AREOSTIADE

OSSIA

IL MONGOLFIERO

POEMA

DI V.^a L.^a C.

.... Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo.

VIRGIL. *Georg. lib.* 3.

TOMO PRIMO

MILANO
Presso AGNELLO NOBILI
1803.

La proprietà del presente Poema è ceduta dall' autore al libraio-stampatore AGNELLO NOBILE, il quale la mette sotto la salvaguardia della legge de' 19 fiorile anno IX, al qual oggetto ha consegnato le due copie alla Biblioteca nazionale.

UTOPIA
RBR
L247A
v.1

L'AUTORE A CHI LEGGE.

È costume degli Autori di render conto delle opere che van pubblicando, de' motivi che le dettarono, e de' metodi a cui si attennero nello scriverle. Questo lodevol costume rendesi però indispensabile ad uno, che poco o nulla conosciuto per valor poetico mette fuora improvvisamente una lunga leggenda in versi rimati, cui crede dar nome di poema epico, a rischio di svegliar l'atrabile di qualche accigliato grecista, come pel suo Ricciardetto narra il buon Carteromaco essere a lui avvenuto.

Le belle sperienze de' globi aereostatici eseguite in Francia dai fratelli Mongolfier nell'anno 1783, e ripetute subito dopo in Italia, riempiè l'animo di maraviglia e di piacere a tutti coloro, che amano le nuove cose, e le cose difficili e prodigiose, e il progresso delle scienze fisiche. Questa sorta di amore abbraccian-

do due terzi almeno dell' uman genere, e soprattutto l' età giovanile, l' autore, che contava allora il solo diciassettesimo anno, ne fu acceso oltremodo. Egli era spettatore di tutte le sperienze, che se ne facevano in Milano, ne fu in parte artefice, e leggeva ed udiva tutte le lodi, e i biasmi, e i dubbj che se ne facevano. Discepolo del facondissimo PARINI, *che ad ogni più difficile impresa animava i suoi giovani ascoltatori, ne' quali scorgea anima volonterosa ed ardita, si pose in capo di scrivere un poemetto, che sei brevi canti non oltrepassasse, con pensiero di pubblicarlo in occasione che il coltissimo giovine* PAOLO ANDREANI *eseguisse il suo viaggio sul globo, che in que' giorni aveva commesso ai fratelli* GERLI, *eccellenti meccanici, di fabbricargli. Afferrata e coltivata questa idea, p. no di caldissimo fervore vi si mise a lavorar sopra. La fantasia aveva molto immaginato, ma l' età mancava del criterio che scegliesse, misurasse, e riducesse il lavoro ad una plau-*

PAGINATION INCORRECT

sibil forma. Parevagli di aver un' anima abbastanza elevata per intraprendere sì difficile impresa, qual' è un' epopeja, nè il trattteneva la cognizione del suo piccol giudizio, nè la natura dell' argomento, che non sembrava suscettibile di epica tromba. Postosi tuttavia coraggiosamente allo scrittojo, credendosi da più che non era, tutte le difficoltà che incontrava, che moltissime erano, non curò, o gli parve di andar sorpassando. Principale fra queste era l' unità dell' azione; ed egli, benchè di mala voglia, raccomandatosi alla Mitologia, che pur conosceva essere a tempi nostri esaurita e stucchevole, introdusse, non senza allegorica allusione, un nume, sul quale a guisa di perno aggiransi tutte le parti del poema. Grande era pure la difficoltà dello stile. I Poeti lirici avevan trattato questo argomento con qualche sublime canzone, e talvolta con i motti scherzosi di Plauto, e del Berni. Ma altro è un' oda o un sonetto, altro è un poema epico: aggiungasi che

Difficile est proprie commmnia dicere, *e l'autore che volea rammentar tutte le sperienze aereostatiche, le quali in ultima analisi sono tra loro rassomiglianti, era in necessità di variar sempre le sue descrizioni, ed affrontava per conseguenza una impresa pressochè temeraria. Stimò quindi opportuno di adottare lo stil serio, ed il facceto, secondo i casi, e di imitare la maniera dell' Ariosto, che gli sembrò preferibile. Quando ebbe scritti tre o quattro canti, e che un pensiero chiamando l' altro si vide innanzi una ricchezza di materiali, cui non potevasi dar forma in così breve tempo, quanto passar poteva tra il cominciamento dell' opera, e la sperienza del valoroso Sig.* ANDREANI, *cui si era proposto di indrizzarla, un grave interrompimento gli sopraggiunse, qual fu quello di partir da Milano, e ritornarsene in provincia alla patria sua. Ivi riprese fiaccamente il suo lavoro, e scrivendo ogni dì qualche ottava era giunto al settimo canto, quando gli fu d' uopo*

sospendere tutto a cagione di occupazioni moltissime, che gli vennero con pubblico impiego addossate. Duraron esse quattro anni, e finalmente alleggeritone ebbe agio nel 1791 di rivedere i canti già scritti con animo di ridurli a compimento. Ma scemata allora la vivacità dell' immaginazione, e alquanto accresciuto il criterio, ei ritrovò que' canti sì scempiati e cattivi che gli convenne principiar da capo, e tutto il primo canto rifondere, e gli altri correggere e migliorare alla meglio, come ora stanno, i quali pur sentono di troppo la debolezza della età prima che li produsse; giacchè malgrado qualunque lunatura non potè fare che lo stagno paresse argento. Nulladimeno l' amor paterno vinse ogni ripugnanza, e trovatosi meno afflitto della loro esistenza, si animò a condurre una volta a buon fine questa sua fatica, locchè giunse ad ottenere nella state del 1794. L' autore strascinato di poi nel vortice politico de' scorsi anni non ebbe altro agio di riandare il suo poema fino al presente,

ed eseguì per necessità il precetto d' Orazio, che avrebbe par osservato volontariamente, giacchè non ebbe giammai gran fregola di andare in istampa. Ma rivedere questa sua lunga fatica, ripulirla quà e là, e seppellirla di nuovo in uno scartafaccio tra la polvere, e le tignuole, gli parea stupidezza: tanto più che molti de' suoi amici, che ne erano informati, lo andavano richiedendo che la facesse lor leggere. Queste considerazioni unite all' amor proprio, ed alla naturale tendenza di tutte le cose poetiche a manifestarsi, se non in pubblico, almeno agli amatori, ed alle persone amorevoli, doveva pur rompere tanto sonno, quanto questo poema ha dormito.

Ecco tutto ciò che l' autore doveva dire a codeste amorevoli persone, cui questo poema va in mano. Conosce però egli benissimo di quanta indulgenza abbisogni questo suo lavoro; nè dispera ottenerne per la natura dell' argomento, e per l' età che il produsse. E chi sa che il pubblico ag-

gradimento di quest'opera non le animi a ridurre a termine lavori più grandi e più utili in questo o in altro genere di amene lettere? La menoma favorevole auretta move il nocchier coraggioso a proseguire il suo viaggio, e l'ingegno umano cede alla lusinga tanto facilmente, quanto il nocchiero.

CANTO PRIMO.

Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
VIRGIL. *lib. IX v. 30.*

ARGOMENTO.

Vulcan parente la divina moglie,
Ed espulso dal ciel quaggiù discende:
I sotterranei fuochi, e i venti scioglie,
Desta i tremuoti e le procelle orrende:
Indi si veste delle umane spoglie,
E di abitar nell' aer gran brama accende;
Mongolfiero da lui spinto ritrova
L' aerea nave con felice prova.

I

L'alto pensier, le illustri prove io canto,
Che fero all' uom la via del ciel soggetta,
Già tante volte sospirata, e tanto
Come cosa impossibile negletta.
Alfine un Mongolfier n'ebbe il gran vanto
In questa etade a strane cose eletta,
Colla stupenda macchina volante
Non vista mai nè immaginata innante.

2

Di Pilatro dirò, che ardi primiero
Con portentoso insolito coraggio,
Tra incerti flutti aprir novo sentiero;
E primo naufragò nel gran viaggio.
Dirò di Paolo ancor, che invitto altero
Scorse le vie de' venti, e un novo raggio
Portò di gloria all' italo valore,
E gioja cagionò, tema, e stupore.

3

O padre Apollo, o muse d'Eticona
Ascoltatemi voi, com' è 'l costume:
Io non vi cerco l'immortal corona,
Ma scorta solo in tanta impresa, e lume;
Empietemi la mente e la persona
Di foco, d'armonia, di un vivo nume,
Che m'ispiri, che m'arda, agiti, e scuota,
E renda in vario stil la storia nota.

4

O Nazion magnanima, che tutto
L'universo echeggiar fai di tua gloria,
Di tua grandezza e di tuo senno e frutto
Questa, ch'io t'offro, armoniosa istoria.
Che Tu puoi ciò che vuoi, scritto e ridutto
(Onde serbarne non volgar memoria)
Nel vario carme, che la musa detta,
Scorgerai quivi. E Tu gentil l'accetta.

5

Del tempo velocissimo sui vanni
L' ignoto giorno appressumando gia,
Dopo infinito omai novero d' anni,
Che ispirato predisse Zaccheria.
Sulle case de' grandi, e de' tiranni
L'disastro minacciò la profezia,
Ma non intesa, o non curata giacque,
E il dì fatal vaticinato nacque. (o)

6

L' Angelo annunciator scosse il profeta
Tutto irraggiato di celeste lume,
E gli mostrò su per l' aerea meta
Aggirarsi, e volare ampio volume,
E al pensier dell' estatico poeta,
Intendi, disse, il gran voler del Nume:
Fia questa mole su per l'aer diretta
Segno di inesorabile vendetta.

7

Su i despoti, su i re di quella terra,
Donde tai globi sallranno all' etra,
Move il gran Dio così terribil guerra,
Cui nulla prece, e nessun pianto arretra.
D' ogni altera magion, che in sen li serra,
Pietra non rimarrà sopr' altra pietra,
E sarà muta nel pio cor di lui
Quella pietà, ch' essi negàro altrui.

8

Stringeran gli empj formidabil lega
Di ferri, e piombi, e cavi bronzi cinta,
Ma Tirannia, che i sforzi estremi impiega
Nel suo centro infernal fia risospinta.
L' astuta Oligarchia l' ali dispiega
Coll' Impostura di furor dipinta,
E fuor del mondo unitamente vanno
A locar Tirannia su degno scanno.

9

Al sacro vate così l' Angiol disse
Profetizzando le odierne cose;
L' oracol santo il buon profeta scrisse,
Ma in voci arcane il gran presagio espose;
Soltanto il globo volator descrisse,
E nel mistero il rimanente ascose,
Poichè all' appoggio di un principio certo
Ne avria saggio lettor tutto scoperto.

10

Ma de' Popoli il Dio forse non volle
Che chiara fosse ai rei la sua minaccia,
O di costoro l' alterigia folle
Di antico sogno le impulse la taccia;
O la stolta ignoranza, o il vizio molle
Di ingrate verità non andò in traccia,
E alfin comparso l' augurato segno
Di coraggio sembrò gioco, e d' ingegno.

11

Lo seguirono tosto impeti, ed ire,
E popolari contra i re tumulti.
Fervida il sen di sovrumano ardire
Non lasciò Libertà suoi torti inulti;
E il Despotismo prossimo a perire
Con fremiti, con urli, e con singulti,
Non però ancora del suo mal satollo,
Curvolle innanzi il mai curvato collo.

12

D'epiche trombe nobile argomento
Eccelsi vati un dì ne alzeran canti,
Che risonando in cento lidi e cento
Porteran maraviglia agli ascoltanti.
Io, che di tutti esser minor mi sento,
Sol di quel globo, che ne apparte innanti,
Sarò, cantando, antecessor umile
A' chi su i fatti scioglierà suo stile.

13

Ma in varie strade la volubil Musa
Vuol ch'io m'inoltri e l'ubbidir mi è forza,
E l'alta profezia vuol che socchiusa
Resti eziandio sotto l'oscura scorza;
Or mi guida sublime, or mi ricusa
L'ali robuste, e a frascheggiar mi sforza:
Alle sue leggi, al suo piacere io piego,
E sol, che a porto mi conduca, prego.

14

Già il secol diciottesimo volgea
Verso il settimo lustro oltr' il suo mezzo;
L'ottantesimo terzo anno correa
Per molte lune a gran portenti avvezzo,
Perchè la terra, all' uom concessa, avea
Lui d'incertezza empiuto, e di ribrezzo,
Parendo a danno suo mover congiura
I discordi elementi di natura. (k)

15

Dal cardin scosso, e in orrida sepolto
Voragin giacque il bel paese antico
Che fu fortilizio a Miseno, e asseo ricolto
Con molt'arte avea tesor, Messina io dico.
Calabria ne tremò, che a lei rivolto
Lo stesso vide aspro destin nemico,
E l'orrid' urto ancor le ruppe il fianco,
Onde Italia di duol fè il viso bianco.

16

Borgogna pure alla fatal minaccia
E l'Elvezia robusta, e il German forte
A un tempo sol si scolorâro in faccia,
Palpitando al pensier di un'egual sorte;
E il suol fiorito, che le immense braccia
Su l'atlantico mar stendea ritorte
Là della vasta nobil Cina in seno
Verde dell'acque fu, cui ponea freno. (c)

17

Nuove pianure, e novi mondi il mare
Formando va, che non si vider pria,
E, dove i campi e i monti furo, appare
L' onda, che s' apre una funesta via.
Tremendi strali alterna il cielo, e pare
Che smarrita del sol la luce sia;
Tanto densa caligine la ingombra,
Che allo sguardo mortal tutto par' ombra.

18

Questa, ove l' uomo è peregrino infermo,
Stanza assegnata a lui, che detta è terra,
Di ascoso fuoco allor parea mal fermo
Vaso, che facil si dilegua e sferra.
Fragil vetro così non trova schermo
All' elettrico umor, che dentro serra,
Quando agitato dalla mobil rota
Squarcia il carcere suo con forza ignota.

19

Tali corsero allora i giorni oscuri,
Che a rallegrar l' umanità dolente,
E le cure a fugar nojose, e i duri
Gravi pensier dell' atterrita gente,
Questi apparvero al fin globi securi
A render l' aer soggetto, e ubbidiente.
Onde a impero novello il non codardo
Come drizzar potè l' avido sguardo.

20

E il drizzò pur: che, perigliosoe e infide
Omai fatto parea l'orbe terreno,
E dal patrio tentò torbido nido
Recarsi in luogo di purezza pieno.
Recovvisi anco, e per mancargli un lido
Non gli cessàro le speranze in seno,
Che ciò appunto eseguir l'uom si propone,
A cui maggiore ostacolo si oppone.

21

Della volante macchina stupenda
Celeste fu l'origine, e 'l progresso;
Sol, che il predir di Zaccheria s'intenda,
Alto sen trova testimonio espresso.
Ma sotto ardita e troppo usata benda
La mia Musa loquace or s'è permesso,
Con dubbia speme d'acquistarsi gloria,
Dettarmi a suo piacer quest'altra storia.

22

Non era ancor l'antica rabbia spenta,
Che a Cipigna e Vulcan lacerò 'l core:
La sottil rete, ov'inciampò, rammenta
Essa, e sdegno ne prova, e n'ha dolore.
Lui cruda gelosia sempre tormenta,
E il mal sopito in sen vecchio livore,
Per cui l'audace dio dell'arme abborre,
Che a lui potè la bella sposa torre.

23

Va meditando una vendetta atroce,
Ma l'ardito pensier, che chiude in petto,
Fin ch'ei rimanga in ciel, fin che 'l feroce
Marte gli sia vicin, vede interdetto.
La plebe degli Iddj, che va veloce
Sull'orme di Ciprigna, ond'ha diletto,
Non lascia, che Vulcano abbia in lei speme,
Che più medita intanto, e che più freme.

24

Risolve alfin di abbandonare il cielo,
Che gran soccorso dalla terra spera:
Tifeo ricorda ancor, quando di gelo
Empiè de' numi la progenie altera.
Sa che schivasi in terra il divin telo
Coll' elettrico filo, e facil era
Le gonfie nubi dissipar, e altrove
Volger la sferza dell'irato Giove. (d)

25

Ma l'empirea magion egli non puote
Senza qualche vendetta abbandonare;
La fronte e il petto per dolor percote,
Medita mille colpi e mille gare.
Alfin risolve su le belle gote
Della sposa infedel l'ira sfogare,
Indi fuggendo dall' eterea sede
Riporvi poi con gran possanza il piede.

26

Vinto dal rio pensier colà s' avvia
Ove abitava la vezzosa Dea,
E verso lei, che non lo vide pria,
Così sdegnato di lontan dicea:
Quando, o moglie sleal, quando mai fia,
Che meno ingrata meco, anzi men rea,
Marte abbandoni il concubino ardito
E la giurata fè renda al marito?

27

Dunque il mio tollerar, dunque non val
Il mio lungo tacer per farti saggia?
Forse a te ne died' io l' esempio uguale,
Onde la colpa sopra me ricaggia?
O son io sì difforme, o sono io tale,
Che in petto chiuda un' anima selvaggia?
Non son io più Vulcano? E tu non sei
Ciprigna più? figli di Giove e Dei?

28

Qual conosci quassù Dea così vile,
Che altera al par di te di colpe vada?
Nè rossor senti, nè conservi bile
Che lo scherno comun sempre in te cada?
Forse Giunon t' imita? o la gentile
Diana? o l' altra che di lancia e spada
E d' elmo armata i sacri studi move?
O Ebe, o Flora, tanto accette a Giove?

29

Ah tu del cielo sei l' infamia sola,
Tu rechi ai Numi alta vergogna e scorno,
E per te dal mio cor quella s' invola
Pace, che tanto mi fè lieto un giorno.
Or datti in braccio al drudo tuo: consola
Il concubin, che ti si aggira intorno,
Tradisci pur lo sposo tuo, perversa,
Rimanti ancor nel tuo delitto immersa.

30

Ma non credere eterno il penar mio,
E non pensar che il mio silenzio duri.
Citerea sei pur tu, Vulcan son io,
Ma non più quel Vulcan che t' affliguri;
Sei vicina a pagar, perfida, il fio
Di que' misfatti, onde il mio nome oscuri,
Saprai s' io fui d' ogni riguardo indegno,
E perchè ten sovvenga eccoti un pegno.

31

L' adirato Vulcano incauto e folle,
Così dicendo, l' incallita mano
Vibra con forza sulla faccia molle,
Nè cade il colpo replicato in vano.
Non così irata nelle patrie zolle
Vipera il capo trae fuor del pantano,
E al passaggier, che le premette il dorso,
Attacca il reo tallon con crudo morso.

32

Nè così ferve in ampio doglio il mosto
Testè spremuto dalla vite antica:
Nè più sdegnoso dell'asciutto agosto
Spruzza il villan la rimanente spica:
Nè sorge contra me giammai più tosto
La sempre cara mia crudel nemica,
Come Ciprigna, allor che la percossa,
Ma più l'ira, le fè la guancia rossa.

33

Grida la Diva, e le parole mesce
Ai singulti, alle lagrime, alle grida.
Vulcan volgele il tergo, e non gli incresce
L'usata villania, ma par che rida.
In essa l'ira ad ogni istante cresce,
Irata parla, irata move, e annida
In seno a lei, non più dolcezza, e caro
Vezzo gentil, ma sol tossico amaro.

34

Chiama le ancelle, e, all'aureo carro, dice,
Tosto si annodi la volante coppia:
Scuotasi al padre mio la destra ultrice:
Ov'è il carro, ov'è 'l carro? e i gridi addoppia.
Comparve; e sola il monta l'infelice
Dea, cui nel petto il grande incendio scoppia;
E le colombe percotendo, affretta
Il suo cammino alla superna vetta.

35

Debile, afflitta, e lagrimosa arriva
Alfin di Giove al seggio d' oro innante;
Curvossi, e disse: ecco al tuo piè la diva,
Onde il ciel rise, e fu la terra amante;
Or più quella non è già sì giuliva,
Già desiata tante volte e tante,
Ma la rabbia, il rossor, l'odio, e lo scorno
Guida le sono, e stanno a lei d' intorno.

36

Vulcano, ohimè! sebben da te pur nacque,
Villanamente m' ha percossa in viso.
Ah perchè al nero irsuto dio ti piacque
Accoppiar me sacra agli amori e al riso?
Oh in preda almeno alle marittim' acque
Mi avessi tu lasciata! o a quel d' Amfriso
Biondo pastor, o all' indico guerriero
Fattami sposa, o al dio dell' armi fero!

37

Ma il barbaro Vulcan, quel nume inculto
Uso a battere incudi, alzar martelli,
Non conveniasi a me: geloso e occulto
Sdegno sempre nodrì con pensier felli.
E battemi or; ma alfin, gran padre, inculto
Non resti il suo delitto, e n' abbian quelli
Tremendo esempio, che la man sdegnosa
Osano alzar contra la debil sposa.

38

Tacque, adorando il luminoso soglio,
Donde l'alto attendea divin decreto.
Figlia di Giove, alzati (disse); io voglio
Il delitto punir dell'indiscreto;
Più in ciel non rimarrà: frena il cordoglio,
Bella madre d'Amor, fa il viso lieto:
Vulcano abiterà la terra bassa.
Disse, e tremonne la celeste massa.

39

L'alato messaggiero accolse, e sparse
L'alta sentenza del divin monarca.
Frattanto Citerea, neglette e sparse
Le intonse chiome, al ciel di Marte varca.
Narragli il duro caso, ed ei tant'arse,
E di tanto furor l'alma ebbe carca,
Che andrebbe tosto a vendicarne il torto,
S'ella nol trattenesse a suo conforto.

40

Qual feroce destrier, che anela al corso
A lui vietato, e le ferrate zampe,
Mentre allarga le nari, e rode il morso,
Batte, segnando irregolari stampe,
E al cavaliero, che gli preme il dorso,
Mostra di qual desio fervido avvampe,
Perchè il fren gli rallenti, e in corso il metta
Così fremendo il Dio dell'armi aspetta.

41

Ma inutil fora il suo furor, che appena
Mercurio divulgò quel divin bando,
Dai celesti satelliti si mena
Il reo Vulcano, a cui piacque il comando.
Ei posto fuor della magion serena
Pieno di speme, e di pensier, guardando
La terra desiata, in quella scese
Ad audaci disposto e grandi imprese.

42

Pria visitando i sotterranei spechi
Ne accese i zolfi e l'arido bitume,
E i chiusi venti negli abissi ciechi
Trasse degli otri fuor l'acerbo nume.
Traballaro i grandi archi: orribil' echi
Sortir dai monti, e tempestose spume
Copriro il mar, l'aria annebbiossi, e intanto
Fu alla gran madre antica il seno infranto. (c)

43

Allor d'Atlante la famosa figlia
Precipitò nel pelago natio,
Onde il nocchiero si fregò le ciglia,
Che d'approdarvi avea fede e desio.
Allor la messinese ampla famiglia
Dispersa e afflitta il patrio suol fuggio,
Allor d'Europa i cardini tremaro,
Nè porvi ingegno uman potea riparo.

44

Visto Vulcan l' universal spavento,
Allora in fra i mortali albergo prese,
E per disporre il volator portento
Si collocò nel gallico paese.
L' origin sua nascose, e il ciglio e 'l mento
Severo, e a guisa d' uom canuto, rese,
Onde amici acquistarsi, e fè trovare,
E in questi accenti poi mosse il parlare.

45

Dove siam noi? qual superficie è questa
Che si sconvolge ad ogni istante, e trema?
Dove posiamo il piè, là non s' arresta,
Crollan le torri, e l' uom n'ha danno, o tema
Forse raggiunse già quella funesta
Della terra e dell' uom giornata estrema?
Ciò non cred' io, ma veggo ben che tutto
Morte all' umana stirpe annunzia, e lutto.

46

Ah perchè allora non vid' io la luce,
Che abbandonando il terren loto ardiro
Uomini invitti sotto invitto duce
Por freno all' acque, e ad abitarle giro!
Ma una fortuna egual volge e conduce
In questi dì la terra, e 'l mar, nè 'l diro
Fato scansar si può, quando non sia
Chi domar tenti omai del ciel la via.

47

In mezzo a tanta universal dottrina,
Onde l'ingegno uman tutto penetra,
Si che fama n'ha il secolo divina,
Non fia chi studj alto poggiar sull' etra?
Scuotiamci alfine, e l'aer, che a noi confina
Coraggiosi tentiam; chè tutto impetra
Chi a generosa intento ed util' opra
Cor. pertinace studio vi si adopra.

48

Se da pesci il nuotar, se dalle fiere
Tendere aguati, e guerreggiar, se cento
Altre l'uom ne imparò cose e maniere,
E consiglio ne ottenne, agio, e contento,
Non saprà mai delle volanti schiere
Popolatrici delle vie del vento
L' orme seguir? Dunque l'aereo regno
Sol di stupido augel, non d' uom, fia degno?

49

Eh vincasi il timor. Dedalo, e 'l figlio,
Bellerofonte, Abaride, e Perseo,
Quei che sul carro suo bianco e vermiglio
L' Aurora trasse, e suo marito feo,
E Ganimede, che nel curvo artiglio
Portò l'aquila in cielo, e Prometeo,
E del profeta Enoch l' amico Elia,
Se favola vogliam favola sia.

50

Pur dicesi opra della diva mano
L'igneo carro, su cui le nubi ascese.
Ma furon dive del Regiomontano,
E dell' Archita le famose imprese?
O dive quelle fur del Turriano,
Che tanto il Quinto Carlo ebbe cortese,
E il nome suo Cremona altera grida,
Quanto quello del Platina e del Vida? (g)

51

Un Leonardo da Vinci, un Pier Martelli,
Un Luciano più di questi antico,
Un Gallien faceto, ed un Borelli,
Un Lana infin della natura amico,
E seco tanti, che gli occulti e belli
Arcani rintracciaro, e ch' io non dico,
Immaginare, e dimostrar fûr visti
Macchine e navi, per cui l'aer si acquisti. (h)

52

Che più tardasi adunque? a che le illustri
Orme lasciam noi qui nude e solinghe?
Cessiamo d'imitar l'oche palustri,
Restinsi ai fanghi l'anitre guardinghe.
Noi lungo studio di lavori industri
Tragga del ciel per l'alte vie raminghe,
Dove il primiero esempio io vi darei,
Se i tanti nol vietassero anni miei.

53

Dicea Vulcano, e alle parole unia
Mover di ciglio, e gesto, e voce adatta,
Che gli animi accendea di chi l'udia,
Onde alta fede, e gran favor si accatta.
Ferve l'ingegno uman, medita, spia,
Immagina, ragiona, e scrive, e tratta;
Ma la grand'opra si rimane ancora
Nell'abisso di ciò, che l'uom ignora.

54

Solo un Biancardo, cui l'Insubria vanta (6)
Aver dato la culla in fertil suolo,
Con lungo studio, e con fatica tanta
Credette alfin potersi ergere a volo.
Fama l'annunzio intorno ne decanta:
Corre Vulcan, corre la gente a stuolo,
Ed ei, mostrando una sua barca, accerta
Primo alzarsi con quella all'aere aperta.

55

Ma spesso nel pensiero uom si propone
Cose, che vane poi sono alla prova.
Tal Biancardo con fisica ragione
Atta a volar la nave sua ritrova,
Ma postosi al cimento in giro pone
Gli occulti ordigni, e fa che alquanto mova
La nave, e s'alzi, e si commetta al vento,
Ma cadde tosto, e ne svanì il portento.

56

Rovesciossi la nave, ed a riverso
Biancardo andò qual Icaro novello.
La faccia, e il petto ebbe di sangue asperso,
Nè il volgo irato ebbe pietà di quello;
Poi ch'altri nella Senna il vuol sommerso,
Altri per ira ne faria macello:
Volan le ingiurie, le minaccie, i sassi,
Benchè munito di soldati ei passi.

57

Infelice Biancardo! ah di stupore
Spettacol primo esser pensasti al mondo,
Ma spettacol di beffe e di clamore
Fosti, e quel dì ti fu di mal fecondo.
Non smarrirti però; fama ed onore
Più, che or non pensi, avrai, quando secondo
T' esporrai nel gran caso, e a' rai del sole
Cinquanta volte e più trarrai tua mole.

58

Ma accortosi Vulcan, che inutil erra
L' uman giudizio a tanta impresa intento,
Nella città che l' ampio Rodan serra
Lungo il fiume un dì mosse il passo lento.
Là giugne dove di argillosa terra
Molle impasto faceasi, e quindi in cento
Forme ridotta s'impetria nel forno,
Che di fumo spandea gran nembo intorno.

59

Non mai, disse fra se, nella officina,
Ove battean l'incude i miei ciclopi
Mentre sorgea la candida mattina,
E l'armi vi splendean come piropi,
Non mai si sparse a far d'occhi ruina,
E a recarci il color degli etiopi,
Fumo si denso dal fornello ardente,
Come questo, ch' io miro a me presente.

60

Tenea lo sguardo immobile ed acuto
Al nero fumo, che di là sortia;
Lui circondava il popolo minuto,
Che il caso avea condotto in quella via,
Uom d'eccelsa dottrina era creduto,
E volentieri il suo parlar s'udia;
Quando così pien d'estasi Vulcano
Ruppe il silenzio, e palesò l'arcano.

61

Se quel fumo raccolgasi, e si chiuda
In vasto e leggierissimo volume,
Egli seco il trarrà dove più cruda,
E più pura da noi l'aer si presume;
Nè fia che ancora di trar seco escluda
Bracier, nel qual avvampi olio o bitume,
E peso anche maggior, quando più grande
Il volume sia fatto, in cui si spande.

62

Alla macchina lieve ardito allora
Si affidi l' uom, nè di periglio tema,
E il gran cammino non concesso ancora
Varchi, fin là dov' è l' altezza estrema;
Fama n' acquisti eterna, a chi dimora
In ciel dovuta, e l' atra Invidia gema:
Schiava così del valor nostro fia
L' aria non vinta, nè domata pria.

63

Udillo Mongolfier, che fra l' impura
Turba del volgo a caso era mischiato,
Mongolfiè intenditor della natura,
E intorno a lei la notte e il dì versato.
Udillo, e come a rischiarar l' oscura
Ottica stanza un fil di luce è dato,
Che il settemplice raggio indica altrui,
Tal operàro quegli accenti in lui. (1)

64

All' incognito dio s' accosta, e dice:
Te qui mandò la mia ventura certo;
Grato è il consiglio, e alfin per te mi lice
Creder ch' io m' abbia il grande arcan scoperto;
Così risponda a miei desir felice
L' esito, e schiuda a noi l' alto e diserto
Sconosciuto sentier dell' aer, com' io
Tutto in essa porrò lo studio mio.

65

Risposegli Vulcan: che tu il consiglio
Riconosca da me gradisco e godo;
Ma più grato mi fia, quando il naviglio
Tu avrai costrutto all' indicato modo;
Il tuo desir d' una grand' alma è figlio,
E il senno tuo, la tua fermezza lodo:
Segui, medita, soffri, e t' affatica,
Tenta, e ritenta, e avrai la sorte amica.

66

E dove la mia mano, e il mio qualunque
Saper tu creda, che giovar ti possa,
Pronto seguace tu m' avrai dovunque
La grand' opra vorrai tentata e mossa;
Non indugiar, felice ingegno, adunque:
Batter conviene il ferro infin che rossa
Fiamma il penètra, e l' ammollisce, e allora
Opra ne sorte, che il suo fabbro onora.

67

A Mongolfiè la bella offerta piace,
E, fin d' or, dice, mio compagno sei:
Io de' consiglj tuoi sarò seguace,
Ed esser tu sola mia scorta dei;
Se tu mi assisti, non fia detta audace
L' impresa a cui mi volgo, e a' studj miei
Arriderà l' umana stirpe, quando
A un altro regno estenderà 'l comando.

68

Così n' andaro i due compagni, e sotto
I patrj tetti Mongolfier dispone
Edificar la macchina, che il dotto
Ingegno suo già dentro se propone.
Sottil carta prepara ove ridotto
Il fumo vuol, quasi in leggier prigione,
Ond' ei dovendo il suo cammin seguire
Seco la carta ancor faccia salire.

69

Chiama e consulta pria l'altro fratello
A lui d' età, non di saper, minore.
Questi Gioseffo vien chiamato, e a quello
Di Stefano diè nome il genitore.
Palesa a lui l'alto pensier novello,
E in cor gli accende il natural fervore,
Onde accingonsi lesti al gran lavoro,
Mentre il mentito nume assiste loro.

70

Della disposta sottil carta fanno
Come una botte, o un sacco aperto al piede,
Per lo cui foro introducendo vanno
Fumo, che accesa umida paglia diede,
Gonfiasi il sacco, e all' aer s' innalza; stanno
Lieti gli industri fabbri, or che succede
Sì bell' evento alla primiera prova,
E la speme e il fervor lor si rinnova.

71

Più coraggiosi al nobile lavoro
Ritornano i fratelli e 'l gran compagno.
Forma e capacità, materia e foro
Or cambian generosi, or con sparagno;
Tanto che migliorata a modo loro
La macchina riducono in un magno
Globo, che a piè dentro un bracier mantiene
Continua fiamma, che disteso il tiene.

72

Di grassa e spiritosa esca la fiamma,
Alimentata si conserva, e questa
L'aria ne irrada, e più leggier che dramma
Il globo rende, che a salir s'appresta;
Nè sì veloce la fuguta damma
Corre a celarsi in la natia foresta,
Com'ei dal fumo, che al ciel tende, spinto
Spazia per l'aere omai domato e vinto.

73

Ma segrete finora è note solo
Agli artefici son le belle prove.
Tenti, disse Vulcan, con ampio volo
Le vie ciel inusitate e nove:
Tentile il globo, e mostri a noi, che il suolo
Basso e infido calchiam, se franco move,
Se franco parta e franco varchi, e rieda
O se altra cosa a migliorarlo chieda.

74

Libero e sciolto d'ogni laccio vada
Dove l'animator foco lo porti:
Apra egli il primo la temuta strada,
E a tener dietro lui poi ci conforti:
Chè se periglio d'incontrar gli accada
Noi renderà col suo periglio accorti;
Fin che ridotto a sicurezza poi
Ci inviti a seguitare i voli suoi.

75

A tai parole Stefano parea
Non risolvere ancora e star dubbioso,
Chè del giudizio pubblico temea,
E il morso dell'invidia velenoso.
Mà il giovine fratel, vorrai, dicea,
Che tanto studio inutil resti, e ascoso?
E tanta gloria al secolo vorrai
Fraudare, e a te, senza svelarla mai?

76

Ignori forse, che i scoperti arcani
Debito è palesare al mondo ignaro,
Onde vantaggio ne ritragga, e i vani
Studj fugga, e non perda il tempo caro?
Sicchè delitto fia se tu rimani
Pigro ancora a scoprir ciò, che dettaro
A te le Muse dai pensier sublimi,
Se il globo spegni ne' suoi giorni primi.

77

Tali, o maggiori, di Giuseppe furo
I fervorosi genioli accenti.
Stefano allora: ebben, dal tetto oscuro
Rechisi, disse, il globo in preda ai venti;
Agli indomiti flutti io l'avventuro;
Il g.o cammin liberamente ei tenti,
Udirem poi quel che di noi fia detto,
Chè rimproveri e scherni io me ne aspetto.

78

Ad evitar però tanta sciagura
Libero voli, ma nol sappia alcuno,
Onde avversa incontrando e ria ventura
Noi non incolpi e non derida ognuno;
Chè se volga la macchina sicura,
Come da voi si crede, in grembo a Giuno,
E illesa torni, e maraviglia acquisti,
Dicasi allora quai ne fur gli artisti.

79

A sì prudente ragionar non sanno
Opporre i due compagni: onde alla mole
Maggior ampiezza intanto, e fregi danno,
Acciò più degna s'avvicini al sole;
E riflettendo al grande effetto vanno,
Di che fia causa nell'umana prole,
Sì novo oggetto, ed ammirabil tanto,
Siccome io narrerò nell'altro canto.

Fine del Canto primo.

La gran mole cresciente oltre i confini
De' più alti edifizj in aria passa.
TASSO canto XVIII. st. 91.

ARGOMENTO.

L' esperienze dell' aerea mole
Narra la Fama, e maraviglia desta.
Mongolfier segue ad appressarla al sole
E più sicura ognor si manifesta.
In Parigi conoscerla si vuole;
È di ardore e stupor piena ogni testa;
Alfin Carlesio alla bramosa Senna
Volerla presentar promette e accenna.

I

Sprezzo colui che pien d' insano orgoglio
Pompa e mistero fa di sua dottrina,
E dispetto palesa, ed ha cordoglio,
Se alcuno, studiando, l'indovina.
Tal non si vide mai nel Campidoglio
Giacer nascosta la virtù latina;
Nè all' Atrio, nè alla Stoa, nè al Peripato
Aristotel tacea, Zenone, e Plato.

2

Alle richieste curiose e nove
Del discepolo ignaro e desioso
Non torce il saggio mai lo sguardo altrove,
Ma tosto appaga il chieditor dubbioso;
Anzi egli stesso a domandar promove,
Ed il tesor di sua virtù nascoso
Sparge liberalmente a pro di tutti,
Onde ne sorgan poi molti e bei frutti.

3

Ma gli equivoci detti, e ad arte oscuri,
Con che taluno il suo saper nasconde,
Quasi geloso ch' altri a lui nol furi,
E come oracol delfico risponde,
Movon mia bile, e mio disprezzo, e ai duri
Scogli il pareggio, che volubil onde
Or discoprono, or celano, nè mai
All' incerto nocchier son noti assai.

4

Non per superbia così strana e stolta,
Ma per modestia e per timor volea
Mongolfier, che la macchina sepolta
Fosse ne' patrj lari, ove nascea;
Pur cedette al fratello questa volta,
Come nell' altro canto io vi dicea,
E risolse la macchina lasciare
Dai domestici tetti in aer volare.

5

Colla solita fiamma allor distese
Al maestoso globo le pareti,
Libero d'ogni laccio il volo ei tese
Di slancio al cielo, ove non ha chi 'l vieti.
Al sottoposto attonito paese
Fa di se mostra negli aprici e lieti
Campi dell' aria, e colle attente ciglia
Il Popolo guardò con maraviglia.

6

Con maraviglia il Popolo riguarda
Vagar per l' alto il non più visto oggetto.
La vecchierella stolida e codarda
Crede, e dice a chi l' ode: egli è un folletto.
L' ignaro volgo, che a discerner tarda
Dal falso il ver col ruvido intelletto
Un angiol crede, che dal ciel discenda
In bianche piume, e vi fiammeggi e splenda.

7

Il fanciullino, cui si narran fole
Con grave danno al suo tenero ingegno,
Schiamazza: ecco la fata, ecco chi suole
Spesso apparire d' amicizia in pegno.
Al giovinetto fervido, cui duole
Trovarsi lunge dall' amor suo degno,
Sembra che Citerea venga a dar luce
A lui, che mesto i lunghi dì conduce.

8

Ma l' uom di senno , l' uom grave di etade,
Il cui giudizio non fu guasto mai
Da falsa idea , nè irragionevol cade
Nei ridicoli error , che tu , volgo , hai ,
E dal loglio discerner sa le biade ,
Dai sassi il pan , da' spineti i rosai ,
Conosce il vero , e non senza piacere
Dà lode al bell' ingegno e sta a vedere .

9

A veder sta ne' spaziosi campi
Poggiar dell' aria il tumido volume ;
O le che l' alza il fuoco , e più che avvampi
Più l' avvicina all' apollineo lume ;
Ammira l' opra , onde si mandan gli ampi
Sentieri a far soggetti oltre il costume ,
Ammira il trovator , l' ingegno ammira ,
Che la via schiude all' uom , cui tanto aspira .

10

Ondeggiante e librato intanto passa ,
E scende , e sale , e s' allontana , e torna ,
Conforme il vento n' agita la massa ,
Il globo altero , che nel ciel soggiorna ;
Dopo brev' ora alfin lento s' abbassa ,
E maestoso al suol natio ritorna
Dai rallegrati artefici raccolto ,
Cui lieto cinge i fianchi il popol folto .

11

Lo spettacol rinnovisi, gridava
La turba festeggiante; e i dotti amici,
Onde uno stuol presso i fratelli stava,
Dicean: seguite i lusinghieri auspici.
Lieto Vulcan dell' esito, pensava
Allo spavento degli iddj nemici,
Cui per vendetta sua la singolare
Macchina in pochi di creden recare.

12

Poi che s' accorda il prospero successo
All' alta idea, dond' ebbe origin l' opra,
Ben si convien, dicea Vulcan, che adesso
Globo novello mandisi là sopra;
Così al primiero esperimento appresso
Chimico saggio il terzo e il quarto adopra,
Finchè perfetta e ugual la causa sia
Di quell' effetto, che ideòssi pria.

13

Gioseffo allora, e Stefano, conviene
(Dissero) in grande rinnovar la prova;
Lusingaci il principio, onde fia bene
Più vasta edificar la mole nova.
Così dier mano al gran lavoro, e tiene
Vulcan l' alme in fervor, mentr' egli cova
Nell' inasprito cor l' alta vendetta,
E incoraggia, ed assiste, e loda, e affretta.

14

Con tela, che diciam di canevasso
Di carta sottilissima coperta
Formasi il globo; che l' ardito passo
Moverà per la via solinga ed erta.
Curiosa la gente, e per ispasso
Corre a veder, poi che a ciascuno aperta
La porta resta, ove si va compiendo
Il vascello magnifico e stupendo.

15

Lo stran vascello, il novo globo io dico,
Che pensa Mongolfier mandare a volo
Per l' etereo sentiero immenso, aprico,
Non dato ad altri mai fuor, che a lui solo.
Trasportasse così Zefiro amico
Il globo suo dall' uno all' altro polo,
Com' ei n' è degno, sì che al più remoto
Lido facesse il di lui nome noto.

16

Ma sta lieto, grand' uomo! andrà 'l tuo nome
Oltra i mari agghiacciati, oltra gli ardenti:
L' aria gravata di tue dolci some
Godrà di farlo cognito alle genti;
Veloce andrà la fama tua, siccome
L' opra delle tue man spinta dai venti.
Anzi l' opra e la fama andran sicure
Stupor facendo a tutte età venture.

17

Nella Città, che dicesi Annonea,
Della provincia Vivarese allora
Il concistoro quinquennal sedea,
E gente eletta vi tenea dimora.
Ai pubblici bisogni, ed alla rea
Secca stagion, che i miseri scolora,
Essa porger dovea mano e riparo
Col suo senno, e col pubblico danaro.

18

Sorge Annonea vicina al picciol Dume,
Che si versa nel Rodano superbo;
Dolce e gentile n' è 'l comun costume,
E il commercio le dà credito e nerbo.
Tua patria è, Mongolfier: patria che al fiume,
E al ricco suol te aggiugne in alto verbo,
Ma ignota quasi, o conosciuta meno
Saria, se tu non le nascevi in seno.

19

Fu allor, che all'onorabile consesso
Stefano volle dar spettacol grande,
Magnifico, novissimo, quel desso
Donde il comune giubilo si spande;
E pinger volle e ornare il ben connesso
Globo di leggiadrissime ghirlande,
Onde alla nuda maestà di quello
Fregio aggiugner così ridente e bello.

20

Al destinato giorno, e all' ora intesa
(Giorno quinto di giugno a mezzodì)
Preparasi la macchina all' impresa,
E la pubblica piazza a lui servì;
La qual sebbene oltre il bisogno estesa,
Colmarsi non potea più di cosi;
Tanto mosse desio, tanto ad ogni uomo
Piacque mirar l' alto elemento domo.

21

Quattr' ore prima incominciò la gente
A occupar buoni seggi in su la strada:
Ben fortunato stimasi e valente
Quei, che alla sbarra più vicino vada.
Già la folla s' addensa, e più frequente
Il popolo si fa, che a correr bada,
E vassi arrampicando a un palo, a un sasso,
Chè tutto è zeppo già dall' alto al basso.

22

Ai terrazzini, alle finestre, ai tetti
Aggiugner non potresti un gran di miglio;
Più curiosi assai che circospetti
Molti espongonsi incauti a gran periglio;
Guardate gli orologi e i fazzoletti,
O voi, cui spesso è d' uopo altrui consiglio,
Chè intanto fan la festa a questi, e a quelli
I tristi borsajuoli, e i ladroncelli.

23

Ma fate largo, che già vengon lesti
Ambo i fratelli, e seco hanno i facchini,
Che guardinghi di lui portan le vesti,
Che vuoto per lo vuoto ha a far cammini.
Soglion così nei dì solenni e festi
Portar lor simulacri i contadini,
Così in qualche città di carnevale
Portasi Bacco armato di boccale.

24

Soffiasi tosto ne' carboni accesi;
Ecco Vulcano, che le legna adatta,
E su la unita fiamma i seco presi
Liquori versa, onde maggior sia fatta.
Con tanto d' occhi stan quegli Annonesi,
Riman tutta la gente stupefatta,
Che già mira il cappel divenir gonfio,
Poi crescer tutto pettoruto e tronfio.

25

E quanto maggior esca al fuoco dassi
Con fieno, e paglia, e carte intinte in olio,
Tanto più steso e maestoso fassi,
E degno invero dell'aereo solio;
Le donne, e gli uomin tutti e grandi e bassi,
Grifone, ed Aquilante, Avino, Avolio,
L'avo, il fratel, l'amico, e madre, e figlia
Gridano ad una voce: oh meraviglia!

26

Perfettamente omai fatto è ritondo,
Che sferico si chiama da chi sa;
Ecco che innalza, o almen qual lieve pondo
A sett' uomin, che il tengon, forza fa;
Ecco il primo pallon visto nel mondo
Con cerimonie, e con solennità
Spignersi al cielo, a cui dato il segnale
Corre veloce sì, come avess' ale.

27

Veloce va, nè il perdono di vista
Tutti quegli occhi attoniti ed intenti;
Ma tanto sale, che più d' un s' attrista,
Bestemmiando le nuvole ed i venti.
Chi poi la tasca trovasi provvista
Altri di cannocchiali, altri di lenti,
Invidia e sdegno apporta a chi nol mira,
Onde ascolta fremendo, e più sospira.

28

Nove minuti impiega, o poco più,
La macchina a salir tre mille braccia;
Non opra d' uomo andò mai tanto in su,
Mercè il vigor del foco, che la caccia,
Fuor che altri globi, cui pari virtù
In quel sentiero aprì più lunga traccia,
De' quali parlerò ne' canti appresso;
Al già salito teniam dietro adesso.

29

Seguiamo il globo, che di trentacinque
Piedi era di diametro formato,
E giunto omai del cielo alle propinque
Sedi, incontrossi in Borea sdegnato;
Borea, guardia del ciel, fa ch' ei relinque
Un sito indegno a lui, ch' era mandato;
Venga chi il manda, disse Borea, e degno
Sarà di oltrepassar questo mio segno.

30

E inarcando le gote al globo audace,
Reca (aggiunse) i miei sensi al tuo signore;
Poi spinto il soffio valido e fugace
Lo incalza il nume col natio furore;
Ond' ei rapido torna, e della face,
Che l'animava, scemasi l'ardore,
E per cammino orizzontal discende,
Mostrandosi da lunge a chi l'attende.

31

Ma intanto intorno a Stefano che parve
L'unico autor dell' ammiranda mole,
Poichè dagli occhi ai spettator disparve,
Grosso aduna si cerchio d' ogni prole,
Che applausi e lodi, ch' io non so narrarve,
Fagli con strepitose alte parole,
Ed egli (oh degno di poema e storia!)
Stavasi tutto umile in tanta gloria.

32

Al vero gaudio, all' eccheggiante evviva
Del popol tutto, che il circonda e guata,
Al giubilo comun, che al cor gli arriva,
Gentil risponde colla voce grata:
Povero, o ricco chieditór non schiva,
Affabile ed umil colla brigata,
Ed alla novità, non al suo merto,
Gli applausi attribuisce, ond' è coperto.

33

Vedi, tra se dicea, come la sorte
Poca tela adoprò di canevasso,
Con carta inverniciata, onde più forte
Fosse, e più fitta, e all' aer chiudesse il passo,
Sì, che sprezzando della cruda morte
Il pien di strali ed invido turcasso
Forse l' ignoto e basso nome mio
Così sottrasse dall' eterno obblio!

34

Vedi siccome da uno straccio vano
E pien di fumo la fortuna amica
Onor mi acquista e fama, e al più lontano
Clima fors' anco questo nome indica,
O forse indicherà, però che strano
Parrà, che appaghi or' io la brama antica.
Così da rozza selce il vivo foco
Si trae, che poi divampa in ogni loco.

35

Tale fra tante lodi umil pensiero
Mongolfier volge in mente; e il globo intanto
Scende precipitoso il gran sentiero,
Ed è lo scender suo di Borea vanto.
Vien com'aquila suol col volo altero
Piombar lasciando ogni altro augel da canto,
Vien come sasso rotola dal monte,
Come torrente, cui nulla fa fronte.

36

Gli spettatori corrono a incontrallo,
Non trattengonsi i fabbri e van lor dietro;
Galoppa il cavalier col suo cavallo,
Lesto il pedon non si rimane indietro.
Passa la turba (non so ben s' io fallo)
Il borgo di san Paolo e di san Pietro,
Esce della Città, ma tardo arriva,
Che già la nave era venuta a riva.

37

Io voglio dir che il globo era già sceso
Leggier posando sopra i ricchi frutti,
Di cui Noè primo il sapore ha inteso,
E ne stette il villan cogli occhi asciutti.
Fu levata la macchina di peso
Da quella vigna e dimostrata a tutti,
Fu resa a Mongolfier, che giunto v'era,
E sonaron gli applausi infino a sera.

38

Giunta la sera ognun di quella parla;
Giunta la notte ognun di quella sogna,
E in modo alcun non sa dimenticarla,
E penar ripensando gli bisogna:
Le donnicciuole, il volgo assai ne ciarla,
E narra cose, che è il narrar vergogna,
Di diavoli, di streghe, e di magia.
Oh ignoranza del mondo insulsa e ria!

39

All'anime non solo ignare e basse
Il novo oggetto cagionò stupore;
Ma a quelli ancor della più colta classe,
Ai saggi, ai dotti penetrò nel core.
Lingua non avvi, che a mostrar bastasse
Moto, pensiero, rapimento, ardore,
E l'interrotto estatico parlare;
L'alma lo sente, e non lo può spiegare.

40

La Fama intanto, che di mille orecchi
E di mille occhi, e mille vanni è cinta,
Ch'or è di lode, or di biasmo a parecchi,
E cangia spesso, e non è mai respinta,
Seduttrice de' giovani, e de' vecchi,
Sempre in volto verace, e spesso finta,
Vista quell'opra, e gli alti applausi uditi,
La notizia ne sparse in tutti i liti.

41

Ma pria drizzò l'impercettibil volo
Alle sponde onorate della Senna,
Palesò quel di Pallade figliuolo,
Che l'aer trattare impunemente accenna.
Lo stupor palesò, mostrò gran duolo,
Che esprimer lingua, anzi eloquente penna,
Non possa i nati affetti in cor sincero,
Nè menti, nè adornò col falso il vero.

42

Al primo annunzio dubitò taluno,
Altri prestò credenza, ed altri rise,
Ma le conferme ne aspettò ciascuno,
E le menti restarono indecise.
Il povero, e il signor n'era digiuno,
Ma questi pronto una staffetta mise
In Annonea, l'altro aspettò le nuove:
Saggia curiositade occupa e move.

43

Biancardo sta più che altri mai bramoso
Di saper come, e quando il caso avvenne:
Già vi dissi di lui, che coraggioso
Ma inutilmente la gran prova tenne.
Spiacque all'Europa allor, ma glorioso
Poscia si è reso, e il nome suo solenne
Vive con plauso in ogni lido, e il merta.
Sempre volge così fortuna incerta.

44

Non io stupisco se all' annunzio adesso
Del globo volator di Mongolfiere
Ei sopra tutti ferva, e stia perplesso
Fin che non giunga il vero a risapere.
Egli, che già tentò di far lo stesso,
Nè varcar gli sorti l' arduo sentiere,
Or che ascolta gran mole irvi sicura,
Di ciò sol notte e dì, di ciò sol cura.

45

Ma non freme egli no, le labbra irato
Non morde già, nè di rabbiosa spuma
Copre al di fuor, nè il ciel bestemmia o il fato,
Nè per livore il gentil cor gli fuma,
L' occhio non gira torbido e turbato,
Nè l' anima per odio si consuma,
Ma gode qual' uom saggio, e loda lui
Che forse approfittò de' sforzi sui.

46

Tornano galoppando in su l' ronzino
I corrieri intanto e le staffette;
Precipitosi scorrono il cammino
I lacchè lievi e snelli a cinque, a sette;
Spaventasi l' ignaro peregrino,
Che il motivo non sa di tante frette,
Poi che sembran costoro al viso, al corso
Dalle zanne fuggir di tigre o d' orso.

47

Oh gran prestezza de' lacchè franzesi,
Che parcano volar come falconi,
E nulla premea lor se in pochi mesi
Ne sputassero i tisici polmoni.
Oh valorosi!, che al piacere intesi
Di que' troppo magnifici padroni,
Corrono sì, che presso lor par zoppo
Un pulledro spagnuol quando è in galoppo.

48

Costoro han seco lettere ed avvisi,
Che i successi confermano del volo,
Che vasti globi in grembo all' aere assisi
Intrapresero franchi inverso al polo.
S' accresce lo stupor nel cor, sui visi
De' parigini, a cui lascia gran duolo,
Ch' abbia tant' ardua impresa avuto effetto,
Non in Parigi, ma sott' altro tetto.

49

L' accademia real, che il primo loco
Sovra l' altre contende, e una rivale
Solo ebbe in Londra, a cui l' altra non poco
Di Pietroburgo, e di Berlino è uguale,
L' accademia real non si fa gioco
Di questo sforzo di cervel mortale,
Ma stupisce, e ne gode, e a se già brama
Invitar Mongolfier, che ha tanta fama.

50

Venga a dar prova dell' audace impegno,
Qui dove il trono sta del re Luigi,
Venga ai premj, all'onor, di cui fia degno,
L' illustre Mongolfier venga a Parigi;
Venga a mostrar suo celebrato ingegno,
Rinnovando pur qui gli alti prodigi,
Cui daran lode, poi che gli avran visti,
Fisici, matematici, ed artisti.

51

Mentre colà tanto si dice, e s' opra,
Stefano segue nel natio terreno
Le volatrici moli a porre in opra,
E rimandarle di Giunone in seno.
Volano i globi alla region di sopra
Quando è torbido il ciel, quando è sereno,
E alla vista mortal tolgonsi presti
Lasciando i spettator stupidi e mesti.

52

La macchina ogni dì si fa migliore,
Col toglierle, o col dar peso e figura;
Quando col foco che le dà vigore,
Stesa e lieve facendola e sicura;
Quando col sottilissimo liquore,
Che Mongolfier per chimica fattura
Dai minerali tragge, e più dal ferro,
Aria infiammabil detto, s'io non erro.

53

Giammai punsemi il cor maggior desio
O d'essere pittore, o di sapere,
Mentre cantando adempio al lavor mio,
Il parlar filosofico tenere;
Chè dipingervi il globo, o qui pur io,
Adoprando le fisiche maniere,
Dar ne vorrei chiarissima contezza,
Ma Urania le mie preci abborre e sprezza.

54

Egli è un recipiente grande assai,
E quanto più si può sferico reso;
In tinte tele la materia avrai,
O in carta, o in taffettà di lieve peso,
Quella stoffa è miglior (se tu nol sai)
Che, poi che il foco le sia sotto acceso,
O che l'aria infiammabile ne coli,
Nè l'aria, nè il calor fa che trapeli.

55

Sta nella base un'apertura grande
Tre volte men del diametro del globo:
Quivi il foco s'accende, onde si spande
Il calor, per cui fugge il terreo globo.
Ma se coll'altro metodo si mande,
Chiudesi allor bella girella il globo,
Che a piacer s'apre e chiude, onde ne sorta,
O vi si accresca d'aer, che in aria il porta.

56

Chiara e rapida sia l' amica fiamma
(Non parland' or dell' infiammabil' aria),
Che lo riempia, e rapido qual damma
Al ciel lo innalzi, ove il suo corso varia.
Essa è di lui la nudritrice mamma,
Che il pasce, e mai non troverà contraria,
Se pur mano inesperta o vento irato
Non la faccia servire a crudel fato.

57

Quindi con ferrei nodi all' ampio foro
Applichisi il bracier che il foco aduna.
Suoi nervi ha il globo ancor, e all' uopo loro,
La flessibile canna ebbe opportuna,
Che, in più luoghi disposta, al gran lavoro
Curvandosi dà forma, onde nessuna
Sul corpo gli riman deforme piega,
Anzi superbo il suo volume spiega.

58

Penda non lungi dalla fiamma chiara
La galleria di vimini contesta
Destinata al nocchier, che la preclara
Regger vorrà macchina audace e presta.
Di là mantiensi, come già sull' ara
Si manteneа della gran madre Vesta,
La inestinguibil fiamma, o l' aura lieve,
Che per librarsi, e per salir riceve.

59

Sono così da Mongolfier costrutti
Gli ammirabili globi volatori;
Ma Carlesio, Andrean, Biancardo, e tutti
Gli altri che poi ne furo imitatori,
E navigaro su gli aerei flutti,
Alcune parti fecero migliori,
Secondo il parer loro, il tempo, il loco,
Nella figura, nel bracier, nel fuoco.

60

Ma ritorniamo alla città reina,
Dove la fama pria drizzò le penne,
Sì che tanto alla gente parigina
Stupor, desio, curiosità provenne.
Non tal romor nella città latina,
Quando il gran Scipio trionfò, si tenne,
Come or fassi in Parigi, e in tutta Francia,
Per questa mole, che nel ciel si slancia.

61

Bello è il veder in frequentate piazze,
E in popolose vie le amiche genti,
O fra le mense alle animanti tazze
Mischiar discorsi i convitati ardenti.
Ma quai discorsi? a guisa d'uom che impazze
L'un l'altro dimandar del globo senti:
Che ne dì tu? che te ne par? che speri?
Le parole alternando coi bicchieri.

62

Se alcun s'innoltra poi, gli o li ad un tratto
Gridar tutti ver desso: hai tu novelle?
Del pallon d' Annonea sai ben tu il fatto?
Non ne saliron più sino alle stelle?
Ne ricevesti lettere, o ritratto?
Deh mostraci gentil quest' opre belle.
S'egli acconsente, ognun la man vi caccia,
E la fragile carta, ecco, si straccia.

63

Ma dai frammenti, che si uniscon poi
L' universal desio si appaga al meglio.
Ei dice intanto agli ascoltanti suoi,
Che stan come fanciulli intorno al veglio,
Il tal m' ha dato, ed io la mostro a voi,
Questa immagin, che può servir di speglio,
Del globo alzato, e il tal m' ha detto pure
Questo e quest' altro; e narra le avventure.

64

I fisici, che intesero parlare
D' aria in ispecie più leggiera assai,
Che non è quella che sogliam spirare,
Empiente il globo non veduto mai,
Non sapendo il fenomeno spiegare,
Mal sofferian della dubbiezza i guai,
Benchè ciascun l' aria infiammabil pura
Esistere sapea nella natura.

65

Pur non fu inteso subito in qual modo
D' aria fattizia più ventidue mille
Cubici in Annonea (per quel ch' io n' odo)
Fossero estratti allor dal ferro a stille ,
Empiendone il pallon (questo era il nodo),
Che un' apertura avea , donde distille
Il leggierissim' aere in esso chiuso ,
Di cui volando si facea pur uso .

66

Poichè la rarefatta aria , che il foco
Allegeriva , dilatando , in pria
Fu infiammabil creduta , ed ebbe loco
Quella incertezza tormentosa e ria.
Ma un globo cimentare all' alto gioco ,
Che d' infiammabil' aria empiuto sia ,
Promisero un Carlesio e due Roberti ,
In ogni sorta di scienze esperti .

67

È in Francia un drappo serico leggiero ,
Che , com' io dissi , taffettà si chiama ,
Fitto e durevol sì , che il cavaliero
Vanne attillato e la gentil madama .
Di questo formerassi il globo altero ,
Di cui pur gloriosa andrà la fama ,
E d' elastica gomma fia dipinto ,
Che l' aere tenga dentro ai pori avvinto .

68

Un albero è in Perù, donde codesta
Gomma per tagli scola, ed è raccolta.
Or la macchina nova hassi di questa
A inverniciar, come sarà disciolta.
Ma perchè rauca sentomi, e molesta
La voce, e incerto sto se a questa volta
Di narrar tutto aver potessi lena,
Voi libero del sonno, e me di pena.

Fine del Canto secondo.

CANTO TERZO.

Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo
Quando vider colai venir dal cielo.
ARIOSTO C. XVIII. st. 7.

ARGOMENTO.

Dal campo marzio un globo al ciel si innalza;
L' Entusiasmo è nel cor de' spettatori.
Con lunga pioggia il dio Marte lo incalza,
E il ricaccia lontan perchè si ignori.
Alla sua vista il cor nel petto sbalza
Ad alcuni villan, che il capo fuori
Traggon dell' uscio alfine, e gli dan sopra,
E un prete ad istruirneli si adopra.

I

AL mondo non può darsi una pazzia,
Che non l'abbia un filosofo creduta,
E da' seguaci suoi poscia non sia
Qual sistema verissimo tenuta;
Quindi ogni buona opinione, o ria,
Ai lumi filosofici s' imputa,
Onde in oscuro labirinto e folto
È il curioso umano ingegno avvolto.

2

Ch' abbia un' anima il mondo, come noi,
È opinione al par del mondo antica;
Pure frammezzo ai difensori suoi,
Surse talor disparità nemica.
Temo, lettor, che non vogliate voi,
Che da me qualche cosa or se ne dica,
Poichè mi converrà col piè dubbioso
Il cammino tentar duro e spinoso.

3

Certo colui, che l'occhio acuto intese
Dell' universo a contemplar la mole,
E le provvide leggi ne comprese
Costanti, uguali in ogni tempo, e sole,
E alla sua mente far potè palese
L' ordin, la forma, e qual virtude il sole
Mantenga e giri, e qual la terra, e 'l mare,
Torto non ebbe di così pensare.

4

Sanconiatone, Empedocle, Epicuro,
Democrito, Talete, e 'l gran Plotino,
Leucippe ed altri, che a suoi tempi furo,
Dicearco, Pittagora, Agostino,
Mosco, Lucrezio, e Paracelso oscuro,
Pier Pomponaccio, Arnoldo, e il buon Ficino,
Bacon, Kircherio, Raside, Bechero
Ebbero in varie guise ugual pensiero.

5

De' più moderni non ardisco dire,
Tanti son essi, e di tant'aspro nome,
Che in otto versi non porian capire,
Nè lor voci natie saprei far dome,
Che nel mondo credettero sentire,
Anzi vedere, un'anima, siccome
L'uomo affermasi averla, ed uomo appunto
Allora divenir, che ad essa è giunto.

6

Chi la chiama uno spirto universale,
Chi magnetica forza, e chi magia,
Chi principio, e chi spirito vitale,
Altri un fluor sottil vuole che sia,
Chi incorporea la vuol, chi materiale,
Chi simpatia la chiama, e antipatia,
Chi un elettrico foco, e chi un amore
Fra gli enti e un odio, e chi un leggier vapore.

7

Sparso questo vapor nell' universo,
Nome d'aria infiammabile ritiene,
Che dell'aria atmosferica è diverso,
Anzi sempre con essa a guerra viene;
Ne' terrestri meati egli disperso
Sciorsi procura, e su le vie serene
Del ciel recarsi, ove ha la patria cara,
Ma l'aria il passo a lui contrasta avara.

8

Quanti non ha fenomeni produtti
Quest'aspra vicendevole congiura?
Essa è cagione universal di tutti
Gli occulti movimenti di natura,
E il fermentare e il riprodur dei frutti
Un filosofo dice esser sua cura,
E che fra gli elementi e nel profondo
Essa è la forza, è l'anima del mondo.

9

Se della terra negli abissi cavi
Tal vapor sovrabbondi, e giaccia cheto
Sotto aspetti pacifici e soavi
Nel suo sentier, nel carcer suo segreto,
Quando l'aria ne tenti aprir le chiavi,
O di foco scintilla, ecco al divieto
Scoppia feroce, come accesa mina,
Scroscia, strepita, rompe, apre, e rovina.

10

Forse tutta perciò di orribil scossa
De' tuoni al fragor orrido la terra
Traballa, urlando, dai grand'archi smossa,
Si squarcia, s'inabissa, e si disserra:
Forse perciò sotto la propria possa
Alza mugghiando il mar procelle e guerra,
Di che il nocchier spaventasi e confonde,
Morte scorgendo fra le turgid'onde.

11

Questo è il vapor, che spesso accresce il foco,
All' Etna, che versandolo ne mugge.
Ei trova ancor nell' atmosfera loco,
Dove talvolta liberato fugge;
Ivi sfavilla, e come un suo bel gioco
Cambiasi in lampo e in folgore che strugge,
E terra ed acque attraversando, suole
Nembi e nebbie produr, pioggie e gragnuole.

12

Per mezzo ai corpi si disperde ancora,
Ed urta e straccia ciò, che non resiste,
O al contrario conglutina talora
L'altro contrario, e crea le cose miste,
E non facendo in suo sentier dimora,
Onde più forme la materia acquiste,
Qua le arene egli cangia in pietra dura,
E là in metalli i sassi trasfigura.

13

In piriti, in piramidi qua sorge,
Sali, e cristalli là comporre il vedi,
Filtrar pei monti occhio sottil lo scorge,
E il fonte secco ti sampilla ai piedi;
Grande alla terra allin vantaggio porge,
Di sua virtù son tutte cose credi,
Il cibo, il vegetar da lui ridonda,
E l'orbe se ne adorna, empie, e feconda.

14

Pur dai corpi quest'aer l'arte sa trarre,
E assoggettarlo a calcoli ed a prove;
L'elettricismo e sue cose bizarre
Sempre acquista per lui qualità nove.
Con qual metodo poi tu'l debba estrarre
Non cercarlo al cantor, volgiti altrove:
Bergman, Schelli, Pristly leggi, e'l saprai,
Io sol dandone cenno, ho fatto assai.

15

Prendasi zinco a preferenza, o stagno,
E mancando ambidue ferro si prenda:
Riducasi in frammenti, e dentro un bagno
D'acqua mischiato al vitriol discenda;
Di quest'acre liquor non far sparagno,
E in infusion di galla anco si spenda:
Così dopo non rapido intervallo
Sembra in vapor disciogliersi il metallo.

16

Or l'etere quest'è per l'ottim'uso
Di animarne il pallon, ch'assi ad alzare,
Perchè se in leggier corpo egli sia chiuso,
Con sè puote il suo carcere portare.
Io non vorrei parer scuro e confuso
A quei, che san meglio di me l'affare,
Chè a quel, ch'io dico, ben ai sottintende
Calcoli, proporzioni, ed altre mende.

17

Ma temo ben, che il fisico non m'abbia
A mandare ai poeti, e questi a quello,
Cui cagionato avrò fastidio e rabbia
Con questo carme, che mi diè martello.
O Apollo, a te, colle divote labbia
Rispettoso invocandoti, m'appello,
Chè tuo capriccio, anzi tua legge fù,
S'io dissi quel, che non dirò mai più.

18

Ma un più grande timor nel cor mi nasce,
Che il mio stil saltellante or alto or basso
A chi di cose peregrine pasce
Non paja cibo nauseoso e grasso,
E quindi sul più bello ei mi tralasce
Scandalezzato, infastidito, e lasso,
E, il ver dicendo, non mi dica dopo:
Partoriscono i monti e nasce un topo.

19

Col vario stile, in ch'io ragiono e scrivo
D'ogni gusto appagar tento il desio;
Se in parte solo a soddisfarlo arrivo
Bastantemente allor pago son io;
Così all'immaginar fervido e vivo
Facil risponda l'invocato dio,
Sì che sicuro poi mi guidi in porto
Senza ch'io resti entro i gran flutti assorto.

20

Pur dell' aere infiammabile vi basti
Quanto con rozza lingua io ve n' ho detto,
Torniamo al globo, che gli aerei vasti
Sentieri or poggierà con quella in petto:
Credo in memoria vi saran rimasti
I discorsi già fatti a quest' oggetto,
Cioè che fu di taffettà formato,
E di elastica gomma inverniciato.

21

Io dicovi ora, che fu preferita
Ad ogni altra la sferica figura,
Che imitata si volle, anzi seguita,
Di Mongolfier la giusta architettura,
E la circonferenza bene ordita
Piè dodici e due pollici misura,
E chi dicesse che cresceavi un grano
Faria menzogna, e mi parrebbe insano.

22

Il novo globo al termin suo ridotto
A un alto palco si lasciò sospeso,
Perchè più agevolmente anche di sotto
Compiuto fosse, e praticabil reso.
A se trae di ciascun lo sguardo ghiotto,
E magnifico pende al par di acceso
Cristallino fanal, che d'ogni intorno
Luce spargendo rinovelli il giorno.

23

A piè del globo allor venne fissato
(Però che aperto non dovea restare)
Un breve tubo d' una chiave armato,
O sia d' un valvoletto da serrare,
Per cui si debba l' infiammabil fiato
Introdurre e nel globo imprigionare,
Onde al ciel tenda, com' io son per dire;
Deh tollerate, e statemi ad udire.

24

Era in quel tempo il sole innamorato
D' una vergin modesta e bella assai.
Ch' egli per lo cammino avea scontrato,
E le promise non lasciarla mai,
Onde cotanto ardea più dell' usato,
Chè parea tutto il ciel converso in rai,
E sì l' amava, che poche ore appena
Partia per tornar poi con maggior lena.

25

Fama correa, che il giorno ventisette
Del mese, che sestil pria si dicea,
Era il gran dì, che alto stupor promette
A chi del globo il bel volo attendea.
Frettoloso ciascuno e pronto stette,
Sì che unissi foltissima assemblea
Nel gran campo di Marte, ove fu detto
Che avria l' impresa il desiato effetto.

26

L' Aurora appena avea Titon lasciato
Di vermiglio pudor nel viso pinta,
Venendo per lo cielo a prender fiato,
Sparsa le chiome, e i rosei piè discinta,
Che uno stuolo d' artefici pagato
Nel campo venne una piazzetta finta
Con una barricata ampia a formare,
E un palco, donde il globo hassi ad alzare.

27

Marte, che al campo suo, qual dio, presiede,
Dal celeste balcon la sbarra e 'l palco
Scorse, e Vulcan che sul posato piede
Era dell' opra precettore e scalco.
Pien di furor dalla stellata sede
Quasi allora piombò, qual girifalco,
Se non che Citerea pe' i lembi il tenne;
Onde al castigo di Vulcan non venne.

28

Avea lasciato il finto nume intanto
I due fratelli ed il natio lor nido,
E colmo il petto dell' audace vanto
Giunse veloce della Senna al lido;
Ma ancor che occulto nel terrestre ammanto,
Scorselo Marte, ed alla dea di Gnido,
Che per vendetta e per amor sospira,
Col dito l' accennò fra 'l riso e l' ira.

29

Or che nel campo suo tentar lo scorge
Di volante naviglio impresa ignota,
Fervide preci alla gran madre porge,
Perchè l'aere inquieti, agiti, e scuota.
Propizia ai voti suoi Giunone sorge;
Quest' oggi (dice) a te sia l'aer devota;
Ond' egli giura che non abbia scampo
Globo, che s' alzi dal suo sacro campo.

30

Poi, vedendo che l' ora era vicina,
Incominciò pel cielo a far rumore,
E la serena e placida mattina
Vestì di nero e torbido colore,
Sì che tutta la gente parigina
Tra 'l rammarico pende ed il timore,
Cupo lunge ascoltando il mormorio,
Che è il fremito o il furor di quello iddio.

31

Ma confidato sulle larghe spalle
De' facchin lieti il globo è già portato
Al campo marzio pel più dritto calle,
E mezzo è da gonfiar, mezzo è gonfiato.
In trionfo parea come Anniballe
Dalle donne di Capua venerato
Che a lui vezzose si recàro incontro;
Felice lui se ne fuggìa lo scontro!

32

Oh quale allor spettacol grande e vago
Presentò il campo agli occhi osservatori
Simile a Roma allor che Simon mago
Trattenea co'i portenti i spettatori.
Del vicino piacere ognun presago
Or fa mille trasporti, e mille errori;
Prenci, ministri, letterati, artisti
Dentro alla sbarra si ritrovan misti.

33

E fuor di questa nell' immenso piano
Popol si vede immenso e curioso,
Che grida: viva, e batte mano a mano,
Nè v' ha fra tutti un che non sia festoso.
Ma ad altre cose ancor pensa Vulcano,
E va là dove è l' Entusiasmo ascoso;
Nè fa gran via, chè in Francia ei tenea nido,
Anzi giaceva della Senna al lido.

34

Steso trovollo, che passava l' ore
Nella caverna tra la veglia e 'l sonno:
Figlio di cupidigia, e di stupore,
Dello spirito uman ministro e donno,
(Disse Vulcano), al cui supremo ardore
Farsi di sè maggiori i cori ponno,
Che fai? che pensi? inoperoso giaci?
Sorgi all' opre ammirabili e veraci.

35

Non disse appena, che qual ombra lieve
Disparve agli occhi, e dello speco uscio.
In piè si rizza l' Entusiasmo in breve,
Che l' aspetto conobbe dello dio;
Ma si rimase a guisa d' uom che beve
In vetro pinto, e avea di ber desio,
Quando Vulcan gli fu svanito innante,
Ond' esce tosto a passi di gigante.

36

Ad ogni passo cresce di statura,
Sin che sopra le nubi il capo innalza,
E mentre tanta sua grandezza dura,
Colle mani ciò, che ama, in cielo sbalza:
Dilicato e gentile è di natura,
Ogni picciolo oggetto il cor gli incalza,
Gli move, gli trasporta, e gli rapisce,
Sì che dentro di sè poi non capisce.

37

Son gli occhi a un tratto stupidi e inquieti,
La bocca spalancata alto-sclamante,
Ampj i suoi gesti, e alcuna volta cheti
Quand' ei muto s' infinga e non curante;
Misero chi gli eccessi a lui divieti!
Troppo animoso egli è, troppo operante,
E la saggezza, e la ragion sovente
A piè si mette, ed è signor potente.

38

Qualunque sia la cosa, a cui s' appiglia,
Giusta o non giusta, sostener la vuole:
Ma se oggetti ebbe mai di maraviglia,
Più contento di lui non vide il sole.
Dal viso tutto e dalle grandi ciglia
Traspirar fuor l' interno fuoco ei suole,
Che in ogni petto uman poi lascia il seme
Del sentimento, ond' ei godendo geme.

39

Giung' egli presto al frequentato campo
Dove truppe di genti andar vedea;
La presenza di lui fu come un lampo,
Abbagliò gli occhi, e gli animi accendea;
Gli increduli gli fur debile inciampo,
Che loro in petto varj affetti crea,
E giunse allora che il pallon disposto
All' aer mostrava di lanciarsi tosto.

40

Al gran viaggio preparato egli era
Dell' idrogeno gaz gonfio ed empiuto;
Veloce andrebbe alla suprema sfera,
Se non, ch' era dagli uomini tenuto;
Le cinqu' ore si aspettan della sera;
Dal Popol tutto intanto egli è veduto:
Dal Popol che lo ammira, e che fa festa,
Quasi sapesse ciò, ch' ei manifesta.

41

Quasi, dico, il segnal noto a lui sia
Del prossimo flagel de' suoi tiranni,
Come chiaro parlò la profezia,
Che il successo avverò quindi a poch' anni;
Pure il vecchio tenor di monarchia
Fa nel silenzio sopportar gli affanni:
Chè impossibil gli par, che debba poi
Sciorlo il buon Dio dagli oppressori suoi.

42

Ma già scoppia il cannon; già al grande
Del primiero inventor lodi si danno, (ingegno
E i Roberti, e Carlesio anch' essi degno
E magnifico onor dal Popol hanno:
Già il cavo bronzo dà l' ultimo segno;
Allor fanciulli e madri a truppe vanno
Ne' più liberi luoghi, e fan corona,
E d' alto mormorio l' eco risuona.

43

Ecco a sè stesso in libertà lasciato
Il globo, oggetto degli affetti altrui,
Che dolce all' uno piega e all' altro lato,
E sono maestosi i moti sui;
Il popol tutto è in estasi portato
All' insolita vista di costui,
Che più salendo più veloce poggia,
Malgrado un' improvvisa e grossa pioggia.

44

Questa di Marte è la vendetta prima,
Che sprezzati scorgendo i lampi e i tuoni,
E mirando salire all' ardua cima
La mole accompagnata a lieti suoni,
Tenta far sì che tutto l'acqua opprima,
E tutto guasti, ed a nulla perdoni,
E le gravide nubi egli apre in fretta
Ministre prime della sua vendetta.

45

Salito era il pallon cinquanta braccia,
Quando la pioggia ricacciar lo volle,
Ed egli sprezzator della minaccia
Altero e gonfio più e più si estolle;
Tenean gli spettatori alta la faccia,
E loro in petto l' ansietà ribolle
Dall' Entusiasmo infusa, il qual per gioja
Scorrea dovunque, e ne fuggia la noja.

46

Occhiali e lenti e telescopj tutti
Allo spazio ed al corso eran diretti
Del globo solcator degli alti flutti,
Cagion di mille e moltiformi affetti:
Gli occhi ha mezzo bagnati e mezzo asciutti
L' immensa turba, che par che ne affretti
E incoraggisca il vol cogli efficaci
Applausi e colle lodi alte e veraci.

47

Come fu giunto il volator pallone
A più di mille braccia in due minuti,
Agli occhi ai celò delle persone,
Lasciando altri sclamanti ed altri muti.
Ancor scoppiò l'annunziator cannone,
Quasi onorando lui con due saluti,
Che degli augelli l'intentata via
Tra i densi nembi corraggioso apria.

48

Noto non è se là il pallon salisse
Per sua natura o per voler di Marte;
Altri quello credette, altri poi disse,
Che scorto il nume il gran poter dell'arte,
Di neri nembi intorno il ricoprisse,
Onde torre il piacer, che da lui parte,
E lo tenesse agli avid' occhi ascoso
Del mondo titubante e timoroso.

49

Ben egli è ver, che il globo ricomparve
Alto sei mila braccia, come è fama,
Poscia di novo agli occhi altrui disparve,
Chè l'amorosa gente invan lo chiama;
Poi vide ognuno, o di veder gli parve
Lo splendor d'un acciaro, o di una lama,
Che Marte furioso e impaziente
Gli piombò sopra con un gran fendente.

50

Tal che piagato dalla testa al fianco
Il globo salitor perdè l'ardire;
Perdè l'ardir, la forza, e venne manco,
Ed alla meglio incominciò a fuggire.
Lascisi andar, ch'io non sarò sì stanco,
Ch'io nol sappia a suo tempo rinvenire,
E ritorniamo al Popolo stupito,
Dove alcun tenea pure alzato il dito.

51

La pioggia insiem colle lodi ingrossava,
Quasi non fosse mai piovuto pria.
Incerta e irata l'ampia turba stava,
Vorria partire, e rimaner vorria,
Ma l'acqua su le teste i capei scava,
Forza è partir, e sì angusta è la via
A tanta gente, che più pronto è il caso
Di liquor, ch'esca fuor di stretto vaso.

52

Ferve la mischia, e il Popolo anelante
Spignersi [illegible] a tutta possa innanzi:
Chi temerario, e d'altrui non curante
Essere il primo vuol, ch'oltre s'avanzi,
E con urti e con impeti brigante
Il passo trova, ov'era chiuso dianzi;
Chi calcat' urla, e lunghi stridi manda,
E altrui la vita per pietà dimanda;

53

Altri cercando d' innoltrar frammezzo
La fuggitiva ed animosa turba
Trova chi resistenza usa e disprezzo,
E l'andar gli impedisce e gli disturba;
Altri a scompiglio tal non prima avvezzo
Freme, bestemmia, ed invido si turba;
Altri ne porta insanguinato il volto,
Pur non riman dal carcere disciolto.

54

Mille beltà di variopinte vesti
Cinte, e di veli preziosi ornate
Nella incivile folla, oimè! vedresti
A traverso del volgo strascinate;
Or chi non fia che lor soccorso appresti?
Le pieghevoli piume, ahi! son bagnate,
Son gli abiti grondanti, ed hanno il viso
Di polvere di cipro, e d'acqua intriso.

55

Chi la vettura, e chi l'amico chiama,
Tanto è il rumor che tremano gli abissi;
Chi i ricci rabbuffati acconciar brama,
Che prima avea con sottil ferro affissi,
Chi va sdegnoso a rintracciar madama,
Che inavvedutamente, oh Dio! smarrissi,
E ai più felici, mentre il rumor ferve
La Scuola militar d'asilo serve.

56

Essa nel marzio campo è stabilita,
E sacra a Marte, come è di ragione;
Qui si rifugge una schiera infinita
Delle più ragguardevoli persone;
Un'altra schiera corre sbigottita,
Dove la mena cieca occasione,
E si disperde lungi il rimanente;
Chi può trovi il suo cocchio o la sua gente.

57

Color frattanto, che ristretti insieme
Raccolti son nell'anzidetta scuola,
Del globo che toccò le altezze estreme,
E di null'altro sanno far parola.
Un filosofo è là, che nulla teme,
Nè a nulla question scabra s'invola,
Benchè assicuri non saper poi tanto,
Ch'ogni difficoltà chiudasi in guanto.

58

Nascono e s'incrocicchiano le inchieste,
Che il desio insaziabil di sapere
Succedere le fa diverse e preste
Dove allora non è chi sa tacere.
Che peserà la macchina celeste?
Quale proporzion si può vedere
Tra l'infiammabil aria e l'atmosferica?
Qual tra il lor peso? Perch'ell'era sferica?

59

A quanta altezza il globo emmi sparito?
A quant' altezza deve egli poggiare?
In qual luogo a discender sarà gito?
Qual sarà la cagion del suo tornare?
Come discenderà poi ch' è partito?
Quali vantaggi ci potrà recare?
In qual modo dev' egli esser diretto?
Chè si farà per renderlo perfetto?

60

A tanto varie inchieste e curiose
L' illuminato fisico risponde,
Dottrine palesando alte e spinose,
Che nel saggio intelletto egli nasconde;
Anzi all'attenta comitiva espose
Quel dotto parlator detto Sanfonde,
Che avrebbe ragionando un libro scritto
Sul non compreso ancor novo tragitto.

61

Volgendo intanto l'Entusiasmo intorno
Al marzio campo ormai di gente voto,
Vide Vulcan, che dell' avuto scorno
L'origin ripetea da nume ignoto;
Poi che il sereno del nascente giorno
Turbato poi da intempestivo Noto
Par che al costume di Giunon ripugne,
Ond' ei nel dubbio suo mordeasi l' ugne.

62

O nume, agli altri, a me non già, nascosto,
Che ben per nume ti ravviso e colo,
Quest' acqua forse (dissegli), che tosto
Dalle nubi versò, t' empie di duolo?
Tu il dei saper, che l' incostante agosto
Spesso così fa che s' innaffj il suolo;
Ma la gran mole del tuo senno figlia
Pur salì ardita, e fè stancar le ciglia.

63

Io de' tuoi cenni esecutor m' aggiro
A tutti gli occhi, non a' tuoi, celato,
E dentro il petto ai parigini ispiro
Maraviglia e piacer non pria gustato;
Anzi io con essi la bell' opra ammiro,
Nè mai più gran diletto in cor mi è nato;
Sì che mi sembra al tuo desire omai,
Per quanto spetti a me, prestato assai.

64

Il pensoso Vulcano a questi accenti
Scuotesi, e lui fra le sue braccia accoglie,
Poi rispose: non è ch' io mi lamenti
Della pioggia, che il ciel su noi discioglie,
Ma la sorpresa sua fa ch' io paventi
Che il crudo amico dell' ingrata moglie,
Veggendo il globo, che da me si move,
Segno lo renda al fulmine di Giove.

65

Pur se tentar l'inusitata strada
Osi l'uom franco, e imitatori n'abbia,
Sì che per molti a un tempo sol si vada
Dell'aer celeste aù umettar le labbia,
Allor, cessando il mio timor, nè spada
Temo di Marte, nè di Giove rabbia,
Anzi confido, che l'Egitto allora
Vili e impotenti li ricovri ancora.

66

Ma per tanto ottener quello non basta,
Che aver oprato vanti a favor mio;
Replica il soffio animator, contrasta
Col derisor, col grave, e col restio;
Scorri l'Europa, agita i cori, e vasta
Rendi l'impresa, e pubblico il desio,
Onde ogni clima ogni città sospiri
Veder la mole, e nel vederla ammiri.

67

Ben io già veggo il batavo mercante,
L'inglese studioso, il ricco ispano,
E l'attento tedesco, e il penetrante
Italo accesi dietro il globo strano.
Eccoti con che stupido sembiante,
Coll'occhio immoto, e coll'alzata mano,
Seguendo il globo che nel ciel s'aggira,
L'anima loro palpita e sospira.

68

Ma veggio Italia, Italia emula veggio
Spander suoi raggi qui fino alla Senna,
E dal vetusto luminoso seggio
Infra i suoi figli i Mongolfier mi accenna.
Primo fra tanti nominarti io deggio,
Che un picciol globo all'alto volo impenna
Marsilio Landrian, caro alle belle
Nove di Pindo armoniche sorelle.

69

Dopo questi un Castelli, e un Veneziani,
Di canonica veste ambo fregiati,
Per lo cielo d'Insubria alti e lontani
Manderanno assai volte i globi alati;
Poscia due Gerli, a le cui dotte mani
L'arte si affina, e un abile Moscati,
Fra i primi noto milanesi ingegni,
Di globi aggraveran gli aerei regni.

70

Vivaci alunni della insubre scuola
Vedrà il Ticino replicar la prova:
Cremona anch'essa una fiata sola
Vedrà la mole sconosciuta e nova;
Un Serrati la scioglie, ed essa vola
Fin che placido e puro il ciel ritrova,
Poi sul suo lido l'Eridan spumoso
Placidamente le darà riposo.

71

Nella città di Romolo sovente
Vedrassi popolar di globi il cielo:
Chè primo ivi aprirà la via lucente
Un ricco Sermoneta io ti rivelo;
Un Cesaris, di poi leggiadramente,
Coprendo il globo di onorato velo,
Sorpresa arrecherà gioconda e cara
A re, che invan l'arte del regno impara.

72

Bergamo ancor dalla gentile, e tanto
Saggia Grismondi sua, che il sesso onora,
E da un Vitalba recherassi a vanto
La macchina veder, che in ciel dimora.
Te, veneto Lion, te, forte Manto,
Firenze amena, e Napoli che ancora
Partenope ricordi, io veggio liete
Dei Mongolfier, che in seno a voi tenete.

73

Modena saggia e la regal Torino,
Este e Ferrara di più popol degna,
Alessandria, che accenna un suo Ghilino,
Genova, e Parma, ove Minerva regna,
Tutta insomma colei, che l'appenino
Divide e il mar bagna e circonda, sdegna
Non mostrarmi col dito in ogni parte
Saggi seguaci dell'insolit'arte.

74

Anzi fra questi un Paolo accenna, a cui
Dovrà Italia l'onor del primo volo,
Che presso Olona ai stupid' occhi altrui
Indicherà come si giunga al polo.
Lunardi ancor dietro i vestigi sui,
Sia per elezion, sia poi con duolo,
L'aereo mare andrà varcando intorno,
Presto facendo al suol natio ritorno.

75

Così del mondo la gran donna antica,
Rivendicando il pristino splendore,
Par che festosa di sè stessa dica:
Io della Gallia non sarò minore.
Ora a te spetta colla face amica
Accender l'alma ai Popoli ed il core,
Onde nè Francia nè l'Italia sole
Trattin sicure quest'ardita mole.

76

Tali dal petto estatico del nume
Sortir le voci, e l'Entusiasmo appena
Le estreme udì, che di celeste lume
Aver gli parve l'anima ripiena.
Io vò, rispose; e quasi augel, che piume
Lievi distenda con più fresca lena,
E la sposa smarrita agile insegua,
Tal ei dagli occhi di Vulcan dilegua.

77.

Ma riveggasi il globo, il qual da Marte
Aspramente ferito, com' io dissi,
Fugge nel miglior modo, e dal ciel parte,
Abbandonando i celestiali abissi.
Lo insegue il dio feroce in ogni parte,
E agli sguardi mortali in alto fissi,
Da cui si attende, fa che non si mostri,
Si che stan mesti i parigini nostri.

78

Da Parigi lontan quindici miglia
Dopo trenta minuti a scender venne,
Di sè portando altrove maraviglia
Nel villaggio, che dicesi *Ecouenne*.
Scendeva il globo, e fregansi le ciglia
Gli abitator, mirando senza penne
Venir dall'aria un così grande augello,
E si nascose ognun nel proprio ostello.

79.

Siccome piomba in sè ristretto e chiuso
Il falchetto rapace a far sue prede,
Così venia precipitando in giuso
L'audace globo dall'aerea sede.
Fugge timido ognun poi che il non uso
Sconosciuto spettacolo ne vede,
Come pulcin, che visto il falco anela
All'ali della madre, e vi si cela.

80

Frammezzo agli usci stannosi in agguato
Que' villani a mirar quello ch' ei fosse,
E poi che in terra il vedono arrivato,
Nessuno allor per gran timor si mosse:
Il contemplano attenti in ogni lato;
Tristo colui, che preso è dalla tosse!
Gli altri villani a lui danno martire,
Ond' ei scieglie scoppiar pria che tossire.

81

Cercan gli artigli, e non li veggon mai,
Guardano all' ali, e non le san trovare;
Qual mostro, dicon, quale augello è mai?
La coda, e il capo gli fa spiritare.
Nella ferita, di ch' io vi narrai,
Conosconvi una bocca da ingojare,
Ed in quel tubo con quel valvoletto
Hanno la coda della bestia eretto.

82

L' aria, che in copia escia della fessura
Facea parer, che l' animal fiatasse;
Osservan essi per la serratura,
O frammezzo dell' uno e dell' altr' asse,
Sentendo una terribile paura,
Che il feroce animal di poi si alzasse
Contro il pollajo, i figliuoli, e le donne,
E dicean sotto voce: ciocconne!

83

Stettero assai nell'orrido spavento:
Ma visto alfine, che non si movea,
Cominciarono a prendere ardimento,
E il capo fuor dell' uscio alcun porgea,
Altri le porte apria, ma stava drento,
Altri sopra la via due passi fea,
Poi ritornava frettoloso e rosso,
Chè gli parea l' augello essersi mosso.

84

Così le rane, come Esopo scrive,
Quando a re diede lor Giove una trave,
Più non ardiano timorose o schive
Uscir del fango, e si credetter schiave;
Di giorno in giorno poi di tema prive
Orgogliose uscian delle lor cave,
Insultando a quel re, che lor diè Giove,
Novo scettro chiedendo, e leggi nove.

85

Alcuni armati di mannaje e falci,
Altri di forche, alcuni di badile,
Chi di rami di rovere, e di salci,
Altri di ferro ed altri di focile,
Guardinghi, come se aspettasser calci,
Gli vanno intorno con valor maschile,
E ad ogni passo tengon l' armi in resta,
Per dar lui crudelmente in su la testa.

86

Il più animoso in fine ed il più forte
Con un rastro lo ferma in su 'l terreno;
Gli altri corrono addosso a dargli morte,
Sforacchiandogli il capo, il ventre, il seno.
Oh de' più savj miserabil sorte!
Fossero i colpi misurati almeno!
Ma pajon sull'incude i fabbri oscuri,
Alternando le grida ai colpi duri.

87

Ciascun recasi a gloria di portare
L'ultimo colpo al moribondo augello,
Allor che un vecchio videsi arrivare,
Che avea dose miglior di buon cervello;
E mirando la cosa singolare,
E che ciascun per stizza, e con rovello
Menava colpi a chi potea far peggio,
Disse: voi siete bestie a quel ch'io veggio.

88

Quel che voi fate al creduto animale
Meritereste si facesse a voi;
Non v'accorgete, ch'egli non è tale?
Che non è vivo come siamo noi?
Che non può farvi nessun danno, o male?
Credo siate oche, per non dirvi buoi,
Tanto con simil gente avvezzi siete,
Che un cervello medesimo tenete.

89

E più dicendo, trasseli d' inganno,
Benchè non tutti fosser convertiti:
Fu aperto il globo senza temer danno,
Ma è fama che ne andassero pentiti,
Che mentre furiosi a squarciar vanno
Colui che tanto gli ebbe intimoriti,
Fiatò di zolfo un odor così grave,
Che dovette a nessun parer soave.

90

Molti fuggiro paghi e soddisfatti
Del desio curioso di sapere;
Pareano molti divenuti matti,
Che temon che quel fiato abbia il potere
Di avvelenare, o di rendere attratti,
Sì che ne van cantando il *miserere*;
Solo quel vecchio (il qual turossi il naso)
E un compagno, fermaronsi a quel caso.

91

Questo compagno pieno di coraggio
Strinse il rotto pallon con uno spago
Del cavallo alla coda, e quasi ostaggio,
Di sua fortuna ambizioso e pago,
Seco lo strascinò per lo villaggio,
Dove di tanto strazio ognun fu vago,
E le genti correndo seguian esso,
Come si corre a strane cose appresso.

92

Misero globo! a che fatal destino
Condotto sei! Che t'ha giovato, ahi-lasso!
L'esser tanto salito al sol vicino,
Superando perigli ad ogni passo?
Ah se avvenir ciò ti dovea, meschino,
Meglio per te, che non tornassi abbasso!
Chè il volgo, in cui dell'ignoranza è il tempio,
Or di te non faria sì crudo scempio.

93

Seco il caval strascina il miserello
Inabile del tutto a far difesa;
Fuvvi chi di pietà pianse a vedello,
Che molle avrebbe anche una tigre resa.
Così caduto nel comun flagello
Ettorre, onde fu poi la città presa,
E avvinto al ferreo carro, Achille altero
Tra polve e sassi strascinò 'l guerriero.

94

Poi che giunse il villano al proprio albergo
Sciolse il destriero dell'ignoto peso,
Quindi ricominciò dal sen, dal tergo,
A sfasciar lui, ch''era sul pian disteso;
Se cinto ancor di triplicato usbergo
Fosse il meschin, non rimarrebbe illeso
Dal furor pazzo, ond'è mosso colui,
Che un demonio parea de' luoghi bui.

95

Aprendo e lacerando il globo, a un tratto
Ecco una carta in un angol si vede;
Quel tristanzuolo riman stupefatto,
E a prima vista ne ritrasse il piede,
Temendo qualche mal stasse in soppiatto;
Ma ripensando coraggioso riede,
E tolto il foglio là dond' era fitto,
Cauto e bramoso l'apre, e il trova scritto.

96

Scritto lo trova, e il leggerebbe tosto,
Se non che il babbo non mandollo a scola;
Intenderlo vorrebbe ad ogni costo,
Ma non ne intende punto nè parola;
A chi gli disse: leggi, egli ha risposto:
Scrittura infame! e mentì per la gola,
Chè la scrittura era sì chiara e bella,
Ch' altra scritta non fu miglior di quella.

97

La carta a circostanti si porgea,
Benedetto colui, che legger salla!
L' inchiostro è quasi bianco, alcun dicea;
L'altro: egli è sera, e non so ben guardalla;
Ella ha patito, un altro soggiungea;
Questi ha un occhio che piange, e quei che balla,
E all' ignoranza lor trovando scusa
Si lodano l' un l' altro, come s' usa.

98

Giunse la carta alfin dov'era un prete,
Che dal monte natio scese a quel piano;
Voi, che legger sapete, or qui leggete,
Dissegli un tale, e glieka pose in mano;
Ei l'accettò modesto, e disse: ho sete;
Onde si andò pel vin poco lontano;
Bevve, trasse gli occhiali, e lesse il foglio,
Ma dovette fermarsi a qualche scoglio.

99

Ad ogni tratto parea s'intoppasse,
Onde ricominciava la lettura;
Fuor che il breviario che a legger bastasse,
Poco intendea qualunque altra scrittura;
O se leggea, parlava in voci basse,
Acciò nessuno per disavventura
De' granchi s'accorgesse, che prendea:
Quella carta alla fin così dicea:

100

» Nel mille settecento ottantatrè,
» Ventinove d'agosto, al mezzodì,
» Questo pallone al cielo alzato s'è
» In Parigi da chi lo costruì,
» Dai due Roberti e Carlesio cioè;
» Chi lo trovasse lo riporti qui. »
Ma il prete, oimè, s'inciampa alla metà,
Dopo aver letto, che la mancia avrà.

101

Mult'altre cose v'eran scritte ancora
Dell'origin, dell'opera, dell'uso
Di quel globo; ma il prete, all'a buon'ora,
Disse, ho finito, e rende il foglio chiuso;
Non si fa rosso, nè men si scolora,
Chè a tali cambiamenti ei non è uso,
E a chi gli dice: voi foste assai lesto,
Risponde: quand'io vuò so legger presto.

102

E al villan disse: frate, egli è il dovere
Chè tu renda al padron questo pallone,
Che l'altrui roba non si può tenere,
Massimamente se noto è il padrone,
Bensì la mancia tu potrai godere,
Che promettono darti le persone;
Gli disse poi, tirandolo in disparte:
Io non t'assolvo se non men fai parte.

103

Colui rispose: e' non m'importa assai
Che tu m'assolva, ma di quella mancia,
Prete, per certo tu non buscherai,
Chè ten verrebbe poi doglia alla pancia.
Il prete allora: tu mi pagherai,
Chè pur giustizia si ritrova in Francia,
E d'ogni cosa aver soglio monete,
E piacquemi perciò di fare il prete.

104

Ma il villan se ne torna al suo destriero
Ridendosi di lui, che gracchia e strilla;
Anch' egli della mancia ha gran pensiero,
E vuol tosto partirsi della villa,
E a Parigi trottar come un corriero
A piene gote sonando la squilla,
E il cercato pallon traendo seco,
Aver lo premio, di cui suona l' eco.

105

Così pensando, di novo alla coda
Del felice corsier lo sventurato
Globo con forti cordicelle annoda,
E si prende dal popolo commiato,
Che lui festosamente applaude e loda
Per la prontezza in rendere il trovato,
Benchè quindici miglia abbia a far viaggio,
Ma ell'è la mancia, che gli fa coraggio.

106

Già il sol si andava a rinfrescar nel mare,
Ed Espero venia lucida e bella
I miseri mortali a consolare,
E correa dietro lei qualch' altra stella,
Quando il villan partì col singolare
Trofeo ver là, dove il desir l' appella;
Ma, poi che è sera, io vuò fegmarmi alquanto,
E il resto si dirà nell'altro canto.

Fine del Canto terzo.

CANTO QUARTO.

O madre delle cose, arbitrio prenda
L'uomo per me su quest' aereo regno,
Se ciò fia mai, che più beato il renda.
PARINI *Son.*

ARGOMENTO.

Del cavallo alla coda un villan stringe
Il globo, ed a Parigi il riconduce,
E nella gente che d'intorno il cinge
Mille affetti e discorsi egli produce.
Febo gli studii di Vulcan dipinge,
Ma Giove accorda, che all'aerea luce
Salgano i globi, e l'Entusiasmo intanto
I cori accende dietro il novo incanto.

1

PEra colui che l'animo ha ripieno
Dell' empia fame di ricchezze e d' oro,
E null' altro desio racchiude in seno,
Che in mille modi accumular tesoro;
E senza aver d' alcun rimorso il freno
Con scelerata man finto ristoro
Reca al meschin, che fra le angustie langue,
E gli sugge così l' ultimo sangue.

2

Io veggo, oimè! le misere famiglie,
Le abbandonate madri, i vecchi infermi,
Gli innocenti bambin, l' orfane figlie,
Desolate giacersi, afflitte, inermi,
Senza aver chi le ajuti o le consiglie,
Ed avvilite come sozzi vermi,
Perchè avarizia con rapaci inganni
Lor tolse il cibo, e spogliò loro i panni.

3

Non s' io tenessi mille lingue e mille
D' avarizia direi tutte le frodi,
Nè con cento acutissime pupille
Vedrei di sue malizie i varj modi.
Ahi! troppo giuste son le amare stille
Dai saggi sparse, e troppo giusti gli odi,
Onde l' avaro in preda a sè si deve
Lasciar, qual belva, che uman sangue beve.

4

Profondo raccapriccio in me si desta,
E stupor di tristezza, allor ch' io veggio
Non picciol nome aver tra sì funesta
Turba chi in lei dovria non tener seggio,
E che le leggi di pietà calpesta
Chi n' è ministro; ed ahi! l' avaro è il peggio
De' peccator; ch' egli non ha in desio
La carità, che ci assimiglia a Dio.

5

E preti, e frati, e sante monachelle
Che stanno tutto il dì con le man giunte,
E pajono innocenti pecorelle
Alzando voci flebili e compunte,
Vedonsi radunar nelle lor celle
Molte ricchezze con inganni emunte,
E con usure, che pareano zelo,
Dell' oro amanti assai più che del cielo.

6

Tanti non paghi d' una ricca dote,
Che il monastero, o la prebenda apporta,
Radon col ferro affilato alle cote
Al gregge suo la rara lana e corta.
Allora che il battesimo riscuote
La gente insino al dì, che rimau morta,
Per molt' anni passando e molti casi,
Sempre le son dal prete i peli rasi.

7

O che m' impalmi alla gradita sposa,
O il figlio mio nell'acqua santa immerga,
O, per purificarla, l' amorosa
Novella madre benedica e asperga,
O finga con sue preci ogni aspra cosa
Scacciar dal tetto, che da me si alberga,
O a mio nome il ciel preghi, o il bambin caro
Mi trasporti alla tomba; ei vuol danaro.

8

Qual è infelice più, disse il Pontano
Che già fù un uom giudizioso e accorto,
Qual è misero più del cristiano
Che ha la terra a comprar da starvi morto?
Ben è questo un costume empio inumano,
Che invece che a parenti dia conforto
Lor cresce il duolo; chè sien preti o frati,
Voglion di non lor campo esser pagati.

9

Dimandatelo a me s'egli è un flagello,
E se accresca le lagrime ai mortali;
Onde ben giudicò frate Succhiello
Non sette esser, ma sei, le *Corporali*:
Pascete l'affamato poverello,
Vestite i nudi, alleggerite i mali,
Dei morti seppellir dir non conviene:
Predicava così quell'uom dabbene.

10

Quando Innocenzio papa attente e fisse
Le pupille tenendo a ricca massa
D'auree monete, sorridendo disse
A Tommaso, onde Aquin sì illustre passa:
Or la Chiesa non è, qual già si scrisse,
Povera ignuda e per miseria lassa;
Sclamò Tommaso pien di pia dottrina:
Nè la Chiesa or può dir: sorgi, e cammina.

11

Oh avarizia! Oh detestabil figlia
Dell' ignoranza, e di maligno core,
Alzin pure vèr te l' avide ciglia
O preti, o frati, o chi ti porta amore,
E scemino così la maraviglia
Della Religion, la fè, l'onore;
Nel petto mio già non t' accolgo io mai:
Povero e liberal sempre mi avrai.

12

Ma al prete ritorniam, ch' esser volea
Pagato per aver letto una carta
Malamente, che poco l' intendea:
Lesse tre righe, e non finì la quarta,
Quando gli venne quella storta idea,
Che l'annunciato premio si comparta
Tra il villano, che il globo in poter ebbe,
E lui, che l' avvisò, che il premio avrebbe.

13

Convien meco ciascuno, e meco approva
Che non avea quest' obbligo il villano;
Sarebbe cosa stravagante e nova,
Che s' avesse a pagar anche il piovano,
Quando una carta per la via si trova,
E a lui per riverenza si dà in mano,
Acciò primo egli vegga chè v' è scritto:
Questa ancor mancherebbe al suo profitto!

14

Adunque s' egli strilla, urla, e schiamazza,
Io non dubito dir ch' egli è un avaro;
Contro gente perciò di simil razza
Io dissi quel che dissi, e parlai chiaro:
Altre cosette, è vero, io misi in piazza,
Onde s' ingojerà più d' un l' amaro;
Ma voi sapete, che son le parole
Come ciriegie, che non van mai sole.

15

Ma se noi badiam tanto al prete irato,
Il villan da' nostr' occhi si dilegua:
Dunque lascisi quegli circondato
Dai paesani gai, questi si insegua;
Il qual, tenendo un suo cornetto a lato,
Fa il ronzin galoppar senz' aver tregua,
E gli occhi indietro rivolgendo spesso,
Guarda se il globo suo vengagli appresso.

16

Globo diss' io, ma dir lo potrei straccio,
Ch' egli di globo più non ha figura,
Ed avvinto alla coda in forte laccio
È strascinato in guisa acerba e dura.
Per ira e per dolor io qui mi taccio,
Com' ei riceva ognor nova fessura
Dai sassi acuti, e come sparte intorno
Restin le membra di quel globo adorno.

17

Oimè il bel capo senza piume e pelo!
Del monopede augello oimè la zampa!
Oimè! la luna che apparia nel cielo
Ridente e vaga al par di accesa vampa
Per pietà di quel caso agli occhi un velo,
Che dalla vista lugubre la scampa,
Si fa delle sottili argentee chiome,
Il ciel chiamando e lui solo per nome.

18

Oimè! non so se Brigliador giammai,
O Rabicano, o più famoso ancora
Corsier vantato ne' romanzi gai,
O se saetta che il cammin divora,
Non so se più veloci andaron mai
Di questo, che da spron non si avvalora,
E corre sì che sull'arcion ristretto
Sta il villano, attaccandosi al ciuffetto.

19

Belle reliquie, che sul suol restate
Fra i sassi e 'l fango nella tetra notte
Chi vi raccoglierà? Chi sarà vate,
Che vi conosca così inferme e rotte?
Sarète, oimè, dall'acqua ingiuriate,
O dal vento crudel qua e là condotte,
Forse da piè ferrato anco premute,
Misere! senza più trovar salute.

20

Ma alla bocca il villan già ponsi il corno,
E n'esce un suon, quanto più puossi acuto,
Che ricordar mi fa di quel che un giorno
Usò Orlando, e chiamò Carlo in ajuto:
E dell'altro che Astolfo il duca adorno,
Stand'egli franco in sull'arcion seduto,
Sonava, e fea fuggir gli uomini presto;
Ma se quello fuggian, seguitan questo.

21

Udito appena i parigin lo squillo,
E l'interrotto percoter di pietre
Del ronzin che galoppa, ognun qual grillo
A veder salta, nè v'è chi si arretre;
Chi lascia l'opra, ch'ei finia tranquillo,
Chi il dolce suon di mandolini e cetre,
E chi madonna in camera abbandona,
Che smaniosa e gentile a lui ragiona.

22

Dove corri, ella sclama, ah! dove vai?
Perchè sola mi lasci in questo istante?
Perchè al balcone ancor, crudel, ti stai
Più curioso assai, che non amante?
Me poi, me poi tu querelar vorrai
Di leggerezza facile e incostante,
Se tu mi fuggi nel più bel momento
Per un tuo van desio render contento.

23

Torna, deh torna, o caro, a chi ti adora
Tornò l'amante che veduto avea,
Dicendo: a che ti lagni, o mia signora,
Perchè ingrato mi chiami, o bella dea?
Tu se' pur quella, il sai, che m'innamora,
E co' bei vezzi mi rapisce e bea;
E ch'io ti lasci? E ch'io ti viva ingrato?
Or vedi pur ch'io ti ritorno a lato.

24

Non creder, no, che per un van desio
M'affacciassi al balcon te qui lasciando,
A te lo giuro, e a quel possente iddio,
Che sotto il suo mi tiene e il tuo comando;
Ma tu saresti pur corsa, com'io,
Se allo squillo, e al caval, che va volando,
Ti fossi immaginata del pallone,
E tu saresti ancor forsi al balcone.

25

Del pallon, dici? E spiccò un salto, e snella
Il capo fuor della finestra mise
La da pria querelantesi donzella,
Onde l'amante s'affannò e sorrise:
Fermati, le dicea, fermati, o bella,
Dove le amiche luci or tieni fise?
Tu guardi invan; che omai dalla finestra
Lungi è il pallon sei tiri di balestra.

26

Segue intanto il cavallo il suo cammino,
E non so se il villan sa dov'ei vada:
Chi l'aria spaziò convien, meschino,
Che tratto sia sul duro suolo, e il rada;
Ognuno accorre a veder lui vicino,
Vengono i bottegai fuor sulla strada
E i ladri accorti vanno a far lor danno,
Onde più diligenti esser vorranno.

27

Suona il villan, poi grida: ecco il pallone;
Alcun guarda lo straccio, e a lui non crede;
Corrono dietro lui mille persone,
Ma più corre il caval, che gli altri a piede.
V'è chi, guardando con attenzione
Il capitello e il lungo tubo vede,
E lo conosce, ancor che rotto e guasto,
E dice: egli è il pallon, non v'ha contrasto.

28

Ma sì corre il destrier, che ciascun resta
Co'i labbri aperti, e il cor pien di desire;
Lo sguardo è immobil nell'immobil testa,
Hassi piacere a un tempo e s'ha martire:
Passò la bestia sì veloce e presta,
Che non si sa decidere e capire,
Se il nato affetto sia letizia o pena;
Sol gli sguardi e il pensier trae seco, e mena.

29

Grida il villano: ecco il pallon, poi suona,
E alfin si ferma in una larga piazza;
Vistol fermato a' suoi piè s' abbandona
De' curiosi l' infinita razza,
E tosto intorno gli si fa corona
Dal popolo che giubila e schiamazza,
E insegna ad esso la magion qual sia
Dei Roberti, e Carlesio dove stia.

30

I fanciulli insolenti e i ladroncelli,
Che per le piazze a cercar brighe stanno,
Traggon di tasca forbici e coltelli,
E allo steso pallon più tagli fanno,
E d' assai pezzi accumulan fastelli,
Che a buon mercato a chi li brama danno,
Poi che ognun gode d' essere padrone
De le belle reliquie del pallone.

31

Ma com' ebbe il villan sentito dove
Stiano i Roberti e l' altro rinomato,
Spronò il cavallo e si rivolse altrove,
Cioè prese la via dal manco lato;
S' apre la strada tra la folla, e move
Il destrier col suo galoppo usato,
E pur gonfia le gote, e suona il corno,
E gran gente a lui corre incontro e intorno.

32

Erano per ventura uniti ancora
I due Roberti, e pur Carlesio v'era,
I quai non aspettavansi a quell'ora
Che tornasse il pallon, nè in quella sera;
Ma allo squillar della tromba sonora,
Al galoppar d'insolita maniera,
Ed alle voci delle genti accorse,
Disser tra sè: che è questo? È il globo forse?

33

È il globo? È quello? e come è naturale,
Desiderosi corsero a vedere;
Fa la voce il villan da vetturale
Quando all'albergo va col forestiere;
Intesero essi, e scesero le scale,
E fecero al villan portar da bere,
Poi slegato il pallon, dierongli mancia,
Chè ben mostraro d'esser nati in Francia.

34

Bevve, e prese la mancia il buon villano,
Come del suo desire era l'oggetto;
Ma non volle guardar che avesse in mano,
Il denar numerando con sospetto,
Anzi narrò dolente a mano a mano
Ciò che il pallon fu di soffrir costretto,
Cosa che fatta forse non avria
Un dei nostri villan di Lombardia.

35

Narrò in gentile e lepida maniera
Quant' era a lui medesimo avvenuto,
Che avea preso il pallon per una fera,
Che il prete pretendea da lui tributo,
Istoria miserabile, ma vera!
Nol credon essi, e chi l'avria creduto?
Ma la fama di ciò spargesi presta,
Chè mai celata verità non resta.

36

Così assai più di quel, ch'io non ho detto,
Del prete si parlò, poi de' piovani;
Chi contra i fiati poi slacciò 'l farsetto,
Chi delle monachelle aprì gli arcani,
E chi pien d'energia parlò pur schietto
Con discorsi ed aneddoti profani
De' rispettabilissimi pastori,
Cui son cari però l'oro e gli onori.

37

Come sasso, che allor che in acqua è tratto
Angusto cerchio fa nascere in quella,
E dopo questo un men picciol n'è fatto,
Che in un più grandicel si rinnovella;
Quindi un più grande se ne forma a un tratto,
Che ad un altro maggior poi si affratella,
E quel maggior molt'altri ne produce,
E così in infinito si conduce:

38

Tal è il parlar che fassi, ove è cagione
Giusta, ch'uom s'interessi all'argomento,
Che un motto general pria si propone,
Poi si affina il discorso ogni momento;
Ove concorre fisica ragione;
Ove è ragion moral, non si va lento,
Ma più cresce quant'uom più s'interessa,
Come rumor di carro, che s'appressa.

39

Poi che il villan la storia ebbe finita
Le grazie rinnovò, prese il congedo,
E alla schierata fuor turba infinita
Mostrossi ancora, e n'ebbe ampio corredo.
Ho la macchina a voi restituita
(Disse) e di calma in me bisogno or vedo;
Chè s'io la notte passerò tranquilla,
All'indimani rivedrò la villa.

Partì festoso, e lasciò steso in terra
Il globo, che di globo ha il nome solo,
Non la figura. Il guardo cupid'erra
Intorno a lui nel toglierlo dal suolo;
Una pena crudel nel petto serra
Ciascun, mirando, che chi scorse a volo
Le procellose aeree vie rimasto
Or sia deforme lacerato e guasto.

41

Chi, dicean le sensibili persone,
Chi fu sì fier, che in tante aspre maniere
T'ha annichilato, misero pallone,
Che pochi in te sanno il pallon vedere?
Ben ebbe cor di tigre o di lione,
O cor nel petto non dovette avere
Chi t'ha così ferito, e sì distrutto,
Misero! a tanto acerbo fin ridutto.

42

Qual fu la destra ingiuriosa e ria
Di nume irato, o d'uom empio tiranno,
Che seguendo così sua fantasia
Cagionar ti potè sì atroce danno?
Ben lo stesso di lui far si dovria,
E all'empio che ingannò render l'inganno;
Ahi deplorabil globo! e qual conforto
Ti si può dar così squarciato e morto?

43

Che ti giovò le non calcate vie
Andar tu stesso a rintracciar sicuro,
E approssimarti al portator del dìe,
Sotto i tuoi piè lasciando il nembo scuro?
Che ti valse alle immense compagnie
Di te recar spettacolo sì puro,
Sì innocente piacer, sì novo, e bello?
Ben tu se' degno d'onorato avello.

44

Mentre così seguia ne' suoi lamenti
Chi, nel cui petto alta pietà glien venne,
Altri dicean tra sè ristretti e intenti:
Vedeste sopra lui calar bipenne,
O spada od altro, che con duo fendenti
Si lo ferì, che in aer più non si tenne?
Ah quello un colpo fu d'irato nume;
Io 'l vidi, che arrivò riflesso il lume.

45

Altri formando un'altro crocchio a parte
Iran dicendo: ecco evidente segno,
Che all'uom non lice (e invan l'ingegno e l'arte
Usa perciò) varcar l'aereo regno.
Altri uniti in un circolo in disparte
Dicean fra sè: chi avrà l'audace ingegno
Di solcar con sì fragile stromento
L'aria, e fidar la cara vita al vento?

46

Ma nel più dotto cerchio eran ristretti
Carlesio, e i due Roberti, ed altri molti
Nell'arti e nelle lettere perfetti
Dalla fama colà tosto racco lti;
I quali esaminando in varj aspetti
Il globo, e a lui con ogni studio volti,
Il luogo, ove piombò Marte, trovaro,
Che non opra del nume essi pensaro.

47

Dissero che il pallon fosse scoppiato
Perchè dell' infiammabil' aria, ond' esso
Animat' era, fu sì caricato,
Che urtò nelle pareti di sè stesso;
Il quale essendo a grande altezza andato,
Trovò l' aria atmosferica in appresso
Sì rarefatta, che dovendo escire
L' altr' aere, un varco si dovette aprire.

48

Se stato egli non fosse così pieno,
Il globo corso avria più lunga strada,
Nè dopo quattro o cinque giorni almeno
Tornato fora alla sua contrada:
E non (essi dicean) non fu baleno,
Luce non fu della divina spada
Quel lume, che di molti agli occhi apparve,
Ma fu il gaz, che sortendo al sol comparve.

49

E perchè i nembi allora eran men densi,
L' infiammabil comparso etere al sole
Splendette, poi svanì per quegli immensi
Campi, ove sparve pur l' audace mole;
Ora più dunque non vi sia chi pensi,
(Tali udir si poterono parole)
Che Marte sia venuto a farle oltraggio,
Pazzo è chi 'l crede, e chi nol crede è saggio.

50

O musa, tu, che de' celesti arcani
Interprete e fedel custode sei,
L' error palesa dei discorsi umani,
E quale apparve il novo globo a' dei;
E gli affetti narrando ignoti e strani,
Degnati d'arricchirne i versi miei,
Onde animati di più fresca lena
Escano eccelsi dalla facil vena.

51

L'esplorator dell' universo avea
Vulcan seguito collo sguardo acuto,
Quando scagliata la percossa rea
Ebbe l'albergo degli iddj perduto,
E il suo pensiero e l'opra sua sapea
Mossa a insegnare coll' ingegno arguto
Di Gomer ai nipoti arditi e avari
Vincere i flutti degli aerei mari.

52

Non di vendetta verso il ciel suppose,
Chè tanto penetrar non lice a lui,
Ma le tentate macchine fastose
Dubbio svegliaro ne' pensieri sui;
Onde a Giove prostrato: audaci cose,
Disse, ti espongo, o sommo padre, a cui
L'antico orgoglio gli uomini conduce,
E n'è Vulcano il lor maestro e duce.

53

Per consiglio di lui già un fabbro industre
Leggerissimo globo e vasto forma,
Che su per l'aria, ove anco ferva e lustre
Il carro mio, stampa l'insolit' orma:
Già l'artefice suo, qual spirto illustre,
Che all'uom insegni di volar la norma,
È dal mondo acclamato, e dell' ardita
Mole la terra già ne va stupita.

54

Il reo Vulcan, che d'uom mentisce il viso,
Eccita, esorta, e dell'impresa gode;
Forse nel duro cor, forse ha deciso
Nefanda impresa e temeraria frode.
Io fido servo te, gran padre, avviso,
Te, che l'orgoglio, che lo spirto rode
Al sempre altero ed avido mortale,
Sempre distruggi col tremendo strale.

55

Al temuto annunziatogli periglio
Giove sorrise, indi ad Apol rispose:
O a noi più che altri mai diletto figlio,
Ridicole ci narri e strane cose:
Dunque Vulcano nel suo basso esiglio
L'impresa malagevole propose
Alla credula prole di Giapeto
D'alzarsi al calle per tua luce lieto?

56

Non impediam l'audace studio, e vegga
Vulcano e il mondo, che nol cura un Giove:
Sagano i globi par, ma intanto segga
Borea, che annunzj le iterate prove;
Volga ogni nume, ove bisogno il chiegga,
O privato desio, la mole altrove,
E il destino di lei libero resti
Ad ogni sorta degli iddj celesti.

57

Disse: e Mercurio i numi tutti a parte
Mise della sentenza alta e divina;
Ma parve ingiusta al sempre ingiusto Marte,
Che al rival brama l'ultima ruina,
E lui scorgendo, che di tele e carte
Formando i globi, su per l'aer destina
Questa mole superba, e il ciel disprezza,
Freme e raddoppia la natia fierezza.

58

Come lione in ferrea gabbia chiuso,
Che incitato al furor sia da fanciulli,
Nè d'unghie possa, o di zanne far uso,
Ma tutti i sforzi suoi scorga esser nulli,
Freme, urla e rugge, e innanzi caccia il muso,
E le zampe apre, ed agli altrui trastulli
Sdegna esser causa; e disperato e cieco
Scorrendo va l'angusto ferreo speco:

59

Tal l'aspro dio sull'odiato sposo
Di Citerea inutilmente freme.
Ma allor poi che dal campo glorioso
Sacrato a lui, mirollo audace e insieme
Superbo e lieto il globo suo fastoso
Spedir dell'aria sulle altezze estreme,
E disprezzare i nembi opposti in vano,
D'ira, se un dio non fosse, andrebbe insano.

60

Come il mugghiar di tempestoso mare
Rinforza ognor se la procella cresce,
E sentiam questa più tremenda urlare,
Quand'Eol più irato l'onde agita e mesce:
Così la piena delle cure amare
Contra Vulcano in petto al dio s'accresce,
Che furibondo questa volta mugge
Qual mar sconvolto, e più de'flutti rugge.

61

Tremò Ciprigna, che di tanto sdegno
Giammai non vide il dolce amico invaso,
E assottigliando l'amoroso ingegno
Lui di calma per vezzi ha persuaso.
Tali volgeano sull'empireo regno
Gli affetti insorti all'ammirabil caso,
Mentre quaggiù dell'Entusiasmo pieno,
Singolarmente in Francia, era ogni seno.

62

Scorre le strade, i vicoli, le piazze;
I gabinetti, e i fondachi penetra,
E a labbra aperte avvien ch'alto schiamazze,
Sì che dovunque amici e plausi impetra:
Non così accende Amor molli ragazze,
Se novo acuto stral dalla faretra
Volga contr'esse, e al primo error le inchini,
Quanto egli ottien cogli aliti divini.

63

Non è palagio a lui, non umil tetto,
Non liceo, non convento, e non persona,
Ov'ei non trovi facile il ricetto,
Nè le ville e i tuguri anco abbandona.
Un'egual fiamma a tutti accende il petto,
Occupa tutti, tutti eccita e sprona
Al gran cimento, all'areostatic'arte,
E ardire e speme prodigo comparte.

64

O filosofi, o voi, (dice) sì intenti
Di natura a illustrar gli alti prodigi,
Fisici egregi, chimici valenti,
Nova gloria da voi spera Parigi;
E voi, che de'magnanimi e possenti
Avi studiate premere i vestigi,
Proteggete coll'oro e col favore
Quest'opra, onde la Francia ha tant'onore.

65

Fra i Mecenati, i Franceschi, i Leoni,
E i Lorenzi ed i Cosimi toscani,
Fra i Galilei, Cartesj, ed i Neutoni,
Greci, latini, galli, angli, italiani,
Sublimi genj delle nazioni,
Non lasciando i spagnuoli ed i germani,
Fia scritto il nome vostro, s' io ben scerno,
Dell' immortalità nel tempio eterno.

66

Ite, miei cari, e alla grand'opra, e al grande
Onore il piè non ritirate schivo:
Già la Fama di voi ratta si spande,
Già il nome vostro immortalmente è vivo;
Gli storici, e i cantor, che le ammirande
Prove, ben degne ancor di plettro argivo,
Trasmettono ai nepoti, avran memoria
Del senno vostro e della vostra gloria.

67

Benchè per sè grande sia l' opra, e basti
Il merto suo per animare assai,
E vincer quei, che increduli rimasti
Il novo globo non lodaron mai,
Pure dell' Entusiasmo i modi vasti,
Le calde voci, e di sua face i rai
Poteron sì, che ognuno alla gran mole
Contribuir, per quanto ei possa, vuole.

68

Alli frattanto e numerosi e tersi
Convenienti a sì nobil soggetto
Dalle galliche cetre escono i versi,
Che la fama poi reca in ogni testo;
E del natio lepore ornati e aspersi,
Quali sorgean dall'infiammato petto
Degli estatici vati, al gran lavoro
Tesson ghirlande d'immortale alloro.

69

Dalla rossa matita e dalla nera,
E dal pennello animatore e franco
Pinta e descritta la gran macchin'era,
O in tela colorita, o in foglio bianco;
Altri in varia e più facile maniera
Il globo imita; nè il sol novo unquanco
Avvien che il carro a illuminarci mova,
Che del globo non vegga immagin nova.

70

Vulcan tripudia, che il progresso mira
Della sua speme, e del desio comune.
L'Invidia intanto fral dolore e l'ira
Celata sta nelle spelonche brune;
Spesso fuor d'esse l'impeto la tira,
Ma vincendosi attende ore opportune,
Come altra volta io vi farò sentire,
Se l'altro canto piaceravvi udire.

Fine del Canto quarto.

CANTO QUINTO.

. . . . *Sic itur ad astra.*
VIRGIL. *lib. IX. v.* 641.

ARGOMENTO.

A Parigi Vulcan le belle prove
Vuol che presenti Mongolfier modesto;
Egli alla gran città suoi passi move,
E l'arrivo di lui v'è manifesto;
L'accoglienza ch'ei n'ha non hassi altrove:
Giovin signor gentilmente molesto
Lo tragge al suo palazzo, e in quella sede
Dei mecenati i simolacri ei vede.

I

FRa i grandi innumerabili difetti,
Di che fieno tacciati i versi miei,
E deformi parranno ed imperfetti,
Sebben cosa perfetta uomo non crei,
Veggo che dovrann'essere que' detti,
Quelle espressioni, ch'io fuggir dovrei
Di replicare tante volte e tante,
Benchè già spesso le abbia usate innante,

2

Quel globo sempre grande, ampio, leg-
Maestoso, ammirabile, ed ardito (gero,
Quel celeste purissimo sentiero,
Via del ciel, via de' venti, alto, infinito,
Ridente, ameno, insolito, sincero,
Non praticato pria, non pria salito,
E ch' io ripeto in ogni verso quasi,
Irriterà de' letterati i nasi.

3

Questa monotonia, questo pennello
Intinto sempre nell' ugual colore,
A lungo andare infastidisce, e il bello,
Ch' esser vi puote non traspar più fuore.
Così Torino, che all' egual livello
Mostra suoi tetti, e n' ha vanto e splendore,
Ci maraviglia a prima giunta, e poi
Quella uniformità par che ne annoi.

4

Conosco l' error mio, ma il nato affetto,
Ond' è la mente penetrata e scossa,
Essendo uguale, ugual rende il concetto;
Qual se in liuto un' ugual corda è mossa,
O se occhio vegga sempre uguale oggetto
D' immagin sempre verde o sempre rossa,
Onde il suon stesso dalla corda sorge,
E sempre ugual la vista il color scorge.

5

A mancamento ancor sarammi ascritto,
Che tutti io faccia all' Entusiasmo ligi,
Come se que', di cui per me vien scritto,
Che ammirar gli aereostatici prodigi,
Fanatici chiamassi; il che al diritto
Intendere si oppon, poichè in Parigi,
E dappertutto, ove il pallon fu visto,
Fè di seguaci e ammiratori acquisto.

6

La novitade ed il valor di lui
Alta destaro e meraviglia e gioja;
Quindi nacque il desio, la cura altrui,
Perchè bambina ancor l'arte non muoja.
La compiacenza e l'interesse in nui
Di fugar l'atro obblio, che tutto ingoja,
E ad util nostro, a nostro onor serbare
Le insigni cose, a me pazzia non pare.

7

Anzi io la chiamo gloriosa e degna
Impresa, e d'ogni gentil core figlia;
Tale è il favor, che a rinnovare impegna
Il globo, e ritentar l'aere consiglia:
E l'Entusiasmo, ch'ogni freno sdegna,
Coopera egli pur, corre, bisbiglia,
Onde il globo alla fin sull' aere imperi,
Ma di lui cor gentil non ha mestieri.

8

Che già lo invita il pubblico vantaggio,
E la gloria immortal del patrio suolo,
E in lui dell'Entusiasmo il caldo raggio
L'ardente impazienza accresce solo;
Ma per difesa mia ciò basti al saggio,
Ch'io senz'altro pensier, senz'altro duolo,
Di che la musa è natural nemica,
Riprendo il filo, e chi vuol dir che dica.

9

Entro Parigi i cittadini tutti
Arlono intorno al desiato impegno;
Vanno scorrendo per le strade i putti
E d'allegrezza e di desio dan segno;
Soventi insieme in un drappel ridutti,
Come lor detta il fanciullesco ingegno,
Gridano: viva il globo, e mano a mano
Battono, replicando il verso strano.

10

Non han le verginelle acerbe e gaje
Altro pensiero che del globo, e volte
Alle giovani madri, alle fresch'aje,
Fanno rich este molto varie e molte;
Poi fra le mense e le oziose baje
Dicon: vedremo an cor le vie non colte
Dell'aere aprirsi un novo globo ardito,
E spettacol recarci or sì gradito?

11

Giovani donne anch' esse al bell' ordigno
Pensando, che si alzò con tanta possa,
Con un leggiadro e tenero sogghigno
Palesan fuora l' anima commossa;
Ed allo sposo amabile e benigno
Rammentan spesso quella mole grossa,
Cui fu dato arrivar là, dove ancora
Altri giunto non era insino ad ora.

12

Le vecchie pur si colmano di gioja
Sperando di poter ringiovanire,
Se fia che la bambina arte non muoja,
E al ciel possano gli uomini salire,
E la più schifa balbettante ancroja
Gentil donzella debba comparire,
Come sperava già l' antico Esone,
O quella vecchia del Pentamerone. (*m*)

13

Il popolo con giubilo rammenta
L' insolito magnifico piacere,
E i palpiti e quell' estasi contenta
Natagli l' ampia macchina in vedere;
Nè v' è chi gran desio nel cor non senta,
E non mandi dal petto alte preghiere,
Onde si ottenga lo spettacol grande
Ammirando fra l' opere ammirande.

14

Il replicar che principi e signori
Fanno di lode all'ammirabil nave
È un tacito esortar, che si migliori,
È un far coraggio a chi di esporsi pave,
È un offerir protezion, favori,
Senza de' quali ogni alta impresa è grave,
È un eccitar, che si ritorni all'opra
Da chi con timor saggio vi si adopra.

15

Gli industri osservator della natura
Per amor d'altri globi, e di lor fama,
Per appagar senza molesta e dura
Spesa il pubblico ardor, la comun brama,
La teoria più non essendo oscura
Della lor forma, e ciò che all'aer li chiama,
Di minor mole si pensaron farli,
E all'inquieto popolo mostrarli.

16

V'è chi di carta il breve sacco forma,
Chi di vesciche di vitel, di bove,
O di qualunque altro animal, che l'orma
Quattro fiate imprima allor che move;
Ma o l'una è grave oltre la data norma,
O l'etere sottil dall'altra piove;
Pur nè perchè svapora, o perchè pesa,
Men tentata, e men fervida è l'impresa.

17

Come prode guerrier d' intorno chiuso
Dall' oste armata, e più non vegga scampo,
Non trema, no, ma tutto pone in uso
Suo studio e forza, e vil non cede il campo;
Così messi costor dentro al non uso
Impegno, avvegnachè trovino inciampo,
Non desieton dall' opra, e ognun s' avanza
Con più coraggio, e con maggior speranza.

18

O cartai di Parigi, ed o beccai,
Voi ridevate del costoro ingegno,
Poichè di cose non vendute mai
N' avevate buon prezzo, ed anche il pegno.
Io non so dir, chè scritto nol trovai,
Quanti allora palloni eterno segno
Fur di virtute, e d' ignoranza quanti,
Che là pur v' hanno i saggi, e gl' ignoranti.

19

Ma tutti l' Entusiasmo avea compreso
Nell' inquieto suo caldo desio,
E tutti aveva alla grand' opra acceso,
Chè grande è ciò, che s' avvicina a dio;
E chi l' ampiezza, e chi materia e peso,
E chi forma variò, tal che ne uscio
Moltiplicato il globo in mille guise,
Sì che Vulcan maravigliando rise.

20

Or di un dotto pittor saper dovete
Il bello ingegno in un suo globo espresso;
Ma un' altra cosa pria voi sentirete,
Che del pittore narrerovvi appresso.
Muse, questo lavor mio dirigete,
Chè varj fili ordisco, e varj intesso,
Nè vorre', invece di un bel drappo fino
Ne sortisse un cotal da scappuccino.

21

Poi che Parigi ancor non avea visto
Col foco in grembo il globo all'aer salire,
Ma sol d'aria infiammabile provvisto
A sè il cammino degli augelli aprire,
Vulcano, ancor fra i parigini misto,
Di cui scorge il vivissimo desire,
Eccitar Mongolfier risolve, e lui
Qui indurre a rinnovare i globi sui.

22

Presente Mongolfier, più facil spera,
Ch' uom tenti l' onde perigliose e nove,
E sopra mole poderosa altera
Sua vita al vento confidar si prove:
Allor per tema la celeste schiera
Tremi, e la fronte si percota Giove.
Così pensando ad Annonea ritorna,
Rapido come luce allor che aggiorna.

23

Benchè aggravato dell' umana spoglia
Pur le divine qualità non perde,
Ma quella a suo piacere or veste, or spoglia,
Queste sempre mantien qual lauro il verde;
Stefano trova in la paterna soglia
Vegliar sul globo, intorno a cui disperde
E carta, e taffettà, gomma, e misure,
Ond' escan moli facili e secure.

24

A lui rivolto il dio Vulcan: che fai?
(Disse) che volgi nel divin cervello?
Sappi ch' io son Vulcan se tu nol sai,
Tuo precettore insieme e tuo fratello;
Perchè t' arresti ancor? Perchè non vai
A ottener in Parigi onor novello?
Là rinnovar tu dei gli alti prodigi,
A Parigi, a quell' unica Parigi.

25

Emulatore nell' industre ordigno
Già fu Carlesio a te co' i due Roberti,
Ma come il foco sia così benigno
Reso da te vanno i pensieri incerti.
Escon sì come da canoro cigno
Gli applausi intanto da' poeti esperti,
E si spandono misti ai carmi i voti,
Ma sol per grido son tuoi globi noti.

26

Vorrai tu dunque render vana adesso
La preghiera comun, la comun brama?
Vedi che l'accademico consesso
Di un globo novo all'opera ti chiama;
Odi il popolo, i principi, il re stesso
Te bramoso esaltar, vedi la Fama
Al mondo tutto farti noto e chiaro;
Ora che indugi più? che più ti è caro?

27

Non la comune e pubblica ti spinge
Giocondità, nè il general vantaggio,
A che il dover della natura astringe
Ciascun mortale, che non sia selvaggio?
È l'irochese, è il barbaro, che tinge
E fora i membri, e fa agli estrani oltraggio,
Che le belve imitando occulta altrui
I diletti (se n'ha) sol noti a lui.

28

Sparve, ciò detto; e lui per gran desio
Lasciò vagante coll'incerta mente;
E scosso alfin, quasi da sonno, è un dio,
È pure un dio, sclamò, ch'ebbi presente!
Che risolvo? che fo? qual dubbio è 'l mio?
V'ha chi mi vieti andar? chi nol consente?
No; il nume, la ragion, l'onor, gli amici
Dicon ch'io vada; e tu, mio cor, che dici?

29

Ah sì, tu pure a ricercar mi esorti
Più opportuno teatro al mio lavoro.
Ma la patria? ma il padre? a che mi porti
Stimol del bene altrui, del mio decoro!
Io lascio il padre, è ver; ma lui conforti
Il dir ch'io vado a meritar l'alloro;
Lasciar la patria ancor è mio consiglio,
Ma per tornare a lei più illustre figlio.

30

Così dicea; poi radunò di carta,
E di tela di canape, e di gomma
Quanto bastar credea, che pria ch'ei parta
Ciò che gli è d'uopo nel pensiero assomma.
Curvasi al genitore, il qual cosparta
Di dolore la fronte e gioja somma,
Stretto, piangendo, il caro figlio abbraccia:
Seguati il ciel, dicendo, in ogni traccia.

31

Al buon Gioseffo suo fratel minore
Stefano dice, che per lui non resti
Dal primiero plausibile fervore,
E a migliorar la macchina si presti.
Quanto scoprire a renderla migliore,
Quanto al grand'uopo immaginar sapresti,
Calcola, poni a sperimento, e poi
Partecipe mi fa de' studj tuoi:

32

Io pur, se cosa ritrovar potessi
Onde perfetto, ogni altro ostacol vinto,
Rendere il globo, scriverotti: or cessi,
Cessi il duol, ch'io ti veggo in faccia pinto.
Così fra 'l pianto e gli amorosi amplessi,
Dalla famiglia e dagli amici cinto,
Staccasi Mongolfier, l'anima piena
D'amor, di speme, e di soave pena.

33

Staccasi, e monta il preparato cocchio
Sopra quattro disposto agili ruote;
Vulcan, che ancora il tremulo ginocchio
E il crin canuto e le sembianze note
Mentia, va seco; ma gli orecchi e l'occhio,
Fin che la polve e lo stridor si puote
Scorgere ed ascoltar, stancano intanto
I parenti e gli amici in mezzo al pianto.

34

Veder Parigi al tramontar del sole
Stefano conta, e il suo cammino affretta,
Che in vie raminghe camminar gli duole,
Ove la notte sue grand'ale metta.
Segue il cammino, e in umili parole
Prega il compagno, che la man perfetta
Con esso adopri, e il senno alto e sagace,
Quand'ei rinnoverà la mole audace.

35

Segue il cammino, ma la fama giunse
Nunzia veloce del bramato arrivo.
Stimolo allor di bella gloria punse,
E tutto rese il popolo giulivo;
Nè alla sua patria mai guerrier raggiunse
Già per molt'anni in Tunisi cattivo,
Sì desiato, sì aggradito, e accolto,
Quant'or per Mongolfier veggio risolto.

36

Già all'ameno utilissimo passeggio
La partenza del sol la gente invita
Nell'ardente stagion, di cui non veggio
La più nemica dell'umana vita;
Già cede Febo a mille soli il seggio,
Che colla bella faccia scolorita,
E col dolce languor destano a mille
Di più cocente ardor vive faville.

37

L'arido polveroso ampio cammino
Con arte industriosa ammorzat'era,
Tanto che al ciel mai non salia vicino,
Smovendola il destrier, la polve nera
Strage degli occhi e del vestir più fino;
Onde l'avvicinarsi della sera,
La via spedita, e Mongolfiero atteso,
Il solito piacer più caro han reso.

38

Allor su la ridente amena via,
Donde il novello Dedalo s'attende,
Velocemente il popolo s'avvia,
Lasciando le moltiplici faccende.
Donne e fanciulle, e gioventù natia,
Che in reciproca fiamma arde e s'accende,
Il destro lato, e il manco orna e festeggia,
E in magnifico e lungo ordin passeggia.

39

Le vaghissime vesti profumate
Ornano i snelli corpi, e i bei sembianti:
Brilla la fresca generosa etate,
E par che i pregi suoi cogli occhi vanti.
Qui vedi intorno alle bellezze ingrate
Volger zerbini le pupille amanti,
LÀ dolcemente l'amoroso foco
Spiegarsi un l'altro, ove permetta il loco.

40

Questa è la reggia dell'amor, diresti,
Amore, amor risplende in ogni viso:
Negli sguardi girevoli e ne' gesti
Movesi amor, amor ride nel riso.
I tronchi motti, e le leggiadre vesti
Spirano amor, che in ogni core è inciso,
Onde più vaghi nè più cari mai
Trofei d'amor sott'altro ciel vedrai.

41

Fan già le ninfe, anzi le dee franzesi
Da i ricchi plaustri maestosa mostra,
Involte e adorne de' più vaghi arnesi,
Di cui l'arte si pregi e l'età nostra;
Per gemme ardenti e per rubini accesi
L'alta bellezza lor splende e s'inostra,
E i rapidi bellissimi corsieri
Vanno del bello e dolce incarco alteri.

42

Volano intorno agli indorati carri
Le grazie, i vezzi, ed il gentil costume;
Gli amoretti svolazzano bizzarri
Quai leggiadre farfalle intorno al lume;
Ma non fia, che per me tutto si narri
(Chè tanto il plettro mio già non presume)
Ciò che di bello e d'ammirabil quivi
Scorgasi in vesti, e in volti ameni e divi.

43

Per allungato e doppio giro vanno,
E ritornano i cocchi in vario corso;
Fra questi alcuni di tre coppie fanno
Pompa regal sul maestoso corso;
I superbi destrieri agili stanno
Di bianche spume logorando il morso
Che li trattiene a respirar l'aurette
Selve intorno volanti e lascivette.

44

Questo, diresti, è un popolo corrotto
Fra le mollezze, le lascivie, e gli agi,
D'ozio soltanto, e di piaceri ghiotto,
E di vizj superbo, e di palagi;
Qui di Gomorra, e di Sibari indotto
È il costume negli animi malvagi,
Qui tra lor fanno misero contrasto
Vil schiavitude od orgoglioso fasto.

45

Pur da questa Città, da questa gente,
Che tanta in grembo morbidezza or serra
Repubblica uscirà così possente,
Che ne tremano i regi della terra,
E di sua libertà sì fiera e ardente,
Che con invitta inesorabil guerra
Al suo voler tutti riduce i suoi
Nemici prima, ammiratori poi.

46

Ma di lontano già spuntar si mira
Giovin signor d'acre pulledro in sella,
Che dalla faccia, e fuor degli occhi spira
Gioconda venustà ridente e bella,
E via galoppa sì, che tener'ira
Lascia nel cor di questa ninfa e quella,
Che presto, ahi troppo! agli occhi si dilegua,
E fuora che il desio non è chi il segua.

47

L'ardente corridor col duro morso
Trattiene alfin dove di amici vide
Raccolto stuolo, che in mirar suo corso
Si maraviglia, e di piacer sorride.
Arriva Mongolfier, lor dice, e corso
Ha questo mio caval, delle nnmide
Razze buon figlio, in meno di mezz'ora
Quattro miglia di strada, o cinque ancora.

48

Quivi incontrai quel Mongolfier pregiato,
Il vidi, lo conobbi, e innanzi a quello,
D'ambe le parti il mio corsier spronato,
Rapido mossi qual fugato augello;
E il lieto annunzio a voi prima ho recato,
Che uniti vidi nel gentil drappello.
Intanto intorno a lui, perchè s'intenda,
Avvien che un grosso circolo si estenda.

49

Vengon staffieri dai vicini cocchi,
Che il signor loro pur vorria sapere
Ciò ch'egli rechi, e spalancati gli occhi
Tiene il popol minuto per vedere,
E lui preme con impeto ai ginocchi,
Ond'egli grida: arriva Mongolfiere:
Sì che a un tratto distendesi veloce
Per la bocca d'ognun l'amata voce.

50

Ma il clangor già delle sonanti trombe,
Il correr de' cavalli frettoloso,
Più che scagliati ciottoli da frombe,
E il gitto delle fruste strepitoso
Fanno che intorno il bel nome rimbombe
Di lui, che giugne, e sta nel cocchio ascoso,
Mentre drappel di gioventù gioconda,
Lo precede, lo segue, e lo circonda.

51

Di qua di là dai maestosi seggi
Porgon la testa fuor dive e signori
A mirar lui, che di novelle leggi
Grava natura, e di novelli onori.
Bella affabilità tu signoreggi,
Non tu, superbia, i lor leggiadri cori.
Passa il grand'uom fra due doppie colonne
Di ricchi plaustri, ove son dee, non donne.

52

Stefano passa, e di rossor modesto
Tinge le gote, e tien la faccia bassa;
Le dee dal trono d'ostro e d'or contesto
Salutan lui, che le palpebre abbassa;
E fra questi gentili applausi, e questo
Onor d'accoglimento, umil sen passa,
Riconoscendo sol coi molti inchini
Quelle divinità, quei cittadini.

53

Novello amico stuol di cavalieri
Raddoppia il primo, che all' incontro andogli,
E su i bizzarri e fervidi destrieri,
Fin entro alla città l'onor serbogli.
Così, Parigi, gli incliti stranieri
Con grandezza sol tua rispetti e accogli,
Si che sei nota alle rimote bande,
Magnanima, gentil, cortese, e grande.

54

S'avanza Mongolfier: lenta dai fianchi
La gente a piedi alla città s'avvia,
Il numero di cui non fia che manchi,
Tant'è il popolo e i cocchi in quella via;
Soffron gli impazienti, i vecchi, e i stanchi,
Siedono varie ninfe, altri il desia;
Siedono gaje su i marmorei seggi
Vezzose ai vezzi, e intrepide ai motteggi.

55

Altri in disparte vuol fermarsi alquanto
Fin che il numero ceda e lasci loco,
Altri sdegnoso tirasi in un canto,
Ma più sdegnoso ancor vi resta poco;
Quelli di Mongolfier parlano intanto,
Questi dei globi o coll'aria o col foco:
Lenta nella città la folla arriva;
Stefano inoltra fra gli applausi, e i viva.

56

Entro la porta dell'albergo entrato
Ancor non era, che un signore assiso
Sopra ricco destrier si vede a lato
Di altero aspetto e principesco viso;
D'oro gli sproni avea: d'oro fregiato
Era il morso ed il fren, splendea diviso
Il fulgor delle gemme in briglie e in sella,
E gran rete pendea candida e bella.

57

Mista alla gravità di un regio aspetto
Viril gli ride giovinezza in volto;
Piccolo stuolo a corteggiarlo eletto
Agli omeri di lui stava raccolto:
Forse tale infiammò d'Antiope il petto
D'Ulisse il figlio, che alla caccia volto,
Essa conobbe, e a lui negli occhi fesse,
A che venisse, e di che foco ardesse.

58

Rivolgi, Mongolfier, (sì gli dicea
In atto insiem cortese e imperioso)
Rivolgi il piè che facile scendea
A trattenerti in queste mura ascoso;
Non lungi è il mio palagio, e si dovea
Colà tosto per te cercar riposo;
Chè tua virtù n'è degna, e tua possanza,
E non questa, ma quella, è la tua stanza.

59

E tu liberamente usar dovrai,
Come di propria, della mia magione,
Che riverito al par di me sarai,
E conosciuto al par di me padrone:
Or più non indugiar? perchè pur stai?
Stefano vinto dal gentil sermone
Volea di cocchio scendere, volea
Così onorarlo, ed ei lo trattenea.

60

Non scender, disse, o se pur scender vuoi
Promettimi da pria di venir meco.
Stefano pur cogli umili atti suoi
Rispettoso rifiuta andarne seco;
Ma gli addotti motivi abbatte poi
Il giovin prence, ond'ei sclamò: son teco,
E son tuo prigionier, se sì m'imponi,
Te, signor, seguo, e tu di me disponi.

61

Tutti di allegre voci e suon di mani
Gli archi allora eccheggiar dell'edifizio
Che del ricco garzon non fuson vani
I caldi voti e l'invitar propizio.
Stefano dice a lui: ch'io m'allontani
Da te, signor, nè dal tuo grato ospizio,
Non sarà mai; chè sempre in cor mi fia
Tuo favor sculto, e la bassezza mia.

62

Mosse l'eroe, così dicendo, e umile
Dentro la folla andar volea confuso
Dietro la scorta del signor gentile;
Ma il modesto pensiero andò deluso.
Così ciascun seguendo il proprio stile
Fuor mostrava il valor nel petto chiuso,
Così la forza alla virtù rendea
Quel lume, e quell'onor, che riceven.

63

Generoso destrier quivi s'appresta
Riccamente addobbato, ond'ei vi saglia;
Fan di novo in quell'anima modesta
L'ubbidienza e l'umiltà battaglia;
Ma sale alfine, e al destro lato ei resta
Di quel signor, che in questo istante aggua-
I pochi insigni, onde la storia scrive, (glia
Che le scienze onoraro umili e schive.

64

Così si arriva al bel palagio, in cui
Entrò col suo signor Mongoltier degno;
Molti là dentro pur seguitan lui
Con indiscreto o invidioso ingegno;
Corron scudieri ad onorar colui,
Di che la compagnia non ebbe a sdegno
Il signor loro, e colle ceree faci
Caccian l'ombre ingannevoli e fallaci.

65

Gli occhi d'intorno alla gran mole gira
Maravigliando Mongolfier, che unita
A gran ricchezza alta bellezza mira
D'archi e di marmi, che a guardar lo invita.
Passò per ampio ingresso, e in quello ammira
La ricca volta in dodici partita
Archi superbi, contra cui percote
L'aria, e ripete le più basse note.

66

Poi sotto gli alti portici fermossi,
Che tutt'intorno a un ampio quadro stanno,
E in ogni aspetto suo numerar puossi
Cento archi, e il doppio di colonne, ch'hanno;
Quattro di queste in ogni angol piantossi,
Dove per più sostegno all'uopo fanno,
E son di marmo colorito e bello,
E il pavimento è pur fatto di quello.

67

L'occhio maravigliato indrizza al tetto,
Ma la notte vietò di ben vedere;
Però conobbe con suo gran diletto
Che simolacri stannovi a giacere.
Ah se 'l dì fosse! in variato aspetto
Veduto avrebbe con maggior piacere
Statue per arte di non umil prezzo,
E gran vasi di cedro a quelle in mezzo.

68

Ma de' torchi il chiaror non si dilata
Fin colassù, dove il più bel si asconde;
Ai portici si volge ancora, e guata,
Che ampia scala ad ogni angolo risponde,
E queste scale son di egual facciata,
E di egual maestà, che si confonde
Colla ricchezza, estension, lavoro,
E un vestibol superbo induce a loro.

69

D'ambe le parti, ove a salir s'invia
Fra due colonne un simulacro v'era
Di marmo candidissimo, che offria
Dell'arte animatrice immagin vera;
In alto piedestal quivi apparia
Regal figura dolcemente altera,
E un aureo scritto sotto ai piè dicea,
Che ancor nel sasso TOLOMMEO vivea.

70

Quest'era al dritto lato; al lato manco
Sopra egual base un cavalier romano
Il marmo rappresenta, al di cui fianco
Molt'oro offre uno scrigno alla sua mano,
Egli ne copre liberale e franco
I carmi, e i libri, onde è coperto il piano,
In mezzo ai quali appajono vergate
Quest'auree lettre: A CAJO MECENATE.

71

Ma sa'e Mongolfier col suo signore
Fra 'l corteggiar de' numerosi servi ;
Tutti mirar non può, cui tanto onore
Per eterna memoria ivi si servi ;
Molti però ne scorge, e di valore
Esser que' marmi si, che l'ossa e i nervi;
E muscoli sottili espressi vede,
Che veri corpi d'uom quasi li crede .

72

Fra così belle maraviglie e tante,
E tra 'l fulgor delle notturne faci
Tacito ascende, e spinge il guardo innante
Stefano, e tra sè dice : oh tu mi piaci,
Oh ti ammiro, gran mole, ove per quante
Parti io mi volga son beltà veraci,
Ma più in questa per cui si scende e sale
Regina sola di tutt' altre scale .

73

Giunge poi dove in un ripiano cinto
D' altre colonne, e statue, ed archi in una
La duplice salita, in cui fu vinto
L' immaginar dall'opra, ancor si aduna ;
Quinci l'oscuro orror di notte è spinto
Più che d'altrove, ed una luce bruna
Fa d'intorno conoscere le cose
Magnifiche ugualmente, e portentose .

74

Qui tre scolpite immagini, che sede
Hanno distinta Stefano ravvisa,
E son di tali, dal cui cor mercede
E stima ai saggi non fu mai divisa.
L'effigie di colui prima qui vede,
Di cui Flacco e Marone in alta guisa
Scrissero, e in suon mirabile e facondo,
D'AUGUSTO io dico imperador del mondo.

75

Sorgegli incontro il decimo LEONE
Principe del cattolico governo,
Carico il capo di ben tre corone,
Quasi re in cielo, in terra, e nell'inferno;
Quinci gli è messo il pastoral bastone,
Quindi le chiavi, che del gaudio eterno
Schiuder vantan la porta, e veste il manto,
Chiamato sempre intemerato e santo.

76

Ma fra codesti in gigantesca mole
Qual simolacro gli altrui sguardi attira?
Chi fia costui, che par fra gli altri un sole,
E attonito ne sta chi lo rimira?
Mezze e tronche trattien le sue parole
Stefano, e il piè, che già movea, ritira:
L'occhio fermando curioso e vago
A contemplar la conosciuta immago.

77

Maggior degli altri è il piedestal su cui
Il maggior simolacro è colà posto,
Regio diadema orna la fronte a lui,
Che agli ultim' Indi pur non fu nascosto;
Tanto l'opre, il valore, e i pregi sui
L'augello messaggier portò discosto:
Pallade ha seco, quasi guida al trono,
E la pace e la guerra a piè gli sono.

78

E' questi il quartodecimo LUIGI,
Di cui per duolo e per amor non dico;
Che impresse profondissimi vestigi
Più che il primo Francesco, o il quarto Enrico;
Europa, e il mondo sa, non che Parigi,
Quanto di gloria, e di conquiste amico
Monarca fosse, e fosse pur uom grande
E ancor sue gesta ai popoli tramande.

79

Pieno di riverenza, e d'allegrezza
A quella vista inaspettata, e cara
Sta Mongolfier, qual uom, che gli occhi avvezza
A veder cosa desiata e rara,
E sì fissa gli sguardi, e sì ne apprezza
L'effigie al mondo assai famosa e chiara,
Che immobilmente a contemplarla resta,
E il suo signor quasi da sonno il desta.

80

Ancor d'intorno i simolacri osserva,
Che in bianchi marmi esperta man scolpio,
Di color, che il saper dalla proterva
Fortuna liberaro, e dall'obblio.
Chi le scienze col favor conserva
Ben di statua è degno al parer mio.
Sorpreso Mongolfier rallenta il passo,
Ora a questo mirando, ora a quel sassò.

81

Ma il prence, che così della magione,
Come del cor dell'ospite novello,
Rendesi amato ed amabil padrone,
Dal concetto stupor ritrasse quello;
Non mancherà, dicea nel suo sermone,
Tempo che tu di animator scalpello
Quest'opre osservi e queste volte ammiri;
Intanto di costà per noi si giri.

82

Che di riposo tu bisogno avrai
Più che del resto, se pur sì ti piace,
Lungo cammino in questo dì fatt'hai,
E teco pure questo tuo seguace;
Nulla, cred'io, ti mancherà; se mai
Pur manchi, tu non far come chi tace;
Ma di me, ma de' miei disponi e chiedi,
E di averti vicin me lieto credi.

83

Così dicendo, a ricche stanze e'sale
Passano in mezzo, ove i bei drappi e l'arte
Fanno il loco magnifico e reale,
E a finir vanno in solitaria parte.
Libero il globo qui che in aria sale
Stefano formi con sue tele o carte,
E gomme e taffettassi, e quivi intanto
Al riposo di lui riposi il canto.

Fine del Canto quinto.

CANTO SESTO.

Caerulea per summa levis volat æquora cursu,
VIRGIL. *lib. v. v.* 819.

ARGOMENTO.

Piccoli e innumerevoli pallone
Coprono un giorno intero al sol la faccia,
Mille ne nascon poi confusioni
Che la musa scherzevole rintraccia.
Ai celesti purissimi balconi
Tutta la corte degli iddii s'affaccia
Giove permette all'uom del ciel la via,
E ciaschedun ne parla, e la desia.

I

LA saggia madre delle umane cose
Usa crear gli ingegni alti e sottili,
Onde per essi le scienze ascose
Escano a render gli uomini gentili;
Ma se Educazion colle amorose
Cure non v'accostumi i giorni umili,
Indi lo studio ne' begli anni e l'arte,
Natura invan l'ingegno allor comparte.

2

Quanti sagaci fra la plebe oscura
Veggo aggirarsi, che per mente acuta,
E per lingua sollecita e sicura
Vincon lodati ogni volgar disputa;
Che se al don della provvida natura
Buon padre, e lungo studio, ed arte arguta
Fortuna unito avesse, insigni e chiari
Splender vedrei fra gli intelletti rari.

3

Ma soprattutto apre le menti, e induce
A formar opre luminose e degne
Di gloriosa sempiterna luce
E di bellezza e di dottrina pregne,
Un Mecenate, che qual savio duce
Esorti, applauda, e su i talenti regne
Con generoso amabile favore,
E cogli agi gli sproni, e coll'onore.

4

Spesso, mancando il Mecenate, giace
Uno spirto gentil fra l'ozio, e l'ira,
Chè gloria da una parte il vuol seguace,
E dall'altra il bisogno lo ritira;
Frattanto un uomo adulator, procace,
Applaudito e superbo in alto mira;
Benchè di vizj sparga ovunque il seme,
E il savio, e'l buon dimenticato geme.

5

Ma non languiro i begli ingegni allora,
Che la terra famosa e altera gia
De' giorni di color, de' quali esplora
L' effigie Mongolfier, mentre salia;
Chè se l' offerta nobile dimora
Del prence, e la gentil sua compagnia
Non gli vietasse trattenervi i passi,
Tutti vedrebbe i sculti nomi e i sassi.

6

Ma al par di quanti ivi l'immago è sculta
Ora il prence vuol farsi Mecenate,
Che Stefano accompagna entro l' occulta
Soglia, in parte u' non giunga ardor di state;
Lui loda amico, e grazioso esulta
Di tant' ospite aver sue stanze ornate,
E il conforta dicendo: or la gran mole
Per te si formi, che s' appressa al sole.

7

L' anima tutta a Mongolfier commosse
Gratitudine, amor, desio, rispetto,
E prima ancor che riposato fosse
Volgesi all' opra il Dedalo architetto;
Ma Vulcano da quello lo rimosse,
E la mensa accennandogli ed il letto;
Questa è l' opra, gli disse, ove tu dei
Impiegarti ora, che sì lasso sei.

8

Ma nunzia appena del novello giorno
L'aurora apparve in ciel bianca e vermiglia,
Stefano sorge, e al gran lavoro intorno
Col valoroso amico si consiglia;
Ancor non era nel regal soggiorno
Chi, fra tanta domestica famiglia,
Abbandonasse le gradite piume,
Soli non dormon più Stefano e'l nume.

9

Le mani al globo questi e quegli intende
E l'uno e l'altro suggerirsi gode,
E mentre l'un dall'altrui senno pende,
L'altro i consigli suoi provoca ed ode;
Che quando inusitata opra s'imprende,
Giova apprezzare, o rechin biasmo o lode,
I sentimenti di ciascun, che vive,
E vede, e ascolta, e pensa, e parla, e scrive.

10

Ma lasciam Mongolfier col prò Vulcano,
E il pittor ritroviam, del qual fei cenno,
E lo stil riduciamo al basso piano,
Se pur è nel mio stile altezza e senno.
Talia mi avverte, e non m'avverte in vano,
Che sempre gravi i carmi esser non denno,
E che al mio tema un vario stil prescrissi:
Dunque vengo al pittor, com'io vi dissi.

11

Fosse per caso, ovver pel suo mestiere,
Nella bottega entrò di un battiloro,
E più pelli sottili ebbe a vedere
Usate in quel meccanico lavoro,
Le quali a lui fer nascere il pensiere
Di formar globi coll' ajuto loro,
Vedendo in essi (ed inarcò le ciglia)
Poca la spesa, e assai la meraviglia.

12

Ond' ei messo da parte il suo pennello,
E i calderuoli, e le colle, e 'l compasso,
Diedesi tosto con sottil cervello
A fabbricar dei palloncin da spasso,
E d'infiammabil aria un d'essi empiello,
Il quale andò come scagliato sasso,
(Però ch'era assai piccolo e leggero)
Nè l'occhio lo seguì nel suo sentiero.

13

Di siffatti pallon le centinaja
Si fecer tosto nella gran cittate,
Che ciascun che due mani abbia, ed un paja
Di lire, che in ciò son bene impiegate,
E pazienza più d'una fornaja,
Trovasi aver bastante abilitate.
Io dissi centinaja, e dissi poco,
Però ch' egli era un bello e facil gioco.

14

E appunto perchè bello e facil era,
Ciaschedun volentier togliea l'impresa:
Chi per piacere ai figli e alla mogliera,
Chi per colei, che gli tien l'alma accesa.
Esci il mattino, il mezzodì, la sera,
Che ad ogni tratto avrai la vista intesa
Verso il ciel, d'onde scendon globi, o a cui
Vanno con somma compiacenza altrui.

15

Ti so dir io che i battiloro intanto
Stan colle mani in man senza far nulla,
Guardando anch'essi dietro al nuovo incanto,
Siccome ai burattin putto, o fanciulla;
Indi ogni fisicuzzo aver vuol vanto
Di far quel globo, che ciascun trastulla,
E accattar ricchi applausi, e tale è alzato
Al quinto ciel, che pria vivea sprezzato.

16

Le pellicelle, che peritoneo
Diconsi in buon toscan, volavan alto;
Vi fu chi d'impostura anche fu reo,
Comprando i globi, e facendo ei risalto
Da industre autor, ma fu, credo, un caldeo,
O un greco, che nomavasi Rialto,
Per quanto io sappia, il qual fu tanto astuto;
S'ella è menzogna non mi sia creduto.

17

Se è ver ciò, che mi scrisse di colà
Un tale, ch' io non so come s'appelli,
In diebus illis fu nella città
Sì prodigioso numer di macelli,
Che i buoi ridotti furo alla metà,
E si ebbero a sventrar tutti i vitelli,
Per torne le pellicole dal seno,
E la carne costò sei soldi meno.

18

E che queste pellicole a buon prezzo
Furon vendute per comun vantaggio,
Idest a lire due tre soldi e mezzo
Per ogni sedici once senza oltraggio.
Io dico senza oltraggio, perch' è un pezzo,
Ch' io so che nel pesar fanno dannaggio
Almen di un' oncia ai buoni compratori
I macellai fra tutti i pesatori.

19

La qual furfanteria coll' altra unita,
Che parmi di codesta ancor peggiore,
Di dar carne di quel che si marita,
Ovver di vacca, e dir: qui sta 'l sapore;
Per la povera gente intisichita
È pur grande miseria, e gran dolore;
Chè se pur voglion smaltir vacca e toro,
Que' scimuniti se la mangin loro.

20

Fur tante insomma quelle gonfie pelli,
Che il sole tutto un dì stette in ecclissi,
Che una truppa sembravano d'augelli,
Che andassero a far guerra agli astri fissi,
O tanti draghinazzi e farferelli
Venuti su dagli infernali abissi,
E ognun fece quel dì molte querele,
Dovendosi pranzar colle candele.

21

Però che avanti sera si fe notte,
E il mezzo giorno appena era sonato;
E fra quell' ombre allor furono rotte
Molte fragili cose, ahi duro fato!
E questo fu per opra di Astarotte,
Ovver d'altro dimonio sciagurato,
Come a dire Mammona ed Asmodeo,
E fu per colpa del peritoneo.

22

Fracassero i cuochi allor tante scodelle,
E tanti piatti, che fanno stupore,
Sul fuoco rovesciar le pappardelle,
E del caldajo andò la zuppa fuore;
Manteca usata fu per le frittelle
Di burro invece, e in mezzo a quell' orrore
Fur presi tanti granchi e tanti abbagli,
Che tutti certo io non potrò narragli.

23

Chi di pollastre credè mangiar carne
Mangiò galline, e pur le trovò buone,
E chi di gallo ancor pensò mangiarne
S'accorse poi, ch'ell'era di cappone;
Non si distinguon ben quaglie da starne,
Chi crede aver chitarra ha colascione,
Chi la moglie cambiò, e chi la figlia,
Idest chi l'una per quell'altra piglia.

24

Queste notizie son da buona via,
Che da Parigi a me furon mandate
Da quell'amico, ch'io non so chi sia,
E certo e' son la pura veritate,
Ch'ei protestommi di non dir bugia,
Anzi v'aggiunse (e qui, lettor, notate
Per sicurezza) che di tutto ciò
Gran parte ei vide, e gran parte ascoltò.

25

Scrissemi ancor, che molte rare gemme
E molti fior, di cui non è abbondanza,
E infin dal tempo di Matusalemme
Non eran mai custoditi abbastanza,
Nè si trovan per campi, o per maremme,
Ma stanno solo in solitaria stanza,
Furono in quella oscurità rubati,
Altri disse, che furono donati.

26

Però che intanto i tristi ladroncelli
Tentarono rapir le buone cose,
E chi trovò ben chiusi i chiavistelli
Le lime sorde con vigor vi pose;
Altri adoprò tenaglie, altri scalpelli,
O dentro nello scrigno si nascose,
O sia dentro la stanza, ov' era scrigno:
Lettor, s'io fallo, siatemi benigno.

27

Mill' altri ancora fatterelli avrei
Da raccontarvi per quattr' ore almeno,
Successi il dì, che i novi globi e bei
Eclissarono il sol nè più nè meno,
Ma per non dirvi, ch'io mi stancherei;
Il tempo fugge via come un baleno,
E voi v'annojereste più di me,
E non vorreste poi prestarmi fe.

28

Onde tornando sul primo sentiero,
Dico che i palloncin furo infiniti,
Che in que' giorni a Parigi si vedero,
Di pellicola fatti e d'aere empiti,
Di quell' aere infiammabile e leggiero;
Del quale i corpi son tutti forniti,
E per cui deliraro tanti e tanti
Certo più lievi dei pallon volanti.

29

Chi più saper di tai cose desia,
E ne volesse aver qualche disegno,
Benchè a pitture qui luogo non sia,
Pur io sopra di me prendo l'impegno,
E per questo userò di poesia,
E farò con parole e con ingegno
Quel che faria pittor colla matita,
Chè l'un' arte coll' altra si marita.

30

Dunque (per non far più molte fatiche
Dicendo: il fatto sta così e così)
Ciascun pensi veder tante vesciche
Di bue, di vacca o di simil geni,
(Genia dir voglio; o rime a me nemiche
Più assai che ai gufi la luce del dì!)
Ma dieci volte grosse più di quelle,
Anzi venti, anzi trenta; e tonde, e belle.

31

Grosse, ritonde, e belle vescicone,
Che pajono su l'altre esser regine,
E quelle delle idropiche persone
Appetto a queste son molto piccine,
Fanno ogni pò sclamar: pallon, pallone!
E il capo alzare a ognun, che in via cammine,
Fermandosi a veder la meraviglia,
E fregare e inarcar l'avide ciglia.

32

Ma tutte non avean forma di sfera,
Cioè ritonda, a dirla in buon linguaggio;
Alcuna lunga più che larga v'era,
Qual più grandezza avea, qual men vantag-
Spesso univansi molte in una schiera, (gio;
Spesso anche facean sole il lor viaggio,
Qual più gonfia, qual meno, o salga, o scenda,
Onde più o meno all'alte nubi tenda.

33

Quel pittor valoroso il solo fù,
Che un palloncin sì piccolo fatt'abbia,
Che far non si potea picciol di più,
Onde n'ebbe taluno invidia e rabbia;
Perchè sebben rapidamente in sù
Volato sia, potea pur stare in gabbia
Di canarino, e avere il comod'anco
Di stendersi da questo, e da quel fianco.

34

E se pur questo a me non lo credete,
Che par quasi ch'io dica una menzogna,
Leggetene la storia, e troverete,
Che la musa non finge, e che non sogna;
E la misura ancor voi ne vedrete,
Che di qui riportar non mi bisogna,
La qual fu di tre pollici, mi pare,
Di diametro; ma andatelo a cercare.

35

Al celeste balcon stavano i dei
Osservando l'esercito globesco;
Venere fissa gli occhi avidi e bei,
Marte fa il viso burbero e cagnesco,
Pallade si compiace, e volto a lei
Momo sogghigna, e Bacco ardito e fresco
Applaude al suo Vulcan, però che in quello
Sempre amò il fabbro assai più che 'l fratello.

36

Ma imponenti silenzio ad ogni nume
Il Rispetto e il Timore intorno vanno,
Annunziando ch' oltre ogni costume
Giove discese dall' empireo scanno
Per ciò mirar, di che Vulcan presume
Esser cagion di paventoso affanno;
Tace ogni cosa, e la minuta turba
Da un canto si ritrae; Momo si turba.

37

Precede in su la loggia ampla e suprema
Di perle tutta e lazuli contesta
L'eletta corte, ed occupa l'estrema
Parte di quella, e 'l più timido arresta:
Benchè vasto è lo spazio, alfin si scema,
E men della metà per Giove resta,
Per Giove, il qual dal messaggier seguito
Fa beati di sè que' numi, e il sito.

38

Dovunque ei ponga il piè, di là suon parte
Pien di dolce ineffabile armonia;
All' aura che il circonda egli comparte
Soavità non mai sentita pria:
Gli occhi a questa volgendo e a quella parte
Luce novella avvien che al giorno dia,
E grande e immenso tutto empie e comprende,
Sì ch' egli in ogni cosa sè a sè rende.

39

Già ritornava quell' aerea schiera,
Che il movente vigor pur le fuggia,
Colà dove apportò trist' ombra e nera,
Benchè il sol fosse appena a mezza via,
E, ritornando, disunita s' era,
Come avviene a chi andar, chi star desia,
Quando apparve il gran dio, che in un istante
Quella ridusse ancor qual fu in avante:

40

Sè stessa allora superò natura,
Chè il suo motor di lei fece prodigi,
Giove si volse nell' età ventura,
E vi conobbe allor grandi vestigi
D'ammirandi progressi, a cui sicura
Tutta, non sol di Francia e di Parigi,
Risponderebbe la celeste sfera,
E la stirpe mortal n' andrebbe altera.

41

Ma la sentenza tramutar non volle
Già a tutti manifesta i divi figli;
Vide quale in Vulcan grand' estro bolle,
E ammirabili disse i suoi navigli.
Poi l'occhio torse. Allor più non si estolle
Il voltante drappello, e ai primi esigli
Cade, che il sol già si tuffava in mare,
E alla cittate il dì, morendo, appare.

42

Giove ritorna al luminoso seggio
Poi che all'alato messaggiero impose
Suo voler, sì dicendo: perch' io veggio,
Che navi saliranno portentose,
Se di quelle un mortale abbia il maneggio,
Libere salgan pure ed animose,
Ch' io loderò che su de audaci moli
Tenti alla fine i mai tentati voli.

43

Tacque, e Mercurio colla fronte chiin
Giurò a suoi cenni ubbidienza e fede.
L'altitonante in maestà divina
Gli altri non preceduto allor precede;
Il seguito celeste s'incammina,
Nè alcun porr' osa, ov' ei lo pose, il piede;
L'accompagnan gli iddj, quindi ritorna
Libero ognun colà dove soggiorna.

44

I globi intanto eran dal ciel discesi
Qual nel fiume calando e qual su tetti;
Restano a mezzo il corso altri sospesi
Da ferri o imposte a riposar costretti.
Dentro ai balconi alcun di quegli arnesi
Qual' aurea pioggia scende; ove ai diletti
Occhi di alcuna s'offre amabil diva,
Nè vi fu strada, che ne fosse priva.

45

Chi potrà dir quanto parlar si faccia,
Quanto stupor dell' alta maraviglia?
Ciascun la vide, e chi sarà che taccia?
Fa un sol discorso allora ogni famiglia;
E dove a molti il rinnovar dispiaccia,
Chi l'uno spinge e chi l'altro consiglia,
Tanto che con più ardor si torna a dire
Da quegli stessi, che volean finire.

46

Corrono per le strade e per le piazze
Gli autori in traccia ognun del suo pallone,
Molli ed ansanti, come genti pazze,
Urtando con furor nelle persone;
E perchè son le pallonesche razze
Molte e diverse, movonsi questione,
E dalle ingiurie poi vengono ai fatti,
Chè in lor può l'ira più che in donne o in matti.

47

Aspra è la lotta fra gli invitti atleti,
Ed è l'Elena loro una vescica,
Che molti d'essi comperaron lieti
Per aver gloria dell' altrui fatica,
E perchè i sciocchi sono anche indiscreti,
Pur che torni il pallon chi vuol dir dica;
Un motto io ne dirò nell' altro canto,
Chè la lena oggi è indebolita alquanto.

Fine del Canto Sesto.

CANTO SETTIMO.

. . . . Ad cælum hinc ire putandum est.
VIRGIL. *lib. VI. v. 719.*

ARGOMENTO.

Prima in Parigi, ed a Versaglies poi
Mongolfier mostra la sua nave ardita;
La corte applaude, ed agli applausi suoi
Fa che degna mercè trovisi unita.
L'Invidia intanto, cui sembra che annoi
Cotanta lode, accesa, inviperita,
S'accoppia alla Discordia, e nascer tale
Scandalo fanno, che diventa un male.

I

Oh miseria degli uomini, oh vergogna,
Il contender l'un l'altro, il farsi ingiuria,
Cercar di porre altrui dentro la fogna,
D'incapparlo ne' lacci, o nella curia,
Con odio sempre e spesso con menzogna,
Quasi al mondo non sia di mal penuria,
E un uomo assassinar, la moglie, e i figli,
Per cose da niente e per puntigli!

2

Pur compatito sia chi per l'onore
O la roba salvar contr'alcun sorga,
Il qual con prepotenza ed empio core
Di giusto sdegno a lui motivo porga.
Ma sia tenuto vil chi per livore;
O per orgoglio, quando inerme scorga
Il suo nimico, a lui la guerra move,
E il persegue e l'opprime in mille prove.

3

Sempre tu male avrai con ricchi briga
Benchè sia la ragion tutta per noi;
Chè chi mette le natiche in quadriga
Spesso atterra chi va co' piedi suoi;
E tanto fa, tant'osa, e tanto intriga,
Che tutto sul meschin va a cader poi,
Come a' magri cavai le mosche vanno,
E la beffa lo seguita col danno.

4

E se questo sia vero, o se nol sia,
Dimandatelo a me, ch'io dir vel posso,
Che entrato un tal demonio in casa mia,
Lasciolla pilluccata come un osso,
E vi si passeggiava in allegria,
Nè vi era panno che non fosse smosso,
Ed ogni impedimento vi fu tolto,
Che nell'entrarvi s'imbiancava in volto.

5

E questo era il favor di un cavaliere,
Anzi la gratitudine ai servigi...
Ma dove corre senza il mio volere
L'accesa mente lungi da Parigi?
Tacciam cose terribili, ma vere,
E ritorniamo ai miseri litigi,
Che in quell'alma città vanno facendo
Alcuni autor, di cui parlarvi intendo.

6

In Parigi torniam, dove alla foggia
De' facchin, de' stallieri, e de' villani,
Nelle cui membra robustezza alloggia,
Certi meschini autor sono alle mani,
E lor scende sugli omeri una pioggia
Di tali battiture e colpi strani
Da far parlar latin chi fosse greco,
E far vedere un sordo, e udire un cieco.

7

Più furiosi ancor di premut'angue
Attaccansi a vicenda e questo e quello;
Piove come canal dal naso il sangue:
E si spianan le coste e il giubercllo.
Alfin chi primo per fiacchezza langue
Vinto rimane in sì crudel flagello:
Così il forte sul debole ha vittoria
Con una pazza e miserabil gloria.

8

Eran costoro per la maggior parte,
O fisicuzzi, o saputei sdegnosi,
Che de' romanzi leggono le carte,
Disprezzando i scrittori alti e famosi;
Eppur d'ogni scienza, eppur d'ogni arte
In mente, a udirli, han gli elementi ascosi,
E son tutti dottori di Sorbona,
Dalle muse nudriti in Elicona.

9

Leggono molti (que' che legger sanno)
I frontespizj, e le gazzette spesso,
E sì franchi a decidere si fanno,
Che pajon laureati in ogni sesso,
E sè dicon filosofi, che vanno
Alle fonti del vero, al vero stesso;
Ma le lor fonti son fanghi ed arene,
Di rospi e granchi e vili insetti piene.

10

Tali son questi autor, questi feroci
Combattitori, che lo sdegno inorba;
Altro in somma non son, che ciarle e voci,
Gente che il culto mondo ange ed ammorba;
Finalmente le risse aspre ed atroci
Troncate sono, e nero più che torba
Portano alcuni il viso, ove fu colto,
Il collo ad altri, il petto, il piè duol molto.

11

Ben duole al buon pittor, e a' primi insigni
Fabbricator di simili globetti,
Il fatal caso; ma gli uomin maligni
Deggion la colpa aver, non i precetti,
Se avvien che alcun dal buon sentier traligni
Dove i seguaci voglionsi diretti.
Qual può in uno scrittore esser delitto,
S' altri a mal torce quel che a ben fu scritto?

12

Facil troppo rimase a chicchessia
L' areostatico gioco e torsi e dare,
Onde ne sorse poi la frenesia,
Che ognun del volgo un se ne volle alzare.
Quel che avvenisse per tal fantasia,
E per vesciche inutili ma care,
Adesso l' ha sentito ogni persona,
Narrar così all' ingrosso e alla carlona.

13

Ma non facil così, ma più stupendo,
Ma di applauso maggior più degno oggetto
E' il novello pallon, che stan facendo
Vulcano e Montgolfier nel regal tetto.
Questo (Vulcan dicea) non è l' orrendo
Antro di Lenno, ov' io dal padre stretto
Vissi, padre crudel! tanti etant' anni,
Fra il dolor, fra la smania, e fra gli affanni.

14

La fucina non v'è, non v'è l'incude,
Dove il ferro ammollia, dove si battea;
Nè il pesante martel, che a braccia nude
Il robusto ciclope usar sapea.
Che mi giovò nella infernal palude
Il metallo temprar, che si rendea
All'armi impenetrabile, se poi
Or vil rimansi chi formò gli eroi?

15

Pender non veggo i fulmini e gli strali
Parte abbozzati, e parte a fin condotti,
Con cui gli audaci spesso empj mortali
Ha Giove un tempo sbaragliati e rotti?
Ma non son io Vulcan? valgan le frali
Tele, i gonfij volumi, in che ridotti
Gli sforzi son del mio divin sapere,
Quanto valean le antiche opere altere.

16

Così Vulcano; e con vie maggior cura
Punto da bel desio sull'opra torna:
All'arte cederà, dicea, natura,
Che gode di sue perdite e s'adorna.
Al suo dir Mongolfier si rassicura,
Nè mai parte di là dove soggiorna,
Chè il compagno e il desio d'onor vel tiene
Stretto con dolci amabili catene.

17

Avea compiuti del civil costume
I debiti usi ed il nojoso incarco
Verso coloro, il cui propizio lume
Desia che all'opra sua non resti parco;
Poi messo ogni pensier nel suo volume
Fuggì, com'uom di serj studj carco,
Della città il rumor, che al mondo è sola,
L'immortal Mongolfier da quel s'invola.

18

Fugge, ma spesso un ospital dovere,
E l'altrui cortesia vel tragge in mezzo.
È dolce allora, e tenero il vedere
Come al meglio ei s'apprenda, e schivi il lezzo;
Tanto egli è saggio nel moral sapere,
Quanto in quello, in cui l'ha natura avvezzo;
L'uno distinto il fa, l'altro immortale,
Così virtù sopra ogni cosa vale.

19

Or di null'altra cura a sè fa legge
Stefano, che di far ciò, per cui venne,
Sì perchè in fronte di ciascun ei legge
La brama universal, ch'ei nascer fenne,
Come perchè l'accademia, che regge
Gli ingegni e accende, a lui di onor solenne
Fu liberal dispensatrice, e invito
Gli fe, ch'ei ripetesse il globo ardito.

20

Piena vedresti allor di nobil foco
L'anima del grand'uomo, impaziente,
Ed inquieta non trovar più loco,
Nè calma, onde acchetar lo spirto ardente;
Ecco già corre all'opra, ecco dal poco
Stupor grande ritrae, la man, la mente
Un solo istante più di là non parte,
Che quanto il chiegga l'opra stessa, e l'arte.

21

Ovunque volga l'occhio, egli non mira
Superbi arnesi, e macchine robuste,
Ma sol l'idea d'un globo in lui s'aggira,
E l'aure vede andar di quello onuste:
La terra dice a lui; tu se', che tira
Gli uomin lungi da me per vie non giuste:
E il ciel: tu spaziar pel mio sen'osi?
Oh rimproveri a lui cari e festosi!

22

Ecco la rozza tela, e il cavo rame,
Materie prime del suo gran lavoro:
Ecco la molle carta e il duro stame,
Onde le parti unisconsi tra loro;
Ecco la sommitade, ecco l'ossame,
Ond' ha sua forma il globo: ecco l'alloro
Che fregiar dee la macchina celeste:
Ecco le fasce di bei fior conteste.

23

A grazioso e nobile ornamento
Penderann'esse a piè del globo, e intorno;
L'allor, che mai non ha suo verde spento
Su la parte miglior farà soggiorno,
E tutto il capitel con bel portento
In parte il dorso ancor no resti adorno,
E qual breve cappel lo fregi, e 'l copra,
Chè ben degna è d'allor sì stupend'opra.

24

La sommità dove legata e stretta
La tela fia, che al globo dà la forma,
Fatta è di legno, e in modo tal perfetta,
Che a meccanica legge si conforma;
L'ampiezza e peso suo risponde e spetta
A quel, di che lo stesso globo è norma,
Sì che nell'edifizio oramai sorto
Tutto alle leggi fisiche ha rapporto.

25

Il nudo ossame è di pieghevol giunco,
Che a varj giri in cima, a mezzo, a piedi
De'sostener, come alla vite il trunco,
Nella sua sfera il gran pallon, che vedi;
Il cerchio è qui per otto rostri adunco
Nè l'ultim'è fra necessarj arredi,
A cui si appenda la caldaja, dove
Il foco sia, che porti il globo a Giove.

26

Già unite son col sottil stame e forte
Le tele, ond'è l'estension formata,
A cui dentro e di fuor fatta è consorte
La carta di leggier vischio imbrattata;
Già al capitel con valide ritorte
Congiunte son, già più d'una fiata
Il foco sotto per provar si accende;
Ecco già gonfio e aferico si rende.

27

Frega Vulcan per gioja palma a palma,
Stefano sen compiace umilemente;
Pria fra gli astanti vien stupida calma,
Poi la sala suonò d'un planso ardente;
Da un intimo piacer la gentil alma
Del prence liberal, ch'era presente,
È mossa, e in viso il suo contento spiega,
Che a Mongolfier di novo amor lo lega.

28

Non rimanga, ei gridà, così rinchiuso
Questo del tuo saper figlio immortale
Globo, che puote con incognit'uso
Salire al ciel, come vapor che sale;
Il cocente desir non sia deluso,
Ond'è infiammato il cor d'ogni mortale;
Lo ammiri il gran Parigi, e dalla reggia
La famiglia reale anch'essa il veggia.

29

Benchè non più come agli antichi tempi
Si rispettasse la real famiglia,
Perchè a costumi inonorati ed empi
Rilassata la corte avea la briglia,
Pur dietro al suon de' cortigiani esempi
Il prence, che alla pratica s'appiglia,
Massimamente essendo un grande anch'esso,
Al re vuol fare il suo desire espresso.

30

Così avea risoluto, e in van s'oppose
Il modesto rossor di Mongolfiere,
Il qual per umiltà nulla rispose,
Sebben Vulcan schiamazzi del piacere.
Nulla di ciò la pronta fama ascose,
Godendo la comun gioja in vedere,
E il giovin desioso al re ne venne,
A cui di ciò caldo discorso tenne.

31

Non è, sire, dicea, non è che a voi,
E a chi del vostro un egual core ha in petto,
All'arti, alle scienze, e ai veri suoi
Seguaci offrir con doni ampio ricetto,
E spesso l'opre incoraggir dipoi
Coll'onorarle del regale aspetto,
A voi che siete d'ogni re maggiore
Per genti, oro, armi, e per ingenuo core.

32

Ecco di già per l'ampio aereo voto
Oltre le nubi, oltre le vie del sole,
Si apriro i novi globi un calle ignoto,
Onde stupita va l'umana prole.
L'aria, e coll'aria il cor dell'uom, un moto
Ben diverso provò di quel che suole,
Il mondo tutto a un tempo geme e gode
Fra desio, fra stupor, fra tema, e lode.

33

Ma se il vostro piacer, sire, se manca
Il vostro aspetto all'ammirevol prova,
I voti altrui, l'universale, e franca
Voce d'applauso a Mongolfier che giova?
Che giova a lui, che là dove il sol stanca
I veloci destrier s'apra una nova
L'uomo ignorata via, che liete grida
Il popol alzi, e il re non vegga e arrida?

34

Sorridendo il monarca, ah non sia mai,
Disse, che pera sul suo nascer questa
Di laudevole ingegno opera assai
Laudevole, e dal popolo richiesta;
Al mio Versaglie, ov'io mi reco omai,
Mongolfier venga, che a mirar codesta
Mole novella non l'altrui desio
Me spinge sol, ma il vero piacer mio.

35

A questi accenti giubilò nel core,
E se negli occhi il piacer suo palese
Di Mongolfier l'amico, il buon signore,
Primo fautor delle novelle imprese,
E del concesso desiato onore
Al generoso re le grazie rese,
Volò a narrar degli ottenuti auspici
Al Dedalo novello, ed agli amici.

36

Il gaudio universal chi dir potria,
Poi che fu sparsa la gradita fama?
Impazzisce Vulcan per allegria
La sua speme allettando, e la sua brama,
Stefano s'incoraggia, e buona e pia
E a sè propizia la fortuna chiama;
Tanto può la virtude in umil coro
Domar l'acuto orgoglio, e 'l proprio amore!

37

Ma vuol che di una macchina novella
Da presentarsi al re l'opra si faccia,
E che intanto s'innalzi, e voli quella
Già ben disposta, e al popolo si piaccia:
Applaude ognuno, e la superba e bella
Mole già col desio per l'aer rintraccia,
E Reveglion l'onesto cittadino
Offre alla lieta impresa il suo giardino.

38

L'accademia immortal, che tanti conta
Uomini per scienza insigni e rari,
Testimonio esser vuol della già pronta
Salita al ciel, che ancor non ebbe pari:
Quelli fra membri suoi sceglie, che ad onta
D'ogni emulo livor son de' più chiari,
E deputati suoi li chiama e crea;
Così l'alta scoperta a lei premea.

39

Volse frattanto il portator del giorno,
Quando di Bacco il colle e il pian rimbomba,
Dodici volte al bel pianeta intorno
Stato a lui duro albergo, e al figlio tomba;
E il duodecimo dì ridente e adorno
Il popol tutto al lieto suon di tromba
Al giardin s'affollò, dov'era stata
La ognor stupenda macchina portata.

40

Un batter mano a mano, un gridar: viva,
Un'estasi inquieta, un piacer vero,
Che dagli occhi nel cor, dal cor si apriva
Misto al sanguigno umor dolce sentiero,
Fatto avea nell'amabil comitiva
Di tante un'alma sola, e un sol pensiero;
Ogni affanno, ogni duol di là se n'esce,
Persin la noja, che a sè stessa incresce.

41

Sotto la bocca già s'accende il foco,
Che fa il globo spiegar per ogni parte,
Lana e paglia vi si arde, e a poco a poco
Palese altrui si fa l'incognit'arte;
All'petto a ciò pajono a tutti un gioco
Le già viste volar vesciche e carte:
L'aere infiammabil più non maraviglia,
Or che la fiamma fa inarcar le ciglia.

42

Di tal stupor cagion non è ignoranza,
Che in pochi di quel popolo s'annida,
Ma il mirar come serva ignea possanza
All'umano saper, che sì la guida;
Il contemplar quanto ad umana istanza
Ubbidiente la natura arrida,
Quella natura, in cui sì spesso fanno
I nemici elementi e guerra e danno.

43

S'erge intanto la macchina leggiera
Con lenta maestà nell'aer vano,
Grande spazio occupando all'atmosfera,
D'ombra coprendo il sottoposto piano.
Ma sarebbe, se concesso l'era
L'agile suo poter volger lontano
Libera dalle funi ond'era avvinta,
Ma là, donde la luce in terra è spinta.

44

Ma lei tenean le troppo forti e brevi
Seriche funi sì, che invan la incalza
L'igneo vigore, ond'ella più si levi;
E invano al ciel con impeto la sbalza,
Troppo i sforzi in lei son fragili e lievi,
Quindi oltre il dato limite non s'alza,
Ivi restando ai sguardi avidi esposto
Spettacol caro, e a scomparir non tosto.

45

In quella guisa a sciogliersi tendea
L'allegerita invan superba mole,
Com'aquila fra lacci a cui la rea
Fortuna vieti avvicinarsi al sole;
O come allor, che il pietoso Enea
L'augel materno fè con sue parole
Segno crudel di avvicendati strali,
Cui non sciolto era il piè, com'eran l'ali.

46

Ma la durezza del tenace freno,
Facendo colla macchina contrasto,
E Borea di livore e d'ira pieno,
Dieronle (empio destin!) dieronlo guasto.
L'applauso universal non venne meno
A Stefano perciò, cui tutto il vasto
Popolo accorso si facea sentire,
Ch'altro fuor che lodar non sapea dire.

47

Logorate così del globo altero
Le fragili pareti, e a squarci messe
Dal doppio combinato impeto fero
Del nemico poter, che le avea fesse,
Ogni studio rivolse, ogni pensiero
Stefano al novo globo, acciò paresse
Degno d'alzarsi innanzi al real tetto,
E acquistarsi l'onor del regio aspetto.

48

Il finto nume col divino ingegno
Sotto la scorza vil di vil mortale
L'opra affrettando al desiato segno
Sollecita il lavor materiale.
Fa la proporzione, egli il disegno
Col compagno divide, e tanto e tale
È il suo novo piacer, che a lui già pare
Fino al trono di Giove il globo alzare.

49

Tanto è il fervor, tant'è l'impegno, e tante
Le mani sono al gran lavoro intorno,
Che la novella macchina volante
E nasce e cresce in poco più d'un giorno.
Chi dir potrà quante persone e quante,
Chè a tutti aperto è quel gentil soggiorno,
Corrano a contemplarla, e dir: beata
Cui di lode comun la sorte è data!

50

Ma il sol pentito, che de' raggi suoi
Troppo la verginella avea scaldata,
Passava in Libra, e rivolgeasi a noi
Più di lontan colla quadriga aurata,
E più tardo sorgea dai lidi eoi,
Ond'era meno la sua faccia ingrata,
Che con più giusta lance i dì volgea
Sciolto da lei, che seco il trattenea.

51

Di Francia il sire alla real sua villa
Recasi allora, e la venusta sposa,
Che si adorava già come scintilla
Di diva stirpe, e più che umana cosa,
Seco a goder la libera e tranquilla
Autunnal pace è gita; or più nascosa
Non resti la gran mole ai regi sguardi;
A Versaglie, a Versaglie, e più non tardi.

52

Ma che tardar? tutto è già pronto, e tutto
Esito fa sperar felice e grato,
Che alfin sarà di tue fatiche il frutto,
Gran Montgolfier, degno d'immortal fato.
Apparecchiati i pali, ed è costrutto
Un breve palco ov'è 'l globo posato,
Disotto al quale un focherel si accende,
Che quello a poco a poco innalza e stende.

53

E perch'esso è capace e vasto assai,
Un giovinastro a salirlo si offerse;
Così di gloria, s'egli n'ebbe mai,
Credea gonfiarsi più che Ciro o Serse,
Ma come neve agli apollinei rai
L'audaci sue preghiere andar disperse,
E un montone, ed un papero in sua vece,
E un pollo insieme alto volar si fece.

54

Misero! come peggio il destin crudo
Trattar mi può? così dicea l'ardito;
Eccomi alfin d'ogni speranza ignudo,
Poi che un montone a me vien preferito;
E agli occhi si facea dei diti scudo,
Perchè piangea, come fanciul smarrito,
Mongolfier bestemmiando amaramente,
Globi, montoni, ed ogni accorsa gente.

55

Ma vola il globo e del regnante in faccia
E della sposa e della alta famiglia
Par che di sè volando si compiaccia,
Che dietro lui vede inarcar tai ciglia;
E come nave in placida bonaccia,
Così lento dapprima il volo ei piglia,
Poi giunto in più sottile aerea chiostra
Fa più stupenda e più piacevol mostra.

56

Ma assai non vi riman, chè Borea tosto,
Sentinella fedel, lo caccia giuso
Di quel troppo eminente e nobil posto,
Che stanza esser non dee di globi ad uso;
Discese il globo, e si posò discosto
Quasi una lega donde ito era in suso
Dentro un ameno e comodo boschetto,
Che in sermon gallo *Vaueressop* vien detto.

57

La comitiva, cui di andare è dato
Co' piedi altrui, lo giugne, e stagli intorno:
Gli altri divisi in questo ed in quel lato
Attendono le nuove del ritorno.
Il papero ed il suo compagno alato
Fúr trovati spirár l'ultimo giorno,
Ed il monton senza pensare a niente
Videsi aver mangiato allegramente.

58

Il nome a lui di montaltiel si pone,
E si fan grandi onori e grandi feste;
Da tutte parti corrono persone
A visitar quel volator celeste.
Beato, invidiabile montone,
Che tratto fuor delle natie foreste
(Sclamò colui dal non ben sano ingegno)
Elevotti fortuna a sì alto segno!

59

Or qual sei tu? forse la guida e 'l pregio
Delle greggi d'Atreo, cagion funesta,
Che il fraterno macchiò talamo regio,
Ahi troppo indi punito, il seo Tiesta?
Ma in te non veggo l'aureo vello egregio
Simile a matronal nobile vesta,
E fuor che in altri movi invidia e pianto,
Altro che tu sia quel non mostri vanto.

60

Pur che dissi d'Atreo? m'inganno; parmi
Anzi il montone in te veder di Frisso,
Già suo scampo, e dipoi delle greche armi
Contesa, e amor nelle grand'alme fisso;
Poi di Giason conquista, e ad alti carmi
Nobil soggetto eternamente visso,
Oh del zodiaco abitator, o in vero
Atto a premer del ciel l'arduo sentiero!

61

Seguia lo stolto, e più seguir potea,
Che abbondan le parole in bocca ai pazzi,
Ma chi tante ascoltar follie dovea,
Altro che donzellacce e che ragazzi?
La nobil filosofica assemblea
In Versaglia ritorna, e ne' palazzi
Odonsi replicar le degne lodi
A Mongolfier capo ed onor de' prodi.

62

Luigi, il sestodecimo Luigi,
Che il ciel dispone a grandi cose e strane,
Visti gli areostatici prodigi,
Parco d'applauso a lui già non rimane,
Tali, dice, stampando alti vestigi
Per l'ignoto sentier dell' aure vane,
Tu i grandi ingegni, ond'è la Francia chiara,
Stefano, avanzi, e m'è tua gloria cara.

63

Piccolo premio d'anno in anno avrai,
Saggio inventor di non più vista mole,
E la famiglia, donde origin' hai
Più eccelso il rango vanti, e la tua prole.
Così il monarca: a cui gli ameni rai,
E le affabili allor dolci parole
Eco facean della regnante sposa,
Lodando la promessa generosa.

64

Ah non sapete ancor quale rinchiuda
Tremendo segno il volator naviglio,
Benchè la profezia d'ogni vel nuda
Vi annunci il globo pria, poscia il periglio:
Già stanco è Dio di voi; terribil, cruda,
Già balenar vi fa spada sul ciglio
E resi ciechi voi dal regio incanto
Il gran giudizio vi affrettate intanto.

65

Ma troppo già rammaricata e bieca
Stava l'Invidia a tanti plausi attenta,
E sorda esser mostrando, ed esser cieca,
Gli orecchi e il ciglio aguzza, e il freno allenta;
Allenta il freno alla sua rabbia, e reca
Ella a sè stessa un duol, che la tormenta
E dispettosa agli occhi altrui si toglie,
Benchè vestita di usurpate spoglie.

66

Indi al velen, che la divora e rode,
Lascia libero il corso, e l'igneo sangue
Confonde in esso, e il fero sibil ode.
Di quel, che le fa chioma, orribil angue;
L'ugne si morde e i labbri, e or fiera gode
Strazzarsi le carni, or fiera langue
Oppressa dallo sdegno, e sempre spira
Odio, livore, inestinguibil ira.

67

Lassa alla fin, ma non calmata, pensa
Come impedir che Mongolfier ne vada
Applaudito cotanto, e che l'immensa
Non s'ardisca tentare aerea strada;
Risolve insomma, e fatta bruna e densa
La notte, ell'esce in forma d'uomo, e spada
Cinge, e veste calzoni, e un cappellaccio
Tiene sul capo, o in mano, o sotto il braccio.

68

Il volto s'impastriccia, e non par quella
Faccia così rugosa, e nera gota;
Ma finge una maschil giovine e bella
Fronte, che nulla di livor dinota:
Copresi d'una zazzera novella,
Sotto cui sta l'orrida chioma ignota,
Lucide pelli al piè dan veste e impaccio
Largo annodate con argenteo laccio.

69

Simile al più galante parigino
Corre ove sta di gioventù bizzarra
Un crocchio audace, che tra i giochi e 'l vino
Mille empie cose arditamente narra.
Ivi, qual compagnon, siede vicino
Ad un dell' assemblea, che della marra
E dell' aratro già fu allievo, e poi
L'ebbe il bel mondo infra i seguaci suoi.

70

Costui l'ignoto amico ai vini e al gioco
Eccitò dolcemente, e dolce spinse;
Bevve l'invidia, e il mal celato foco
Sentì pel torbid' occhio, e il viso tinse;
Poi sclamò sorridendo: or parvi poco,
Saggi compagni miei, l'onor che attinse
Dall' aura popolar l'autor di questa
Macchina sciocca, a cui fa il mondo festa?

71

Vola pel mondo omai la menzognera
Fama, che nell' andar più s'ingrandisce,
E lei, già non creduta, ora sincera
Crede il mondo accecato, e ne gioisce;
Lascia dovunque passa quest' altera
Di piacere e d'ardor lucide strisce
Seduttrici del cor del volgo ignaro
Cui ciò che par prodigio è sempre caro.

72

Già i pindarici modi, e gli immortali
Numerosi d'Orazio inni giulivi
Scendon veloci su le delfich' ali
Alle armoniche cetre, ai flauti schivi.
Oh Dio! quale apporrassi a tanti mali
Opportuno ripar, dappoi, che privi
Gli uomin di senno, impunemente al mare
Aereo ignoti pesi osan fidare?

73

Ma che pensa costui, che il vivarese
Suol patrio abbandonato a noi s'indrizza?
Col vile globo suo forse pretese
Dei fisici miglior correr la lizza?
Torni il buon uom, torni al natio paese,
Qui il suo pallon le savie genti istizza,
E se nega a Viviè far suo ritorno
Abbiasi alfine il meritato scorno.

74

Dunque ad un cerretan tanta si deve
Fede prestar? ad un ignoto, ad uno
Franco impostor, a cui d'ingegno breve
Il ciel fu largo, e di saper nessuno?
Dunque tanti costui plausi riceve
Non dalla plebe sol non sol da alcuno
Dotto, o signor, fanatico o sedotto,
Ma da ciascun volgar, signore, e dotto?

75

E il soffriremo? e del comune inganno
Non trarrem noi le affascinate menti?
E lascerem, che irreparabil danno
Ne provenga all'onor dei dì presenti?
I posteri sagaci, ahi! che diranno
Di sì fredde follie con tanto ardenti
Lodi esaltate dal vantato raggio
Del secol nostro illuminato e saggio?

76

Ah se ci preme il nome nostro, e quello
Della patria e del secolo salvare,
Abbattiamo quest'idolo novello,
Puniam co' schorni chi l'osò adorare;
Sien arsi i globi, e il meritato avello
Trovin le indegne ceneri nel mare;
Pera questo lavoro informe e rio,
E cada alfine in sempiterno obblio.

77

Disse l'Invidia, e per dolor si morse
Ambe le labbia, e i trasformati artigli;
Un della turba a quel parlar s'accorse
Qual fosse il vero autor di tai consigli,
E dalla panca, ove sedeva, sorse
Con viso smorto, e cogli occhi vermigli;
Sotto finte sembianze era costui
L'empia Discordia; e nol pareva altrui.

78

Tratta dal comun giubilo sdegnosa
Uscì di monasteri e di conventi,
E senza calma aver, senza aver posa
Gli amici andò trovando ed i parenti,
E qual calcata vipera stizzosa
Tutti d'ira e livor rese frementi,
E autorità al suo dire, e fè traea
L'ampia veste talar, che intorno avea.

79

Nata ad un parto coll'Invidia, lei
(Forza di simpatia) conobbe ai detti,
Ma fuor nol dimostrando: or tu chi sei,
Disse, che tanto col tuo dir mi alletti?
Questi, se il vuoi saper, son questi i miei
Pensieri stessi, i miei stessi dispetti:
Mongolfier che gli applausi, e l'or qui merca
Gli scherni abbiasi omai, che ben si cerca.

80

Gli scherni abbiasi il globo, a cui se togli
L'ombra di novità che il rende grato,
L'altrui stupore e il di lui merto sciogli,
Nè cosa ha in sè, che il possa far pregiato.
Che è questo globo infin? se volgi i fogli
Delle antiche memorie a te fia dato
Veder quante abbia l'uom tentate spesso
Simili imprese, e qual n'ebbe successo.

81

Altre di queste o non le vide alcuno,
O miracoli furo, o fur bugie;
Non ebber altre prottettor nessuno,
Altre furono inezie e bizzarrie;
Qual fu vietata, e quale inopportuno
Spettacol fu, quai furono follie,
Nessuna ebbe fanatici seguaci
Nè adulatori stupidi e mendaci.

82

Nessuna ebbe fanatici seguaci,
Com' ha questo sciocchissimo pallone,
Nè adulatori stupidi e mendaci,
Come costui ch' uom grande or si suppone.
Oh schietta verità quanto mi piaci!
Ma poco amata sei dalle persone,
Cui la malizia, o l'apparenza inganna,
E così spesso il tuo splendor s'appanna.

83

Spesso così quel tuo splendor s'appanna,
Ch'è il vero raggio della sapienza,
Da chi ha la vista corta d'una spanna,
Nè cerca andar più in là dell'apparenza,
Ovver da chi con astuzia s'affanna,
Altamente applaudendo all'insolenza
De' ciarlatani profughi e ciarlieri,
Guadagnarsi l'amor de' cavalieri.

84

Guadagnarsi l'amor de' cavalieri,
Che son comunemente i meno dotti,
E men gustano i studi alti e severi,
Nè lo star sopra i libri i dì e le notti,
E credendo proteggere de' veri
Saggi, proteggon de' voraci arlotti,
A chi ben sa il mestier dell'adulare,
Non è tanto difficil, come pare.

85

Non è tanto difficil, come pare,
Che presso i ricchi abbiano i furbi accesso,
Perchè l'esperienza il può mostrare,
E co' nostri occhi no' il vediamo adesso,
Codesto Mongolfier, codeste rare
Macchine sue, se l'ignoranza, e appresso
L'altrui malizia nol faceano ardito,
Eran sciocchezze, ed egli era fallito.

86

Eran sciocchezze, ed egli era fallito,
Se fossero le genti meno altere;
Ma la superbia sta del suo partito,
E dove entra essa ognun fa il suo piacere:
Ben verrà il giorno alfin, che il pan pentito
Roderà egli, e gli starà il dovere,
Che la figlia del tempo a questi sciocchi
Mostrerà il vero, ed aprirà lor gli occhi.

87

Ma noi procuriam sì, che giunga presto
Il dì bramato, il qual se tarda è male,
E, se a voi par, con un bel modo onesto
Avvisiam Mongoltier di quel ch' ci vale;
Meglio sarà per lui, meglio pel resto
De' fanatici suoi, che non han sale,
E meglio anche per noi, se sappiam fare.
Qui finì la Discordia il suo parlare.

88

Cominciarono allora i giovinastri
Chi l'una cosa e chi l'altra a proporre,
Conclusero alla fin que' saggi mastri,
Che in ridicol si avesse il globo a porre.
Oh degni di bastoni e di vincastri,
Voi non badate, ove il cervel discorre,
Ben è degno di voi questo consiglio,
Se in esso non vedete alcun periglio.

89

Lasciato in duol l'inutile marito
Era appena l'Aurora in ciel venuta,
Che per le piazze leggesi un invito
A chi ama cosa non ancor veduta,
Che in quel dì, alla tal'ora, e nel tal sito,
Previo il prezzo che all'uscio si tributa,
Ognun potrà mirare alzarsi all'aria
Un globo novo in foggia amena e varia.

90

Corrono le persone un'ora prima,
E dieci soldi pagano alla porta;
Dai dieci ai cinque, e dai cinque si stima
Scendere ai tre, pur che si faccia scorta;
Quando tutto fu pien da fondo a cima
Di soldi il sacco, e gente d'ogni sorta
Empia lo spazio ai spettator concesso,
Si venne allo spettacolo promesso.

91

Ma rimase ciascun, non so s'io dica,
Come una zucca vota, o un babuasso,
Quando goder credendosi, non mica
L'usata gioja, ma un più nobil spasso,
Videsi presentare una vescica
Gonfia e ripiena di quest'aer basso,
Che del terreno non alzossi un dito,
Sì che ognuno restò sciocco e stordito.

92

Ma tosto si cangiò lo stordimento
In un furore impetuoso, atroce,
Per cui la folla tutta in un momento
Richiese il suo danaro ad una voce,
E piena d'ira, e di risentimento
Con urli e con stridore alto, e feroce,
Ai giovinastri, che l'avean burlata,
Altro si accinse a far che una sgridata.

93

Si pose ciascun d'essi alle difese,
E con parole, e con i fatti volle
Liberarsi dall' impeto che prese
Il popol tutto, in cui la rabbia bolle.
Gittò sua face la Discordia, e rese
Per l'ardente furor la gente folle;
Così la festa va cangiando in pianto,
E la commedia ha di tragedia il manto.

94

Cose da nulla sono i schiaffi, i calci,
E delle mani il dimenar pesante;
Poco è l'adoperar le canne, e i salci,
E bastonar da cieco indietro, e innante;
Vagliono le buone armi, il brando valci,
Vale il cacciarsi altrui sotte le piante,
E far scorrere il sangue a questo e quello
Con schiamazzi, con urli, e con flagello.

95

L'Invidia e la Discordia in parte stanno
A contemplar quella terribil mischia,
E ridono tra lor dell' altrui danno,
Com' uom, che vede il mal degli altri, e fischia;
E stuzzicando con motteggi vanno
L'irata gente, che sè stessa arrischia,
E sperano che debba questa lite
Far sì, che sien le macchine finite.

96

Ma presto scema l'orrido periglio
Al comparire de' poliziai,
Che a chi fa il maggior mal danno di piglio;
E de' rissosi ne arrestaro assai,
E i primi incitator dello scompiglio
Fur messi in luogo, ove si fan de' lai;
Così tra i derisori, ed i derisi
Molti fur carcerati, e pochi uccisi.

97

Dopo quel dì fu pubblicato editto,
Che chi in aria gittar globi volesse,
Cercare un favorevole rescritto,
Ed ottener dal tribunal dovesse;
Onde così evitare ogni delitto,
Ed ogni danno, che seguir potesse
Da simili spettacoli frequenti,
E dalla quantità de' concorrenti.

98

Ma le due stolte e scellerate dee
Non risero gran tempo di quel fatto,
Chè l'entusiasmo, che a gran sorsi bee
Del vulcanico umor, sì acceso è fatto,
Che del proprio suo foco empie le idee
Degli uomin tutti, e della fama il ratto
Corso pareggia, e ne diffonde il vanto,
Che appena io 'l potrò dir nell' altro canto.

Fine del Canto settimo.

CANTO OTTAVO.

.... Non Maurus erat, nec Sarmata, nec Thrax
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis.
JUVENAL. Sat. 3.

ARGOMENTO.

L' Entusiasmo sempre nova accende
Fiamma e desir per l' arcostatic' arte:
Pilatro di Ruggiero il globo ascende,
E Giroldo con lui verso il ciel parte.
L' eccita Arlanda (che seguirlo intende)
Onde libero salga: ei fallo: e in parte
Giungono i due vecchieri, ove lor danno
L' alme dei morti invidiosi affanno.

1

L' amor di novità non saprei dire
Quel che sia, quanto possa, e come nasca;
A chi ben vi rifletta è da stupire
Come diletti il pensier nostro, e pasca,
E quanto l' uom sia dedito a seguire,
Come dal vento mossa debil frasca,
Naturalmente ogni cosa, che mova
La sua curiosità per esser nova.

2

Vien uno, e dice: io sotto i piedi ho un uovo,
E non lo rompo se cammino e ballo;
Un altro grida: io so figgere un chiovo
Nel cranio (e non l'ammazzo) al mio cavallo;
Ed ecco mosso allo spettacol novo
Corregli il mondo intorno ad ammirallo,
E l'ultima che vede più gli pare
Cosa maravigliosa e singolare.

3

S'inganna spesso; e'l proprio error veduto
Piange la sua sciocchezza, e'l danar perso;
Ma non l'inganna or già lo sprone acuto
Che il punge, e quel desio, nel qual è immerso;
Lo spettacol sublime e sconosciuto
Del globo areostatico, diverso
Troppo è dagli altri, e troppo grande e bello,
Perchè non tragga ognun fuor del cervello.

4

Come elettrico foco, il qual si spande
Per cento corpi in un momento solo,
Sì l'Entusiasmo ancor fatto più grande
Le sue fiamme dilata in ogni stuolo,
E dell'idea di cose alte ammirande
Pasce ogni mente, e del bramato volo
Ciascun lusinga, e intanto ecrita e scuote
L'anime apparecchiate a cose ignote,

5

Delirando ciascuno alto dimanda:
Dunque non è chi a tanta impresa aspiri,
E a gloria in ogni secol memoranda
Di alzarsi il primo infra gli eterei giri?
Dunque ove un globo sol voto si manda
(Chè pur fa sì che il mondo goda, e ammiri)
Uomo non è, per rendersi immortale,
Che seguir pensi il globo, ov'egli sale?

6

Questa è dunque Parigi? e questi sono
I Franzesi che al mondo han tanta fama
Di coraggio e d'ardir? dunque il bel suono
D'una lode immortal non v'è chi brama?
Oh pigra Francia, ove otterrai perdono
Della bassezza tua? desta, richiama
L'antico tuo valor, la gloria antica,
Sia di timore e di viltà nemica.

7

A tali accenti par che freman l'onde
Della placida Senna, e iratamente
Ripercotendo le sabbiose sponde
Par che gridi: all'impresa, o invitta gente.
Scuotesi a tanti vincoli, e risponde
Al gran desio del popolo fremente
Un alto spirto alfin, scuotesi, e grida:
Io l'varco tenterò dell'aria infida.

8

Fra timor, fra desio, fra dubbio e speme
Attonita Parigi a cotal voce
Nè sè, nè quella intende, e gode e geme
A un tempo stesso, e il cor le gela e cuoce;
Simile a vento che bisbiglia e freme
Tra gli alti rami di fronzuta noce,
Così frem'ella, e curiosa, ardente,
Chi ha cor, dicea, sì intrepido e valente?

9

Chi tenterà di confidar primiero
La cara vita a così fragil mole?
E l'immenso varcando arduo sentiero
Arditamente avvicinarsi al sole?
D'Icaro chi non sa, che del severo
Maestro e genitor l'alte parole
Schernendo audace per sua pena giacque
Esempio agli altri, e nome vano all'acque?

10

Dedalo a lui dicea: figlio, paventa
Dell'ali, a cui ti fidi; il febeo raggio
Strugge la molle cera; e la violenta
Celerità rompe frammezzo il viaggio,
Me duce avrai: la giovenil rallenta
Audacia insana, il giovanil coraggio;
Fendi l'aere ch'io fendo, e pensa, o figlio,
Che il celeste cammin tutto è periglio.

11

Così il padre dicea, mentre le piume
Del giovinetto ai forti omeri adatta;
Icaro promettea, com'è il costume,
Ubbidienza al genitore esatta.
Ma orgoglio giovenil chè non presume?
Dedalo invan parlò, chè audace e ratta
D'Icaro l'ala tant'alto lo indusse
Presso al carro febèo, ch'egli la strusse.

12

Ah mio figlio, ove corri? il padre afflitto
Gridava, ove t'indrizzi? ahi qual ti prese
Insana ambizion? come il tragitto
Credi compier così? dove s'intese
Più mostruoso ardir, più gran delitto?
Odimi; oh mie parole al vento spese!
Odimi, torna, odi il tuo padre, e temi
Che non sien questi i suoi consigli estremi.

13

Ah nol diss'io! già si dilegua il molle
Glutin, che l'ale all'omero ti unia;
Sole caggion le piume, Icaro, il folle
Icaro cade, oh dura pena mia!
Così le luci in lagrimar satolle
Dedalo chiuse, e il suo cammin seguìa;
Ed Icaro sommerso, ahè dissi il come,
All'acque Icarie diè il suo corpo e 'l nome.

14

Or dopo ciò chi avrà l'animo ancora
Pronto a incontrar così mortal cimento?
Pilatro di Ruggiero alzossi allora,
E disse: io calcherò le vie del vento,
Io tal animo avrò; nè già m'accora
D'Icaro il tristo esempio; io non pavento
D'Icaro il fin; ma a Dedalo rimiro,
Che compiè salvo l'intrapreso giro.

15

Corrispondendo della patria ai voti,
Di lei, s'io valgo, appagherò il desio;
Tu, patria insigne, il mio coraggio scuoti,
Onde eternare il tuo gran nome, e'l mio.
Io salirò la fragil mole; ignoti
Sono anche i suoi perigli; io dal natio
Suol m'allontanerò; e se a te piaccio
Contento e lieto il gran cimento abbraccio.

16

Quale a tai detti s'innalzò clamore
Di gioja somma in mezzo al popol tutto
Intender posso, e non spiegar; maggiore
Forse d'allor, che fu da pria costrutto
Il globo, e piena del suo gran stupore
Vedea Parigi de' suoi voti il frutto;
Ma l'edificio della nuova mole
Reca indugio nojoso a chi ama, e vuole.

17

Frattanto onde ingannar de'lunghi giorni
L'abborrita lentezza altri si fanno
Globi salire al ciel di varie adorni
Bellezze e leggiadrie con dolce inganno;
E le salite loro e i lor ritorni
Sempre novo piacere al popol danno,
E il mercatante s'arricchisce intanto,
Che imita nelle mode il grande incanto.

18

Ecco Crillone, il guerrier Crillone,
L'affrontator della scoscesa Calpe,
Duce di doppia schiera, e di Maone
Signor, famoso dall'olimpo all'alpe;
Per opra sua magnifico pallone
Dal lido parigino avvien che salpe,
A festeggiar con più comun portento
Di due germi reali il nascimento.

19

Dopo magnificente illustre cena
Presentata a sceltissima assemblea,
Questa Crillon colla veduta amena
Di un globo volator vieppiù ricrea.
Grande è la mole, e di bei fregi piena,
E un circolo di lumi a lei pendea,
Che delle Spagne il rispettato stemma
Mostra lucido più, che chiara gemma.

20

Rapida va la macchina splendente
Si che alle stelle si confonde e mesce:
Novell'astro rassembra, e lungamente
Riman fra gli astri, e il suo splendor più cresce;
Borea volea cacciarla, e inarca ardente
Le gote struggitrici, e poi gli increscе,
Così che seco la trattien dieci ore;
Tanto al bello anche i dij portano amore.

21

Alfin la rilasciò, quindi veloce
Per altra via sces'ella al suol natio;
Scender fu vista, e ne volò la voce
Sonora sì, che di lontan s'udio,
Posò tranquilla presso un'alta noce
La viaggiatrice macchina, e il desio
Di rivederla fe che tosto altrove
Fu trasportata, e sen recàr le nuove.

22

Ecco Franklin, l'american dottore,
Il filosofo insigne, il veritiero
Del secol nostro e della terra onore,
Che ai fulmini fissar seppe un sentiero,
Che di Licurgo e di Solon maggiore
Leggi a un popol dettò diviso e fero,
Che del mondo è stupore, e lontan vede,
Risponde a chi del suo parer lo chiede:

23

Il globo, dice, è un fanciullin che nasce
Adesso appena, e non dà luogo ancora
A esplorar qual sarà dopo le fasce:
Dunque serbianci a giudicarne allora;
Vedrassi allor come si nutra e pasce,
Le facoltà, il vigor, ciò che finora
Predir non puossi con ragion sicura:
Serbianci adunque alla stagion futura.

24

Ecco ogni dì salire or più or meno
Qualche globetto su per l'atmosfera,
Chi prevenendo il mattutin sereno,
E chi incontrando la bramata sera;
Non è bottega o fondaco, che pieno
Di palloncin non sia, che la primiera
Fama de' fantoccini occupan meglio
Pel fanciullo, che grida: il pallon sceglio.

25

Ecco ogni ninfa della vaga Senna
L'immagin porta del pallone in testa;
La cuffia e il cappellino il globo accenna,
Ne' donna v'è, che taffettà non vesta;
Ogni poeta, ogni scrittor la penna
Adopra lieto per onorar questa
Singolar cosa, che al vestir dà norma,
Onde *alla Montgolfier* tutto si forma.

26

Ecco Albion, che la saggezza antica
A contemplar tanta scoperta impiega,
E de' progressi del sapere amica
Il degno applauso a Mongolfier non nega;
D'immaginar, di meditar fatica
Tant'opra appella, e desiosa prega,
Che nel suo sen si rinovelli questa
Mole, che meraviglia al mondo appresta.

27

Fervon le menti insomma, e del fervore
Mostrasi nel parlar lo strano effetto;
Chè d'altro in Francia non si fa romore
Che dell'aereostatico progetto,
E immense lodi al vivarese autore,
E immenso applauso gli vien fatto e detto,
E d'altro non si parla in ogni lato,
Che di questo stupor non pria pensato.

28

Ma già compiuto è il novel globo, e presto
Ruggier, l'imperturbabile Ruggiero,
Mostrasi al gran viaggio, e manifesto
Fa il suo insigne valor al mondo intero;
Giammai timore alle grand'opre infesto
Lo impallidì, nè gli cangiò pensiero,
Valor, prudenza sempre fur sua guida,
Nè d'orgoglio ebbe mai la scorta infida.

29

Dal fianco mai di così buon seguace
Stefano distaccossi, e di consiglio
E di fatica e d'opera verace
Gli fu cortese intorno al gran naviglio;
Di Pilatro al saper egli sagace
I suoi lumi aggiungea, sì, che il periglio
Fuggì lontan con tanta frenesia,
Che di tornar più non trovò la via.

30

Bello è mirar l'insigne mole quando
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale;
Bello vederla più salir tentando
Aprir le nubi al suo nocchier mortale;
Bello osservare il gran Ruggier, che stando
Tra il foco e il vento ognor più franco sale,
E abitator del cielo e della terra
Lo sguardo a questa e a quello impavid'erra.

31

Posò la nave poi che a scender venne
Agli alber sopra d'un vicin giardino,
E parve augel, che le volanti penne
Nel vischio incontri, e a lui tardi il cammino,
Ma il buon Ruggiero intrepido sostenne
La macchina inciampata, e nel vicino
Bracier nova esca aggiunse, onde si rese
Più gonfio il globo, e più sicuro scese.

32

Fama allor corse, che un famoso duca
Coraggioso volesse un dì salire
Sopra l'areostatica felluca,
E a sè la via degli aquiloni aprire;
Come il proprio talento a ciò l'induca,
E amor di forti imprese, il può ben dire
La Francia che il conobbe, e 'l mondo a cui
L'opre e i pensieri noti eran di lui.

33

Ma alle preghiere ed al timor de' suoi
Prudentemente accondiscese, e il novo
Desio chiuse nel cor. Rugger di poi
Il cammino del ciel tentò di novo;
Ed accordando di varcare in duoi
L'aereo mar, siccome scritto io trovo,
Con Giroldo salì dalla Villetta
Stando alle funi la gran mole stretta.

34

Queste lasciaro ergersi il globo in sino
A venticinque piedi oltre i trecento,
Quanto lunghe eran esse: ivi 'l cammino
Fermò la mole, e funne ognun contento,
Però che fu spettacolo divino
Ai riguardanti, e massimo portento,
Ferma ed alta mirar più che non suole
Nove minuti e più così gran mole.

35

Nè men vago spettacolo godea
Chi sulla galleria stava di quella;
Rugger, dico, e Giroldo, a cui volgea
La terra gli occhi, come a nova stella,
Vide che in grembo della vaga dea
Piana è la via del ciel, non men che bella,
E comparve Parigi agli occhi suoi
Quel che rassembra un gran modello a noi.

36

Non timor, non pericolo seguia
In quel pelago novo i due nocchieri:
La fortezza e l'ardire aprian la via
Degli immensi atmosferici sentieri;
E in questi il globo più e più salia
Spinto dall' ignea forza, e di leggieri
Del primo ciel passata avria la meta,
Ma un progresso maggior la fune vieta.

37

Vista la sicurezza del viaggio,
E che puote il nocchier, quando a lui piace,
Discendere e salir, se regga saggio
Il foco animator del globo audace,
Il colonnel d'Arlanda, al cui coraggio
Non è chi primo sia, poi che seguace
Fu di Ruggier quando Giroldo scese,
Fa in questi detti il suo pensier palese.

38

Dimmi, Ruggier, tu famigliar sei fatto
Al cammino dell'aria: ancor non puoi
Del tuo valor pentirti: ognora intatto
E sicuro compiesti i voli tuoi:
Nè ancor pensi di far che alfin sia tratto
Liberamente il globo insiem con noi
Senza il contrasto delle funi avverse,
E il cielo spaziar, che a te si aperse?

39

Che sarà questa macchina, se infine
L'uomo non s'avventuri andar con essa,
Dove la porti il vento, ed il confine
Varcar dell'atmosfera a lui concessa?
Dirai sprezzarsi il rischio e le rovine
Lontane ancor, ma la costanza istessa
Non durar poi se il fatal punto arriva:
Ruggier, questo concetto in te non viva.

40

Se il primo che affidò su legno informe
La cara vita in mezzo a flutti infidi,
E se il ligure eroe, che di nove orme
Il mar solcò cercando estranj lidi . . . .
Ma tu Ruggiero, a questi eroi conforme,
Attento e lieto m'odi, e poi sorridi?
Tu mi comprendi assai: diciamo insomma
Che la somma prudenza è viltà somma.

41

Disse Ruggier: nel mio desir tu m'hâi,
Guerrier valoroso, prevenuto:
Ch'io resti per timor non creder mai,
L'amore altrui fin qui m'ha trattenuto;
Ma vincerò i contrasti, e tu sarai
L'intrepido compagno, il qual d'ajuto
Cortese mi sarà nel gran viaggio
Coll'occhio, colla mano, e col coraggio.

42

Concertata così la grande impresa
Tra questi eroi, non io dirò qual fosse
L'affetto di piacere e di sorpresa,
Che violentemente il mondo scosse;
Il vario immaginar, l'anima accesa,
Cor balzante, lieti occhi, e guance rosse
Dimostrano l'affetto universale,
Che nella gente gallica prevale.

43

Ma se cresce il fervor presso la Senna,
Non minor cresce in riva del Tamigi;
E mentre quella le sue glorie accenna,
Questo ne segue rapido i vestigi,
E s'emulo e' di lei per spada e penna,
Emulo in questo ancora è di Parigi,
E già più volte alto plaudendo stette
Londra attonita ai globi, e ne godette.

44

Di varia forma e di grandezza varia
Già ne vide poggiar sul ciel natio ;
Quale animato d'infiammabil aria ,
Qual con fiamma perenne alto salio ;
Nè l'opra mai fu al meditar contraria ,
Nè si fe gioco del comun desio
Giammai fortuna , sì che già propone
La gran prova a' suoi figli , e lor dà sprone.

45

Ma mentre che Albion l'opra disegna ,
Francia eseguir nel proprio sen la vede .
L'impavido Ruggiero il giorno segna
Della gloria immortal , che a lui succede ,
E d'Arlanda il guerrier , cui non men degna
Di nome eternità la fama diede ,
Affretta il gran viaggio , e gioja e festa ,
E desio e fervore al popol presta .

46

Di novembre correa l'ultimo giorno
Da Ruggier destinato alla gran prova ;
Già di Muetta al bel castello intorno
Popolo innumerabile si trova .
Ivi partirsi dal natio soggiorno ,
E via tentare inusitata e nova
Voglion gli eroi , che d'alto gaudio ardenti
Veggonsi intorno il popolo fremente.

47

Stan sulla cima della rocca assise
In superbo atto principesse e dame,
Che dal tumulto popolar divise,
Ne schivan gli urti, e l'avido certame;
Quinci orgogliose le pupille fise
Tengon, ridendo, su le varie trame,
Onde la turba avvicinarsi tenta
Dove il globo alla vista s'appresenta.

48

Con esse a conversar principi stanno,
E cavalieri di elevata sfera,
Che l'occhio acuto rivolgendo vanno
Al vicin globo, e all' affollata schiera.
Men curata, e men comoda, e d'affanno
Piena, e d'invidia, sta la turba fera
Nel basso piano della larga piazza,
Che affrettando l'impresa urla e schiamazza.

49

Vengono i vecchi col bastone in mano,
E sul naso stillante hanno gli occhiali;
Le donne curiose in modo strano
Vengon coi gonnellini e i pivïali;
Di fanciullacci ancor giugne nel piano
Uno stuol clamoroso, e i bambin frali
Portano in braccio le amorose madri,
Ridendo ai vezzi teneri, e leggiadri.

50.

Senza distinzion, senza riguardi
Stan mercanti e plebei, preti e facchini,
Delle femmine belle i dolci sguardi
Vezzeggiano i galanti parigini,
E del bell' occhio ai moti or snelli or tardi
Dell' amor loro intendono i destini,
E le men belle femmine, ma scaltre,
La vicinanza fuggono dell' altre.

51

Così frattanto che dei globi ai molti
Bisogni si provvede, e si dispone,
Vedresti in mille circoli raccolti
Più cose degne di riflessione,
Che agli uomini bizzarri, agli uomin colti,
Ed alle filosofiche persone,
Non che ai poeti, ed ai pittor, soggetto
Danno di bei pensieri all' intelletto.

52

Già dopo il mezzodì l'ora seconda
Volea segnare l'ingannevol sfera,
Quando al mondo che aspetta, e che circonda
Comparve infin la gran macchina altera;
Un batter palma a palma, una gioconda
Comun voce d' applauso, anzi una vera
Frenesia di piacer, sorsero a un tratto,
E ciaschedun parea tutt' occhi fatto.

53

Ruggier salì, salì d'Arlanda poi,
Ilari, franchi, e di coraggio pieni;
Giunon minaccia, ma de' nembi suoi
Non traspare timor dagli occhi ameni,
Così placidamente i novi eroi
Sopra il viso., e nel cor franchi e sereni,
Fuoco a fuoco aggiungendo anima danno
Al globo salitor, e seco vanno.

54.

A quel grande spettacolo e stupendo
Udiansi in ogni parte inni di gioja:
Ite, o figli del cielo, e al ciel tendendo
Nulla vi rechi impedimento o noja,
E colui pera, che di qua fuggendo
A voi morte predica o brami; ei moja:
Viva Ruggier, viva d'Arlanda, evviva;
E il popol replicando dicea: viva.

55.

Vento non spiri, che lontan vi spinga,
Pioggia non venga a danneggiar la nave,
Sì che non sia la macchina raminga,
O non discenda con pericol grave;
Non previsto timore il cor non cinga
Della coppia d'eroi, che nulla or pave:
Viva Ruggier primo dell'aer nocchiero,
E il popol rispondea: viva Ruggiero!

56

Propizio il ciel vi sia, propizj i dei,
Nè silfo amante vi trattenga seco,
Che vagando per l'aria, e stando in lei
L'occhio vi giri o desioso o bieco;
Dovunque il nome vostro, o semidei,
Suoni, e risponda acutamente l'eco,
Sì che onorato sia per ogni banda;
E il popol ripeta: viva d'Arlanda!

57

Spazj felicemente il globo vostro
Per questo immenso mar, che non ha lido;
Non vi sorga all'incontro ignoto mostro,
Nè vi fera gli orecchi ignoto strido:
Indi scendendo dall'aereo chiostro
Vi rimanga il sentier placido e fido:
Tutti vi sieno i figli d'Eolo amici;
E replicava il coro: ite felici.

58

Con' maestà magnifica frattanto
Si alzava il globo coi nocchieri invitti,
Or piegando da questo, or da quel canto,
Occhi infiniti in lui stavano fitti;
Gli spettatori al non più visto incanto
Quai lieti rimaneano, e quali afflitti;
Fra lo stupore ogni alma e la dubbiezza
Giace, non anco a tanto affetto avvezza.

59

Quando a trecento piè men di cinquanta
Il novel Tifi, ed il Giason novello
Si vider giunti, e che ammirata e pianta
La partenza era dello stran vascello,
Per confortar la gente tutta quanta
Con bianchi pannilini e col cappello
Fecero entrambi ai spettator saluto,
Che fu con somma alacrità renduto.

60

Poi fra le nubi il globo si nascose,
Anzi passò fra quelle e più salio;
Con mille voci querule amorose
La gente immota replicava: addio;
Alle tenere allor vergini e spose
Densa i begli occhi oscurità coprio;
Poi ciaschedun mesto ed incerto fiso
Senza parlare si guardava in viso.

61

Ma Ruggiero non trema, anzi procura
Del guardo acuto e della esperta mano
Valersi in tal momento, ove l'oscura
Caligine de' nembi il cinge invano;
Ivi tenta scoprir della natura
Il più comun, ma non ben noto arcano,
Come nasca e baleni a lui nel grembo,
E tuoni, e mandi grandin dura un nembo.

62

Ivi d'altri fenomeni celesti
Determinar l'origine e la forma
Vorria Ruggier, ma di più spirti infesti
L'ange e persegue invidiosa torma;
La macchina in salir gli urtava, e questi
Alleandosi insiem ne seguon l'orma,
Ed or contra Ruggiero, or contr' Arlanda
Tentano impresa orribile nefanda.

63

De' trapassati per invidia rei
L'alme son queste, che non han mai calma,
Dannate ad abitar qui dagli dei
Veston di fetid' aere informe salma;
Pestifero vapor sorte da lei
Corrispondente all' empietà dell' alma,
Che sceso dalle nubi in varj tempi
Gli uomini rese invidiosi ed empi.

64

Di tai spirti maligni una gran turba
Circonda i due nocchieri in ogni lato;
Ruggier non s'inquieta e non si turba,
Ma sta di pace, e di costanza armato;
Ben s'agita, s'arrabbia, e si conturba
Il colonnel per sua natura irato,
E vorria colla spada, se potesse,
Aver le tempia a que' fantasmi fesse.

65

Ai premiti, all' urtar de' traditori
Nella sua sommità scrosciò la mole,
Sì che pe' lunghi perigliosi fori
Entraro in essa i biondi rai del sole.
I primi allor dell' aer navigatori,
Che la paura si tenean per fole
Seppero alfin quel, ch' ella fosse, e quanto
Appresso il riso si ritrovi il pianto.

66

Ma quest' affetto ad essi ignoto pria,
Un solo istante occupò loro il core;
Ruggier procura di veder qual sia
Rimedio in tal pericolo migliore,
Sì che partendo dall' eterea via
D' ogni periglio si trovasser fuore,
Approdando sicuri al terren lito,
Donde ciascun li richiamava a dito.

67

Con prudenza indicibile pertanto
Alla scrosciata mole accrebbe il foco,
Che rallentando il di lei corso alquanto
Più sicura la rese a poco a poco;
Onde veloce sì, non però tanto
Che a danno dei nocchier finisse il gioco,
La macchina magnifica discese,
E pace ai spettatori e gioja rese.

68

Mentre scendea l'invidiosa torma
Sdegnata insegue, e lei di fianco incalza
Rabbiosamente, e un reo disegno forma,
Che nella Senna omai quasi la sbalza;
Pur nè Ruggier nè Arlanda avvien che dorma;
Ma con fiamma novella in su la innalza,
Schivando la corrente ov' era sopra,
E rinnovando la fatica e l'opra.

69

Formavan gli empi ancor novo consiglio
Or spingendola in tetti, ed ora in torre,
Ma i due nocchieri han ben aperto il ciglio,
E san la mole d'ogni inciampo sciorre;
Libera infine e fuor d'ogni periglio
Un breve tratto ancor l'aere discorre,
Fin che a posar la macchina stupenda
In aperta campagna avvien che scenda.

70

Dalla vista di lei quivi condotti
Spettatori infiniti al gran Ruggiero,
E al valoroso Arlanda in lieti motti
Plauso dimostran fuor lieto e sincero;
E all' intimo piacer gli argini rotti
Alto si grida: oh fortunati! oh in vero
Bellerofonti, e Dedali novelli,
Ma più di fama ancor degni di quelli!

71

Qual lode vi convien, che pur non sia
Lode minor, che non convenga a voi?
Varcaste arditi inusitata via.
Che accessibile or rende il cielo a noi;
Immenso giro su per l'aer natia
Eseguiste in brev' ora, o invitti eroi,
Ed ogni ostacol vinto, anche non visto,
Faceste all' uom di nuova patria acquisto.

72

Di Salpetraja qui nella pianura
Un monumento al valor vostro sorga,
Che alla stirpe de' posteri più oscura
Memoria insieme e maraviglia porga;
Onde attonita poi l'età ventura
Del secol diciottesimo vi scorga,
E del coraggio gallico una prova,
Che in altra gente o età maggior non trova.

73

Un ricchissimo prence a questo accento
Il suo silenzio, e le altrui voci rompe,
Alto dicendo: al celestial portento
Io porgerò quaggiù debite pompe.
Sculto qui s'erga o nobil monumento,
Che il tarlo dell' età mai non corrompe,
A questi illustri, che poteron primi
Scorrer franchi dell' aer le vie sublimi.

74

Di Stefan qui, qui di Ruggier, d'Arlanda
Il nome glorioso alto si scriva,
E l'immagine qui dell'ammiranda
Macchina lo scapel riserbi viva,
Onde fama ne suoni memoranda
Fra i nipoti lontani in ogni riva,
E del vostro valor qui, o grandi, sia
Piccolo testimon per opra mia.

75

La fronte intanto di sudor bagnata
Per l'ardente fornel, che fuvvi appresso,
Venite a rasciugare, e alla stancata
Mano un breve riposo or sia concesso.
All'invito gentil la celebrata
Coppia d'eroi lieta cedette, e messo
In ricca soglia il piè, v'ebbe riposo,
Ch'io disturbar co' versi miei non oso.

Fine del Canto ottavo.

CANTO NONO.

. . . . . Sic tota passim regione vagantur
Aeris in campis latis, atque omnia lustrant.

ARGOMENTO.

Carlesio e i due Roberti hanno disposta
Novella nave, cui pensan salire,
Ma l' Invidia mentendo al re s' accosta,
E la salita lor fa proibire.
È accordata dipoi, ma il salir costa
A un Roberto la moglie; alfin partire
Veggonsi i duo nocchier, che giunti in alto
Vanno ammirando lo stellato smalto.

I

Mentre, pensando all' animoso volo
Dell' invitto Ruggier, del prode Arlanda,
Palpita ancor Parigi, e gioja e duolo
Avvien, che dentro il cor mescoli e spanda,
Sì che inquieto in questo ed in quel suolo
Corre ciascuno, e tronche voci manda,
I due Roberti, e il buon Carlesio, nova
Dispongono alta mole a più gran prova.

2

Sferica appar la macchina robusta,
Che d'infiammabil etere va empita;
Dei tre compagni alteramente onusta
Solcherà il cielo maestosa e ardita.
Ma la sempre maligna, e sempre ingiusta
Coppia, d'inferno a comun danno uscita,
La truce Invidia, e la Discordia stolta,
Movon più fere, che la prima volta.

3

E giunte al piè del gallico monarca
Queste mentendo calde preci fanno:
Sire, fia tuo voler che in fragil barca
Sudditi saggi incontrin morte, o danno?
Dunque la terra e il mare all'empia Parca
Tu vorrai che non basti? e che all'affanno
Che d'ogni parte all'uom deriva, or anco
L'aria si aggiunga e l'uom vi poggi franco?

4

Ah! se Arlanda e Ruggier primi potero
Coraggiosi salir, scender securi,
Caso e miracol fu; ma nè Ruggiero
Nè Arlanda fia, che più vi si avventuri.
Ah! dall'orrendo liquido sentiero
Dato ai fulmini, ai tuoni, ai nembi oscuri,
Allontana, tu re, chi ardito voglia
Varcar la procellosa aerea soglia.

5

Carlesio e due Roberti a te sì cari
Deh togli, o sire, dal fatal periglio;
Già fra i loro lavori industri e chiari
Or sorge l'areostatico naviglio;
Nè de' parenti i preghi, e i pianti amari,
Nè degli amici il salutar consiglio
Smover li ponno dall'impresa audace,
Se il tuo non si frappon cenno efficace.

6

Chè se de' giorni lor saggio timore
Bastar non sembri, onde vietar l'impresa,
L'orgoglio di Carlesio, e'l suo clamore
Merta che l'opra sia da te sospesa;
Egli al gran Mongolfiero unico autore
Della mole stupenda in aria ascesa
L'onor della scoperta alto contrasta;
Or questo, o sire, a castigarlo basta.

7

Tu che ami Mongolfier quant'egli il merta,
E sai la stima, che di lui fa il mondo,
Mostra a Carlesio se la cosa è incerta,
E qual fra loro abbiasi a dir secondo;
Mostragli l'inventor della scoperta,
Ond'ei sì altero più, nè sì giocondo,
Perchè il gaz idrogèno usò primiero,
Sorger si miri a mascherarci il vero.

8

Tacquero l'empie dee, che sotto umano
Volto, e in vesti mentite al re parlaro;
Il pericol de' sudditi al sovrano
L'alma commosse, e pose in dubbio amaro,
Onde segnato di sua propria mano
Ordin mise ai Roberti e al socio chiaro,
Che il preparato globo andasse solo,
E non seguisser essi il fatal volo.

9

Fulmin, che scoppj all'improvviso, e investa
Con orrido fragor la villanella
Che placida volgea per la foresta,
E di senso la privi e di favella,
Non stordisce così, come fa questa
Non sospettata pria legge novella,
Onde Carlesio, e i due Roberti stanno
Smaniando nell'ira, e nell'affanno.

10

Le furie che il decreto empie carpiro
Ridono intanto, e narrano maligne
Che i novelli nocchieri all'arduo giro
Temean le sorti non aver benigne.
E astutamente, e con sottil raggiro
Cercato ed ottenuto avean l'insigne
Decreto, onde onorati alla promessa
Torsi, col dire che non fu concessa.

11

La notte, che ambo gli ultimi congiunge
Mesi dell'anno, e precedea 'l gran giorno
Fissato al nobil volo, ai socj giunge
Dura e crudel pel ricevuto scorno;
E mentre dubbio e sdegno e duolo punge
L'animo generose, al globo intorno
Le franche mani usano incerte e lente
Onde tutto sia pronto al dì nascente.

12

Fremono udendo la calunnia atroce
Loro imputata, onde ingannar Parigi,
E che per essi d'inventor la voce
Neghisi a Mongolfier, di cui van ligi;
La nera ingiuria alle grand'alme nuoce,
Nè trovan pace mai, se al re Luigi
La verità non si palesi, e sia
Riconcessa da lui l'eterea via.

13

Già le cose indorava il sol risorto,
Sferzando i rapidissimi corsieri,
E dai compagni afflitti alcun conforto
Tempo non sembra omai, che più si speri:
Freme alla casa intorno, e accusa a torto
Il popolo ingannato i tre nocchieri,
Ed alle ingiurie le minacce mesce,
E il turbamento in ogni parte cresce.

14

Ma il noto prence, che del proprio tetto
È a Mongolfier cortese, e le alte prove
Colle dolci parole, e il dolce aspetto
Favorisce, accompagna, esalta, e move,
Poi che a lui da Vulcan fu il caso detto,
Che pria saputo non aveva altrove,
Volasi al re, gli parla, il vince, e puote
Ottenerne l'assenso in regie note.

15

Buon padre, che alla tenera famiglia
D'improvviso due dì mancato sia
Nè in nessun tetto mai, nè a molte miglia
S'abbia di lui contezza o buona o ria,
Tornando asciughi le smarrite ciglia
Alla sposa, che lunge angersi udia,
E ai cari figliuoletti, e mostri loro
Guadagnato in quei dì molto tesoro:

16

Tale quel prence ai due Roberti apparve,
Ed a Carlesio, che trovò smarriti;
La gioja sulla fronte ricomparve,
Tornò la voce ai labbri ammutoliti;
Angelo tutelare, angelo parve
Sterminator delle calunnie, e arditi
Sorsero allora e pronti i grandi amici
Su la mole impedita a gir felici.

17

Già delle Tuglierie l'ampio giardino,
Tanto onorato e tanto noto al mondo,
Popolo immenso contenea, che fino
Dal sol nascente ne occupava il fondo;
Già all'avanzarsi del seren mattino
Con entusiasmo e palpito giocondo
Corrono ad occupar logge e finestre
Le belle donne vagamente destre.

18

Nell'ampio cerchio intorno al palco eretto
Donde lanciar si dè l'altera mole,
Per nome e per tesor drappello eletto
Siede, e frangon sue gemme i rai del sole;
Ivi pur sta con lieto e dolce aspetto
L'umile Mongolfier, che il mondo cole,
E quasi a forza l'ospite vel trasse,
Ch'ei star volea fra men distinta classe.

19

La calma a mantener, frenar l'ardire
Del vulgo susurrante e impaziente,
Che alla licenza suol spesso venire,
Ed al tumulto impetuoso ardente,
Le armate guardie veggonsi apparire,
Ed appostarsi fra l'immensa gente,
Ma immobil trattenersi anch'esse, e l'occhio
Fermar nel globo, e nel sospeso cocchio.

20

Al presentarsi della mole cara
Silenzio profondissimo ne sorge,
Sì che ovunque la voce odesi chiara,
Che il passero natio timido porge;
Ma l'estasi e il piacer tentando a gara
Mostrarsi fuor, più fervido risorge
Il grido, il batter man, la gioja estrema,
Onde la terra dal rumor ne trema.

21

Per desio di veder, fanciulli e donne
E i vecchi lassi, e il popolo minuto
Su piante, piedestalli, archi, e colonne,
Cercan, pericolando, agli occhi ajuto.
Nè Pirra un tempo, nè Deucalionne
Tanto stupor tra i figli hanno veduto
Nati dai sassi dietro a sè gittati,
Poi che ascoltaro come fosser nati.

22

Rispondono cortesi i due Roberti,
E Carlesio con essi alle alte lodi;
E non uno, ma due son globi offerti
Al teatro, che applaude in mille modi;
Ambo quasi disposti a fender gli erti
Siderei flutti, e omai tumidi e sodi
Espongonsi alla vista avida e ferma
Del mondo spettator, che i plausi afferma.

23

Minor volume circoscrive il primo,
Ma si leggiadro appar, che ognun l'ammira
Tutto dipinto sta dal sommo all' imo
E in varia storia colorato gira;
Quivi è l'Inglese, che dal patrio limo
Qual Icaro novello al cielo aspira,
Ma dello stolto ardir vittima giacque,
Preda restando alle marittim' acque.

24

Sorge vicino a lui quel di Perugia.
Che degli augelli il volo imitar osa:
A larghe ale pennute ei si rifugia,
D'alto si scaglia, e al poter lor si posa;
Ma il fatal precipizio non indugia
Nè l'ala stesa a lui, nè l'aer ventosa,
Onde scorgesi già cader dall' alto,
E il volto fracassar sul duro smalto.

25

Qui il faceto Ciron di Bergeracco
Coll' uova intorno di rugiada piene
Assicurate al ruvido suo sacco
Tratto è dal sol su per le vie serene;
Queste le streghe son, che il capro e il bracco
Cavalcando notturne, all' empie cene
Volano ed ai congressi atri e ferali,
Eccitandole Abbondia a tanti mali.

26

Zefiro è quegli, che i leggieri vanni
Rapido batte, e Psiche in dorso porta:
Lieto ei ne soffre il peso, ella gli affanni
Sembra che lenta calmi, ond' era assorta.
Qui Perseo veggio, che spogliata i panni,
Desolata, piangente, e quasi morta
Andromeda legata al duro scoglio
Libera di periglio e di cordoglio.

27

Qui Astolfo vola all'ippogrifo in sella
E ver la luna il corso audace tende.
Ma chi è costui, che in aria sale, e bella
Femmina seco, e un' altra donna ascende?
È un cerretano, uno stregon, che della
Arte fa pompa, e la Germania accende
D'alto stupor, potendo a sé tirare
Moglie ed ancella che il volean fermare.

28

Ma separate dalle prime quivi
Altre figure il buon pennel dipinse.
La voragine è questa, ove ancor vivi
Abilon, Data, e Chore Iddio sospinse,
Ma i figliuoli innocenti e semivivi
La man divina al tetro orror non spinse,
E fin che aperta sta la fauce nera
Sospesi li rattien nell' aer leggera.

29

Enoc è là, che sul fiammante cocchio
Varca sublime la stellata via.
Vedi Eliseo che collo stupid' occhio
Segue il rapito a lui compagno Elia;
Quest' è Abacuco che all' infame crocchio
L'angiol, presogli il crin, distoglie via.
Quest' è il mago Simon, che in aria sale,
Ma Pier gli mostra, che magia non vale.

30

Per magico vapor quest' altro pure
Nel ciel di Scandinavia alto s'estolle,
E l'aure respirando amene e pure
Orgoglioso si mostra al piano, al colle;
Ma San Patrizio è qui, che l'arti oscure
Strugge ad un cenno, e ne rovina il folle,
Onde visto l'error della sua setta
La fè di Cristo il re Conallo accetta.

31

Qui il taumaturgo Antonio, e Margherita,
Filippo, ed altri, che la chiesa onora,
Veggonsi orando alzarsi ove gli invita
Fervor, pietà, che il mondo in essi adora.
Altri avrebbe il pennel colla squisita
Arte storici voli espressi ancora,
Ma lo spazio mancogli, e qui convenne
Troncar la storia, che pingendo venne.

32

Più vasta, più magnifica, più degna
Mostrasi l'altra mole in superb' atto,
In campo bianco verdi strisce segna,
Qual vago drappo a gentil sposa adatto;
Serica rete il copre, onde ritegna
Le funi, a cui la bella, e nova affatto
Picciola nave sotto il globo appesa
Resta, e dolce cagiona altá sorpresa.

33

D'azzurro è tinto il carro; e fulgid' oro
Sugli estremi contorni orna e risplende,
Che i rai di febo al circostante coro,
Ben mille volte raddoppiati rende;
Con egregio ammirabile lavoro
Su le opposte due facce anco sorprende
Dell' ultimo Capeto il regio stemma
Tutto coperto d'or, che al sol s'ingemma.

34

Questa è la nave, il carro è questo, dove
Carlesio, e gli imperterriti Roberti
Placidi stando, le remote e nove
Vie calcheranno, e i flutti ignoti e incerti.
Ma già Carlesio il primo globo move
A scioglier dalle funi, acciò dagli erti
Calli dimostri lor qual vento spiri,
E come franco salga, e franco giri,

35

A Mongolfier, che i suoi seguaci industri
Ama ed ammira, e da vicino applaude,
Recano il globo i tre nocchieri illustri,
Nè fia che i dolci preghi loro ei fraude;
Ei ne taglia la corda, e dai palustri
Campi il globo alto vola, e gioja e laude
Dona ed acquista, e col poggiar soave
Sembra avvisare il ciel dell' altra nave.

36

Poi che dal mover suo placida e cheta
Apparve l'atmosfera all' occhio intento,
E mentre dietro lui la turba lieta
Guarda con ineffabile contento,
I grandi amici alla difficil meta
L'altro globo dispongono, che lento
L'ampio volume in ogni parte spiega,
E al cielo aspira, ma la fune il lega.

37

Le Furie allor, che della vana impresa
Tentata pria giaceano afflitte e bieche,
Viste le moli, a cui non fia che offesa
(Come sperano) il caso o il tempo reche,
Mordeansi l'ugna disperate, e accesa
L'alma di smania, e per la rabbia cieche
Afferrarono Amor, che immoto e attento
Contemplava il magnifico portento;

38

Deh! se l'Invidia, e la Discordia spesso
Ti guadagnaro, o giovinetto, i cori
(Dissero), e se per noi questo e quel sesso
Vincer potesti, o accrescerne gli ardori,
E se grato esser sai, mostrati adesso
Grato ai nostri servigi, anzi ai favori,
Nè trattienti a stupir, vecchio fanciullo,
Dietro codesto pueril trastullo.

39

Colui, che miri all'alto globo intorno
Più che gli altri adoprar la mano e il senno
È Roberto il maggior: quello è l'adorno
Carro, che i tre compagni or salir denno;
Ma giace nel domestico soggiorno
La di lui sposa intanto, e mai non fenno
Le lagrime di lei, che all'onor vano
Ei rinunciasse, ed al periglio insano.

40

Or crudelmente tra la smania e 'l duolo
Fra le speme, e il timor, l'amore, e l'ira
S'agita, si contorce, e batte il suolo,
E desolata lagrima e sospira,
Vede il marito, o veder parle a volo
L'aere tentar ma il caccia il vento e 'l gira
Fin che vanno a rovescio e gli altri e lui,
E gli ultimi essa accoglie aliti sui.

41

Tu la togli di pena, e qui l'induci
La partenza a impedir del caro sposo:
Chè non ponno piangenti e vaghe luci
Sopra un tenero core ed amoroso?
Or vanne: o la convinca, o la seduci
Pur che teco la tragga al sen ritroso
Del buon marito farà breccia, e l'opra
In questa guisa forse andrà sossopra.

42

Amor commosso all' accennato albergo
Vola, e trova la donna in dura angoscia,
Languida ad una sedia appoggia il tergo,
Cadon le mani su la debil coscia;
Or fa di un velo agli umidi occhi usbergo,
Or per duol si rannicchia e si raccoscia,
Sempre affannata piagne, e sempre geme,
Chè crudo il fato al caro sposo teme.

43

Che fai? le dice, a che ti giaci afflitta,
Nè rimedio procuri al tuo dolore?
Mentre immobil rimani, e derelitta,
Le pene accresci al desolato core:
Omai lo sposo tuo l'aere tragitta
Puntando un vano e periglioso onore,
E imprudente si espone al precipizio;
Chè all'ardir non è sempre il ciel propizio.

44

E a liberarlo tu non corri, e sciorlo
Dal vincolo d'onor, che solo il lega?
Ah va, infelice, e lui togli dall'orlo,
Che gli sovrasta, poi che il vol già spiega;
Se l'ami non tardar; tu sola torlo
Dei da tanta rovina: or corri, e prega
E piangi, e grida, e lui stringi ed afferra,
Sì che non lasci la sicura terra.

45

Mostra le amare stille, e il ventre incinto,
Rammentagli l'amor, che a lui ti strigne;
Ah! da sì valid'arme oppresso e cinto,
Ben duro fia, se te sordo respigne.
La donna allora ogni rispetto vinto
Risoluta si leva, e il piè sospigne
Rapidamente, scapigliata e sola,
Là dove omai lo sposo al ciel sen vola.

46

Perfettamente già tumida e leve
L'ammirabile macchina si mostra;
Già sopra sè di Febo i rai riceve,
E del vago splendor tutta s'inostra;
Già il popol dietro lei per gli occhi beve
Enfasi strana, e quasi a lei si prostra,
E già nel carro sollevato e pronto
Il drappel valoroso entrar fa conto.

47

Ma quasi baccante infuriata corre
La donna, urta la folla apresi il passo:
L'impeto le impedisce i detti sciorre,
Parea la faccia convertita in sasso:
Alfin s'appressa a lui, l'afferra, e torre
Il vuol di là; ma irresoluto e lasso
Il marito resiste e si confonde,
E alle smanie di lei nulla risponde.

48

« Scoppia la voce allor dal petto angusto
Dell' amorosa donna, e così dice:
Barbaro! invan mi arresti, invan robusto
Braccio opponi alla tua moglie infelice;
Seguimi; sì crudel dunque, sì ingiusto
Me in tanta ambascia abbandonar ti lice?
Dunque le preci e i gridi miei fuggendo
Ardisci esporti al precipizio orrendo?

49

Ah no, tu non andrai, finchè mi resta
Quest' avanzo di forza, e questa voce:
No, non andrai, chè disperata e mesta
Me vedrai sempre ostacolo feroce:
Io sola valgo a trattenerti; a questa
Mano non puoi sottrarti; e se tu atroce
A sciortene pur giungi, io d'urli e gridi
Empierò spaventando i patrj lidi.

50

Allor mille vedrai, che si opporranno
Alme pietose a sostener miei dritti;
Tu non andrai, tu non andrai, tiranno,
O reo sarai di mille empj delitti;
I poveri occhi miei no non saranno
Da sì acerbo spettacolo trafitti,
Che a me la morte li avrà chiusi, prià
Che tu nel fatal carro ito non sia.

51

Ah il mio dolore e il lungo pianto amaro
Ti destino a pietà, movanti il core;
Io son pur la tua sposa, e tu se' il caro
Unico oggetto del mio vivo amore;
Ricordati quel dì che s'incontraro
Gli sguardi nostri con sì dolce ardore;
La fè rammenta, che giurasti all'ara
Di questa donna, ch'or non t'è più cara.

52

No, la sposa che amasti or più non ami,
E le preci ne sprezzi, e fuggi il pianto,
E cinto il cor di ruvidi corami
Pur non ti pieghi all'aspro duolo alquanto;
Ah! se così l'amor schernisci, e trami
Sì fero tradimento al nodo santo,
Che i miei giorni congiunse ai giorni tuoi,
In altra guisa liberar ten poi.

53

Ma a periglio evidente espor la vita
E l'aer tentar, che all'uom non è concessa,
E abbandonar la moglie sbigottita
È vituperio, è crudeltade espressa;
Nè il vano onore, ond'hai l'alma ferita,
E per cui lasci me d'affanno oppressa
Scusar ti può, se le tue veci fanno
Questi altri due, che sposa ancor non hanno.

54

Pur se l'antico amor, se il fuo periglio,
Se questo pianto che mi bagna il volto,
Se l'ira mia verso il fatal naviglio,
Se la tradita fè, se l'onor stolto
Non ti rimove dal primier consiglio,
Nè basta a farti d'ogni impegno sciolto,
Volgi gli occhi, spietato, e osserva almeno
Questo reso da te gravido seno.

55

Ei testimon del tuo sì vivo affetto
Con rimproveri acerbi il cor ti mova;
Che tu solo già fosti il mio diletto,
Ch'io fui sola il tuo ben questa è la prova;
Ah! il dolce pegno, ch'io ti serbo in petto
Valga a piegarti, e te quinci rimova
Sino a quel giorno, che maturo e salvo
Sprigionato non sia dal materno alvo.

56

Conservati, Roberto, ah! ti conserva
A questa primogenita tua prole,
O fino al nascer suo questo riserva
Strano desio di avvicinarti al sole;
Compiono sette lune, e già proterva
Con me natura (nè di lei mi duole)
Forse gli affanni miei, forse le pene
Con immaturo frutto, ohimè! proviene.

57

Allor che tu di padre il nome avrai,
Nè più tel vieti la nojosa moglie,
Poi ch' io da tanti oppressa acerbi lai
Lasciate avrò queste infelici spoglie,
Tenta il gran volo allor, se l'anim' hai,
L'aere ti invita, e libero ti accoglie:
Chè non ti importerà (me estinta allora)
Ch' orfana resti la tua prole ancora.

58

Ah! Roberto, ravvediti, perdona
All' affetto di sposa i miei trasporti:
Seconda le mie preci, ed abbandona
La terribile impresa, ove ti porti;
Al dolce marital vincolo dona
L'incerta gloria, cui pur osi esporti,
E se ti biasma alcuno, e se t'accusa,
Sopra me sola, o sposo mio, ti scusa.

59

Roberto allora, cui stimola il seno
Desio di gloria, a lei così rispose:
Moglie diletta, al tuo dolor pon freno
Rasciuga le pupille lagrimose;
Ah! se tardavi un solo istante almeno!
Ma dove udissi, che le incinte spose,
Abbandonando il marital soggiorno,
Opponganssi ai mariti, e rechin scorno?

60

La maestade pubblica tu offendi
Ritardando così quest' alta impresa,
Mentre cogli urli, e i crini sparsi attendi,
Che debolmente io ceda alla contesa;
La sicurezza ancor tu non comprendi
Di questa mole non per anco ascesa,
Nè l'impegno contratto or ti rammenti
Con queste desiose immense genti.

61

Mi aspettano Carlesio e 'l mio fratello,
E il mondo spettator mi aspetta e freme:
Questo m'accenna il tumido vascello;
M'accennan quelli di salirlo insieme:
Tu non opporti allo spettacol bello,
Il mio cor di pericolo non teme;
Ritirati ed osserva, e certa sia
Ch'amo te sola, o cara sposa mia.

62

Così dicendo, si scioglica da lei,
E verso il carro si volgea veloce;
La donna allor gittossi in terra, e sei
Volte: no, disse con orribil voce,
E fra i contorcimenti e fra gli omei,
No, replicava in tuono alto e feroce:
Livido il labbro avea, pallido il viso,
E l'occhio omai di folta nebbia intriso.

63

Volle Roberto sollevarla, e porse
Al pietoso dover la pronta mano;
Ma ricpsando si piegò, si torse
La donna, e rese ogni suo sforzo vano,
Anzi più irata lui nel braccio morse
E dibattendo sol tenea lontano;
Proruppe alfine in lagrime dirutte,
Che mossero a pietà le genti tutte.

64

Udendo il mormorio nel popol sparso,
Corre Carlesio, ed il minor Roberto;
Dicendo: ah cedi omai! debile e scarso
Il motivo che n'hai non è per certo.
Cedi, ed il core stimolato ed arso
Per desio d'alta gloria or venga offerto
Al conjugale affetto, e generoso
A lei ritorna ancor più degno sposo.

65

Ognun t'assolve del contratto impegno,
E a chiare note il popolo tel dice;
Gloria acquisti maggior, più che il gran segno
Con noi sul globo oltrepassar felice?
Cedi, o saggio Roberto: a chiaro ingegno
Dura caparbietà sai che disdice;
E senza esser spettacolo ad altrui
Tu mira lo spettacolo di nui.

66

Tacque, e Roberto al suo fratel minore,
Che dentro il carro già volea saltare,
Accennò di gir seco; ed egli: il core,
Disse, pria mi vorrò qui trapassare,
Che Carlesio lasciar: lo stesso onore,
Che a te già punse il sen me fa restare,
» Seguane poi, che puote; e in questo dire
» Dentro saltovvi: oh memorando ardire!

67

Abbracciando la sposa allor si trasse
In disparte Roberto, e pianse alquanto;
Si serenaro a lei le afflitte e lasse
Luci, che tanto lagrimaro e tanto;
Gli spettator d'ogni ordin, d'ogni classe
Applaudiro concordi, e rise intanto
L'Invidia e l'altra, ma di un riso amaro
Visti i due voler reggere il globo caro.

68

Partitosi Roberto, alzasi in piede
Nobil matrona di gentil presenza,
E dal circol vicino, ov'ella siede,
Recasi là, dond'ei facea partenza,
E dice ai due nocchieri: or vi si chiede,
Poi che siete di lui rimasti senza,
Novo compagno su per l'aer sereno,
Se non sì saggio, coraggioso almeno.

69

Io ve l'addito, o prodi, e quella io sono,
Che far le veci sue m'offro, e desio;
Solchiamo insiem noi tre la via del tuono,
Chè sebben donna ho fermo petto anch'io.
L'altro Roberto a lei rispose: il dono,
Che ci offri, è prezioso, è il tuo desio
Degno di tua grand'alma, e tu vedrai
L'alta fama di te non cessar mai.

70

Ma poi che il fratel mio da noi s'è tolto
Per quel sacro dover, che l'ha costretto,
Fra Carlesio e fra me già fu risolto
Non dar sul globo ad altri mai ricetto:
Dal generoso tuo parlar, che ascolto,
E dal tuo franco e maestoso aspetto
Ben io conosco, che tu sola puoi
Opportuna compagna esser a noi.

71

Pur s'oppone il destino al tuo piacere,
E noi vuol soli in questa fragil nave;
Uniformati, o saggia, al suo volere,
E quaggiù rimaner non ti sia grave;
Benchè periglio qui non so vedere,
E di periglio il tuo gran cor non pave:
Pur non fidarti, o gentil donna, a questo
Mar poco noto, e forse all'uom funesto.

72

Disse Roberto, e persuasa allora,
Applaudendole ognun, restò la saggia
Franca e maschil di Villeroi signora,
Il cui nome non fia che in Lete caggia.
Indi Carlesio entra nel carro ancora,
E su per l'alto mar, che non ha piaggia,
Il globo sorprendente e trionfale
Con mover lento e maestoso sale.

73

Scorre il Silenzio ai spettatori intorno,
E lor le voci tronca, e il fiato arresta;
Scorre la Meraviglia anch'essa attorno,
E lor le ciglia inarca, alza la testa;
Lieto il Piacer di veritade adorno
L'anime più ritrose eccita e desta;
Il Timor sospettoso i petti tocca,
E replicati i tronchi colpi scocca.

74

Ma il Silenzio e il Timor cedon veloci
Agli altri duo, che più possenti vanno,
Per cui sonanti e clamorose voci
Cinquanta mila bocche ilari danno:
Dal giardino diviso in mille croci
Selve di mani alto accennando stanno,
E son cento mill'occhi all'aere fisi,
Stupidamente nei supini visi.

75

Di sicurezza e di letizia segno
Scuotono i duo nocchier due banderuole;
S'ingolfa ardita nel aereo regno
La robusta ad un tempo e fragil mole,
E seco tragge il prezioso pegno
Della coppia d'eroi, che intanto vuole
Alla terra abbassar l'occhio mortale,
E non vi scorge più, che un piano eguale.

76

Ma del ciel l'ammirabile teatro
Contemplando Carlesio ammira, e sclama:
Oh dolce amico, ora che il carcer atro
Laggiù rimane, e seco il ciel noi brama;
Or che l'abbominevole barâtro
Abbandoniamo, ove all'onor si trama,
E a tutto rispondiam, mentre ai piè nostri
Tutto par che soggetto ora si mostri:

77

Miriamo al cielo; oh come puro, e ameno
L'aere qui soffia! oh che ridente e vaga
Pompa dispiega il fulgido sereno,
E gli occhi a noi, maravigliando, appaga!
Quest'immenso orizzonte ilare e pieno
Di ugual splendore ah che non arte maga,
Nè caso fu, che il disponesse: mira
Che la gloria di un dio qui tutto spira.

78

Questo sempre aggirante, e come perla
Bianco elemento, liquido, leggiero;
Questa luce, che il sol trasfonde, e per la
Immensa via dell'universo ha impero,
Oh come è bello da vicin vederla!
Oh spettacol divino! unico, e vero!
Oh stupend'opra della man possente,
Che tutto seppe trar fuor del niente!

79

Vedi laggiù la nuvoletta oscura
Delle acquose paludi umida figlia
Alzarsi lenta su quell'aer men pura,
Che il terren orbe intorno serra, e imbriglia:
Vedi l'augel volar pien di paura,
Che per nostra cagion spavento il piglia,
E come l'ali stenda, e pieghi, e stringa,
E franco volga per la via raminga.

80

Non poeta o pittor vivace e saggio
Le imitatrici usando arti sorelle
Descriver può questo continuo raggio
Che illumina le cose e le fa belle;
Ah se fosse la notte, e il sole oltraggio
Non recasse alle bianche ardenti stelle,
Oh quanto a noi del firmamento allora
L'infinita beltà presente fora!

81

Là splendere vedremmo in viva luce
La foriera del dì Venere bella,
Che in altra parte a noi poscia conduce
La fresca sera, ed Espero s'appella;
Castore qui, qui splenderia Polluce,
E Sirio in questa parte, Arturo in quella,
E là Orion, che torbido imperversa,
E pioggia e nevi sulla terra versa.

82

Quà Boote saria, che alla minore
Orsa tien dietro, e la dirige e doma;
Là mostrerebbe il suo maggior fulgore
Quella che parimente Orsa si noma;
Per sette stelle ivi faria splendore
Di Berenice la famosa chioma,
E d'Arianna la gentil ghirlanda
Fulgida splenderebbe in questa banda.

83

Le figliuole d'Atlante Jadi piovose
Quindi più sotto mostreriansi a noi;
Sparse intorno le Stelle nebulose
Col telescopio scopriremmo poi;
Quinci le stelle Medicée famose
Da Galileo sacrate ai Duchi suoi,
Quindi vedremmo Cassiopèa, che molta
Luce diffonde per l'eterea volta.

84

Qui agli occhi nostri l'ammirabil astro,
Che Fabrizio trovò, sariasi offerto,
Di Andromeda costà l'azzurro nastro,
Anzi cintura, avressimo scoperto;
Tutto l'immenso infin stellato rastro
Ai beati del ciel spiriti aperto
Per noi da tanta altezza contemplato
Ineffabil stupor ci avria recato.

85

Poichè la lattea via, che sola serra
Di stelle innumerabili tesoro,
Il Sagittario, che il grand'arco afferra,
Il Capricorno, i Pesci, il Granchio, il Toro,
Astrea, che fe beata un dì la terra,
L'Ariete, il Lione, e gli astri loro,
Il Cigno, ed altri luminosi segni
Bastan soli a stordir gli umani ingegni.

86

Muniti allor di concavi cristalli
Posti a varia distanza in lunghi tubi
Della Luna vedremmo il mar, le valli,
E come a Febo tanta luce rubi;
Degli astri fissi negli eterei calli
Il sistema vedremmo, e l'aer, le nubi,
Le lune proprie, e il proprio sol di alcuni,
E come vi si aggiorni, e vi si imbruni.

87

Nulla di Giove dissi, e di Saturno,
Di fasce l'un, l'altro di anella cinto,
Nè di Marte, che il nobile coturno
Onora sempre o vincitore o vinto;
Nè di Mercurio, che sul ciel notturno
Alla vista mortal splende distinto,
Nè d'altri pur compagni lor sublimi,
Poichè foran per noi gli oggetti primi.

88

L'orbita allora di tant'astri fissi
Potressimo osservar più a noi vicina,
E come l'astro splenda, e come ecclissi,
Quando accresce il fulgor, quando declina;
Sì che noi vinti fra i celesti abissi
Di maraviglia e d'enfasi divina
Grideremmo: oh prodigio! oh stupend'opra!
Soli infiniti, e mondi a mondi sopra!

89

Veri sistemi d'orbite aggiranti
Qual noi veggiamo nel solar sistema,
D'ampiezza immensa, eppure agli occhi erranti
Dell'uom nascosti per altezza estrema!
Oh sublimi spettacoli e costanti,
Oh eterne lodi della man suprema,
Che vi formò, che vi conserva e regge
Colla primiera originaria legge!

90

Oh nello spazio universal dispersi
Immensi mondi forse ad uom pur dati,
Ad uom potente a sostener gli avversi
Di calore o di freddo influssi ingrati!
Oh cieli, o voi di questo ciel diversi!
Oh arie, oh climi ai mondi altrui donati!
Cantate voi del Creator del tutto
L'onnipotente man, che v'ha costrutto.

91

Ma il semicerchio inferior, che il sole
Illumina frattanto a noi mortali
Tu, mio Roberto, senza dir parole,
Vai contemplando, e ne compiagni i mali?
Ah l'infelice, che di noi si duole,
Fosse con noi su questi ordigni frali!
Chè a questa vista esclamerìa pur esso
Non doversi impedir tanto progresso.

92

Ma il cavo bronzo è già scoppiato: siamo
A tutti gli occhi di laggiù spariti;
Per un istante il contemplar lasciamo,
Tornerem poscia ai studj alti e graditi;
Eccoti vino del tokai: beviamo;
Mira altri vini qui freschi e squisiti,
Scegli, e beviam: viva la Francia! e viva,
Rispondeva Roberto, indi sorbiva.

93

A mezzo del bicchier giunto Roberto
Viva, sclamò, l'Europa tutta, e bebbe.
Carlesio lo imitò; poi disse: al merto
Di Mongolfiero altro bicchier si debbe;
Empiéllo, e questo al suo compagno offerto
Per sè un altro versonne, e più farebbe
Se fosse il vaso più capace fatto,
Poi, viva Mongolfier! dissero a un tratto.

94

Viva Ruggiero, disser dopo, e Arlanda;
Ed il terzo bicchier bevvero allegri.
Viva Parigi! e la gentil bevanda
Rinnovaro, onde il cor più si rallegri;
Così ciascuno alle sue fauci manda
Di Bacco il buon liquor, che giova agli egri,
E ristoro, e vigore ai sani rende;
Indi ciascuno al gran viaggio attende.

Fine del Canto nono.

CANTO DECIMO.

. . . . . Quae caussa subegit
Ignotas tentare vias? quo tenditis? . . .
VIRGIL. *lib. VIII. v.* 112.

ARGOMENTO.

Felicissimamente i duo nocchieri
L'aria a capriccio lor vagando stanno,
Poi scendono dai liquidi sentieri
Senza palpito alcun, senz'alcun danno.
Anzi Carlesio ancor, prima che inseri,
Quasi facendo al suo compagno inganno,
Rimonta velocissimo, e ritrova
Chi lo trasporta ad una piaggia nova.

I

Generoso liquor, che fuor de' grappi
Bacco estrasse primiero, e agli uomin diede,
Dono del ciel sei tu, che svelli e strappi
Qualunque il cor nojosa cura fiede:
Quando raccolto ne' lucenti nappi
L'occhio bramoso te onorando vede,
E che la mente all'arse fauci innalza,
Per gioconda letizia il cor ne balza.

2

Tu detti i dolci carmi al buon Catullo,
E in quei d'Orazio fai vago soggiorno:
Te segue il riso e il giovanil trastullo,
E l'ingenuo piacer ti move intorno:
La debolezza, come vil fanciullo,
Si dilegua da te, nè fa ritorno;
Anzi l'ardir, la robustezza accresci,
E speranza e vigor nel petto mesci.

3

Per te il meschin sua miserabil sorte
Obblia felicemente, e cheto dorme
Lungi dalle indorate altere porte,
Cui, di te privo, spesso indrizza l'orme;
Tu agli egri vecchi, omai vicini a morte,
Degli anni allegerisci il peso enorme,
E all'autunno novello essi d'ogni anno
A te, con te, per te, carole fanno.

4

Tu la smarrita sanità, tu rendi
A mesto core la perduta pace:
Tu versato nel petto il pigro accendi,
Domi il feroce, e fai parlar chi tace:
Tu negli occhi ridenti e brilli e splendi
Di chi ne tracannò vaso capace:
Tu alle languide membra, ed a coloro,
Cui lunga via stancò, doni ristoro.

5

Ma del coraggio chi potrà parlare,
Che tu nell' alma a' tuoi seguaci ispiri?
Oh divina possanza! oh singolare
Virtù, che fai ch' alto valor l'uom spiri!
Fortunato colui che saziare
Di te può in ampie tazze ampj desiri;
Non fia mai, che timore alloggi in lui,
Tanta è la forza che tu infondi altrui.

6

I fragorosi bellici stromenti,
Al cui suon rispond' Eco, e 'l mar rimbomba,
I sbuffanti corsier feroci ardenti,
L' invitatrice guerriera tromba,
I mesti gridi, i queruli lamenti,
Di chi in un punto ha piaga e morte e tomba,
No non gelano il core a chi nel seno
Di questo foco animatore è pieno.

7

Balen e tuoni il ciel, fulmini scocchi,
Precipiti la grandin dura e crebra,
Fischino i venti, il mar le nubi tocchi,
Apra morte sua squallida latebra,
Chi te beve non fia che al suol trabocchi,
O batta, o chiuda per timor palpebra,
Ma ne' perigli anco esporrassi ignudo,
Se tuo inaitto valor gli sarà scudo.

8

Per te a felice compimento vanno
Le difficili imprese incominciate,
Ch' ogni ostacol ne vinci, ed ogni affanno;
Più facili rendendole, e più grate:
Tal io, se il giogo del rimar tiranno
Fuor dell' uso mi aggravi, a te le irate
Morse labbra avvicino, e in te ritrovo
L'avversa rima, ed il vocabol novo.

9

Benchè nè di valor, nè di coraggio
Gli invitti due nocchieri avesser d'uopo,
Pur più lungi á protrarre il lor viaggio
Il bevuto licor gli indusse dopo;
Quindi ritorna a contemplare il saggio
Roberto (che in salir tal fu 'l suo scopo)
Qual chiudesse calor, anzi qual gelo,
L'aere sottile di quell' alto cielo.

10

Indi abbassando ver la terra i sguardi
Lei posta vide nello spazio immenso
Giacer librata, ed a Carlesio i tardi
Detti drizzando, così disse: io penso
Che tu pien di stupor colà pur guardi,
Ove superbo di meschino censo
Stretto in piccolo cerchio è l'uman fasto,
Che d'orgoglio si nutre, e di contrasto.

11

Mira che ingiusta e limitata stanza
In quell'ultimo globo abiti l'uomo;
Eppur grande a lui sembra, e con baldanza
A sè lo rende ubbidiente, e domo;
Mira il vizio regnarvi, e la speranza,
Nati dal pasto del vietato pomo,
E come ognun cerchi ricchezze e fama,
» Nè miri al ciel, che a sè ne invita e chiama.

12

» Così l'un disse, e l'altro in giuso i lumi
» Volse quasi sdegnando, e ne sorrise,
Chè un punto gli parea mar terre e fiumi,
Che qui veggiam distinti in tante guise;
Ed ammirò, che pur tanto presumi
La nostra folle umanità; poi mise
Un sospir cupo, e in grazia, a lui rispose,
Volgiam la mente a men funeste cose.

13

In questo dire una lanuta coltre
Posta nel carro, onde al fredd'aer sottrarse,
Al vento scaglia, acciò più alto inoltre
Il globo, che parea voler calarse,
La lieve mole allor salì più oltre;
E nel regno de' Silfi il terror sparse;
Ma troppo ai caldi rai del sole esposta
L'aer si dilata dentro il globo ascosta.

14

Quindi tira Carlesio una sottile
Fune, che il globo all'appendice apria;
Il vapor esce, e a fiamma par simile,
Che sopra grasso campo accesa sia;
Scema la mole del valor maschile,
Che la traeva alla più eccelsa via,
Rallenta il corso, si restringe, e scende,
E più sicuro il mover suo si rende.

15

A confortar l'avida vista torna
Degli amici dubbiosi e palpitanti;
Essa placidamente in l'aer soggiorna,
E sicura si mostra ai riguardanti;
Allora sì che le perverse corna
Incontro ai muri, e colle man pesanti
Battesi Invidia, e disperata gira,
E la Discordia dietro a lei sospira.

16

L'immenso globo a perpendicol giace
Sopra l'immensità della campagna:
Or s'allontana, ora s'appressa; e piace
O se giù cali, o se all'alt'aer rimagna;
L'attonito villan col piè fugace
E coll'occhio lo insegue e l'accompagna,
Che glebe, e fosse, e cespi, e balze aprezze
Vincendone gli ostacoli e l'asprezza.

17

Il fenditor delle terrestri zolle,
Quel che i cavi rimette, o sparge i grani,
Chi le ulive raccoglie, e in lucid' olle
Va rassettando colle esperte mani,
E il recisor de' boschi, il capo estolle,
E di stupor fa lieti versi e strani,
Aratro abbandonando, e falce e vanga,
E par che immoto e in estasi rimanga.

18

Scende la mole, e di festose grida
Le accorse genti empiono intorno i campi;
Il più afflitto villan convien che rida,
Scordi miserie, e di letizia avvampi;
Fratelli, amici miei, Roberto grida,
E la voce incontrando i sparsi inciampi
Di boschi, e cascinaggi, e torri, e ville,
Vien ripetuta mille volte e mille.

19

Odono i due nocchier le voci e i detti
Delle attente sollecite persone,
Onde la voce lor fuor d'ambo i petti
Preme, uscendo, l'elastico polmone,
Sì che distinti scendono i concetti
Ai tesi orecchi, e limpido il sermone:
E i spettatori con marine tube
Facil mandano il suono all'alta nube.

10

I due piloti coraggiosi intanto
Gittan del carro la raccolta arena,
E quanto gittan più, più salgon tanto
L'altissima region dell'aer più amena,
E col tirar la funicella alquanto,
Ond'esce l'aer, di che la mole è piena
Tornano verso terra, e come un gioco
Cambiano a lor piacer l'altezza e 'l loco.

11

Stando così vicini al suol natio
Lor chiede alcuno, che finisca il volo,
Essi ridendo rispondeano: addio;
E ritornavan lieti inverso il polo;
Poi di novo scendendo, altro desio
Altri mostrava, e lor chiedea; qual suolo
E qual istante voi vide partire?
Ridendo essi tornavano a salire.

12

Volgendosi così per l'atmosfera
Mostran ambo i compagni anima invitta,
E il frequente agitar della bandiera
Riconfortando va la turba afflitta;
Piegasi poi la macchina leggiera
Velocemente dalla parte dritta
Sulla deliziosa isola Adama,
Dove il popol l'aspetta, anzi la chiama.

23

Del prence di Conti notizia chiede
Carlesio, e che a Parigi era gli è detto;
Spiacque alla stanca omai coppia, ma cede
Al fervente desio natole in petto,
Ch'entro gli ampj giardini il franco piede
Facilmente avria posto, e il ricco tetto
Del prence visitando, avrebbe a lui
Pria d'ogn'altro narrato i casi sui.

24

Non ti adira, lettor, se qualche volta
Di odiate genti il vano titol odi;
Dei tirannici dì l'usanza stolta
Mi è forza rammentare, e i volgar modi;
E sai che di costor, donde si accolta
È la gran mole con favori e lodi,
L'ispirato divin profeta scrisse,
E l'estremo mortal fato predisse.

25

Convenne ai duci rimontando altrove
Un porto rintracciar per l'ampio legno;
Franca la mole e dignitosa move
Qua e là volgendo per l'aereo regno;
Alfin di là, donde alla terra piove,
I due compagni fan coi diti segno
Ai vasti piani, in cui giace Nigella,
Che fra sue pari è la più ricca e bella.

26

Ivi, ritondo, maestoso e lento
Indrizza il globo la discesa, ed ivi
Lieta e precipitosa in un momento
Corre la turba, e siepi salta e rivi;
Dal carro eccelso ivi la coppia cento
Cavalier scorge galoppar giulivi,
Mentre a cent'altri era il corsier caduto,
O il globo agli occhi lor s'era perduto.

27

Sopra inclinato e molto esteso piano
Sembra voler la macchina calare,
E già corre il sollecito villano,
Che colle funi lei tenta fermare;
Ma per fuggir dagli alberi lontano,
Ove il carro potea con danno urtare,
Gitta Roberto la rimasta arena,
E i spettatori e sè toglie di pena.

28

Quindi la mole alquanto ancor s'innalza,
E a mezzo il piano Zefiro la spinge,
Dove alla terra s'avvicina, e sbalza
Il villan presso lei, la insegue e cinge;
La dolce auretta ancor la mole incalza,
E il suol radendo rapida sospinge
Per lungo tratto della gran pianura
D'ogni inciampo e pericolo sicura.

29

Trattiensi infine, e il rustico drappello
E circonda e corteggia ambo gli eroi:
Tace e guarda l'insolito vascello,
Che palesar non sa gli affetti suoi;
Tanta è la piena del piacer, che quello
Che dir vorrebbe non sa esprimer poi,
E solo in mezzo allo stupor sclamò,
Chi ah! chi eh! chi ih! chi uh! chi oh!

30

Le semplici accoglienze rusticali,
Sebbene esposti all'importuno gelo,
Godono i due nocchier non più mortali,
Chè mortal più non è chi vien dal cielo.
Ma di lontan rapidi sì, che l'ali
Sembrano aver, rapidi più che telo,
In dorso a rapidissimi corsieri,
Si veggono venir tre cavalieri.

31

Farrerio è quel, che gli altri due precede,
Che in anglo suol la prima luce vide;
Cartesio (oh nome!) agile a lui succede,
E verso gli areonauti accenna e ride;
Il terzo è duca di Fisgiamo, e vede
Con pena gli altri a lui servir di guide,
Chè primiero vorria toccar la meta,
Ma il troppo stanco destrier gliel vieta.

32

Giunto Farrerio, ove la mole posa,
Non scende no, precipita di sella,
E con ingenua cura ed amorosa
La nobil coppia abbraccia e invitta appella;
Poi con voce entusiastica e giojosa
Indrizza loro la gentil favella,
Fortunato, dicendo, or io mi stimo,
Che son primo a vedervi, io sono il primo.

33

Ma fra i trasporti del piater verace
Che il cortese Farrerio esprime e sente,
E mentre istupidita ammira e tace
La circondante radunata gente,
E che la coppia dottamente audace
Accetta le accoglienze umilemente,
Il borbonio Cartesio ilare in faccia
L'uno e l'altro nocchier loda ed abbraccia.

34

Quel di Fisgiamo indi a un istante giunge,
E fra gli amplessi i plausi suoi ripete,
E falli udir ben mille passi lunge,
E risonar per le campagne liete;
Ma al principe real l'anima punge
Il desio di saper fino a quai mete
Giugnesse il globo, quai perigli, e quali
Incontrasser gli eroi disastri e mali.

41

Volle Carlesio replicar; e avea
Le labbra aperte, onde mandar la voce,
Ma frappostosi il prence a lor dicea:
O entrambo invitti, ugual desio vi cuoce;
Pur l'un di voi ceda alla propria idea;
Chè un più lungo contrasto a tutti nuoce.
A tai detti risposero gli eroi:
La causa nostra sia riposta in voi.

42

Riprese il duca allor: la causa accetto,
Che so che saggi, come invitti, siete;
Tu, animoso Roberto, il vero hai detto,
Ch'ambo uguale ragion sul globo avete;
Ma già mostrasti il valoroso petto;
Franco abitasti già le eccelse mete,
Ove or Carlesio ritornar desia;
Già assai volgesti per l'eterea via.

43

Dubbio non cade sulla tua fermezza,
La tua sagacità conosce ognuno;
Se v'ha periglio, ogni periglio sprezza
Carlesio, e dice che non avven'uno:
Or tu perchè seguirlo? onor, chiarezza,
Nè gloria perdi; ed or non è opportuno,
Che, salendo egli, tu seco ne vada,
Noi qui soli lasciando in su la strada.

44

Pregoti adunque rimaner, chè intanto
La serie narrerai del tuo viaggio:
Presto Carlesio tornerà, chè tanto
Or più durar non può del sole il raggio;
Consiste, il sai, nel primo passo il vanto,
Dunque il secondo a lui concedi, o saggio,
Carlesio vada, e fra mezz'ora torni,
Che noi l'aspetterem qui ne' contorni.

45

A sì dolce parlar di un real duca
Vinto chiamossi il buon Roberto, e scese
Fuori dell'areostatica felluca,
Dove a Carlesio pria le braccia stese,
Dicendo: or te su per lo ciel conduca
Fortuna favorevole e cortese
I voti secondando e nostri e tuoi,
E tosto, o amico, ti ritorni a noi.

46

Bacia Carlesio il suo compagno in fronte,
E, fra mezz'ora (dice) io qui mi rendo.
Ai circostanti il margin d'una fonte
Non lunge accenna, così lor dicendo:
Datemi quell'arena, onde rimonte
Più lento il globo, o terra, o pietre, essendo
La primiera zavorra omai finita,
Per cui si puote variar salita.

41

Volle Carlesio replicar; e avea
Le labbra aperte, onde mandar la voce,
Ma frappostosi il prence a lor dicea:
O entrambo invitti, ugual desio vi cuoce;
Pur l'un di voi ceda alla propria idea;
Chè un più lungo contrasto a tutti nuoce.
A tai detti riposero gli eroi:
La causa nostra sia riposta in voi.

42

Riprese il duca allor: la causa accetto,
Che so che saggi, come invitti, siete;
Tu, animoso Roberto, il vero hai detto,
Ch'ambo uguale ragion sul globo avete;
Ma già mostrasti il valoroso petto;
Franco abitasti già le eccelse mete,
Ove or Carlesio ritornar desia;
Già assai volgesti per l'eterea via.

43

Dubbio non cade sulla tua fermezza,
La tua sagacità conosce ognuno;
Se v'ha periglio, ogni periglio aprezza
Carlesio, e dice che non avven'uno:
Or tu perchè seguirlo? onor, chiarezza,
Nè gloria perdi; ed or non è opportuno,
Che, salendo egli, tu seco ne vada,
Noi qui soli lasciando in su la strada.

44

Pregoti adunque rimaner, chè intanto
La serie narrerai del tuo viaggio:
Presto Carlesio tornerà, chè tanto
Or più durar non può del sole il raggio;
Consiste, il sai, nel primo passo il vanto,
Dunque il secondo a lui concedi, o saggio,
Carlesio vada, e fra mezz'ora torni,
Che noi l'aspetterem qui ne' contorni.

45

A sì dolce parlar di un real duca
Vinto chiamossi il buon Roberto, e scese
Fuori dell'areostatica felluca,
Dove a Carlesio pria le braccia stese,
Dicendo: or te su per lo ciel conduca
Fortuna favorevole e cortese
I voti secondando e nostri e tuoi,
E tosto, o amico, ti ritorni a noi.

46

Bacia Carlesio il suo compagno in fronte,
E, fra mezz'ora (dice) io qui mi rendo.
Ai circostanti il margin d'una fonte
Non lunge accenna, così lor dicendo:
Datemi quell'arena, onde rimonte
Più lento il globo, o terra, o pietre, essendo
La primiera zavorra omai finita,
Per cui si puote variar salita.

47

Va l'estatica gente, e mai non trova
Vanga o badil per iscavar l'arena:
Non sa come s'aggiri, o a che si mova,
Tanto è l'anima d'estasi ripiena;
Pietra non vede intorno al campo, e prova
Carlesio a tal ritardo e smania e pena,
Onde, o zavorra o non zavorra, fisse
Negli astanti le luci, io parto, disse.

48

E alla turba campestre, onde tenuta
Era la nave, ritirarsi ingiunge;
Quella ubbidisce, e il globo all'aer più acuta
Qual spaventato augel rapido giunge;
Per nome il prence il pro' nocchier saluta,
E Fisgiamo, e Farrerio, e più da lunge
Il buon Roberto, che il vorria seguire,
Nè sa per lo stupor che più si dire.

49

Ma già Carlesio così alto è tratto,
Che di oggetto terren nulla più scorge
Fuor che una massa informe, e già più ratto
E su e su nel ciel penetra e sorge,
Che la mancanza del compagno ha fatto
Leggerissimo il globo, ed ei s'accorge
Che cautela e prudenza all'uopo fanno,
Onde evitare ogni possibil danno.

50

Per non cambiar la gravità del centro
S'inginocchia da un lato in mezzo al cocchio,
E il corpo e l'altra parte ei piega indentro,
Togliendo in parte il gran portento all'occhio;
Assicurato il luogo suo là entro,
Una carta si pon sopra il ginocchio,
La penna in mano, e l'oriuolo, e quella
Fune appesa del globo alla girella.

51

Ivi Carlesio intrepido riguarda
I successi del volo e della mole,
La qual di vizza, ch'era pria, non tarda
A rigonfiarsi più di quel che suole;
Onde resa più elastica e gagliarda
L'aere nascosta in lei, sortir ne vuole;
Anzi il nocchier di tratto in tratto porta
La mano alla girella, e fa che sorta.

52

L'elaterio così dell'aer temprato,
E rimessa nel debito equilibro
Dal freddissimo clima in pria turbato,
Che più gradi oltre il ghiaccio accenna il libro,
Confortasi Carlesio, e in piè rizzato
Dice: assai più sicuro or qui mi libro,
E più tranquillo m'abbandono e penso
Al teatro, che m'offre il cielo immenso.

53

Già innanzi al suo partir tuffato s'era
Nascondendosi all'uom, Febo nel mare;
Ma il globo ito di là dell'atmosfera
Ancor si fe co' raggi suoi dorare;
Onde a Carlesio la terrena sera
Ritorna ad esser giorno, e giorno appare;
Chè a lui soltanto il sol la luce appresta,
Mentre tutto nell'ombra immerso resta.

54

Più di dieci minuti il sol rimase
A illuminare il gran nocchier del cielo,
Che il vide già sulle sulle terrestri case,
Ed or sul globo suo stendere il velo.
Nelle membra di lui tosto si spase
Allo scemar de' raggi un vivo gelo,
Che l'aer puro del loco, ov'ei s'aggira,
Intorno intorno rivolgendo spira.

55

Mentre la macchinetta di Romuro
Che del caldo e del freddo i gradi nota,
Carlesio imperturbabile e sicuro
Osserva attento, e sopra un foglio annota,
Sente che l'aere irrigidito e duro
Punge gli orecchi a lui, l'occhio, la gota,
E la penna gli svelle, e i diti agghiaccia,
Ond'ei veloce a riparar procaccia.

56

Depone i tubi, ove il mercurio è stretto,
La nuda testa si ricopre, e 'l dorso
E le gambe circonda, e il fianco e 'l petto
Di un folto vello di siberic' orso,
E mantenendo il suo tranquillo aspetto
Va contemplando quanto spazio ha corso,
Quanto scorrer potrebbe, e quanto possa
Reggere al gel, che gli ricerca l'ossa.

57

In alti assorto e rapidi pensieri,
E nelle varie immagini profonde,
Che il più franco e il più saggio in fra i nocchieri
Nella mente sublime alza e nasconde,
Dai più eccelsi del ciel puri sentieri,
Come delfino usa guizzar per l'onde,
Ecco uno Spirto incontr'a lui venire
Di rai cinto e di luce, e così dire:

58

Ove t'innoltri, audace? E in qual t'immergi
Mar, che poco ti è noto, e non ha riva?
Come sì eccelso ancor nel carro t'ergi
Tra il rigid'aer, che mal da te si schiva?
Di agghiacciati globetti il volto aspergi,
E appena fuor delle tue labbra arriva
L'umido fiato che ricade in gelo,
E tu pur segui a rialzarti al cielo?

59

Questo cerebio è concesso ai Silfi, e ai Gnomi,
Ma tu due volte già l'hai violato,
E colla mole, che sì franco domi,
Pria con Roberto, or solo, hai penetrato:
Che pretendi tu qui? la fama ai nomi
Già chiara avete e tu e 'l compagno dato
A che dunque ritorni? o forse credi
All'empiero poggiar, che più alto vedi?

60

Benché alla vista inaspettata, e al suono
Della voce novissima stupisse,
Non smarrisce però Carlesio, e prono
All'incognito Spirto così disse:
Oh nobilissim'ente, a cui non sono
Degno di alzar le mie pupille fisse,
Ente più che mortal, se non divino,
Ch'io non conosco, ma che umilio e inchino.

61

Io non credei, che spirto alcun per l'aria
Andasse errando, e la magion tenesse;
Ma favola pensai, che l'arte varia
De'druidi e vati immaginato avesse;
Ora mi induce a opinion contraria
Il tuo lucido aspetto, il qual m'impresse
Di riverenza, e di stupor la mente,
Qual si conviene a così nobil ente.

62

L'altrui region non io turbar presumo,
E sono ignaro del confin di lei;
Io questo volo coraggioso assumo,
Odi or tu quai ne sieno i fini miei:
Del vivace desio m'ardo e consumo
Di contemplar d'appresso il cielo, e avrei
Per quanto fosse in me tutto sofferto,
Onde alzarmi vieppiù nel cammin'erto.

63

Quindi l'immensità dell'orizzonte,
Quinci il pianeta, che di notte splende,
E gli astri scintillanti, e i posti in monte
Fenomeni, onde luce amena scende,
E le stelle volanti a nascer pronte
Sollecite a cader, e l'aer che tende
Sul terren globo, nè l'aggrava mai,
Osservar più vicino io deslai.

64

Questo fu, che m'indusse a tentar solo
Qualunque altezza, cui la mole andasse,
Volea Roberto anch'ei rialzarsi al polo,
Ma l'altrui volontà ne lo ritrasse;
Ora m'arresta il freddo clima il volo,
E mi ricaccia alle regioni basse,
Anzi un prence laggiù certo m'aspetta,
Cui la gran prova dottamente alletta.

65

Soggiunse allor lo Spirito celeste:
Oh filosofo insigne e valoroso,
Che il desio di saper solleva a queste
Liquide vie d'un ciel freddo e penoso,
È un Silfo, che ti ammira, e che le infeste
Punture aspre del ghiaccio neghittoso
Allontanando, poi che appresso vuoi
Mirare il ciel, fia guida ai passi tuoi.

66

Così dicendo, l'appendice afferra
Del globo macchinoso, e seco il tragge;
Al raggio intanto che d'intorno il serra
Carlesio ristorando si ritragge;
E sciolti i sensi dalla cruda guerra
Mossa dal clima di quell'alte piagge
Maravigliando va col cor devoto
Della somma pietà dell'ente ignoto.

67

L'acceso spirto il suo cammin seguendo,
In questa forma i detti suoi riprese:
Perch'io, Carlesio, il tuo desir comprendo,
Che per curiosità l'alma t'accese,
Ora appagare al tuo desire intendo:
Questo che noi varchiam voto paese
A noi Silfi è concesso, e ai così detti
Gnomi, che stanno in parte a noi soggetti.

68

Io son Laele, che fra Spirti uguali
Rango distinto e preminente godo;
Seppi con mio stupor che due mortali
Passaro il confin nostro in strano modo,
E che tu poi quasi con rapid'ali
Nel fragil carro annesso al fragil nodo
Audacemente e solo al ciel tornavi,
Come ne avessi in pugno tuo le chiavi.

69

Vaghezza di vederti, e di far prova
Del tuo coraggio verso tè mi mosse;
Ma non ti sbigottì la voce nova,
Nè la mia luce per timor ti scosse;
Or per me il tuo valore un premio trova,
Chè noi volgiam queste veloci mosse
Ov'è de'Silfi la più nobil sede,
Che mai calcata fu da mortal piede.

70

Pur fra gli aerei spirti io sol non sono
Che tu nel tuo cammino abbia incontrato;
Occhio mortal non è a discerner buono,
E il sol distrugge il fulgor nostro innato;
Là più basso ove nasce il lampo e'l tuono
Stan l'alme ree dell'invido peccato,
Quelle che tanto Ruggier vostro, e Arlanda
Perseguitàr con opera nefanda.

71

Misti con esse que' dimonj stanno,
Ond' è vibrato il fulmine iracondo,
E che destando la procella vanno,
E 'l vortice de' venti furibondo;
Essi in un giorno sol l'opra di un anno
Struggono sul terren ricco e fecondo
Colla grandin terribile e funesta,
Onde il villan per duol si batte in testa.

72

Tra quell' ultimo cerchio insino a noi
Altra schiera di demoni s'aggira,
Che unitamente ai primi inverso a voi
Seggon ministri di vendetta e d'ira;
Il terzo cerchio, e 'l quarto, e 'l quinto poi
Son dati ai Gnomi, e ai Silfi, in cui si mira
Più bellezza, più luce, e più possanza
In più distinta e più sublime stanza.

73

Nei cerchi poscia, ond' è l'empireo cinto
Gli angioli stanno più vicini a Dio;
Di Silfo il nome è quasi in terra estinto,
Pur l'uom un dì 'l conobbe, e 'l riverio;
Socrate il palesò, che fu distinto
Ne' lunghi studj suoi dall' amor mio,
Ond' è il genio di Socrate famoso,
Benchè agli occhi d'ognun stasse nascoso.

74

Sotto nome di Genj, o di Custodi
Noi credette e adorò la prisca gente;
Voi che religione in strani modi
Ite cambiando nell' età presente,
Ed abbattendo con alterne frodi,
Ai profani capricci della mente
Questo aggiugnete, che vi par bugia
Che un angelo vi segua, o con voi sia.

75

Ogn'uomo ha l'angiol suo, siccome l'hanno
Ogni città, ogni popolo, ogni regno;
Ma varie forme d'angioli si danno,
Tra cui si accende spesso ira e disdegno.
Ah forse ai vostri dì molti saranno
Di questa verità misero segno,
Che non guidati da un celeste amico,
Diverrà loro il mondo e il ciel nemico.

76

Ma tu presto vedrai quel che sappiamo,
E dal saper la forza intenderai;
Terminato il cammino or quasi abbiamo,
Che ad uom vivente non fu aperto mai,
Ora in un clima temperato siamo,
Gira, o Carlesio, i curiosi rai.
Così dice Lael: Carlesio intanto
Il raggiante adorava etereo manto.

77

Invitato dal Silfo intorno intorno
Volge attonito gli occhi, e molti, vede
Fulgidi corpi raddoppiarvi il giorno,
Quasi più soli, nè a sè stesso crede;
Il guardo ne ritrae, poi fa ritorno
Qual chi tema d'abbaglio, e alfin s'avvede
Astri mirar fissi nell' etra, e immensi;
Nè sa più che si dica o che si pensi.

78

Chieder Lacle ne vorria, ma teme
Importunar lo spirito gentile;
Dubita, ammira, e si rallegra insieme
D'un'allegrezza ossequiosa umile:
Spira l'aere che varca, e più nol preme
Il pigro gelo tremulo e sottile;
Scorge la luna molto lunge e bassa,
E tutta avanza la celeste massa.

79

Guarda alla sfera che misura l'ore,
E di pochi minuti il cambio scorge:
Stupisce, e nel termometro il calore
Vede segnato, e più stupor gli porge;
Ma il volo rapidissimo, che fuore
Del mondo il tragge, nè di cui s'accorge,
Più stupefatto e attonito lo rende,
E impaziente il suo destino attende.

80

Alfin Lael fa posar la nave
Sovra un piano ugualissimo ed esteso,
E colla voce angelica e soave
Dice a Carlesio: il porto abbiamo or preso:
E gli accenna sortir. Ei, che non pave,
Salta del carro, e poi che fu disceso
Lael altrui consegna il globo strano,
E seco il gran nocchier guida per mano.

Fine del Canto decimo

ANNOTAZIONI.

ANNOTAZIONI AL CANTO PRIMO.

(a) Nota 1. Stanza 5. Verso 8.

E il dì fatal vaticinato nacque.

Veggasi questa profezia al capitolo V di Zaccaria: egli dice apertamente: *vidco volumen volans: longitudo ejus viginti cubitorum, et latitudo decem cubitorum*, con quel che segue. I commentatori e gli interpreti si trovarono tutti nell'estremo imbarazzo a spiegare codesta visione, e molto più ad applicarla al popolo ebreo. Ora che il globo aerostatico somministra una spiegazione letterale, svanisce ogni difficoltà, per coloro massimamente, che portano opinione non dover essere tutte le profezie applicabili ai soli ebrei. L'autore partendo da questo principio, e dalla felice applicazione di questo passo di Zaccaria al globo aereostatico, immaginò de' nuovi argomenti sulla maniera di interpretare le profezie, i quali trovansi nel suo libro inedito intitolato: *De' pretagi e delle profezie applicabili alla Rivoluzione di Francia*.

(*b*) Nota 2. Stanza 14. V. 7 e 8.

Parendo a danno suo mover congiura
I discordi elementi di natura.

In questa e nelle seguenti stanze si accennano i tremuoti (quello principalmente di Messina), le nebbie foltissime, le innondazioni, ed altri strani fenomeni avvenuti nell'anno 1783, che somministrarono argomento alle osservazioni, ed astronomiche discussioni de' filosofi.

(*c*) Nota 3. Stanza 16. V. 8.

Preda dell' acque fia cui ponga freno.

L'Isola *Formosa* ne' mari della China rimase in quell' anno ingojata dal mare, come si ebbe dalle relazioni de' viaggiatori. Molti geografi asseriscono essere essa quella che gli antichi conobbero sotto il nome di *Atlantide*.

(*d*) Nota 4. Stanza 24. V. 8.

. . . . . *altrove*
Volger la sferza dell' irato Giove.

Si accennano i progressi delle scienze fisiche ottenuti dalla elettricità, cui die tanto lustro l'insigne dottor FRANKLIN.

(*e*) Nota 5. Stanza 42. V. 8.

Fu alla gran madre antica il seno infranto, ec.

Si ripetono in questa e nella seguente stanza gli straordinarj fenomeni, che accaddero nell' anno 1783. Veggansi le note 2, e 3.

(*f*) Nota 6. Stanza 49. V. 8.

Se favola vogliam favola sia.

Dopo avere accennati alcuni viaggi aerei, di cui parla la mitologia, accennasi quello pure di Elia, di cui si parla nella Bibbia. La verità di questo fatto è messa in dubbio da valentissimi critici, per le note alterazioni de' copisti, cui per lunga serie di secoli rimase confidato il vecchio testamento. E Vulcano introdotto a parlare in tempi ed a persone non facilmente credenti agli antichi o ai nuovi miracoli, cerca trarre al suo parere gli ascoltanti, non coll'esempio delle prove aereostatiche de' tempi eroici o teocratici, ma di quelle de' tempi più vicini, le quali doveán essere straordinarie, ma naturali, e non come le prime superiori all'ordine generale della inalterabil natura.

(*g*) Nota 7. Stanza 50. V. 8.

Ma furon dive del Regiomontano, ec.

Il REGIOMONTANO insigne astronomo e matematico del secolo XVI fabbricò un'aquila, e la fece non solo volare incontro a CARLO V., mentre entrava solennemente in Norimberga, ma incontratolo ritornarsi addietro, e accompagnarlo in città. Vedasi ADRIANO ROMANO, citato anche dal P. LANA nella sua grand'opera *Prodromo all'arte maestra*, cap. 5 pag. 50.

Archita di Taranto filosofo pitagorico costrusse egli pure una colomba che sostenevasi in aria: *Plerique nobilium Graecorum, et Phavorinus Philosophus memoriarum veterum exequentissimus, affirmatissime scripserunt, simulacrum columbae e ligno ab ARCHYTA ratione quadam, disciplinaque mechanica factum volasse: ita erat libramentis suspensum, et aura spiritus inclusa atque occulta concitum*, dice Aulo Gellio nel cap. 12 del lib. 10 delle *Notti Attiche*: dal che raccogliesi che la macchina era mossa da un vento chiuso nel suo interno; il qual vento pensò il P. Lana potersi produrre con due manticetti mossi da rote dentate nel corpo dell' uccello, supponendo che tale pur fosse l'artifizio di Archita. Ma sembra che il P. Lana non ben si apponesse. La colomba di Archita non solamente movevasi, locchè possono produrre i manticetti ideati da quel sommo gesuita, ma anche rimaneva sospesa sull' aria, al chè cotai manticetti pel loro peso sarebbero di grandissimo ostacolo. Io penso che la macchina di Archita fosse ripiena di aria infiammabile o di altro vapore leggerissimo, come per esempio di fumo; e riescisse così a stare in aria da sè medesima.

Per conoscere il Torriano leggasi quanto scrive di lui Antonio del Campo nella sua

Storia di Cremona a pag. 198 della edizione in 4. *Di quanti artefici ha avuto la nostra città niuno più l'ha illustrata di* LIONELLO TORRIANO *uomo nato bassamente, ma dotato da Iddio di così sublime ingegno, che ha fatto stupire il mondo, ed è stato riputato da ognuno un miracolo di natura; poichè non avendo giammai imparato lettere parlava della Astrologia, e delle altre arti matematiche tanto profondamente, che pareva non aver giammai atteso ad altro studio; aveva egli imparato Astrologia, non sapendo pur leggere, insegnandogli* GIORGIO FONDULO *dottore in medicina, e filosofo e matematico preclarissimo, che molto l'amava, conoscendolo d'ingegno soprannaturale; perciocchè aveva* LIONELLO *fabbricato (a guisa di un nuovo* ARCHITA*) uccelli, i quali non solo dibattevano l'ali, ma cantavano anche con maraviglia d'ognuno, come se vivi fossero stati. Fu egli, nel tempo che don* FERRANDO (GONZAGA) *era governatore dello stato di Milano, mandato in Ispagna a* CARLO V *imperatore; a cui fabbricò un horiuolo di grandissimo magistero ed artificio, nel quale (come già nel cielo di bronzo del famosissimo* ARCHIMEDE*) si veggono tutti i moti de' pianeti, e revolutioni delle sphere celesti, di che quel gloriosissimo imperatore restò stupefatto, e lo chiamò perciò principe degli artefici, e volle che ne' privilegi se gli dasse sempre così ono-*

vato titolo; condusse oltre di ciò LIONELLO *l'acqua in Toledo, città posta sopra un monte, fabbricando un edifizio di grandissimo magistero nel Tago famoso fiume della Spagna, che passa al piè del monte, col quale artificio si leva l'acqua sino alla sommità, entrando in Toledo con grandissimo comodo di quel Popolo, che ne pativa; laonde fu detto di lui quel bel verso:*

In terris coelos, in coelos flumina traxit.

Ha fatto questo mirabile uomo infinite opere, ec.

Veggasi inoltre quanto dicano del TORRIANO (che altri chiama LIONELLO, altri JANELLO) il P. FAMIANO STRADA nel primo libro del suo *Bello Belgico*, il P. LANA nel luogo sopracitato, il DOLCE nella *Vita di CARLO V.*, il VIDA, il LICETO, ed altri molti, che lungo sarebbe il citare.

Quali uomini fossero il PLATINA, e MARCO GEROLAMO VIDA, non è chi nol sappia.

(*h*) Nota 8. Stanza 51. V. 1.

Un Leonardo da Vinci, un Pier Martelli, ec.

LEONARDO DA VINCI pittore di quell'altissima fama, che ognun conosce, lasciò dopo di sè una raccolta di caricature da esso disegnate, una delle quali rappresenta un uomo fornito di grandi ale, di cui col mezzo di alcuni fili ed

integumenti sembra poter servirsi a piacer suo, e spaziare per l'aria.

Pier Jacopo Martelli nella sua operetta intitolata il *Volo* espone ampiamente una sua bizzarra invenzione di una barca volante fatta a foggia di uccello, e ne fa sì minuta descrizione, che sebbene quello scritto abbia tutta l'aria di uno scherzo, lascia però travedere che l'autore ne fosse persuasissimo. Luciano colla sua *Vera Storia*, co' suoi *Anemodromi*, e col suo *Trattato della dea di Siria*, ove dice aver veduta la statua di Apollo abbandonare le spalle dei sacerdoti e passeggiare per l'aria, somministra varie idee sull' arte di volare; quanto a Gallieno alludesi al libro attribuito ad un P. Gallien col titolo *L'art de naviguer dans les airs*.

Il Borelli notissimo fisico italiano si avvicinò forse più che il P. Lana all' idea del globo aereostatico. Riflettendo egli sulla maniera del nuotare che fanno i pesci, e sui diversi lor movimenti, che sono l'effetto della contrazione o dilatazione della loro vescica, dice che i filosofi de' suoi dì avevano pensato, che l'uomo potea navigar per l'aria coll' ajuto di una vescica artificiale abbastanza grande per sollevarlo, nella quale potrebbe operare il voto,

o qualche fluido più leggero dall'aria atmosferica.

Il nome del P. LANA è a tutti gli uomini colti notissimo. Il progetto della sua barca sollevata da quattro globi di rame trovasi nel suo *Prodromo dell'arte maestra*. Se il buon gesuita avesse avuto cento ducati a sua disposizione (come dice egli stesso) egli non solo avrebbe immaginata la macchina, come fece; ma istruito dall'esperienza, l'avrebbe perfezionata, e mostratone la riuscita. Ma *tulit alter honorem*.

(*i*) Nota 9. Stanza 54. V. 1.

Solo un Biancardo cui l'Insubria vanta

BLANCHARD fabbricò una barca, nella quale proponevasi di navigar per l'aria. Riparò l'infelice riuscita coi moltissimi voli, che dipoi eseguì sul globo aereostatico, e che va tuttavia continuamente eseguendo a Parigi con tanta sicurezza quanta i veneziani ne hanno nelle lor gondole. Assicuravasi ch'egli fosse di origine italiano, e appartenesse alla famiglia *Biancardi* di Lodi. Questa famiglia è da lungo tempo domiciliata in Lombardia, mentre abbiam dalle storie, che un *Biancardi* soldato assistesse alla solennità nella quale *Gio. Galeazzo Visconti* ebbe il titolo di duca.

(*l*) Nota 10. Stanza 63. V. 8.

Così operaro quegli accenti in lui.

Molte scoperte, nell'ordin fisico, e le grandissime quasi tutte, deggonsi al caso, come ognun sa. Fu però sempre necessario che ingegni sublimi si avvedessero di codesto caso, e lo meditassero. Due pezzi di cristallo chiusi in un tubo a certa distanza ingrandiron sempre gli oggetti, e sempre caddero dell'albero i frutti compiutamente maturi; ma senza il GALILEO, e senza il NEWTON le leggi generali dell'ottica, e della gravitazione de' corpi sarebbon forse tuttavia nell'abisso di ciò che resta a sapersi. Così i fuochi violenti, o compressi, produssero sempre un gran fumo, ma fu il primo MONGOLFIER che si proponesse di raccoglierlo. Una macchia di grasso da ruota sopra una liscia parete invogliò il raro ingegno del Dott. Giuseppe SONSIS di Cremona, uomo degno di maggior fama, e del cui valore si fa cenno al canto 19. di questo poema, a trovar modo di tornela senza scalcinar la parete, nè ripassarvi disopra il gesso; e dalla riuscita di questa esperienza nacque la scoperta, sol da lui posseduta, di levar le pitture dai muri, senza segarli, nè scalcinarli in verun modo, e di rimetterle sulla tela; ciò che nessun altro finora ha saputo fare.

L'invenzione de' globi aereostatici trae precisamente l'origine dal fatto espresso in questa ottava. E qui sia detto una volta per sempre, che rispetto alla parte storica, ed all'ordine cronologico delle esperienze aereostatiche, l'autore non si è permesso di allontanarsi dalla verità, malgrado i privilegi delle muse.

ANNOTAZIONI AL CANTO QUINTO.

(a) Nota 1. Stanza 12. Verso 7. 8.

Come sperava già l'antico Esone,
O quella vecchia del Pentamerone.

Ognun conosce la favola di *Esone* padre di *Medea*. Quanto alla *vecchia del Pentamerone*, l'autore allude ad una curiosa novella, in cui si leggono graziosamente descritti gli accidenti di una vecchia, che lusingavasi di tornar giovine; la qual novella trovasi in un raro libro intitolato il *Pentamerone*, scritto in vernacolo napoletano, o bolognese di cui non sa dar altro conto se non di averlo letto ne' suoi più freschi anni, e di non averne dipoi trovata mai copia in veruna Biblioteca.

ANNOTAZIONI AL CANTO NONO.

Nota 1. Stanza 23. Verso 5.

Quivi è l'Inglese, che dal patrio lido ec.

L'autore nello smarrimento di molte sue carte prodotto dalle varie circostanze della sua vita molte ne ha pur perdute, che servivano di schiarimento a varie parti di questo suo poema. Una è fra esse, che teneva annotazione di codesto *Inglese*, che, come dice la stanza, elevatosi in aria cadde nel mare. Nè egli ricordasi più donde trasse questa notizia. Un cenno però ne ha trovato in un foglio volante, che fu riprodotto su tutte le gazzette italiane del mese di febbrajo del 1784., intitolato *Riflessioni fatta in Padova sulla invenzione di volar per l'aria*. In queste è fatta menzione di un Icaro *Inglese*, che precipitò nel Tamigi. Ciò basti almeno per non accusarlo di essersene sognato.

Nota 2. Stanza 24. V. 1.

Sorge vicino a lui quel di Perugia

Di questo Icaro da Perugia è pur fatto cenno nelle *Riflessioni fatte in Padova* sovracitate. Ne parla però anche il P. Lana nel Cap. 6. del suo *Prodromo*, senza accennarne il nome. Di lui pu-

re l'autore ha smarrito le annotazioni. Ricordasi però, che si chiamava GIO. B. DANTE, e che s'infranse una coscia sui tetti di un tempio, che pur gli salvaron la vita.

Nota 3. Stanza 25. V. 1.

Qui il faceto Ciran di Bergeraoco, ec.

Si potrebbe sollevare in aria un uccello artificiale, dice il P. LANA nel luogo citato, *in qual modo, che si solleva un uovo pieno di rugiada stillata posta ai caldi raggi del sole, se nel corpo dell'uccello medesimo chiudessimo l'uovo, o vescica piena di liquore sottilissimo, che facilmente rarefatto dal calore del sole si sollevasse*. Sia che il romanziere *Ciran de Bergerac* avesse letto questo passo del P. LANA, sia che conoscesse il gioco degli novi sopra descritto, e da più altri autori riportato, ei narra che empiuti di rugiada molti gusci d'uova, e di essi fregiatosene intorno il vestito, attratti essi dal calor del sole, si sollevò seco loro sino ai pianeti, ove trovò que' ragionevoli abitatori, che può descrive. Nè questo è il solo romanzo ove il protagonista si renda volatore; *Luciano* sopra citato, d *Pulci*, *Ariosto*, *Boiardo*, e cento altri se ne trovano, che è inutile di ricerce.

Nota 4. Stanza 25. V. 5.

Queste le streghe son, che il capro e il bracco

L'ab. TARTAROTTI nel suo *Congresso delle Lamie*, (lib. 2 cap. 13 §. 3) dice essere strega colei, che ungendosi con certo unguento va in tempo di notte per lo più per aria, dal demonio in forma di montone o d'altro animale portata, ad un congresso di streghe, ec. Ed il P. GRAZELLI Gesuita nelle sue *lezioni* (Tomo 6. pag. 256. e 257.) dottamente avvertendo di queste favole nota come da alcuni si dicon celebri in Italia per cotai congressi la noce di Benevento, il bosco di Ferrara, lo spianato della Mirandola, il monte paterno di Bologna, il tossale di Bergamo, ec., ed essersi da altri temuto, *che una specie di setta si spargesse un tempo, per tutta Europa, di queste donne, volanti così per l'aria notturna . . . . , di cui Diana, sotto il nome di Abondia, o Bensoria, era la conduttrice*, ec. L'autore, come ciascun può vedere, ha approfittato di tutto per crescere il numero de' *volanti*, ch'egli fiage dipinti sul giubo di CHARLES.

Nota 5. Stanza 26. V. 2 e 7.

Di Psiche, e di *Andromeda* non troppo note le storie mitologiche, senza bisogno che si ripetano.

Nota 6. Stanza 27. V. 1.

Qui Astolfo vola all ippogrifo in sella ec.

Non v'è chi non conosca questa bellissima immaginazione dell'ARIOSTO.

Nota 7. Stanza *id.* V. 3.

Ma chi è costui, che in aria sale, e bella ec.

Nella *Demonomania* di *Bodino* pag. 431-432. è citato WIER, il quale nel suo libro *de' Praestigiis* racconta di avere veduto egli in Germania un ciarlatano stregone, che si alzava al cielo dinnanzi alla folla del Popolo, e che un giorno la moglie sua avendolo afferrato per le gambe fu alzata anch'essa; il che la cameriera volendo impedire con tenerla stretta pei lembi delle gonne, essa pure vi fu sollevata; e così restarono lungo-tempo in aria, con maraviglia sicuramente maggiore di quella de' Romani, allorchè videro *Virgilio spenzolato da colei*.

Nota 8. Stanza 28. V. 3.

La voragine è questa ove ancor vivi ec.

E' opinione costante di tutti i commentatori della Bibbia, che DIO ritenesse sospesi in aria sulla bocca del precipizio i figliuoli innocenti di *Core*, mentre il loro padre, e le tende, erano ingojate dalla terra. Vedasi il P. GRANELLI, *Lezioni*, Tomo 8. pag. 106. ec.

Nota 9. Stanza 29. V. 1.

Enoc è lì, che 'sul fiammante cocchio ec.

Del carro fiammante di *Enoch*, e di *Elia* ciascheduno ha notizia. Anche *Romolo* fu trasportato in cielo con gloriosa apoteosi.

Nota 10. Stanza *id.* V. 5.

Quest'è Abacucco che all'infame crocchio ec.

Un angelo buono portò *Abacuc* profeta di Gerosolima in Babilonia, e di Babilonia in Gerosolima, come si legge in *Daniele* 14. *v.* 35. 38.

Nota 11. Stanza *id.* V. 7.

Quest'è il mago Simon, che in aria sale, ec.

Simone famoso Mago della città di Gitta videsi in Roma sotto il regno di *Claudio* Imperatore innalzarsi per l'aria sopra un carro di fuoco simile a quel di *Elia*. *S. Pietro* il fè cader colle sue orazioni, sicchè si ruppe le gambe (Veggasi *S. Clemente lib.* 6. *Constit.* 1. 9., e moltissimi altri.

Nota 12. Stanza 30. V. 8.

La fè di Cristo il re Conallo accetta.

Leggesi nel *Leggendario de' santi* sotto il giorno 17. Marzo, che *S. Patrizio* facesse cader e perir sull'istante il Capo de' maghi, che a simiglianza di *Simone* si era alzato in aria alla presenza della moltitudine, e del re *Leogaro* in

Ultonia; e che perciò *Conallo* figlio del re si convertisse (Veggansi i *Bollandisti*).

Nota 13. Stanza 31. V. 1 e 2.

Qui il taumaturgo Antonio, e Margherita,
Filippo, ed altri che la Chiesa onora ec.

Come per *S. Patrizio*, così pei santi *Antonio da Padova*, *Margherita*, *Filippo Neri*, *Francesco da Paola*, ed altri molti, vegganai i Bollandisti, ed i panigiristi. Non è cosa molto straordinaria il leggersi di essi, che nell'estasi della contemplazione e della divozione si sollevassero con tutto il corpo uno o più cubiti in aria, malgrado tutta la legge di gravitazione.

FINE DEL TOMO PRIMO.

AREOSTIADE

OSSIA

IL MONGOLFIERO

POEMA

DI *V. L. C.*

. . . . Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo.

VIRGIL. *Georg. lib. 3.*

TOMO SECONDO

MILANO
Presso AGNELLO NOBILE
1803.

UTOPIA
RBR
L247A
V.2

CANTO UNDECIMO.

. . . . *Quique aethera carpere possent*
Credidit esse deos. . . .

OVID. *Met.* lib. 8.

ARGOMENTO.

Cercasi in Avignon chi salir tenti,
E il dottor Pressi alfin sul globo sale,
Che abbandonato all'impeto de' venti
Rapido vola più che se avess' ale.
In Pechino si ferma ove contenti
Fa i Cinesi di là; quindi ritrale
E con egual rapidità ritorna;
Narra il viaggio, e ciò che vide adorna.

I

Roberto intanto, poi che il gran pilote
A la vista mortal si fu nascosto,
Del viaggio primier l'ordin fa noto
E il rapido cangiar questo in quel posto:
Narra qual parve a lui quel sì remoto
Cerchio de' venti: a qual trovossi esposto
Rigido clima: quel che udì, che vide,
Le incognite varcando onde malfide.

2

Pendono da' suoi detti, e intenti stanno
Gli alti compagni colle labbra aperte,
Ed or per maraviglia or per affanno
Son varie voci in tronco stil proferte.
L'un dice: odono gli altri; e intanto stanno
Lenti su e giù pel campo, e alle sofferte
Fatiche de' corsieri si procura
Il riposo offerire, e la pastura.

3

Stesi qua e là per la campagna sono
Fumanti e molli di sudor forzato
I destrier di se stessi in abbandono,
Sdrajandosi da questo e da quel lato;
Indarno avanti a lor porgesi il buono
Estivo e puro fien: poi che il fiato
Grossamente anelando esce e ritorna
E le gonfie narici urta e distorna.

4

Ma l'Entusiasmo, cui l'acuto sprone,
Onde il punse Vulcan, ferì nel core,
Drizzò 'l rapido passo ad Avignone,
Nè molto oprò per ottenervi amore;
Gallico spirto, e gallico sermone
(Ben chè ubbidisse all'Italo pastore)
Hanno ivi loco, ed oh! non fosse tanta
L'estranea possa, onde Avignon si vanta.

5

Severa Urania, alla cui dotta guida
Già più giorni ubbidisco, or sedi il loco
All'allegra Talia, che vuol ch'io rida,
E riposo al pensier conceda un poco.
Tornerò quanto prima, ove la fida
Tua scorta mi vorrà, nè sarò fioco,
Poichè la calma, il riso, e l'allegria
M'empieran di furore e d'energia.

6

Stupiti già (chi non dovea stupire?)
Al replicato volator portento,
A molti in Avignon venne il desire
Con altro globo ritentar l'evento;
Ove mancar non può, non manca ardire,
E a pagare e a salir offronsi cento,
E un certo Pressi avea già più di nove
Volte iterato le famose prove.

7

Si volge un giorno ai circostanti, e dice:
Vedete che il pallon già franco spiega,
E l'aria solca rapido e felice,
E va sì ritto, che giammai non piega;
Sempre solo mandarlo alfin disdice,
E voi che n'avevate tanta frega
Ora appagare il gran desio potete,
E volendol salir padroni siete.

8

A questi detti s'innalzò un bisbiglio:
Ognun parla all'orecchio del vicino,
E indrizza al globo, indi alle nubi, il ciglio,
Poi dubbiando riman col capo chino;
Salir vorria, ma par miglior consiglio
Non disturbar agli uccelli il cammino;
Dicon: bella è la gloria, e l'uomo onora;
Ma schivare i perigli è bello ancora.

9

Così tra il desiderio ed il timore
Pendevano gli astanti, e si tacea.
Presso era un omaccion di lieto umore,
E guardava gli amici e ne ridea;
Poi lor disse: oh buffoni! ov'è il valore,
E il vantato coraggio? ognun parea
Un Rinaldo, un Orlando, un Ricciardetto,
Ora tanti Martan siete in effetto.

10

Io (se alcun vuole andar) per compagnia
Gli verrò dietro, e reggerò la nave;
Su, coraggio! montiam la galleria,
Più lento il globo andrà se fia più grave;
Di reggere il vascel la cura è mia;
Andiam che l'aria è placida e soave,
Tentisi un lungo corso, e vinti poi
E gli Orlandi, e i Ruggier sieno da noi.

11

Questo novo parlar gli astanti mosse
A guardarsi tacendo un l'altro in viso;
Si fecero a talun le guance rosse,
Altri ir volea, poi si cambiò d'avviso.
Pressi più non potè stare alle mosse,
E così tra 'l disprezzo, e l'ira, e 'l riso
Disse: o vigliacchi, o poltronacci, o gente
Senza cor, senza onor, buona a niente.

12

Se nè il vecchio desio, nè amor di vera
Gloria, nè dell'onor stimolo acuto,
Nè l'esempio di me, nè la sincera
Aura mossa da un Zefiro minuto,
Nè la mole già pronta e già leggiera,
Nè delle mie parole il suono arguto
Non può determinarvi a questo passo,
Avete un cor di talpa, anzi di sasso.

13

Io, io andrò dove da voi si teme
Quella morte incontrar, che vi conviene,
Io sol nel globo mirerò le estreme
Stelle del cielo, e della terra arene.
Me non viltà, non lo spavento preme;
Così solo qual son, saprò io bene
Trè giorni e quattro viaggiando in cielo
Zone ardenti abitar, zone di gelo.

14

Portami, servidor, di vino e pane
Quanto per quattro dì bastar mi possa;
Porta pagnotte che non sieno vane,
Porta carne e vitel, ma togli l'ossa;
Porta salati, e polli, e se rimane
Altro in cucina mia portalo, e ingrossa
La provigion, che viaggiando in l'aria
Una fame verrà sottile e varia.

15

Ubbidisce Carluccio; il nome è questo
Del servo, a cui drizzò Pressi il discorso;
È un uom piccin, ma molto attento e lesto,
E che d'acqua giammai non beve un sorso:
Va in credenza, e in cantina, e presto presto
Al fisico padron reca il soccorso,
E non per quattro, ma per otto dì,
Vin, pane, e companatico imbandì.

16

Con questa scorta (allor Pressi soggiunge)
E con questi otri di vapor ripieni
Infiammabil, sottile, e che raggiunge
Tutti i meati, e di se li fa pieni,
Io a vostro dispetto andrò sì lunge
Per cieli nuvolosi e per sereni,
Che più di lascierovvi in abbandono,
E se il diavol mi burla io gli perdono.

17

Ora guardate voi, genti codarde,
Se ragion di temer posso aver io;
E s'io non l'hò, perchè, vili e infingarde
Ricusate seguir l'esempio mio?
Chi vi sente parlar siete bombarde,
Ma nella occasion siete perdio
Lucertole, formiche, o cose tali,
Timide, fuggitive, imbelli e frali.

18

Ai frizzi acuti, onde pungea la pelle,
Stimolato ciascun risponder volle;
Ma prese la parola un, che a le stelle
Manda la voce sua, quando l'estolle,
E disse: oh che rumor! me chiami imbelle
Timido fuggitivo e quasi folle,
Nè rifletti che ognun stolto suppone
Colui che a gran pericolo si espone.

19

Non siamo noi, già non son io stordito,
Ma bensì tu, che tal nutri desio,
E tu sei più che ognun pazzo ed ardito;
Pure giacchè vuoi gir vanne con dio;
Ma un favor mi concedi: oggi è fuggito
Il passer gentil dell'idol mio;
Deh, guarda, poi che il ciel da te si sale,
Se il trovi nella linea equinoziale.

20

Nel tropico di cancro andar potrai,
E parimenti in quel di capricorno,
O nella luna, ove diletto avrai
Di volgerti con essa al mondo intorno,
E forse il suo cervel vi troverai,
Siccome Astolfo il suo vi trovò un giorno,
E ad un solo fiutar, che tu ne faccia,
Della tua gran follia vedrai la traccia.

21

Sappiati tanti giorni in ciel tenere,
Quanti la gola tua già n'ha disposto;
Poi che un fisico sei, che nel mestiere
Più ti preme l'alesso, e più l'arrosto;
Ma bada poi, che contra'l tuo pensiere
Tu non abbi a discenderne sì tosto,
Che appena a casa andar tu ci lasciassi,
E poi fossi tornato ai patrj sassi.

22

Col dar del pazzo a me, Pressi riprese,
Voi credete scusar la viltà vostra;
Ma vi scordate che per queste imprese
Un sommo ardor da voi si pose in mostra;
Or più freddi il timor tutti vi rese,
E tu, più ch'altri, su l'aerea chiostra
Salir volevi, nè il più franco io vidi,
Or tremi, e me per salvar te deridi.

23

Quanto riman di questo giorno (e sai
Che ancora il vespro non si udì sonare)
E stanotte, e diman, senza giammai
Posarmi, io solcherò l'aereo mare;
Poscia ritornerò donde m'alzai,
E se non mi parrà di ritornare,
Ov'io mi fermi, spediròvvi un messo,
Perchè volendo mi venghiate appresso.

24

Se vorrò prender terra in loco alcuno
Un attestato cercherò per fede,
Onde convinto appien venga taluno,
Che dubita di tutto, e mai non crede;
Non sarà il globo, io non sarò digiuno;
Ei d'infiammabil aria, io, qual si chiede
A la natura mia, di cibi molli
I ventri nostri renderem satolli.

25

S'io per sorte mancassi alla parola,
E tornassi veloce al mio terreno,
Vuò che un pugnale mi si pianti in gola,
E la vita e l'onor mi venga meno.
Ma il tempo intanto rapido sen vola,
E dilegua più presto, che un baleno;
Dunque io men vado al cielo, amici miei,
Che compagni chiamare io già credei.

26

Su, facchini, osservate, e state in senno,
Che le corde a tagliar s'hanno in un tratto;
Quando con questo dito io vi fo cenno,
Voi ziffe, e il colpo in un momento è fatto.
Capite? a un colpo sol troncar si denno;
Badate bene, e non mi fate il matto.
Così dicendo si dispone a sito,
Da un'occhiata all'intorno, ed alza il dito.

27

A quell'alzar con un sol taglio vanno
In due le funi, ed il pallon già sale.
I spettatori di letizia danno
Sonori segni al volator senz'ale;
Ei dalla galleria non mostra affanno,
E della occasion buona si vale
Per schernire i compagni, ed alle altrui
Lodi mostrar gli aggradimenti sui.

28

Fra i saluti reciproci passaro
Ben undici minuti, e fra gli evviva;
A tutti i cittadin Pressi era caro
Pel suo saper, per l'anima giuliva;
Ei nel suo palandran trova un riparo
Al fredd'aere del ciel, e sì alto arriva,
Che più visto ei non è, nè più ved'egli,
Onde convien, che al suo cammino vegli.

29

Sale e risale al globo infin che trova
Di temperato vento una corrente;
La seconda il nocchier per farne prova,
E trasportar si vede all'oriente;
Seguiam, disse tra sè, quest'onda nova,
Abbandoniamci all'agile torrente
Fin che non cessi la sua forza, e sino
Che duri un così lubrico cammino.

30

Di larghe poi convesse lenti adorna
Un lungo tubo, ond'arma il debil occhio,
Ed or ciò che il circonda, ov'ei soggiorna,
Or la terra con quel mira dal cocchio;
Di tratto in tratto alquanto lo distorna
Quel che vicin gli sta soave crocchio
Di cari vini, e di vivande chieste,
E pizzica ed assaggia or quelli or queste.

31

Ma segue il globo la corrente, e intanto
Tutti domina Pressi i campi intorno,
E il rio mira e la valle, ove il bel canto
Scioglier solea l'acceso vate un giorno.
Tutto del Venesin l'alpestre ammanto
D'alberi e d'acque riccamente adorno
Con gioja riconosce: indi vien tratto
In verso al mezzo di dal vento ratto.

32

Quasi rimpetto a sè vede la terra,
Cui le cald'acque e Sesto il nome diero,
E Solon che nel porto i legni serra,
Onde salvar l'americano impero;
Marsiglia scorge ancor, che in pace e in guerra
Sempre di libertà nutre il pensiero;
Poscia il nocchier su la respinta barca
Del Rodano sonante i lidi varca.

33

Presso Arelate a Costantin già cara
Del gran fiume sgorgar vede le foci.
Mompelié vede lungi, ove si impara
I mali a riparar del corpo atroci,
Come in Italia n'è la fama chiara;
Indi l'onde incalzandolo veloci
Del medio mar la bella sponda rade,
Mentre ei segue a varcar l'aeree strade.

34

Ivi allo sguardo suo s'offre Narbona,
Indi Leucate dopo lei s'appresta,
La memoria di cui tuttora suona
Già ottanta lustri allo spagnuol funesta;
Perpignano poi mira, e d'Arragona
Il monarca rammenta, a cui di questa
Cittade amena è il primo onor dovuto,
E Minerva per lui v'ebbe tributo.

35

Villafranca passò, poi monti, e fiumi
Varcando penetrò nel cielo Ispano.
Ne costeggia i confini, e l'ombre, e i fiumi
Scorge, e distingue ancor, benchè lontano;
Di Catalogna pria mira i cacumi
Fertili sì, quanto è fecondo il piano,
E conosce nel mar presso il suo lito
Scavar coralli il pescatore ardito.

36

Sul colle ameno, e florido comprende
Di Tarragona il già sì illustre suolo,
Indi quello, che al mar più presso scende
Già tanto contrastato al re Spagnuolo.
Vittima quivi delle trame orrende
Ataulfo, che il goto avido stuolo
Trionfando condusse, e fè più forte,
Soccombette all'orror d'iniqua morte,

37

Il piloto del cielo al lato manco
L'Isole Baleari indi si lassa,
Mentre sta vagheggiando al destro fianco
L'amabile Valenza allegra, e grassa.
Quasi scender vorrebbe il nocchier franco,
Già quasi il globo scioglie: ecco s'abbassa:
Che le donne amorose, e vaghe, e belle
Gli destano nel cor mille fiammelle.

38

Ma in se tosto ritorna, e il varco chiude,
Per cui del globo fea l'aria sortire,
E richiamando a sè l'alma virtude
La corrente dell'aer torna a seguire;
Passa Alicante, che al commercio schiude
Commodo porto, e vede in là fiorire
Di Murcia i piani, e della cattedrale
La torre osserva, che a caval si sale.

39

La città poi da Asdrubale costrutta,
Che il nome a lei della sua patria diede,
Pressi dal carro suo discopre tutta,
Poscia Granata sotto ai piè si vede.
Malaga agli occhj suoi quindi è produtta,
E Siviglia più lungi altera siede,
E scorsa tutta infin l'Andalogia
Alla espugnata in van Calpe s'invia.

40

Sparsi giacer qua, e là pei flutti Iberi
Molti mira il nocchier navigli armati
Quali a punir la temeraria Algeri,
Quali ad altro destin già preparati.
Ma il piega il vento all'oriente, e ai feri
Lidi lo trasportò d'Affrica ingrati,
Ove Tanger dappria, Marocco poi,
Indi Feza si offriro agli occhj suoi.

41

Sul contrastato Oran passò la mole,
E de' pirati sul famoso monte
Tremante ancor delle virtù spagnole
Sempre contr'esso vigorose, e pronte.
Lasciò vicino a Tunisi le sole
Pietre rimaste delle illustri, e conte
Bellezze di Cartago, e i soli avanzi
Di lei, che fu sì rispettata innanzi.

42

Del fero Atlante la selvosa schiena
Pressi lascia a diritta, e d'altra parte
Coll'ottico cristal comprende appena
Quella, cui bagna il mar, e Appenin parte:
L'Italia dico, e presso lei l'amena
Triangolar Sicilia offesa in parte
Dall'aer convulsa, che la terra scosse,
E la Messina sua tanto percosse.

43

Di Sardegna, di Corsica, e di Malta
L'isole appena accennar può, che il vento
Rapidamente urtando il va per l'alta
Celeste via, ch'égli a seguire è intento.
Dal barbarico ciel rapido salta
In quel d'Egitto il volator portento,
E d'Euclide la patria, e d'Origene,
Cui diè 'l nome Alessandro, a destra tiene;

44

Giace più innanzi la città famosa
Che pria fu Menfi, ed or Cairo si chiama,
Valore un dì, pompa regal, fastosa,
Or durezza e empietà le recan fama.
La fruttifera Cipro, e la vinosa
Candia, il nocchier ciascuna a sè richiama,
Ond'ei l'avido sguardo in quelle pasce,
E tosto avvien, che a manca man le lasce.

45

Dall'impeto dell'aer quindi sospinto
Tutto attraversa l'eritreo canale,
E il cristallo onde Pressi ha l'occhio cinto
Gli avvicina il terren sopra cui sale.
Questa è la terra ove il profeta finto
Dettò la legge, che fè tanto male:
Questa è Medina ove spirato ei giacque,
Quella è la Mecca ove l'astuto nacque.

46

L'arabo suol dietro si lascia, e gira
Su per l'Asia minor la mole audace.
Gerusalemme il buon piloto mira,
E il gran sepolcro, che sprezzato giace.
Volge l'occhio divoto, e poi sospira,
E i luoghi adora, che la contumace
Rabbia giudea bagnò del sangue santo,
Nè per dolor può trattenere il pianto.

47

La Palestina attraversata arriva
Sulla Fenicia, dove Aleppo vide,
Quindi la Siria visitando giva
Le indirette seguendo aeree guide.
Ivi Damasco salutò, che offriva
Giardini, e drappi, e scimitarre infide,
E su Aleppo tornando vi ritrova
Stabile, e retta una corrente nova.

48

Con lei s'avanza, e il Curdistan trascorre
Dal punto occidental fino all'opposto;
Il vago abitator mira, che scorre
Rapendo armenti, e ricambiando il posto.
La barbara region sdegnoso abborre,
E al manco lato volge l'occhio tosto,
Dove il monte scoprì, che il mortal seme
Salvar potè dalle ruine estreme.

49

Vide più in là del Caucaso alle falde
La Georgia tra l'uno, e l'altro mare,
Sà belle, e dolci, e ambiziosette, e calde
Donne produr la terra singolare.
Ivi mirò di schiere ardite, e balde
Non creduto apparato, e non volgare,
Il cui valor è a quella diva offerto,
Onde il Nord è salito a sì alto merto.

50

Tauride vide ancor, che al Perso regno
Tanto, dopo Ispaàn, reca splendore,
E alla gran piazza con stupor fè segno,
Ch' altra in terra non è di lei maggiore;
Al destro lato poi l'occhio, e l'ingegno
Curioso volgendo il volatore
Riconobbe il terren, che del suo limo
La materia apprestò per l'uomo primo.

51

Salve, o beato suol (disse), da cui
Formò l'eterno fabbro il padre antico;
Salve, o beato suol, che fosti a lui
Dolce soggiorno d'innocenza amico.
Ah! se non era in te l'albero, a nui
Tanto fatal per l'infernal nemico,
Noi saremmo felici, e in te la pura
Delizia ancor saria della natura.

52

Vide il paese poi, che colla avversa
Torre le genti fè in parlare erranti;
Or lo chiama Bagdad l'età diversa,
Di Babilonia, che diceasi innanti.
Quindi l'Eufrate salutò, che versa
Nell' indico Ocean l'onde sonanti,
Poi dell' aria seguendo il retto calle
Parte di Persia si lasciò alle spalle.

53

Ecco Ispaàn mirasi a destra d'onde
Fuggio poc'anzi il buon pastor di Cristo: (a)
I palagi ne applaude u'si confonde
Lo splendor, la grandezza, e il lavor misto;
Le vie ne loda, cui le placid'onde
Utile, e fregio danno, e ammira il visto
Soggiorno del Califfo a lucid'opre
Fornito intorno, e che tanto suol copre.

54

Ecco a sinistra il Caspio mar, che bagna
Le tartariche rive, e il lido ircano;
Indi incontra il nocchier l'alta montagna
Frà il Persico riposta, e l'Indo piano.
Lei dalle nubi varca, e la campagna
Del Mogollico re, poi più lontano
Tutto attraversa il natio fiume, e il Gange,
Che incontro a cento lidi i flutti frange.

55

Vede la Scizia al manco lato, e al destro
La costa, e il golfo di Bengala ricca,
E al vento in preda tutto il loco alpestro
Scorre, qual capriol, che il salto spicca,
Il vicin regno aurifero, e silvestro,
Di cui l'abitator s'arma di picca,
Agil trapassa ancor, poi l'altro appresso,
Cui fu di Cochinchina il nome impresso.

56

Valicando così monti, e riviere
E terre molte, ond' anco è il nome incerto,
Nella Cina s'inoltra, e n'ha piacere,
Ch' ivi per fama sà regnar gran merto,
E scienze sublimi, e l'alte, e vere
Virtù morali, e che non è coperto
L'uomo colà di raddoppiata pelle,
E l'arti anche fiorirvi utili, e belle.

57

In obbliquo sentier l'aere lo porta
E par l'impeto suo quasi cessato,
Onde il nocchier fà, che dal globo sorta
A lente bolle il chiuso igneo fiato.
Allor serpendo in viaretta, ed in torta,
Or su bosco, or su villa, ed or su prato,
Il volo alfine entro a Pechin traltenne,
E maestoso in lei calando venne.

58

Sorge Pechino in due città distinta,
L'una all' antico abitator natio,
L'altra albergo allo Scita, onde fu vinta,
Che ad occuparla di sue tane uscio.
Siede il gran tempio in lei, dove non cinta
La fronte ancor di regia benda, il pio
Novello prence, i campi arando, giura
Non grave censo, e molta al popol cura.

59

Di lunghe, e dritte, ed ampie vie fornita
Presenta allo stranier mirabil scena,
E di merci, e di industri opre arricchita
Di non turbati abitatori è piena.
Idoli adora, e il buon Confucio addita
Che il vasto impero con sue leggi frena
E in van la fè vi predicò di Cristo
Il Lojolita in pria fedel, poi tristo.

60

Quivi posando la celeste nave
Grande al popol recò dubbio, e stupore,
E in esso ancora avvi talun, che pave,
Altri, che spera, altri che n'ha dolore.
Ma il buon nocchier col suo gestir soave
Tutti assecura, e rende a tutti onore;
Gli duol però, che tanto è ignoto altrui
Il suo parlar, come è il Cinese a lui.

61

Abbandonate le officine, e sole
Senza custodia, e senza il fabro industre,
Corre ciascuno a rimirar la mole,
E qual ne fosse il condottiero illustre.
Lesto il figliuol coll' agili carole
La via divora, e dietro il moltilustre
Padre, e l'avo cadente affretta il passo,
Che già molt' anni avea debole, e lasso.

62

Pressi parlando và gallica lingua,
E l'antica del Lazio, e la moderna,
Ma alcun non è che il suo parlar distingua,
Nè voce indrizzi a lui, fuorchè materna.
Maledetto Nembrot! (dice) si estingua
Il nome tuo per serie d'anni eterna,
Che per la sciocca tua superbia, e strana,
Tanto al mondo variò la lingua umana!

63

E questa è dunque la città sì colta,
Che ogn'arte, ogni scienza ogn'uom vi apprende?
Nè in questa gente numerosa, e folta
V'ha, chi intender mi faccia, o chi m'intende?
Oh nel tuo gran sapere Europa stolta,
Che tutto credi a chi bugie ti vende!
Ecco, che in questo sì vantato sito
Non avvi un dond'io possa esser capito.

64

Più di mezz'ora già Pressi fra l'ira
Mal soffocata in seno, e fra 'l dolore,
Passata avea, quando allargarsi mira
L'innumerabil mondo spettatore,
Incerto, e curioso egli rimira
Chi venga, ciò, che annunci, e in qual migliore
Favella parli, e rispettoso fassi
Verso il drappel, che a lui dirige i passi.

65

Cinque ministri dell'eccelsa Corte,
Che mandarini son chiamati in Cina,
Di toghe cinti egregie sì, ma corte,
Pria di ciascuno il buon straniero inchina,
E in sermon gallo della rara sorte
Si pregia, onde gli è dato a fronte china
I ministri onorar di tanto regno,
E beato si chiama, e umile, e indegno.

66

I ministri seguia drappello eletto
Che dai lidi europei pervenne quivi;
Trè Inglesi v'hanno, e due di gajo aspetto
Franzesi gentilissimi, e giulivi.
Per essi fu il concittadin diletto
Con tenere espressioni, e coi più vivi
Trasporti di piacer visto ed accolto,
E mille volte ribaciato in volto.

67

Le due favelle interpretando questi
De' mandarini, e dello stran pilota
I reciproci sensi, i modi, e i gesti
Fedeli ripetean di nota in nota;
Quindi Pressi narrò come ai celesti
Flutti affidato, dalla più remota
Francia col volator globo leggiero
Potè aprirsi alla Cina agil sentiero.

68

Narrò qual fosse il trovator famoso
Della mole areostatica stupenda,
Il nome di Ruggier non tenne ascoso
Cui non è alcun, che il primo vol contenda,
E dimandò se il mar dell'aer scabroso
Alcuno in Cina a navigare imprenda,
E se l'arte all'Europa affatto or nova
Sta nota in Cina per antica prova.

69

Di questi detti la malizia tosto
L'interprete capì coppia Francese
E all'interrogator quindi ha risposto
Non voler farla ai mandarin palese,
Poi che tenaci del saper supposto
Credon che in terra altro non sia paese,
Più illuminato, più civil, più saggio,
E l'uom sott'altro ciel viva selvaggio.

70

Molte però scienze, ed arti molte
Essere in Cina conosciute afferma
Ma le lingue europee non v'esser colte
Poco la guerra, e meno ancor la scherma,
Per ignoranza ivi mancar più volte
Alla luce del dì la gente inferma
Ed esser nota sol nelle idee prime
La scienza de' numeri sublime.

71

Poco sapersi pur d'astronomia
Perciò darsi gran lode agli europei:
La criminal giustizia esservi ria:
E di pena crudel punirsi i rei:
Non truce il re, la costumanza pia,
Benchè a molti si creda idoli, e dei:
Lunga vantarsi nobiltà vetusta,
Ricca la gente, e non di censi onusta

72

Piacque a Pressi il discorso, e mentre intenti
Erano i mandarini al globo strano,
Chi son costoro (dimandò), che ardenti
Mostrano gli occhj, e tanto alzan la mano?
Rise la coppia, e replicò: presenti
I ministri primieri hai del sovrano,
E gli ampj gesti, e l'infocate ciglia
Effetti creder puoi di meraviglia.

73

Questi è il governator qui di Pechino,
L'altro col prence nel Consiglio siede,
Quest'altro, che riman più a noi vicino,
È il supremo Chuntù che al gius provede:
Gran Cancelliere è il quarto mandarino,
Ai sacri Bonzi l'ultimo presiede,
E per la dignitade, e per l'ingegno
I luminari son tutti del Regno.

74

Quivi il rumor del popolo li trasse
Nuncio del tuo sì prodigioso arrivo:
Vero non parve che dal ciel calasse
Con macchina sì vasta un uomo vivo:
Così diceano; e le inarcate, e lasse
Ciglia volgendo un mandarin giulivo
Tre volte e quattro replicò gli amplessi
Con schiamazzo di gioia all'umil Pressi.

75

Il qual pregollo di salir la nave
Che scorto egli lo avria su per i cieli:
Ma il mandarin non accettò, che pave
Che il monarca di lui non si querели,
Che sortir della Cina è colpa grave,
Come dicean gli Interpreti fedeli;
Onde i cibi ei gli offrì, che in cocchio sono;
Ma dona il mandarin, non prende il dono.

76

Dopo molte accoglienze, e molti onori
E offerte vicendevoli e cortesi,
Disse il nocchier che della Cina fuori
Le avute cortesie faria palesi,
E poi che larghi a lui son di favori
I franchi amici, e i mandarin cinesi,
Questo gli faccian pur, che in foglio scritto
Autentico sia reso il gran tragitto.

77.

Fu ascoltata la prece, e il foglio pronti
I ministri vergaro in lor linguaggio:
E i franchi, e gli angli poscia i visti, e i conti
Prodigi confermar del gran viaggio,
Quindi frammezzo a mille immote fronti
Ai ministri accoppiato il nocchier saggio
La città visitò, vide, ed applause,
Molte facendo annotazioni e pause.

78

Ritornati alla fin dove il globo era
Da cento guardie custodito intorno
Pressi osservò con meraviglia vera
Di molte paste esservi un desco adorno,
Cui due valletti con gentil maniera
Offrìro allo stranier, perchè in tal giorno
Per lui la Cina vincer l'aere apprese,
E di quel desco eragli il Rè cortese.

79

Benchè fuor di Pechino undici miglia
Quel dì l'Imperador foss'ito in villa,
Nè testimon di tanta meraviglia
Esser potesse la real pupilla,
Pure il nome sovran la Corte piglia,
Che più onor, più rispetto, offre ed istilla,
Onde fu de' ministri ordine espresso
Che tal premio al nocchier fosse concesso.

80

Egli assaggiò le dolci paste e poi,
Del rimanente il carro suo provvide,
Indi narrò che da penati suoi
Lontananza lunghissima il divide,
E desiar perciò dai lidi eoi
Scioglier le vele, e le ventose guide
Tentando rivedere il ciel natio,
E disse a tutti umilemente addio.

81

Allor gli amplessi replicaro e i segni,
Onde i ministri a lui rendeano onore;
Ei loro s'inchinò, come a più degni,
E gli Interpreti suoi si strinse al core:
E ricambiando d'amicizia i pegni
Perpetua si giurar fede ed amore;
Indi un seco recato otre ripieno
D'igneo vapor versò del globo in seno.

82

Versonne appresso un altro, e un altro an-
Tanto che tutto l'etere leggiero (cor
Degli otri, ove il chiudea, cacciando fuora
Ridusse il globo al suo vigor primiero:
Entrò quindi nel carro, e con sonora
Voce le genti a lui gli evviva diero,
Ed egli ad ambe man rese il saluto
Che il popol rinnovò con strido acuto.

83

Poi sciogliendo la macchina veloce,
Nell' aere s' ingolfò, svanì di vista,
Sì che l'alto stupor troncò la voce
All' immensa genìa che l'ebbe vista.
I due franzesi si facean la croce,
Stupian gli inglesi ancor, ma più gli attrista
Saper che in Francia la grand' arte nacque,
E che Inghilterra in ciò vinta si giacque.

84

L'apice sommo dell' eterea via
Pressi raggiunse, e vi trovò il torrente
Rapido sì, più che non era pria,
Che ancora il trasportò ver l'Oriente.
Indi piegando a mezzodì gli apria
Teatro immensurabile e ridente
D'isole e mari, che la cristallina
Convessa lente gli offre, e gli avvicina.

85

Il turbine dell' aer tanto lo preme
Che in quindici ore, o poco più s'accorge
Di Spagna offrirsi a lui le sponde estreme
E gli edificj, e le città ne scorge.
V'arriva poscia, e tutti i regni insieme
Onde l'Iberia insuperbendo sorge
Varca rapido sì, che appena puote
Ravvisar le contrade a lui più note.

86

Di quà de' Pirenei portato alfine,
Apre il solito varco all' aere chiusa
E cautamente al volo suo pon fine
Appoggiandosi a terra, oltre Valchiusa.
Il terren riconobbe, e le vicine
Patrie contrade, e s'allegrò che l'usa
Udì favella, e le natie maniere
Gli parvero più dolci, e più sincere.

87

La mensa tosto preparata volle
De' liquori, e de' cibi a lui rimasti,
Cui d'intorno fornì la pasta molle
Non dubbia prova de' Cinesi fasti:
E fatte poi le voglie sue satolle,
Anzi due volte replicati i pasti,
Ai cari amici un vigliettino scrisse
E mandò tosto, in cui così lor disse.

88

Io sottoscritto alfin son ritornato
Dall' aereo cammino in sol due giorni;
Strada lunga lunghissima ho calcato
E mi venni a calar qui nei contorni.
Chi a vedermi verrà mi sarà grato
Ma sappia ognun pria che a veder mi torni
Ch' io vengo dalla Cina, e ch' io vi fui,
E provar legalmente il posso altrui.

89

Dunque non vuò garrir con chicchessia
E una mentita non vorrò soffrire,
E a chi dirà ch' io dico una bugia
Sul globo a forza lo farò salire.
Così provando la fortuna mia
S'io fussi mentitor mi saprà dire:
Ma v'aspetto: tre dì pria dell' ottavo:
Il Dottor Pressi vostro amico, e schiavo.

90

I costernati dubbiosi amici
E i timidi parenti desolati
Poi che Pressi varcò l'ardue pendici
L'esito incerto n'attendean turbati,
Per lui porgendo al ciel devoti uffici,
Quando giunti i caratteri pregiati
E inteso ch' ei non lunge era condutto
In gioja convertiro il pianto, e il lutto.

91

Subito quattro de' più fidi e gai
Munito il palafren di briglia e sella
Presa la via, senza voltarsi mai,
Giunsero a lui, che di lontan gli appella,
E il vivo affetto disfogando omai
Non scesero nò, precipitaro, e quella
Somma letizia che gli inonda, al caro
Pressi in abbracci, e in baci consumaro.

92

Ti rivediamo alfin, tu se' pur giunto!
Oh quanta il tuo tardar cura ci costa!
Te la madre piangea quasi defunto,
Già il tristo annunzio a sostener disposta;
Te il fratel, te l'amico, e te il congiunto
Te ancor la patria, omai tutta deposta
Ogni speranza, già piagnean perduto;
Ove fosti finor? che t'è avvenuto?

93

Mi duol, rispose, del dolore altrui
E delle sparse lagrime materne,
Innocente cagione io sol ne fui
E amarezza e cordoglio io deggio averne.
Ma sano, e salvo or mi vedete vui;
Vi scrissi già che le regioni interne
Visitai della Cina, onde cred' io
Chiaro il motivo del ritardo mio.

94

Ma veggo ben che curiosi siete
Di saper come il globo mio potesse
Fino alla Cina trasportarmi, e avete
Dubbio di quello che per me si espresse
Ma non è il luogo questo, e voi dovete
Le stanche membra ristorar, che oppresse
Dal violento camminar non ponno
Restar prive di cibo, e men di sonno.

95

Così dicendo li introduce dove
Sulla mensa fumavan le vivande;
Le assaggiaron gli amici, e intanto nuove
Al compagno gentil facean domande:
Noi, replicando, non andremo altrove,
Ancor che il sonno, e la stanchezza grande
Il richiedesse, se non udiam pria
Quale del viaggio tuo la storia sia.

96

Pressi rispose: poi che sì vi piace,
Il piacer vostro a me pur dee piacere.
Vi ricordate voi, quando fugace
Me il globo trasportò sul gran sentiere,
Dove un di voi pensai di aver seguace
Se la prudenza non gliel fea temere?
Io 'l territorio che Avignon circonda
Con intima osservai gioja profonda.

97

In vento impetuoso indi m'avenni
E mi piacque lasciarmi ad esso in preda,
Lungo il meridional lido mi tenni
Senza che mai timor l'alma mi fieda:
Sulla Spagna gran tempo mi sostenni
Aspettandomi pur che il vento ceda
Ma crebbe in vece, e in picciol tratto vidi
Ch'io era giunto agli affricani lidi.

98

All' Oriente poi sempre tenendo
Molte osservai di quelle strane terre
Che schiave eterne di un sistema orrendo
D'altro non san che di miserie e guerre,
Vidi per esse (e il suo valor commendo)
Vegliants nostro, a guisa d'uom che atterre
Il suo rival, nelle ottentotte selve
Coraggioso atterrar l'orride belve. (b)

99

Drizzava allora in verso i Caffri il passo
E di Ottentotti, e Gonichesi avea
Non debil scorta, cui pieno il turcasso
Di acuti strali agli omeri pendea.
Nerina lo inseguia che al campion lasso
La fronte asciuga, e donna no ma dea
Sembrommi, tanto bella era e gentile,
Qual fior che spunta al primeggiar d'aprile.

100

Non senza invidia per sì bello acquisto
Restai sull' ali del fugace vento:
Fu allor che l'abbruciato Etiope ho visto
E udii del Cafro il duro e strano accento,
L'ardente Congo, e il Zanguebar più tristo
E cent' altri mirai con mio spavento
Regni e provincie allor, dove chi è nato
Puossi a ragion vittima dir del fato.

101

Poi nell' Asia portato esser m'accorsi:
Quant' io vedessi là fate ch' io taccia;
Bastivi di saper, che tanto io corsi
Che per stupor mi s'imbianchia la faccia
Monti, fiumi, città, mar, laghi scorsi,
E quanto in mezzo ai poli estremi abbraccia,
Più che non vinse nell' età vetusta
Del macedone eroe la spada ingiusta.

102

Sotto al mio piè vidi la Cina infine
E il volo mio volli in Pechin fermare:
Da sì ignoto arrivando arduo confine
Le genti vidi attonite guardare.
Allor poi che mi furono vicine
In varie lingue cominciai parlare
Ma un' ora quasi digrignando i denti
Aspettai che intendessero gli accenti.

103

Immaginate voi se mi venia
La schiuma in bocca, e dentro gli occhj il foco,
E più la rabbia ancor mi s'inaspria
Quanto durava più quest' aspro gioco;
Dunque (io dicea) questa la Cina fia
Che in saper vanta al mondo il primo loco,
Ne v'ha qui, che m'intenda una parola,
Fra cento mille una persona sola?

104

Oh desolato me! credev' io stolto
Il nome in Cina celebrar de' franchi,
Ma una lingua europea qui non ascolto
E convien che l'interprete mi manchi;
Che più m'arresto? il popolo raccolto
Mi và premendo curioso ai fianchi:
Forse il globo mi guasta; e in così dire
Pien d'ira volli il carro mio salire.

105

In questo mentre in due grand' ale vidi
Allargarsi la folla, e mi fermai;
Da molti cinti alabardieri fidi
La corte inverso me venir mirai.
Io benchè avessi il cor pien di fastidi
Incontro ai mandarini umile andai
E con inchini, e riverenze feci
Dell' incognito mio parlar le veci.

106

Senza molto sussiego accolto io fui
E ne stupii, perchè non s'usa altrove;
Poi, ravvisato il globo, inverso a lui
Il nobile drappel tosto si move;
Molti avean seco favoriti, a cui
Presto drizzai le mie parole nuove,
Poi che all' abito, ai gesti, ed all' aspetto
Ch' europei fosser tutti ebbi sospetto.

107

E la mia speme non andò delusa,
Che due di Francia, e tre d'Anglia son figlj:
Tosto la gioja ebbi nel cor diffusa
E gli occhj fei per lagrime vermiglj:
Ci abbraciammo, e nell' estasi confusa
Gli accenti, i baci, i fremiti, e i bisbiglj,
E il piacer mescevamo, e le infinite
Tronche dimande in un sol tempo uscite.

108

Lor spiegai della macchina celeste
L'origine, la forma, ed il valore;
Essi appagaro alle mie molte inchieste
E grande i mandarin mi féro onore,
Peckin vedemmo insieme, e so che queste
Accoglienze non ha, nè tanto amore
In Cina altro straniero ottien giammai,
Sì ch'io penso che un angelo sembrai.

109

Detto mi fu che se non fosse in villa
L'imperador mi avria veduto anch' esso,
Ma l'aere a respirar pura, e tranquilla
In Chamchumiven tratteneasi spesso.
Stupida avean, e stanca la pupilla
Per lungo contemplar la mole appresso
I mandarini, e del sovrano in nome
Di dolci paste mi offerir due some.

110

Questi gli avanzi son, che voi sapete
Ch'io rifiutato non avrei tal dono,
Assaggiatele, amici, e mi direte
Che egregi in Cina i credenzier non sono.
Poi ch'ebbi alla mia fame, e alla mia sete
Dato ristoro, e che mi parve buono
Tornar di nuovo in grembo al vento ratto
Un autentica fè chiesi del fatto.

111

L'attestato quest'è (così dicendo
Trasse una carta fuor) de' mandarini;
Lucciole per lanterne io non vi vendo,
Che bisogno non ho di far quattrini;
La cinese favella io non comprendo,
Ma le firme le intendono i bambini;
I caratteri son qual si conviene,
Che i ministri colà san scriver bene.

112

Qui dice Cham-fo-hi, qui Ly-ù-elo,
Qui Kien-fu, qui Ma-y-la', e qui Pe-tho-lo,
Tutti nomi di lor, che il patrio cielo
Splendido fanno nel cinese suolo;
Scrivono qui, che lor s'arricciò 'l pelo
Il mio mirando spaventoso volo;
Così m'hanno gli interpreti spiegato
Quanto scritto qui sta nell'attestato.

113

Eccovi quello, che mi fèr gli Inglesi,
Leggetel voi, che ne intendete il testo;
Se v'aspettate poi quel de' franzesi,
Per convincervi appieno, eccolo, è questo;
Io vuò leggerlo ancor, poichè i cortesi
Modi qui espressi, e il senso manifesto
Con che del volo mio fede essi fanno,
Non lascian luogo a dubitar d'inganno.

114

Nous français soussignés faisons plein témoi-
D'avoir admiré dans un ballon volant, (gnage,
Dont aucun de nous autres ne connaissait l'usage,
De France jusqu'a Pekin Monsieur Prés voyageant;
Et frappés a l'aspect du nouvel équipage
Nous ne savons croire, qu'Eole dieu des vents
Eût pu mieux former ce projet si hardi,
S'il l'eut bien medité de long tems jour et nuit.

115

Questo pronto favor tanto mi vinse,
Che tutti senza fine io ringraziai;
Presi poscia congedo, e allor s'accinse
Ciascuno a farmi onor più che giammai;
Il supremo Cun-Tu la man mi strinse
Con tanto amor, che fui per gridar ahi,
Abbracciommi il pontefice, e mi diede
Un bacio l'altro, che in consiglio siede.

116

Riempio il globo onde in volar non erre,
Ascendo il carro, e quel popol saluto,
Che non pronunzia e non conosce l'erre,
E gentile ei rispose al mio saluto;
Quando poi si m'alzai, che mari e terre
Lontane vidi, allor rimase ei muto,
Ed io nel carro mio solo e raccolto
Tosto nel vento ancor mi vidi involto.

117

Fendo con esso il cielo, e in curva mano
Piegando al mezzodì strada novella,
In su l'oceano oriental mi trovo,
Che il bacalà produce e la sardella;
E spettacol mirai misero e novo:
Sparsi gli avanzi in questa parte, e in quella
Della ingiojata Atlantide restare (e)
Che tanto spazio già tenea nel mare.

118

L'isole del Giappone al lato manco
Salutai con piacere, e alle Manille
Passai col globo sopra, ove il vol franco
Ammiravan le genti a mille a mille.
Bornea, Giava, e Sumatra al destro fianco
Vidi restarmi, mentre io le tranquille
Molucche attraversai, dove il pensante
Tutto possiede batavo mercante.

119

Ma impetuoso e furibondo il vento
Tosto mi tragge su l'eoa marina,
E in due minuti cento miglia e cento
Scorre, nè mai del suo furor declina,
Onde solcando il liquido elemento
Al mio guardo acqua e ciel sol si avvicina,
Si che ristretto in me l'esito attesi
Dei sì rapidi corsi, e sì scoscesi.

120

Dell'oceàno la bellezza intanto
Io contemplai dal magico cristallo,
E quasi mi parea forza d'incanto,
O finta scena d'ingannevol ballo.
Oh quale all'occhio mio comparve! oh quanto
Maestoso e magnifico! saprallo
Altri esprimere forse; io non saprei
Palesar meglio i sentimenti miei.

121

Sento che lo stupor m'occupa tutto,
Ma colla voce dichiarar nol posso:
Vidi l'uno incalzarsi e l'altro flutto,
E al minore il maggior piombare addosso:
Vidi il gregge marin qua e là condutto
Per varia tempra in forme varie mosso,
Quale nell'onda tutto assorto, e quale
Galleggiante, o per l'aer battendo l'ale.

122

Del pelago infinito all'onde in seno
Infinite mirai di pesci forme,
E andar guizzando per lo mar sereno
La foca orrenda, e la balena enorme;
Altri fender qual rapido baleno
Le mobili acque, e non lasciarvi l'orme:
Altri fermo tenersi, e l'aura fresca
Lieto spirar per suo ristoro, ed esca.

123

Alle sirti disperse, e agli alti scogli
Appoggiata la tremula conchiglia
Osservando, sclamai: tu in grembo togli
Il ruggiadoso umor, che in te s'ingiglia:
Tu onor dell'acque ogni bel vanto accogli
Sopra la notatrice ampia famiglia,
O variopinta madre, onde gentile
Le belle hanno fra noi ricco monile.

124

Ma il più nobil spettacolo e più vero,
Che ogn'altro vanto a mio parer distrugge,
È il mar per se medesimo che fero
Ravvolgendosi in sè, sibila e mugge;
È l'onda, che nel lubrico sentiero
Fuggita insegue ed inseguita fugge,
E ferve, e bolle, ed ampia è sì, che agli occhi
Par che vero non sia che un lido tocchi.

125

Io ravvisai però la sponda presto
Anzi più sponde in poco d'ora vidi,
Ma l'impeto dell'aer mi fu molesto,
In ciò, che spesso non conobbi i lidi.
Mi spigne il vento in varie parti, e resto
Incerto spesso a qual spiaggia mi guidi;
E allor solo sentj certo conforto,
Quando mirai di Veracroce il porto.

126

Nuovo oceàn varcai, donde alla Pieve
Che dagli angioli e'detta, io giunsi lieto;
Indi un terzo oceàn varcando leve
Nel corso pareggiai Piroo, ed Eto,
E con estremo mio contento in breve
Di Spagna mi si aperse il ciel discreto;
Poi che appetto al calor sofferto altrove,
Qui la magion mi parve esser di Giove.

127

Visti da lunge di Pirene i gioghi,
Ecco, gridai, la patria mia diletta,
Che ignara quali io scorra estremi luoghi
Timida e incerta mie notizie aspetta;
Ah questo vento pria nel mar m'affoghi,
Che più ritardi il mio ritorno: accetta,
O cara patria, il figlio tuo, che forse
Più degno vien, che quando il piè ne torse.

128

Tale fu 'l mio piacer, che un dolce pianto
Dirottamente mi baguò le gote;
Verso il settentrion piegossi intanto
Il globo in seno all'aer, che lo percote,
Cadice a tergo mi lasciai, che il vanto
Ha nelle Spagne di più ricca, e immote,
Poi che la mole era discesa assai,
Le genti rimirandomi osservai.

129

La feconda amenissima Siviglia,
Guadalquivir il sì famoso fiume,
L'Andalogia, la giovine Castiglia,
Tutte varcai nel mio leggier volume.
Alcantara, Toledo, e lei, che piglia
Dal soggiorno real ricchezza e lume,
Madrid, io dico, maestosa e grande
Mirai, fin dove ogni angol suo si spande.

130

Al delizioso Éscurial poi giunto
Glorioso spettacolo vid'io.
Un dottissimo prence allora appunto (d)
Piccolo globo su per l'aer spedio,
Che qual corsiero ad ambi i fianchi punto
Velocemente sino a me salio,
Poi quasi vinto, ma non meno altero,
Tornò alla mano, che gli aprì 'l sentiero.

131

Il real fabbro delle muse amico,
E del popol natio gloria e decoro,
Me visto largheggiar pel cielo aprico,
Lasciò, per inseguirmi, il suo lavoro;
Invitarmi parea; ma il calle obblico,
Ove mi spigne il vento, in cui dimoro,
Pronto mi toglie alla sua vista, e caccia
D'altra Castiglia, e d'altri regni in traccia.

132

Sopr' Avila, e Segovia io passo in pria,
Poi di Vagliadolid la strada io segno,
Medinaceli a destra man s'offria,
Ed il confin dell' Arragonio regno;
Salamanca a sinistra, ove alta e pia
Dottrina pasce ogni novello ingegno;
E non lungi da lei distinsi quella,
Che Medina del campo oggi s'appella.

133

Burgos varcato, a quel paese io fui,
Dove ad Ignazio fu la gamba rotta,
Onde la società nacque da lui,
Famosa in terra e gloriosa e dotta,
Sì che rimane ancora il dubbio a nui,
Se alla morte di lei fosse prodotta
Utilitade, o pregiudizio al mondo,
Dove alcun vanne afflitto, altri giocondo.

134

Alfin gittato inverso i Pirenei,
Ne superai le alpestri cime a un tratto,
E lietamente vagheggiar potei
La Guascogna, ove pria mi vidi tratto,
Molto sopr' essa mi trattenni, e avrei
Quasi voluto scendervi, ma ratto
Di novo il vento col mio globo gioca,
E visitar mi fà la Linguadoca.

135

Tolosa e Castro e Mompeliere, e Nima
In sei minuti mi restaro a tergo;
Ivi il vento cessante e il patrio clima
Mi fecero quaggiù cercare albergo;
Però l'adito aperto all' aer, che prima
D'uopo era conservar, fuor la dispergo
Tanto, che tratto dal mio peso alfine
Qui del viaggio ebbi ristoro e fine.

136

Eccovi, amici, perchè tarda a voi
Fu la notizia del tentato volo:
Vidi gli esperj lidi, e i lidi eoi,
I tropici passai, fui presso al polo,
Di là dell' equator più volte poi
Trassemi il vento, e mai non sentj duolo,
Fuorchè pensando che attristati intanto
Amicj e madre avrian tomuto e pianto.

137

Sempre sul globo i biondi rai d'Apollo
Splendettero, nè mai la tetra notte
Hammi sorpreso, ond'è che già satollo
Di così lungo dì desio che annotte;
Quasi l'occhio mi duol, non regge il collo,
E intorno a me dalle cimmerie grotte
Morfeo venuto di papaver cinto
Mi spruzza gli occhi, e m'ha coperto e vinto.

138

Gli amici allora, a cui l'anima piena
Di giubil era e di stupore immenso,
Abbandonando la interrotta cena,
E ravvivando il sentimento intenso,
Risposero: và pur, Pressi, non frena
Con danno tuo l'indebolito senso,
Dormi lunghi e felici i sonni tuoi,
Mentre del tuo valor sognerem noi.

139

Ove sorgea lo sprimacciato letto
L'invitto navigante accompagnaro.
Io qui dimani, ei disse lor, v'aspetto,
Quando il giorno però splenda assai chiaro,
Più a lungo allora parlerovvi; e detto
Due volte addio s'addormentò: passaro
Gli amici anche a dormir; ma loro il sonno
Le idee fomenta, e riposar non ponno.

Fine del Canto undecimo.

CANTO DUODECIMO.

Persequitur lachrymans longe et miserotur euntem
VIRGIL. lib. VI. v. 476.

ARGOMENTO.

Nel pianeta d' Uran Carlesio tratta,
Al tempio del destin Lael lo guida,
Il nocchier rispettoso e stupefatto
Mille inchieste promove alla sua guida,
E legge poscia a qual sanguigno patto
Per nova libertà Francia sorrida,
Geme sui mali della patria e poi
Scortato da Lael ritorna a noi.

1

Ma il buon Carlesio nell'ignota sfera
Dallo spirto gentil per man guidato
Va coraggioso ov'ei lo indrizza, e spera
Che per grande cagion vel tragga il fato.
Passa tra folta luminosa schiera
Di Silfi, e Gnomi, e n'ha saluti, e grato
D'accoglienze favore, e a nome s'ode
Chiamar da molti, e celebrar con lode.

2

Palazzi di celeste architettura
D'oro costrutti dalla cima al fondo
D'ambe le parti, andando, ei rafligura,
E n'ha stupor nell'anima profondo.
Al pavimento gli occhi volge, e dura
Lastra d'argento mira al piede immondo
Apprestare il sentiero, e in ogni parte
Folgoreggiarvi la ricchezza e l'arte.

3

Verde smeraldo qui, là rubin rosso,
Dove zaffir, dove topazio, e dove
Gemme altre scorge ornar le mura, e scosso
Quasi da gran letargo i detti move:
O spirto generoso io più non posso
Nasconderti il desio, che mi commove,
Deh mi palesa, ove son io? qual spiro
Aria? qual suolo calco? ove m'aggiro?

4

Saggio mortal, disse Lael, ancora
Conosciuto non hai questo pianeta?
Urano è il mondo, ov'or tu fai dimora,
Del tuo novo cammin questa è la meta.
Herschel pria lo conobbe, e se ne onora
(Che tal figlio produsse) Albione lieta,
E col nome di Urano al mondo ignaro
L'anglo contemplatore il rese chiaro.

5

Noi Destino il chiamiam, perchè di Dio
Gli alti decreti qui si serban scritti.
Tre satelliti ha pur, donde al restio
Cristal non giunsero anco i raggi dritti; (a)
Fede si chiama l'un, quell'altro Obblio,
E Speme il terzo. In quel sono descritti
I merti di ciascun, nell'altro il male,
Ogni prece dell'uom nel terzo sale.

6

Dai rapidi confronti ivi si forma
Per divin'opra la sentenza giusta,
Che ai libri del Destin, quasi per norma,
Noi registriam fin dall'età vetusta;
Nè mai, scritto che sia, più si riforma
Il giudizio divin, nè si raggiusta,
Che irremissibilmente in terra il guida
L'angelico ministro, a cui si affida.

7

I libri poi di porfido costrutti,
Che negli astri, ch'io dissi, aperti stanno,
Nel novissimo dì, quai sono, tutti
Al giudice divin dati saranno,
E quindi o premj o pene, eterni frutti
O di gloria beata, o d'aspro danno,
Vedrete scaturirne; e male a voi
Cui la più sana fè sembra che annoi!

8

Così Laele proseguia narrando
Ignote al mondo e celestiali cose
All'animoso nocchier franco, quando
In vastissima piazza il piede ei pose.
Quadra è la forma, e in fronte un venerando
Tempio s'innalza, ove Lael propose
A Carlesio inoltrar; ma, dona in pria,
Diss'ei, ch'io 'l tempio ammiri in su la via.

9

Sorge la mole maestosa e bella,
E della piazza ben trè lati abbraccia;
Celeste fabbro chiaro appar che fèlla,
Che non ve n'ha quaggiù nè idea, nè traccia.
Sembra un cristallo la parete, e in quella
Pare specchiarsi il sol, sì lungi caccia
I rai rifranti, e alla soverchia luce
Non reggendo il nocchier strinse il suo duce.

10

Ma se anco il sol non risplendesse in lei
Ella sarebbe a se medesima sole,
E lo splendor de' propri raggi bei
Le renderebbe il dì chiaro, qual suole.
Fregasi il ciglio cinque volte e sei
Carlesio avanti di fissar la mole,
E colla propria man si forma scudo,
Onde non acciecarsi, all'occhio nudo.

11

Infin rimira; e rimirando resta
Qual gufo esposto al folgorar del giorno;
Ove pria drizza il guardo ivi l'arresta,
Nè sa, nè puote raggirarlo intorno.
Indi proruppe: qual delizia è questa?
La reggia forse ove fa Dio soggiorno?
Certo, se alcuno ad abitar la prenda,
Sol Dio l'abiterà, tanto è stupenda.

12

Nò, disse il Silfo a lui, non vi sta Dio,
Ma ben vi stanno i suoi decreti eterni.
Quanto l'empireo sia più bel, cred'io,
Che tu da ciò col tuo pensier discerni.
Forse l'antichità, che non escio
Mai da' dogmi ingannevoli materni
(Poi che il fato adorare ebbe costume)
Creder potrebbe che qui stasse il nume.

13

Se il giudizio divin qui però giace,
Che i regni, e le cittadi, e gli uomin regge,
Divina è la magion che sì ti piace,
E le diè forma una divina legge.
La sommità ne osserva, ove in vivace
Caratter sculto il titolo si legge.
Ubbidisce Carlesio, e il guardo innalza,
Ma più ardente fulgor l'occhio gli incalza.

14

Il duce allor benda sottil gli porge,
Dicendo a lui che di quel vel si copra,
E, perchè poi del suo desir s'accorge,
Dissegli: è della Fè questo vel opra.
Cinto così distintamente scorge
Il nocchier la gran mole, e pria disopra
Curioso riguarda, ove suppone
Il titolo veder della magione.

15

In larga sculto preziosa gemma
Un segno vide pria, ch'ei non intende,
Ma ben gli par quasi di Dio lo stemma,
Che più del resto fiammeggiante splende;
Sotto quello il carattere s'ingemma,
Che tale al leggitor titolo rende:
Qui Dio la storia d'ogni cosa invia,
E tale ei vuol che sia qual sa che fia.

16

Tremò Carlesio, e i deboli ginocchi
Al suol curvando, del voler supremo
La magione adorò. Sentiasi gli occhi
Di pianto pregni, e di cordoglio estremo.
Signor, dicea, fa che il mio nome tocchi
De' giusti il libro: ah che me stesso io temo,
E la mia storia fra le tristi metto,
Se di tua grazia non mi innondi il petto!

17

Da Lael confortato in piè ritorna
A contemplare il domicilio santo;
E munito del vel, che annebbia e storna
I raggi acuti, il mira in ogni canto.
Altissima è la porta, e doppio l'orna
Ordine di colonne, e larga è quanto
Richiedesi all'altezza, offrendo ai lati
Due simolacri in base alta locati.

18

I piedestalli e le colonne tutte
Su cui posa la nobile magione,
Sono di ricco lazuli costrutte,
Di che quaggiù non v'ha pur paragone.
Le statue sono in agata produtte:
Non è umano scalpel, per quanto suone
Di Fidia il nome, che sì vaghe e belle
Le potesse formar, come son quelle.

19

Son le pareti di un metal bianchiccio,
Che non sembra oro, ma più val che l'oro;
Nè sol di fuor, ma tutto il mur massiccio
Composto n'è con semplice lavoro.
Fascia non vede, o una voluta, o un riccio
Ornare il tempio, e sol di finto alloro
Serpeggiar vagamente in ogni banda
Tutta di bel smeraldo una ghirlanda.

20

Sull'arco della porta, e in linea retta
Allungantesi ugual d'ambe le parti
L'architrave rimira; opera eletta
Cui non ponno imitar tutte umane arti.
E' un crisolito sol, dove in perfetta
Tra lor distanza veggonsi cosparti
Mille bassi rilievi, e cose mille,
Che mai Carlesio nè ideò, nè udille.

21

Il tetto è d'oro, e piano sì che pare
Esperid'orto, anzi leggiadra loggia;
Stretta cornice sol di singolare
Dentello sculta sopra l'orlo poggia;
Di perle quindi per grossezza rare
Pendon festoni uniti in vaga foggia,
Nè fuori che la porta altro avvi loco,
Dove il raggio del sol penetri un poco.

22

Mista non è, non è romana, o greca
L'architettura del fatal palagio;
Al curioso osservatore arreca
Per soverchio stupor pena e disagio.
Ond'ei, che al gran fulgor più non s'accieca,
Mercè il vel della Fede, adagio adagio
Lo contempla di novo, e acceso in volto
Così richiese, al buon Lael rivolto.

23

Dimmi, spirto gentil, qui alcun non scorgo
Pertugio in sì alta mole, ov'entrin rai,
Perchè ciò? dimmi ancor, preci ten porgo,
Que' simolacri che presentan mai?
Questo metallo, ch'essere m'accorgo
Dell'or, che sta lassù, più fino assai,
Nol conosco io; forse è metal d'Urano?
Deh! il chieder mio non ti rassembri strano.

24

Naturale è il desio, Lael rispose,
Che ti move a cercar notizie e lumi;
Conoscer giova le divine cose,
E tu dal tuo sapere util desumi.
L'architetto divin foro non pose,
Per cui di dentro la magion s'allumi,
Luce non manca, e se mancasse ancora
Al Destin sempre oscur d'uopo non fora.

25

Di simulacri è la Giustizia l'uno,
Poi la Misericordia è a lei vicina;
Questo che irato sembra orso digiuno
Rappresenta la Collera divina;
L'altro col volto austeramente bruno
È la Vendetta, che su roi destina
L'offeso ciel: vedi la sferza e guarda
Come sicura scenda, ancorchè tarda.

26

Assai vario da questo ha il viso, e gli atti
Della Misericordia il simulacro.
Vedi le tese braccia, e gli occhi fatti
Sì dolcemente, e 'l portamento sacro:
Invita, accoglie, simula i misfatti
E le colpe dell'uomo altero ed acro,
E paga sol d'un pentimento breve
Sotto il bel manto suo tutti riceve.

27

Questo metal, che non conosci, è quello
Di che poche miniere il mondo or scopre,
Duttile fino prezioso e bello
Serve a lavori di mirabil'opre;
Che più valga dell'or tu puoi vedello
Da ciò, che un tetto d'or l'adora e copre,
Elettro lo chiamò l'antica Roma,
Da voi moderni Plàtina si noma.

28

Ma vieni meco. E sì dicendo il prese
Affabilmente per la destra mano.
Lieto ubbidì Carlesio, e lieto rese
La destra al santo abitator d'Urano.
Entro la porta ei lo guidò cortese
Del palagio, ove sta di dio l'arcano,
E dal lungo vestibulo lo trasse
Per varie stanze oscure incolte e basse.

29

Trapassiam questi luoghi, ei gli dicea,
Poco util fora esaminarli appresso,
Benchè la storia di menzogne rea,
Qua dentro troverebbe il vero espresso;
Carlesio intanto per la man tenea,
Seguendo: or che adempiuto e già successo
È il destino, che qui serbòssi un giorno,
D'ogni splendore il luogo è disadorno.

30

Poi per scale di porfido salendo
In altre lo guidò lucide stanze;
De' regni il fato qui si va leggendo,
E l'ultime (dicea) dei re speranze;
La del seggio papale il dì tremendo
Tu distinto vedresti, e ciò che avanze
Al sesto Pio, che dal triregno cade,
E ciò, che ai dotti successori accade.

31

In separata stanza è d'ogni regno
Qui custodito il prossimo Destino,
Scolpito in ciò che di più raro e degno
Natura somministri, e di più fino.
Vede Carlesio, che non marmo o legno,
Quantunque prezioso e pellegrino,
Nè or, nè argento, all'uom tanto gradito,
Ma gran diamante lo ritien scolpito.

32

Stupisce, e passa in altre stanze, dove
Di regni varj è lo Destin serbato;
Curioso Carlesio, e lento move,
Ma lo guida Laele in altro lato,
Queste (dicendo) preziose altrove,
E ad altr'uom, fuor che a te, leggi del fato
Lasciamo, e visitiam quello ch'ei serva
Alla tua Francia omai fatta vil serva.

33

Entra il duce, e il compagno il segue attento
In ampia sala, ove di Francia è scritto.
Equivoco è 'l fulgor, debole e lento
De' diamanti, ov'è il destin descritto;
Novo sembra a Carlesio un tal portento,
E il Silfo suo nè va chiedendo afflitto;
Quei gli risponde: leggi; ed ei cui regge
L'alito appena, queste note legge.

34

Mortal, te il mio voler quassù condusse,
Tu sei fra quelli che indicò il mio vate;
Già da gran tempo Zaccheria ti instrusse,
Ma son le voci sue dimenticate.
Quale il volume da lui visto fusse
Mal s'intese finor; ma se tu guate
Alla misura ed allo acceso acume,
Tu vedrai nel tuo globo il suo volume.

35

Venuta è la stagion, che nel suo sdegno
Dio contra te, re della Francia, scenda,
Che alla tua tirannia ponga un ritegno,
Che il suo poter, che i popoli difenda;
Venuta è la stagion, che sul tuo regno
La nebbia Iddio dell'ira sua distenda,
E te abbandoni nel tuo sommo orgoglio
Tra l'uno inviluppato e l'altro scoglio.

36

E' la tua corte incorreggibil mostro,
Sono i popoli tuoi schiavi e non figli;
Colle frodi, coll'armi, e coll'inchiostro
Provochi contra lor truci consigli;
L'impostura ornerai di cappa d'ostro,
Ed essa aprendo gli aguzzati artigli
Ecciterà per tutto ira, odio, e guerra,
Nè fia più triste e più agitata terra.

37

Origin seinbrerà di tanto male
Pria la riforma delle leggi antiche,
Poi l'or scemato allor quando il rivale
Vigor si rintuzzò d'armi nemiche;
Quindi lo scarseggiar della vitale
Prole ubertosa delle bionde spiche;
Sì che ogni gente dell'afflitto regno
Vorrà sfogare il conceputo sdegno.

38

A fomentare i pubblici tumulti
Da un tuo parente fian dell'acque in seno
I grani d'ogni genere sepulti
Compri e raccolti sul natio terreno;
Poi per promesse e per maneggi occulti
E per sparso dovunque oro e veleno
Te vedrai derelitto e in abbandono,
E facil resa a lui la via del trono.

39

Ma i divisi interessi, e la gelosa
D'ogni altro giogo libertà celeste
Distruggeranno sì nefanda cosa,
E al popolo imporran più degna veste;
E a te togliendo, ed alla altera sposa
Ogni onor, ogni dritto, e le funeste
Prerogative che ne' regi stanno,
Più regnar non potrai come tiranno.

40

Se il retto e il vero tu chiudessi in core,
Non l'ira contro i popoli soggetti,
Ir non vorresti della Francia fuore,
E resteria ciascuno ai patrj tetti,
Ma tu abusando dell'antico amore
Altre pene altri scorni altri dispetti
In mezzo al popol tuo provocherai,
Poi volendo fuggir, non lo potrai.

41

Dell'oziosa lubrica Versaglia
Più non dovrai goder la stanza amena,
Nè fia che a scusa di tua fuga vaglia
Dir che a Sanclaudio ti recavi appena;
Se allor l'irato popolo ti assaglia,
Se di te faccia vergognosa scena,
E alla sposa t'insulti, ed alla vita,
A te sol fia la colpa attribuita.

42

Poscia in Varenna, ove potrai furtivo
Inoltrarti alla fin colla famiglia,
Un cittadin d'ogni riguardo privo
Ti conosce, ti accusa, e segue, e piglia,
E di sua preda orgoglioso e giulivo
Arma intorno i vicini a molte miglia,
E te atterrito su la prima luce
Fra l'armi compiacendosi conduce.

43

Qual malfattor, che della carcer nera,
Ove il rapito altrui sangue ed argento
Già condannato avea, fuggendo, spera
Sottrarsi al meritato aspro tormento,
E avuta poi la libertà primiera
Sfogar l'anima atroce, e cento e cento
Compir delitti meditati un giorno,
E vendicarsi del passato scorno;

44

Tal tu sarai creduto iniquo ed empio,
E popolari giudici verranno
Con vigoroso inusitato esempio
A interrogarti del tentato inganno;
Indi ai seguaci tuoi con duro scempio
Il popol cieco poi farà gran danno,
Secondando così l'occulta briga
Di chi alle stragi con danar l'istiga.

45

Allor sarà che il tuo vicin fratello
Del fratello minor seguirà l'orme,
E abbandonando il regno orrido e fello,
Lascerà il soglio vergognoso e' informe.
Allor fuggendo il popolar flagello
Molte n'andranno numerose torme
Di cortigiani per timor fedeli
La vita a conservar sott'altri cieli.

46

Nè il replicato minacciar, nè il finto
Invito lusinghier di quel consesso,
Che il nazionale avrà nome distinto
Ritornar li farà nel regno stesso.
Ma la comun sventura e il patrio istinto
Insieme li adunerà, dove concesso
Nel germanico imper loco fia loro,
Onde trovare al degno mal ristoro.

47

Frattanto i prenci, in cui di regi lombi
Il sangue per lungo ordine discenda,
Quai spaventati timidi colombi
Lasciato avran tua babilonia orrenda,
E là dove la voce alto rimbombi
De' già fuggiti, a cui l'animo accenda
Desio di ricondursi all'onor perso
E te salvare, avranno il piè converso.

48

Solo un, sol un vi rimarrà, che tutto
Tripudiando della fuga altrui,
Altre leggi, altri casi, ed altro lutto
Nascer farà, che fieno utili a lui;
Ei contemplar potrà con occhio asciutto....
Ma qui Carlesio non ravvisa i bui
Caratteri scolpiti, e incerto e mesto
Lo sguardo avanza, e così legge il resto.

49

Nella nuova città sorgerà poi
De' giacobini il formidabil seme;
Libera setta di tremendi eroi
Per molti nodi avviticchiati insieme,
Che dagli esperj lidi ai lidi eoi,
Ed alle rive della terra estreme
Tenteranno portar con mano audace
Distruttrice dei rè la sacra face.

50

Di libertade apostoli ed esempi
D'europa tutta scorreran paesi,
Ed esaltando i lor felici tempi
I troni a soggiogar saranno intesi.
Le divote persone, e i ricchi tempi,
E i riti, e i culti pii fieno ripresi,
Che il rispetto primier levato all'uomo,
Ogni rispetto è poi distrutto, e domo.

51

Elevando le idee del ceto vile
Sempre de' regi adoratore e schiavo,
Ogni uomo all'altro formeran simile
Per qualunque si scenda avo dell'avo.
Organo di politica sottile
Moverà l'armi il guerrier Gustavo;
Ma Dio vendicatore anche a lui serba
Folgore che lo meni a morte acerba.

52

Essi potranno il nazional consiglio
Di se, de' voti loro occupar tutto;
Ma quindi sorgerà novo scompiglio,
Nove stragi, nov'ira, e novo lutto.
Con soverchio rigor per lor consiglio
È il seme aristocratico distrutto,
E i decreti, e le leggi, e ciò che fia
Dall'Assemblea già stabilito pria.

53

Pure l'eterna immensa alta bontade
Saggi ispirando e provvidi statuti
Mostrerà nelle galliche contrade
Novi, e più giusti ancor, Catoni e Bruti,
Tentando richiamar da inique strade
Gli spirti incauti nell'error perduti,
E la Francia non sol, ma il mondo intero
Al più giusto ridurre umano impero.

54

Tutto riformeranno i franchi allora
Che superstizion veggano guasta,
E che il repubblicano abbia dimora
Là dove il novel codice s'impasta.
Da lui verran leggi dettate ognora,
Cui nè ragion nè verità contrasta,
E al culto mio torrà con senno ardito
Scandali, frodi, ed ogni impuro rito.

55

Il vecchio prete, il sacerdote antico,
Che non ripugna alla ragion lucente,
Che della verità non è nimico,
Rimarrà specchio dell'ignara gente;
Ma disprezzato, inutile, mendico
Sarà colui, che biasima e dissente,
E che di non mia mai dottrina servo
Ne' suoi rifiuti insisterà protervo.

56

Non già rapaci stenderan le mani
I pastor novi, nè saranno intrusi,
Nè i giuramenti lor saranno strani,
Nè la fè macchieran di mille abusi;
Ma leggi e inviti renderanno vani
Del regnator di Roma, i cui delusi
Frequenti avvisi il moveranno a sdegno,
Come se non gli basti il suo triregno.

57

Tali e più forti ancor famose imprese
De' liberi talenti il franco stuolo
Rinovellando andrà, fin che palese
Faccia Luigi il mal celato duolo.
Esso promoverà dubbj e contese
Sopra i pubblici voti, e fia non solo
Facile al rifiutar, ma scherni e rabbia
Su verseràvvi con incaute labbia.

58

Al sempre atteso preveduto segno
Di quel furor, che il regio petto innonda,
Nel popol sorgerà tremendo sdegno,
E terribile collera profonda.
E qual già rotto naufragante legno,
Cui ripercota ancor la turgid'onda,
Ed urti, e incalzi, e prema intorno intorno,
Tal sarà il rè nel memorabil giorno.

59

Venti e più mila cittadini uniti
Armati il fianco e la robusta mano
Contro l'albergo moveranno arditi
Del malaccorto misero sovrano,
A guisa di mastini, a cui si additi
La intanata nel bosco e nel pantano
Preda, ferita dallo stral pennuto
O la rapida gamba, o il dorso acuto.

60

Colla tanto odiata, e troppo esposta
Alle facili ingiurie, ai lunghi insulti
Donna real, di vario error supposta
E proclamata rea, di inganni occulti,
Fia costretto cercar la più nascosta
Disabitata stanza, ove i tumulti
Schivare, e i ferri, e le minacce ardite,
E l'insorto desio di ben tre vite.

61

Ivi il re, che non anco esserlo obblia,
Va come sposo, ed amoroso padre.
La donna, e il figlio, a tutti caro in pria
Per molte in poca età doti leggiadre
Raccolti stanno ad aspettar qual fia
L'esito alfin delle nemiche squadre;
Ma l'impeto crescente e inferocito
Li tragge fuor del mal sicuro sito.

62

Colle pallide guancie, e i squallid'occhi,
Sulle deboli braccia il figliuoletto,
Col dubbio piè, coi tremoli ginocchi,
Coll'agitato palpito nel petto,
Nel crudele timor, che d'arco scocchi
A traffiggerle un dardo, escon del tetto
Le vittime piangenti, e or lesto, or tardo
Movono il passo, e girano lo sguardo.

63

E tra le turbe violente e pronte
Il ferro e il foco ad avventar su loro,
E tra le insidie replicate e l'onte
Del popol fero, e il minacciar sonoro,
Colla dimessa scolorita fronte,
Già sede un dì d'orgoglio, e di decoro,
Soli, qual reo, che miri i ceppi appresso,
Giugner potranno al nazional Congresso.

64

Se non siamo tra voi (dicon) sicuri,
Come sottrarci al popolar furore?
Non li compiange l'Assemblea, che duri
Le rese i cuori il general terrore;
Anzi era il punto allor, che de'maturi
Pensier frutto attendea: che d'un signore
Era il nome odioso, e che già scarca
Esser volea di qualsisia monarca.

65

Specie novella di novel tormento
Tollera intanto il re dalla tribuna,
Donde ode apporgli cento colpe e cento,
E sà vera non esserne che alcuna;
Vede il congresso trattenere a stento
Chiusa la gioja, che nel petto aduna,
E a carcer stretta condennarsi ascolta,
E la Francia di re dichiarar sciolta.

66

Accetta a forza il suo destino, e piange
Sul destino del figlio e della sposa,
Poi fiancheggiato da civil falange
Vede condursi alla prigion dogliosa;
Ivi in pensar come fortuna cange
In mezzo al suo dolor quasi riposa,
Ma gli ferisce il cor l'aspro consiglio,
Che separa da lui la donna, e'l figlio.

67

Ma il popol liberato, a cui reale
Nome ed autorità concessa viene
Dall' altrui voce, che di lui si vale
Per eseguir le meditate scene,
Mentre l'albergo del monarca assale
Trova un difenditor, che lo ritiene;
Che l'elvetica gente ivi rimasta
Il passo incautamente a lui contrasta.

68

Non altrimenti scoppierà tuonando
L'impeto allor della feroce schiera,
Di quel che suole acceso nitro, quando
Chiuso si trovi in macchina guerriera,
Che non balena o tuona sol, ma urtando
E distruggendo va la fiamma nera,
E ovunque l'infernal folgore passi
Belve abbatte, ed augelli, uomini, e sassi.

69

Così la turba popolar si spigne
Ove il sentier più contrastato trova;
Valor, coraggio impetuoso, insigne,
E tutti pone i sforzi e l'arti in prova;
Nè l'ordine, nè il sito alle sanguigne
Straniere coorti omai più giova,
Che il popol vincitor trionfa e passa,
E tutta strugge l'abbattuta massa.

70

Giacciono i tronchi membri, e le recise
Braccia, e gli orridi teschi, e le squarciate
Coste nel fango e nella polve intrise
Sulla pubblica strada abbandonate,
Esposte a mille scherni, e in mille guise
Mosse, offese, disperse, e calpestate,
Che del furor della vittoria il seno
Arde a ciascun senza ritegno, o freno,

71

La tragedia feral spesso dal cielo
Vede il sol replicarsi in l'aspra terra,
E per dolor quasi converte in gelo
Il foco immenso che nel cerchio serra;
Ma intanto incalza e il vantator suo telo
Scaglia su lei con sconsigliata guerra
Il germanico re, che il passo affretta
La minacciata ad eseguir vendetta.

72

Luigi intanto nella carcer tetra
L'ultimo suo destin teme, ed attende,
O forse ama che il chiuda eterna pietra;
La di lui morte il popolo pretende.
Ecco sulla mortifera faretra
Lo strale inesorabil si distende;
Ecco.... Ma vinto da pietà non puote
Legger Carlesio le restanti note.

73

Un agghiacciato brivido le vene
Tutte gli cerca, e l'occhio a lui si appanna,
Ed agitato, al suol cadendo, sviene,
Tanto è forte la cura, che l'affanna,
Lo soccorre Laele, e lo sostiene
Sulle braccia amorose, e Osanna Osanna
Cantando l'occhio gli ravviva, e l'alma
Smarrita rende a la primiera calma.

74

Confortati, gli dice, e leggi pure
Arditamente ciò, che ti rimane.
Carlesio alle immutabili scritture
Volger non sa le sue pupille sane,
E temendo incontrar stragi e sciagure
Basse le tiene, e quanto può lontane.
Allor Lael offre condurlo altrove
A legger novi fati, e sorti nove.

75

Ah! risponde Carlesio, io ti ringrazio,
Che quanto io debba all' amor tuo conosco;
Ma che legger potrò, che il fero strazio
Del cor mi tragga, e il già bevuto tosco?
Ahi quanti mali! e quando fia che sazio
Della mia Francia resti il destin fosco?
Tu mi additi ch' io legga; ah no; ch' io temo
Legger disgrazie fino al punto estremo.

76

Dunque il mio re di sì rio fato è degno?
Dunque lo aspetta sì nemica sorte?
Veggo che il Popol riacquista il regno,
Ma in mezzo al sangue, a prezzo della morte.
Oh umanitade! a qual terribil segno
Può trascinarti ambiziosa corte?
Ah! traggimi, Lael, traggimi fuori
Di questo albergo di futuri orrori.

77

Di rivoluzione il sen fecondo
Produrrà poscia libertà maschile,
Di cui non anco si conobbe al mondo
Più beato governo e più gentile:
Molto puote soffrirsi, io nol nascondo,
Per possedere in terra un ben simile;
Ma che per lei convenga esser crudele....
Ah toglimi di qui, partiam, Laele!

78

Rimanti infausto libro adamantino
Di sanguigni caratteri scolpito,
Rimanti, o nuncio di miglior destino,
Sopra immenso pericol stabilito;
Ah benchè il dì fatal già sia vicino,
Che della Senna scenderai sul lito,
Me allor forse vedrai di vita privo,
Che il tuo pensier mal può tenermi vivo.

79

Lo conforta Laele, e in lui perdona
Le calde voci, e i subitani accenti,
E poiche in vano altri a veder lo sprona
Eterni fati in luoghi altri giacenti,
Sortiam, gli dice, e tu questi abbandona
Pietosi, ma inutili, lamenti;
La divina bontà sempre è maggiore,
Benchè sprezzata, del divin furore.

80

Escono, e fuori del vestibol santo
Ove della Pietà la statua giace,
Si trattiene Carlesio, e in largo pianto
Sfoga il suo duolo, alza le braccia, e tace;
Ma dir parea: sotto quest' ampio manto
O donatrice di beata pace,
O diva madre d'utili consigli,
Benigna accogli della Gallia i figli.

81

Poi che le sparse lagrime, e i divoti
Non mai cessanti fervidi sospiri,
E gli esposti tacendo ardenti voti,
Faconde preci, ed umili desiri,
Gli sollevâro il cor, che i non remoti
Di un penoso destin veduti giri
Tanto oppresso tenean, volgesi al duce,
Che intanto il ricopria della sua luce.

82

O tu, gli dice, che il destino elesse
A guidar me dove il destin dimora,
E che da me con gran desio si lesse,
E che tanto il saperlo or m'addolora,
Silfo amoroso, ah, fa, se il puoi, che cesse
La giust' ira divina, o fa ch' io mora,
Anzi che Francia per funesto esempio
Al prossimo soggiaccia orrido scempio.

83

Saggio nocchier, Lael risponde, è un Dio,
Cui son presenti le future cose,
Che i destini conobbe, e gli scolpio,
E in quest'alta magion poi li depose.
Se più oltre leggevi il destin rio
Certo veduto avresti in generose
Propizie sorti convertirsi, e lieto
Saresti in posseder tutto il segreto.

84

Veduto avresti dal disordin primo
Ordin sorger mirabile e felice,
Come già trasse Dio da impuro limo
La primiera degli uomini radice:
Filosofi ed eroi, ch'io grandi estimo,
Più di quanto la fama onora e dice,
Di libertà fuori del sen fecondo
Sortir vedresti a liberare il mondo.

85

Trattener non mi so, che un solo almeno
Degli eroi nominarti io mi permetta,
Non ch'io creda però ritrarlo appieno,
Perchè troppa virtude è in lui ristretta;
Sol ti dirò che al mare italo in seno
Corsica sorge alla sua culla eletta,
Che BONAPARTE è il nome suo, che Marte
Il chiamerete più che BONAPARTE.

86

Che le notti vegghiare, e con disagio
Sul cavallo dormire i sonni brevi,
E i rigori sprezzar di un ciel maivagio,
E il sol cocente, e le gelate nevi,
E ne' campi tenersi il suo palagio,
Ove di bronzi il suon l'alma gli allevi,
E di vigile duce esercir l'opra,
La sua sarà minor gloria, che il copra.

87

Ma di Alessandro, e di Annibal maggiore,
E di quanti la storia insigni addita
Guerrieri e duci d'immortale onore,
Tutti li vincerà, mentre li imita.
Nulla resister puote al suo valore,
Canina sete, e fame inviperita,
E monti, e fiumi, e ferro, e fuoco, e ghiaccio
Al sublime suo cor non danno impaccio.

88

Per esso insomma l'itala pianura
Dal tevere al tesin libera fassi,
E ricongiunti, come uni natura,
Quei campi son, quegli uomini, e que' sassi;
Ivi poi libertà fatta matura....
Ma omai troppo diss'io, troppo ti trassi
Entro l'inevitabile cammino
Preparato a grandissimo destino.

89

Non smarrisciti dunque, e solo sia
Del gran presagio tacito custode;
Palesandolo ancor non ti verria
Nè credenza giammai data, nè lode.
A te serva di norma, ed alla pia
Tua gentil famigliuola, o nocchier prode,
E dell'amor, che a te mi lega, in questi
Veduti casi un bel pegno ti resti.

90

Così dicendo per la man riprese
Carlesio ancora, e lo condusse dove
La macchina giacea, ch'ei stuol cortese
Di Silfi custodisce, e in giro move.
Eccoti il carro, che nel cielo ascese
(Disse Lael) con iterate prove,
Ed or sicuramente al patrio suolo
Per mezzo all'aer ti guiderà di volo.

91

Carlesio il carro monta, e a tutti esprime
I sentimenti del suo grato core,
Indi volto a Lael: della sublime
Via, deh! (gli disse), tu mi guida fuore;
Tu poggiar mi facesti all'ardue cime
Dove or mi trovo, e il tuo cortese amore
Vorrà scortarmi ancor pel calle alpestre,
Donde si torna alla magion terrestre.

92

E mi convien sollecitare il passo
Pria che la notte in l'aer non mi sorprenda,
Benchè sovvengami or, che là più basso
Chiara la luna omai fia che risplenda;
Un prence ancor stammi attendendo, e lasso
Fia del ritardo; ah fa, che ratto io scenda!
Lael allora in lui le luci fisse:
Ah quel prence, quel prence!..., e più non disse

93

Ma l'alto della macchina afferrando,
Tosto la ingolfa nell'aereo mare.
Carlesio intanto il ciel sta contemplando
Che intorno risplendea di stelle chiare.
Oh che immensa bellezza! oh che ammirando
Spettacolo, dicea, quivi m'appare!
Quanti incogniti mondi! e quanti degni
Del divino poter non dubbj segni!

94

Mentr'egli pien dello stupor profondo
L'anima avea nel contemplare immersa,
Lael lo avvisa che il terraqueo mondo
Già mirar può la mole in l'aer sommersa.
Io, disse, l'abbandono al sol tuo pondo,
E alla franca tua man: non temi avversa
Trovar fortuna in sul finire? addio;
E sì dicendo agli occhi suoi sparìo.

95

Alla partenza inaspettata scosso
Proruppe il buon nocchiero in questi accenti:
Già vai? già parti? ah dove sei? non posso
Aver dunque i tuoi raggi ancor presenti?
Ente immortal, perchè sì tosto hai mosso
Lungi da me le rapid'ale? ah senti:
Lascia che in parte almen la mia ti mostri
Riconoscenza, e che al tuo piè mi prostri.

96

Ciò ch'io lessi e mirai nel grande Urano
Giuro tacer, come prescritto m'hai:
L'amor tuo generoso e sovrumano
Rispetterò, non l'obbliando mai;
Ah Lael, tu non m'odi, e l'aere vano
Le mie voci disperde; e già tu stai
Nel pianeta fatal, che i libri serra
Del destin preparato all'umil terra.

97

Scendasi adunque, e si ritorni a lei,
Che vasto m'offre ad accettarmi il seno,
E si rivegga il mio compagno, e i miei
Amici impazienti in sul terreno,
Che pel ritardo, che sì lungo io fei
Pian timorosi od agitati almeno.
Disse, e il turacciol schiuse, ond'esci fuore
Parte dell'infiammabile liquore.

98

Allor calò la macchina celeste
Sopra incolta vastissima pianura,
Che di Lajo la torre, e le foreste
Cingono ai lati, e rendono sicura.
Spoglia Carlesio allor l'ispida veste,
E abbandona l'aerea vettura,
Trattenendosi lieto in mezzo a quelle
Ninfe natie, leggiadre pastorelle.

99

Ma di Cartresia e di Fisgiamo tosto
Lo raggiunsero i duchi, avendo ai stanchi
Animosi corsier per l'interposto
Difficile cammin spronati i fianchi.
Poi Roberto pervenne; e il miglior posto
A Carlesio concesso, andaro i franchi
Volatori, e i due prenci in ricco tetto
Ov'ebbero tranquilli il desco e il letto.

Fine del Canto duodecimo.

CANTO DECIMOTERZO.

. . . . . Proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Dedalus exuit alas.
JUVENAL. sat. 3.

ARGOMENTO.

Applaudito da tutti alla magione
Torna Carlesio. Gran progetto forma
Vulcano, e Mongolfié tragge a Lione,
Il qual ne segue alacremente l'orma.
Giove pei globi libertà propone.
Italia all' Entusiasmo si conforma;
Veneziani in Milan tal globo innalza
Per cui di Paolo in petto il core sbalza.

1

Donne gentili, che il successo vario
Di Carlesio, di Pressi, e di Roberto,
Naviganti per l'aere solitario,
Tenne agitate fin che parve incerto,
Rallegratevi omai, che nè contrario
Nè penoso ad alcun fu il cammin erto,
E date calma al palpitante core
Facile troppo a concepir timore.

2

Roberto e Pressi ritornar vedeste
Ai domestici lari allegri e sani,
Ed or Carlesio del sentier celeste
Lasciar vedete i golfi immensi, e vani.
Degli illustri compagni alle richieste
Ei va soddisfacendo, e dei lontani
Fenomeni racconta, a cui lo sguardo
Potè drizzar più facile e più tardo.

3

Tace però, come giurato avea,
Il viaggio d'Urano e le stupende
Vedute cose, e la fortuna rea,
Che quindi a poco sui malvagi scende;
Anzi in lui ridestandosi l'idea
Delle sventure e delle piaghe orrende,
Che piomberanno sulla patria cara,
Appena può celar la doglia amara.

4

La notte intanto il tenebroso velo
Disteso avea sulle terrene cose,
E Cinzia ritirandosi dal cielo
Tenea le belle chiome al mondo ascose;
L'augel nemico del notturno gelo
Dormia raccolto sulle quercie annose:
Ed ai mortali conciliavan sonno
I ruscelletti, che tacer non ponno.

5

Poco la scorsa notte avean dormito
I gran piloti dell'aerea nave,
E tanto aveano il dì fatto e patito,
Che loro altin più lunga veglia è grave;
Onde al cessar del nobile convito
Fra le morbide piume almo e soave
Alle membra spossate offron ristoro,
Qual si conviene alla stanchezza loro.

6

Quando l'aurora poi col piè di rosa
Nuncia del novo sol le fulgid'orme
Sul cielo impresse, allor la valorosa
Coppia de'franchi eroi già più non dorme.
Dai duo prenci seguiti all'amorosa
Patria entrambo ritornano, e le torme
Della incontrata consapeve gente
Passan con volto gajo e riverente.

7

Fra la turba è Vulcan, che al popol tutto
Alzar fa gridi e batter palma a palma;
Ei l'ha su per le vie qua e là condutto,
Ed ei gli accende l'entusiastic'alma.
In ogni angolo scorre, ed è suo frutto,
Che gli eroi non circondi ingiusta calma
Silenzio o negligenza o invidia o noja,
Ma che dovunque echeggi estasi e gioja.

8

Estasi e gioja nel parlar ne' gesti
Incontrano dovunque i due nocchieri,
Cui segnando ciascun, dicea: son questi
I due prodi, che l'aer domaron jeri.
Quanto inoltrano più, più manifesti
Appajono gli estatici pensieri
Del popol grato, che negli occhi ha scritto
E nella mente ancora il gran tragitto.

9

Vulcano intanto su la vasta piazza,
A cui dà nome la Vittoria dea,
Con mille amici festeggiando impazza,
E mille onori al gran Carlesio idea.
Mongolfiè nella folla s'imbarazza,
Fin che giunga a Vulcan, dove volea
Stringersi prime i due nocchieri al petto
Esecutori del suo gran progetto.

10

Ivi di bella e semplice struttura
Sorge la casa ove Carlesio alberga:
A questa avvicinarsi, urtando, cura
L'amico mondo, ed appoggiar le terga;
Ma un breve spazio innanzi alle sue mura
Forma Vulcano con leggiadra verga,
E l'impeto sostien del popol folto
Curiosamente intorno a lei raccolto.

11

Stan sull'ingresso i teneri parenti
Cogli occhi aspersi di soave pianto:
Seco gli amici son lieti e ridenti
Empiendo il ciel di vario e gentil canto:
Tutti accesi, inquieti, e impazienti
Dell'arrivo de' due, che braman tanto,
E lor mantien l'amico dio del foco
Sulla non ampia soglia un picciol loco.

12

Verso la via, donde aspettando-stassi
Che giungano gli eroi, sempre se alcuno
Cocchio battendo i clamorosi sassi
L'orecchio scuota, ivi si volge ognuno,
E accennandolo altrui gridando vassi:
Ecco... vengon.. son dessi.. e poi ciascuno
Deluso rimanendo alla sua speme
Fervor novo cagiona, e ardendo geme.

13

All'ampia foce della stessa via
Tre si mandàro pubblici trombetti,
Onde il segnal per opra lor si dia
Al primiero apparir dei due diletti.
Il grato suon, che il popolo desia,
Delle argentine trombe alfine ai petti
De' circostanti risonò giulivo,
Nuncio del tanto desiato arrivo.

14

Un fremito, un bisbiglio, un grido, un moto
Insolito, agitato, e variante
Sorse in mezzo alla turba, ed al remoto
Cocchio gli occhi si volsero e le piante.
Mare, cui scuotan l'onde or Austro or Noto,
O gran campo di spiche ove l'errante
Zefiro fischi e quinci e quindi prema,
Parea la piazza in quella gioja estrema.

15

Verso la biga ove sedean gli eroi
Un drappello di giovani s'avanza,
Che i cavalli staccando entraron poi
Festosi al giogo, come a lieta danza.
Già i nocchieri scendean; ma i lati suoi
La turba circondò con molta istanza,
Che a contento ed onor s'attribuia
Condurne il carro per la densa via.

16

Da dieci mila voci alto onorata
In mezzo ai plausi curiosi e vivi
Passa la coppia valorosa e guata
Con occhi umilemente ilari e schivi;
L'anima mostra fuor commossa e grata
Coi rispettosi gesti e insiem giulivi,
Che del favore pubblico sorpresa
Nè sa parlar, nè vien, parlando, intesa.

17

Gli eroi scendon alfine ai cari in mezzo
Teneri amplessi di congiunti e amici.
Rapito vien Roberto, e il dolce vezzo
Del fratel gode e gli amorosi uffici.
Vulcano ed altri al gran Carlesio il prezzo
Degno del valor suo recan felici,
Il crine a lui d'allor cingendo lieti
Onor d'imperadori e di poeti.

18

Vieni, dicea Vulcan, torna fra noi,
I penati domestici rivedi,
O eroe maggior di quanti furo eroi,
Eccetto Mongolfiè, che qui pur vedi;
Vieni, o felice, che co' voti tuoi
Tutte hai varcate le celesti sedi,
E meritato onor ti rechi questa
Laurea corona, ch' io ti pongo in testa.

19

Sorrise il buon Carlesio, e il braccio invitto
A Mongolfiè distese, e al sen lo strinse;
A te si dee, dicea, l'arduo tragitto,
Poi che per opra tua l'aere si vinse;
Io del metodo sol da te prescritto
Vantomi imitator; forte mi spinse
Di costruir la macchina desio;
La feci, e la salj; qual merto è il mio?

20

A te si debbe questo allor; non suona
Il nome mio che per tuo mezzo; alfine
Tu se' mio precettor, dunque mi dona
Ch' io porti il serto al tuo più degno crine.
Così dicendo, la gentil corona
Dalle chiome levossi, e le vicine
Tempia di Mongolfiè cinger volea,
Ma il braccio Mongolfiè gli trattenea.

21

In questo mentre l'affollato stuolo
Degli amici raccolti e de' congiunti
Di qua, di là di lui chiedean, lui solo
Stringer volean da lieto affetto punti;
Della salute sua, poi del suo volo
Solleciti parlando, ecco son giunti
Tutti alla soglia, e lui cinto d'intorno
Accompagnano tutti entro il soggiorno.

22

Ma il trasformato Nume intento ognora
A meditar come perfetto possa
Rendersi il globo, e insino al ciel la prora
Drizzar sicuro con veloce mossa,
Volgesi a Mongolfiè, che lieto onora
Il felice Carlesio, e dalla grossa
Raccolta folla il trae, dicendo: or sia
La grand' opra compir tua cura e mia.

23

Rechiamoci a Lion, dove più cheti,
E in mezzo a gente clamorosa meno,
Di natura cercando i bei segreti
Troverem come al globo imporre un freno;
Sì che guidato da animosi e lieti
Navigatori per l'etereo seno
E più sublime poggi, e in ogni parte
Diretto sia da men difficil' arte.

24

Disse, ed uscendo dell' illustre albergo
Mercenaria osservò ferma quadriga,
Ed ogni altro pensier lasciando a tergo
Strinse il contratto col disposto auriga.
Stefano ed egli entrano in cocchio; e il tergo
Sull' origlier stendendo, or ti disbriga
(Disse) e togli ai pulledri il freddo ai piedi,
Che cortese mi avrai più che non credi.

25

Vola il cocchio pel facile cammino,
Ed in Lion la quinta sera arriva.
Tosto l'impulso di Vulcan divino
Mongolfiè secondando all' opra giva;
Tosto a globo novello e pellegrino
Diè sollecita forma, e la non schiva
Regione de' venti aperse a lui,
Investigando tutti i moti sui.

26

Poscia una mole immaginò sì vasta,
Che non abbia simil nè pria nè poi,
Ne seconda il pensiero, e a lui sovrasta
Vulcan tutti adoprando i lumi suoi
Se tempo, o sorte, non la renda guasta
Pensa il gran fabbro, che non uno o duoi,
Ma quattr' uomini, e cinque, e sei, e sette
Alzinsi al ciel con essa, e sel promette.

27

Una turba d'artefici raccoglie
I più minuti ad eseguir lavori,
Nè vuol, che dentro delle interne soglie
Guidinsi curiosi esploratori,
Nè amico, nè fratel, nè zio, nè moglie,
Ma che ciascuno sen rimanga fuori,
Onde non sia l'artefice distratto,
E sollecito incumba al proprio fatto.

28

Presto cresce la mole, e già il gran petto
Ampiamente dilata, e appena puote
Omai capir sotto il materno tetto,
Cui d'ogni parte i limiti percuote.
Dall' empirea magion, dove ha ricetto
Giove, cui son tutte le cose note,
Volgea lo sguardo intanto, e di Vulcano
Lo sforzo deridea debole, e vano.

29

De' mortali però, che il senno e l'arte
Nel globo riponean con grave cura
Le fatiche lodò, per cui gran parte
Scopriasi degli arcan della natura;
Poichè nè tolto dalle antiche carte,
Nè da moderna fisica scrittura,
Ma dall'ingegno il gran volume nacque,
Che a Mongolfiè somministrar gli piacque.

30

E comprendendo colla mente diva,
Che globo non fia mai che al ciel pervenga,
Pur che altro nume, o curiosa diva
Non lo inviti, nol guidi, e nol sostenga,
Borea di là, dove vegliando giva,
Ritrasse tosto, ed avvertì che spenga
Chiunque è in cielo ogni temenza e duolo,
Che non fia globo, che vi innalzi il volo.

31

Ben disse, che potessero ai mortali
Degni di lode per la grande impresa
I numi provocare i beni o i mali,
Premio o pena agli onori od all'offesa;
E replicò, che vani sono e frali
Gli sforzi di Vulcano, e sempre illesa
Fia la progenie degli iddj vetusta,
E gloriosa sempre, e sempre augusta.

32

Ma l'Entusiasmo, che più ardente mai,
Nè mai più accetto in Francia esser si vide,
Spinto dal nume, che già il mosse, assai
Non gli parve che il mondo arda ed arride;
Però abbassando gli infocati rai
Sulle terre d'Enea, di Gian, d'Alcide,
Ove pochi s'accorge aver seguaci,
Ivi rivolger pensa i passi audaci.

33

Vola all'Itala donna, e dove regna
Il romano pastor passeggia in pria.
A man distinta l'opra industre insegna,
E di quel cielo ai globi apre la via.
Tutto indi scorre il Lazio, e alla più degna
Parte del suolo etrusco agil s'invia,
E al fino prence, e alla vivace prole
Mostra più volte la pregiata mole.

34

Poi sul ligure lido anche trapassa,
Ove in pace regnò l'antico Giano,
E la macchina bella alza ed abbassa
Tre volte e quattro colla franca mano;
E costeggiando la riviera bassa
Oltre l'alpi varcò, scendendo al piano
Degli allobrogi irsuti, ove la nova
Opra mostrò con triplicata prova.

35

Verso la bella e ricca Insubria alfine
Il piede rapidissimo rivolse,
Ove le desiate e pellegrine
Prove industri plaudendo il mondo accolse.
Primo le ignote ancora alte dottrine
Un Marsilio dottissimo raccolse,
E variamente replicando rese
Il suo valor, la sua virtù palese.

36

Ben fugli un dì la sorte aspra ed acerba.
Che mentre in mezzo alle speranze ardenti
Di popol folto macchina superba,
A cui venti mill' occhi erano intenti,
Nell' aer si scaglia, e il foco in grembo serba,
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Salendo rovesciò, nè il colpo amaro
Dal turbin riconobbe il volgo ignaro.

37

Segue l' esempio del gentil maestro
Un savio degli altar ministro dotto,
Che coll' ingegno prontamente destro
Varj globi produce al popol ghiotto;
Ei dell' insubre ciel l' apice alpestro
Ha ubbidiente all' opre sue ridotto,
Che o di pelle, o di carta, o in aere o in foco
Sieno costrutti, facil v'hanno il loco.

38

Veneziani è il suo nome e di Marsiglio
Pubblicamente ripetea la scola.
Io fresco allora al par di fresco giglio
D' entrambo avido udia l'alta parola,
E la dottrina e l' arte ed il consiglio
Ch' io ne ritrassi già pur mi consola
Sovente ricordar, benchè foss' io
Negligente discepolo e restio.

39

Fu allor che Veneziani al primiero
Ministro alto di Cesare volendo
D' animo grato offrir pegno sincero
Novello dedicò globo stupendo.
Io ben memore ancor del fatto intero,
Se il concede Talia, narrarlo intendo,
E rallegrar coi novi carmi questo
Argomento difficile e molesto.

40

Già nel fissato dì mezzo il suo corso
Avea la terra intorno al sol còmpiuto,
Che caricato a due garzoni il dorso
Del nobil globo non ancor veduto,
Drizzòssi Veneziani ove il gran Corso
Milano allo stranier testè venuto
Compiacendosi addita; ivi si vede
L'albergo, in cui Wilzeck tenea sua sede,

41

Lui segue il savio fabbro, e seguon lui
I discepoli in lungo ordin disposti;
Altri il bracier seco recando, in cui
Gli accensibili corpi andran riposti,
Ad altri il cerchio, e i curvi giunchi altrui
Son dati, che fian poi nel globo posti,
Altri porta il liquor, per cui s'accende
La fiamma, che la macchina distende.

42

Di pieghevole giunco il tenue peso
Fu dato a me discepolo novello.
Le popolose strade ov' era atteso
Passa lodato il fisico drappello;
Novi seguaci ognora incontra, e inteso
L' occhio d' immenso popolo è su' quello,
Che il precede, il circonda, e l'accompagna
La voce affaticando e le calcagna.

43

Sporgono il capo fuor avide e liete
Dei plaustri, delle loggie, e de' balconi
Mille e mille beltà, cui lunga sete
Avvien che a quella vista ecciti e sproni.
Quale coperta il crin di vaga rete,
Quale dei cari adorna amici doni
Di accarezzata man, che i ricchi vasi
Per aggradire a lei, spogliando, ha rasi.

44

Qual di candidi veli ornata viene,
Qual de' rapiti altrui capegli biondi;
Qual ricciutella il guardo mio trattiene,
Qual coi labbri di bel riso fecondi.
Te pur, dolce cagion delle mie pene,
Veggio, o Nigella; ma perchè ti ascondi?
Non forse ancor tanto fregiata sei,
Quanto suoli apparire agli occhi miei?

45

Ah te dei vezzi adorna, onde la moda
Imperiosa addita il gentil uso,
L'occhio maravigliando onora e loda
Soavemente intorno a te diffuso;
Ma se spogliata d'ogni amabil froda
E il corpo snello non fra i ceppi chiuso,
E il volto schietto io mirar possa, allora
Te il vinto core palpitando adora.

46

Quante di là donde partì fin dove
All'opposto lontan loco si giunse
Donne appariro a rimirar le nove
Vesti del globo, il cui desir le punse,
Tante ammirai beltà, cui largo Giove
Grazie leggiadre, e cari modi aggiunse,
E per esse mi parve e proprio e giusto
Di Milan la superba il nome augusto.

47

Ma già le vie di popolo sonanti
E di merci ripiene in ogni lato,
E già le piazze infra di lor distanti
L'applaudito drappello ha trapassato:
Corrono a lui velocemente avanti
I volontarj messi, e il sospirato
Recano annunzio a chi più lunge aspetta,
E alla nobil magione all'uopo eletta.

48

Al sublime palagio alfin pervenne
Coi timidi seguaci il precettore,
Ove, come usa farsi in dì solenne,
Mille intorno eran cocchi e gran rumore.
La turba immensa che affrettando venne,
Onde sull'ampia via loco migliore
Assicurarsi, e già gran tempo attende,
Le man percote, e caldi plausi rende.

49

Oltre la soglia del palagio illustre
Portico sorge in triplo e nobil arco.
Fra le prime colonne il fabbro industre
Commodo al globo somministra un varco.
Ivi il dispone, e l'agile palustre
Giunco piegando con sottil rimarco
Lo colloca in più parti, e ne assicura
La leggiadra cilindrica figura.

50

Tutto omai dispost'era, e sol mancava
L'aer dal foco dilatata, e rara,
E di Fernando il fisico aspettava
La già promessa a lui presenza chiara.
Fervida di desio la turba stava,
E già troppo indiscreta e troppo amara
La dimora pareagli, e impaziente
Si aggirava sù e giù l'accorsa gente.

51

Mentre di tanto spettator desio
Aspettamento in ogni cor serpeggia,
Dal mio maestro allontanandom'io,
Mi affaccio là dove ogni voce echeggia;
Gira d'intorno il cupid'occhio mio,
E spettacol bellissimo vagheggia
Nel vario popol folto ivi ridutto,
Che la tanto ampia via nol contien tutto.

52

Spazio non veggo che rimanga voto
Anche dappresso ai fervidi destrieri
Che i piè ferrati con alterno moto
Vanno battendo irrequieti, e feri.
Di dietro ai cocchi sullo scanno immoto
Ove sogliono star paggi e staffieri
Portano molti destramente il piede,
Perchè l'occhio di là più largo vede.

53

Dagli altissimi plaustri al quarto e al quinto
Pian collocati delle molte case,
Che del gran Corso formano il ricinto,
E ancor da loggie di non ferma base,
Pender veggio un novel mondo indistinto
Più folto ancor di quel, che in via rimase,
Tutto di vaghe donne, e di donzelle,
D'ogni età, d'ogni rango, e tutte belle.

54

Disparati fra' lor discorsi fanno
Le varie genti sul cammin raccolte,
Mentre aspettando la gran prova stanno,
Certo maggior delle primiere volte
Qual della moglie parla, e mostra affanno,
Qual di novelle fiamme, e qual di sciolte
Dure catene del servaggio antico,
Qual dell'oro perduto, o dell'amico.

55

Chi la patria natia garrulo vanta
Sopra quante città l'Italia serra,
E riconosce in lei, quel che si canta
Paradiso, che già fu sulla terra;
Chi il suo pranzo sospira, e chi milanta
Fatte sott'altro ciel gran cose in guerra,
O i ricevuti, o i fatti onori, o il grande
Sangue degli avi, ch'entro a lui si spande.

56

Ma che narrate voi ridenti e gai
Giovani amici in piccol cerchio uniti?
Vieni (disser) fra' noi, che lo saprai.
Io vo' fra lor grato ai comuni inviti;
Di celie parlavam, un disse, e mai
Non possono i discorsi esser finiti,
Ed ora anch' io vò dir la mia novella,
Sebben detta da me non parrà bella.

57

Un giovinetto er' io di sedici anni
(Me ne ricorderò per sin ch' io viva)
Nemico del travaglio e degli affanni,
E d'ogni cosa che quell' età schiva.
Io non avea difetto sotto a' panni,
La persona era di magagne priva,
La grazia e il brio non mi mancavan mai,
E piacqui a una fanciulla assai assai.

58

Costei giunto a bel viso avea bel core,
E furba mi stringea spesso la mano;
Io non compresi tosto quel tenore
Essendo (come sono) un buon cristiano;
Ma quelle grazie, e quel viso d' amore
Mi fecer tosto un certo effetto strano,
Che fin di notte io mi pensava a lei;
Basta: i' fui preso, e non me lo credei.

59

A sentir cominciai non sò ben come
Una necessità di starle appresso;
M'occupavan quegli occhi, e quelle chiome,
E colei mi dicea sentir lo stesso.
Stava in orecchi quando udia quel nome,
Iva in un giorno a vagheggiarla spesso,
E delle sere io non ne mancav'una,
O fosse oscuro o splendesse la luna.

60

E tanto è ver, che amor fà d' un poltrone
Un buon soldato e vegliante ed esperto,
Ch'io che m'avea per fedel compagnone
In qualunque mia cosa un agio aperto,
Non mi curando allor della stagione,
E non del ciel nubiloso ed incerto,
Tra i fanghi ancor, tra le nevi, tra l'acque
Iva ogni sera a lei che sì mi piacque.

61

Ma come sciocco stavami in un canto,
Che di parlarle non avea il coraggio,
E mi pascea dell' amoroso incanto
Di quel che in fronte avea duplice raggio,
Perdetti il brio, che distingueami tanto,
E mutol rimaneami come un paggio
Quand'è in presenza del padron severo;
Oh strani effetti dell' amor mio vero!

62

Nel luogo stesso ogni sera venia,
Capo del crocchio, un uomo allegro e gajo,
Che ridere facea la compagnia
Raccontando novelle più d'un pajo,
Che se l'udisse la malinconia
Del riso le ne scoppierebbe il sajo,
La delizia ei facea della brigata,
E mio sollievo all'alma innamorata.

63

Or dopo le facezie ed i bei motti,
Una sera costui disse: ascoltate.
Io vuò che sieno i discorsi interrotti,
E tante novellette e cicalate,
E che mettiamci a un desco tanti ghiotti,
Come fà co' compagni in cella il frate,
E che giochiamo ogni sera a tarocchi,
Senza più gracidar come ranocchi.

64

E dieci soldi alla partita il prezzo
Sarà del gioco perchè ognun s'addatti,
Che se la borsa ci anderà di mezzo,
Ci anderà volentieri a questi patti;
Perchè dappoi che avrem giocato un pezzo
Ognuno avrà la sua ragion sui piatti,
Che con que' soldi ci farem portare,
Che perduti averemo nel giocare.

65

Tirò, nel così dir, dalla scarsella
Uno, che noi chiamiam salvadanajo,
Ch'era fatto di terra di quadrella,
Del color della faccia d'un notajo!
Tondo è di forma, ed è dentro una cella,
Un piede ha sotto, ed ha più sopra un pajo
Di labbra aperte, e tien sulla cervice
Un capezzol di poppa da nutrice.

66

Anzi tutto pareva una poppaccia,
Che chi se lo mettesse per bisogno
Dentro del busto non parria cosaccia
Da disprezzar nè da guardarla in sogno.
Io non voglio parlar, convien ch'io taccia
Che a narrar certe cose io mi vergogno,
E s'io dicessi che più donne ho visto
Farne tal uso, io sarei detto un tristo.

67

Tornando a bomba, quel buon uom segnia,
Vedete voi codesto ch'è visibile?
Lodate un tratto la mia mente pia.
Qui sarà chiuso tutto lo spendibile
Danar che perderassi in compagnia,
E giunto il termin fisso ad un orribile
Schioppo ciascun di noi darà di piglio,
E tirerà senza temer periglio.

68

Noi farem ciò per allegria maggiore,
Che ci parrà di trionfare in caccia
Di un cerbio o di un cinghial pien di furore,
Di cui seguita si fosse la traccia.
Ita in più pezzi la scorza di fuore,
Noi raccorremo con allegra faccia
Le preziose liberate viscere,
Che ci faranno un tratto *reviviscere*.

69

La minestra sarà di raviuoli,
Ed il frittume cervel di vitello;
Due galli che non abbiano figliuoli,
E sotto l'ale pajano d'orpello,
Con un pezzo di manzo che consoli
Debb'essere l'allesso, e dopo quello
Verran guazzetti, intingoli, vivande
Da raccorne l'odor, che se ne spande.

70

I brodi, i sughi con funghi e tartuffoli
E cannella e garofano e buon pevere
Denno far sì che non vi sia chi zuffoli
Mentre i compagni si daranno a bevere.
Di maccheroni poi, che pajan zuffoli,
Sulla mensa un pasticcio bassi a ricevere,
Di maccheroni che sien fatti in Genova
Da farci dir: *spiritum rectum* [illegible]

71

Quanto men d'ossi vi sarà ne' piatti
Tanto si mangerà con più piacere,
Ch' io lascio pilluccare ai cani ai gatti,
E sulle mense non è buon mestiere,
Che l'uom gentile si conosce ai fatti.
Due verdi piatti poi voglionsi avere,
Che la vista consolano e il palato,
Ed è mangiar seguente e dilicato.

72

Presciutti, soppressati, e buon salame,
S' io nol dissi il dic' ora, ad esser v'hanno,
Poi piccatigli a stuzzicar la fame,
E l'agro-dolce, che non fè mai danno,
Buon tornagusto a saziar le brame
Delle vivande che più a grado vanno,
E l'insalata coll' arrosto v'abbia
Di un gallo d'india, cui fù il prato gabbia.

37

Insiem con esso arriveran migliacci
Tra' il caldo e 'l freddo e ben cotti e non arsi,
E fegatelli involti in mille impacci
Tondi morbidi caldi e in forma scarsi,
Ed il pansanto ancor fritto saracci,
E salvia e ramerin vi sieno sparsi,
E di questo ciascun mangiar ne debbe,
Che fino a un Cappuccin si sfratterebbe.

74

Altri manicaretti, altri leccumi
E macatelle, e salse, e berlingozzi
Pur vi saranno, ed altri sottigliumi
Perchè il numer de' piatti non si mozzi;
Ma dove lascio la busecchia, o numi!
Siavi pur essa; e ognun di voi s'ingozzi;
E voglio pan, che scrosci sotto ai denti
E le saliere cogli ingredienti.

75

Buon vino e generoso all'assemblea
Letizia infonda e ne scacci ogni cura.
Non voglio pisciarello o cerbonea,
Che in fondo del bicchier fà posatura,
Non acqua rossa come l'eritrea
Che indebolisce e guasta la natura,
Nè di questo acquerello sdolcinato
Che non ha spirto e invan piace al palato.

76

Le frutte verran dopo ed il formaggio,
E poi le confetture e i zuccherini,
Latte rappreso cui far soglio omaggio,
Paste sfogliate e cotognati fini.
Infin rosogli ch'empian di coraggio,
Ed altri delicati estrani vini,
E in ultimo berremo il caffè nero.
Or vi piace compagni il mio pensiero?

77

Fer tutti applauso, e dissero và bene;
Ma alcun soggiunse: la non garba a me,
Che l' essere legato alle catene
Costretto a non mancar, piacer non è;
Ma il genitor della mia bella: ebbene,
Disse, frammezzo a voi scelgansi trè,
Ch'io sarò il quarto che l'impegno accetta,
E di usar diligenza ognun prometta.

78

Io dissi allora (chiesto il parer pria
Del caro ben) se non mi avete a sdegno,
Io vi terrò giocando compagnia,
Benchè al gioco io non abbia arte od ingegno:
Un altro alzossi, e se al bisogno io fia,
Disse, i' son pronto, e accetterò l' impegno:
E l' altro che il progetto fatto avea
Diese: ecco fatto, e al tavolo sedea.

79

Così s'incominciò l'industre gioco.
Io la disgrazia avea per mia compagna:
Vo' pagando ogni sera or molto or poco,
Chi meco sta del mio destin si lagna.
Ben la fortuna alle mie carte invoco,
Ma sempre l' avversario mi guadagna,
E ver trovai quel che il proverbio dice:
Chi perde al gioco è nell' amor felice.

80

La bella amica mi sedea vicino,
E a lei più che a tarocchi i' ponea mente;
E trà la negligenza e trà 'l destino
Io perdeva il danar sensibilmente.
Amor m'indusse al non suo gioco, e insino
Al fisso di fortuna ebbi presente,
Sempre la vidi che da me fuggia
E restò sempre la nimica mia.

81

Nulla però mi dispiacea di lei,
Che per lo pranzo il danar si conserva,
E mentre io vo' pagando i soldi miei
Ridomi ancora di quella proterva,
Chiuggonsi quelli in cassa come rei,
E la prontezza nel pagar si osserva.
Già mezzo il ventre quell'ordigno ha pieno,
E il voto in lui fassi ogni sera meno.

82

Qualche novella poi sempre s'udia:
Chi dice: è vi vorran de' buoni uccelli;
Chi grida: egli è 'l fagian la passion mia,
E chi le quaglie cerca, e chi i stornelli.
Grandi i piatti e i bicchieri altri desia,
E chi vuol le carote e chi i piselli,
Altri con uova e vin farà un liquore,
Tutti l'odor già gustano e 'l sapore.

83

Questi vuole due dì restar digiuno,
Quegli di un sacco ne verrà vestito,
Chi assaggiar vuole i piatti ad uno ad uno,
Chi vorria mangiar sol, chi far convito;
Suoi desiderj manifesta ognuno,
Chi vuol saltar per moversi appetito,
Chi galoppare o far lungo passeggio,
Chi dice: è meglio ciò, chi dice: è peggio.

84

Il quarto mese intanto era arrivato,
E a conti fatti la cassa era ricca
Di buona somma, e omai s'era colmato
L'ordigno, che il fulgor fuori ne spicca:
Dico il fulgore del danar celato
Al lume di candela fuor si ficca
Da quelle labbra aperte, che sapete,
Ma noi non badiam punto alle monete.

85

Sentiamo il peso, e diciamo: oramai
Si vuol romper la cassa e trarne l'oro,
Ch'egli mi pare che ve n'abbia assai.
Lasciatemi veder, disse un di loro;
E a scuoterlo si mise più che mai,
Ed a sentire com'era sonoro,
Facendo saltellar dentro il danaro,
Come il fanciullo, cui quel suono è caro.

86

Ma non s'accorse del futuro evento,
Che fràlle mani il piede gli è rimaso,
O poco di più quel bello istromento,
E le monete uscirono a quel caso.
Oh quattro! ei disse, e vi guardava drento
Con bocca aperta, e con tanto di naso.
E numerava intanto l'altr'uom gajo
Quante lire facea tutto il danajo.

87

Ma proprio si rimase un uom di stucco,
E con lui parean gli altri tanti sciocchi,
Quand'egli alto sclamò: corpo di cucco,
E' mi par ben di avere aperti gli occhi,
E di non esser tanto mammalucco,
Perch'io due volte me stesso infinocchi,
Che non è la metà del creder nostro
Il danar numerato, ed io vel mostro.

88

Incominciò da capo a numerare,
E ben si vide che non fece fallo.
Io pur li volli un tratto far passare,
Che avuto avea tanta parte in quel ballo,
E moneta novissima cercare
Che pochi giorni pria misi nel vallo,
Onde verificarse ancor vi stesse,
O se fuori qualcun tolta l'avesse.

89

Io vo' cercando e non la veggo mai,
Nè sant' Antonio pur l' aria trovata
Indi furbesco alla mammina alzai
L'occhio, in mano di cui la cassa è stata.
Ben tacqui allora ma stupor mostrai,
E molto in viso il compagnon mi guata.
Io 'nfinsi, e mi rivolsi alla fanciulla,
Taceva ognuno e non capia più nulla.

90

Ma credo pur che m' intendiate poco
Voi che ascoltate, tanto io parlo in fretta,
E sì mi spiace il pensier di quel gioco.
Per dirvela però semplice e schietta,
(E la mia fede in testimonio invoco)
Di sette e più zecchini era imperfetta
La nostra somma, che facendo i conti
Dovea tener zecchin sedici pronti.

91

Sò che madama si comprò due creste,
Che già 'l marito comperar non volle,
E si fè racconciare una o più veste
Secondo il gusto dell' usanza folle;
Si che sortendo fuora il dì di feste,
Benchè vecchietta, pur col guardo molle,
E gli ornamenti pagati da noi,
Vi sò dir che mostrava i grilli suoi.

92

Or tornando in sentiero, io dissi amici,
I conti facevam noi senza l' oste,
Fagian soavi e morbide pernici
Già dentro al ventre noi le abbiam riposte.
Tanto è il vostro buon gusto e sì felici
Nelle spese e ne' cuochi ora voi foste,
Che si faranno a invidiarvi bene
Gli amici de' conviti e delle cene.

93

Oh speranze dell' uom versate a terra,
E dissipate quasi al vento polve!
Oh umani pensiero che vaneggia ed erra
Poi che terreno oggetto in se rivolve!
Oh mondo pieno di menzogne! oh guerra
Dove un momento è quel che tutto solve!
Disse colui, che fatto avea 'l progetto;
Tutti del riso slacciansi il farsetto.

94

Così fini la non bugiarda storia
Poco mangiando in mezzo a un rider molto.
Io ne conserverò sempre memoria,
Benchè vecchiezza mi facesse stolto.
Fù brutta, è ver, l' infedeltà; ma gloria
Fù per noi tutti non turbarsi in volto.
Così fortuna avversa hassi a trattare;
Io 'l modo appresi, ed or la lascio fare.

95

Ma cos' è quel bisbiglio, e che vuol dire
Che la gente colà s' allarga in fretta?
Dicea l' amico. Ed io vidi apparire
L' austriaco prence tra la folla stretta.
Tosto corro il maestro ad avvertire,
E già tosto alla macchina diletta
Affrettando ei ritorna, onde ritardo
Non si frapponga al principesco sguardo.

96

Dalla pubblica voce accompagnato,
E dalle man per giubilo percosse,
Da tutti conosciuto, a molti grato,
Benchè la vesta sua semplice fosse,
Nel bel palagio inoltra, ove onorato
Da eletta gente, che ver lui si mosse,
Il piè nell' atrio, tratteneva, a noi
E al globo rivolgendo i sguardi suoi.

97

La macchina contempla avidamente,
Cui già lieve rendea l' accesa fiamma,
E ne parla all' artefice valente
Pien di un certo desio, che il cor gli infiamma
Quant' aer fittizia sia sufficiente:
Tra questa e la comun per ogni dramma
Quale proporzion di forza sia:
In quant' ore si formi, e per qual via.

98

Alle risposte poi non men cortese,
E scienziato replicava ancora,
Facendo a tutti il suo desir palese,
Qual chi gli ingegni, ed i talenti onora.
Quando il globo alla fin tutto si stese
E perfetto apparì, recatol fuora
In mezzo all'ampia via di popol piena
Vaga prpdusse ed ammirabil scena.

99

Da sottil funicella era sospeso
Mirato da ciascuno il globo snello.
Il mondo tutto a vagheggiarlo è inteso
Chiamandolo gentil leggiadro e bello!
Del suo palagio sul verone esteso
Il ministro sedea. Vicino a quello
Stava Marsilio attentamente, ed era
Lodator della macchina leggiera.

100

Ma tagliasi la fune, e il globo sciolto
Altero or quinci or quindi al ciel s' innalza;
Lo sguardo immenso che stà in lui rivolto
Con lui quà e là spiegando al ciel pur s' alza.
Invida nube alfin l' ha in se raccolto,
Donde tant' alto poi per l' aere sbalza,
Che ai spettatori si nasconde, in cui
Grato impresso restò senso di lui.

101

Ricco di plausi allor, che d'ogni parte
All'aggradito artefice si fanno,
Egli si cela a tante lodi, e parte
Nascostamente con modesto inganno.
Ma i lieti effetti dell'insolit'arte
De' nuovi globi estasi e fuoco danno
A un giovine gentil, che il cielo poi
Seppe invitto varcare in mezzo a noi.

102

Destòssi in questo dì la fiamma in petto
A Paolo illustre, che un'origin chiara
Tragge dagli Andreani, e il gran progetto
Formò dell'opra sì all'Insubria cara.
Tosto all'alto pensier procaccia effetto,
E dalla fama de'Franzesi impara,
Che valoroso core, e intrepid'alma
Anche sul liquid'aere ha impero e palma.

103

Nè intrepidezza, nè valor, nè franca
Mano a regger l'insolito naviglio
Nè pregio altro opportuno a Paolo manca
Onde danno temer, creder periglio.
A' Gerli, cui non è la man mai stanca
Ne' bei lavori, affida il gran consiglio,
E sull'opera veglia, e attende e sprona,
E mai per affrettar non l'abbandona.

Fine del Canto XIII.

CANTO DECIMOQUARTO.

. . . . . *Caput inter nubila condit*
VIRGIL. lib. 4. v. 117.

ARGOMENTO.

Intimano gli uccelli un' assemblea.
Dillevo all' Aja, ed in Berlino Achardi
Mandano globi in seno alla gran dea.
Ma la Discordia coll' Invidia i sguardi
Volgono sanguinosi in ver Bordea,
E tumulti si destano gagliardi,
Quasi presagi di peggior destino,
Che la discordia minacciò vicino.

1

Dalle frequenti sconosciute tmoli
Della placida patria usurpatrici,
Ove gli augelli pria volgeano soli
Fra lieti canti i giorni lor felici,
Spaventati essi, e lor turbati i voli,
Costretti a rimaner sulle pendici
De' monti alpestri, o nelle selve oscure,
Pensano a riparar tante sciagure.

2

Molti sopr' alto e discosceso giogo
Delle fredd' alpi un dì si ritrovàro,
E approfittando del diserto luogo
Piansero insieme il novel caso amaro.
Poichè al pianto e al dolor picciolo sfogo
Concesso fù, senza trovar riparo,
Onde ai globi impedir dell' aer la via,
L' Astore agli altri così disse in pria:

3

Se in vano lagrimar perdiamo i giorni;
Mai non fia dato al nostro mal rimedio;
O francolini, o fringuellетti, o storni
Perchè languire nell' inutil tedio?
Pria che altro globo a molestar ritorni
La patria nostra, e che portar l'assedio
Ai nostri figli, e alle famiglie venga,
Consultiamo fra noi che far convenga.

4

Giusto ragioni, allor la Grù dubbiosa,
O Astor, gli disse; ma di pochi il senno
A me non sembra la più sana cosa;
Gli augei tutti, mi pare, udir si dènno.
Piacque il consiglio; e frà la timorosa
Stretta assemblea tosto fù dato il cenno
Ai passeri instancabili, per cui
Il savio voto sia recato altrui.

5

Il giorno trè dell' ottantesim quarto
Anno al congresso stabilito viene.
Vuolsi che ovunque sia l' annuncio sparto,
Che in cima all' alpi il concistor si tiene.
D' ogni ciel, d' ogni forma, e d' ogni parte
Un angello s' invita, e si ritiene
Come obbligato a intervenir, che pare
Del comune interesse un tanto affare.

6

Vanno i passeri snelli, e quinci e quindi
Pieni d' affanno e duol recan l' avviso.
Scorron l' Europa pria, valican indi
Ove adusto e schiacciato è l' uman viso.
Passano all' Asia, e fino agli ultim' Indi,
E al mondo American da noi diviso,
Dell' assemblea van palesando il voto,
Che ad ogni alato in pochi dì fù noto.

7

Mentre s' appressa il fisso dì, cui tanto
Le pigre notti fan parer lontano,
E che gli augelli col creduto canto
Stanno parlando sul congresso strano,
E al gran cammino preparati intanto
Quei del ciel d' asia, e dell' americano
Ignorano il mistero, avea l' ardita
Immensa mole Mongolfiò compita.

8

Ma al novell' anno è riserbata questa
Superba nave dell' aereo calle;
A occulte prove custodita resta
Onde osservar se adoperata falle.
La fama intanto sempre occhiuta e desta
Il volo drizza alla beata valle
De' generosi Batavi, e riprende
Lo trascurato studio, e ve gli accende.

9

Il sagace Dillèro ode con duolo
I rimproveri acerbi, e n' ha vergogna.
Non fia ver, dice, che l' Olanda solo
Taccia del globo; omai farlo bisogna,
Tentisi tosto il celebrato volo,
Nè più mi punga il cor l' aspra rampogna
Che in mezzo ai plausi dell' Europa sia
Indifferente ancor la patria mia.

10

La Fama stessa non ardente meno
Dell' Entusiasmo, che con essa nacque,
Il piè volgendo a più lontan terreno
De' Batavi lasciò le impavid' acque.
Rapida al par di rapido baleno
In Berlino s' arresta, e qui non tacque,
Ma il prode Achardi rimprocciando scosse,
E alla grand' opra con ardor lo mosse.

11

Ambo i fisici allor l'ingegno acuto
Adoperando intorno ai globi vanno,
E a' dotti, ai grandi, al popolo minuto
Speme e desio del bel spettacol danno.
Pria dalle man dell'Olandese arguto
La macchina sortì; segno ne fanno
I bronzi, onde scoppiò l'avviso grato,
Che il novo globo fia per l'aere alzato.

12

Per pochi istanti abbandonando i vari
Lavori illustri corre il popol folto.
Restan le donne fra gli amici lari,
Cui tal piacer (da poche in fuor) vien tolto:
Restano ad aspettar gli sposi cari,
E il parco pranzo con allegro volto
Dispongono frattanto, e si dispensa
L'ora per esse a preparar la mensa.

13

L'ampia macchina appar di foco pregna,
E il popol lei maravigliando guarda.
Sembra un tempio al di fuor; vago lo segna
Indoramento, e l'orna intorno e barda.
Alto silenzio nella piazza regna,
Finchè scoppiando il suon della bombarda
La partenza annunciò della gran mole,
Per l'incognito ancor cammin del sole.

14

Sale il bel globo e maestoso porta
Il vasto corpo in mezzo all' aer vano.
L' occhio lo spettatore in lui conforta,
Plaude, vagheggia, e batte mano a mano;
Sembra che l'aer del vago ospite accorta
Più lucente si faccia, e di lontano
Stenda, onde accorlo, il grembo azzurro, e si
Di lui superba, ed apra a lui la via.

15

Ma degli spirti rei la torma iniqua,
Onde già tanto fù Ruggier turbato,
Il cammin gli attraversa, e coll' antiqua
Rabbia all' uno lo preme e all'altro lato;
E si urtando lo va' per l' onda obbliqua,
Che tutto alfin sopra di se chinato
Dolor mosse, e dispetto a chi 'l vedea
Ceder per forza alla fortuna rea.

16

Regger non puote nel cammin del vento
La macchina percossa, e giù discende,
Dillèro la disprezza, e 'l suo talento
A formar tosto un globo novo accende.
Tal pittor saggio alle bell' opre intento,
Ove con molto onor suoi giorni spende,
Se alcuna volta non riesce, muta
Pensiero, e il primo lavor suo rifiuta.

17

Tal' io, se in mezzo agli infiniti versi
Snervati incolti triviali e bassi,
E nello stile e nel pensier diversi,
Che scrivo e scrissi, e trovo umili e lassi,
Alcuni anche a me stesso aspri e perversi
O contenenti falsa idea trovassi,
Cambio e ricambio quattro volte e sei,
Finchè pajan più giusti agli occhi miei.

18

Così Dillèr la macchina primiera
Non riescita al suo desir conforme
Rifiuta, e una miglior formar ne spera,
Sebben ridotta a più ristrette forme;
Dal primo albor fino all' estrema sera
Studiando affatica, e poco dorme,
Finchè al settimo dì mira perfetta
Dalle sue mani uscir la macchinetta.

19

Ove il supremo dittator soggiorna
Del palagio real nel gran cortile
Il filosofo artefice ritorna
Dimostrando la macchina gentile,
Semplice e schietta nessun fregio l' orna,
E fatta è di pellicola sottile,
Che l' infiammabil' etere rinserra,
Onde respinta fia lontan di terra.

20

Della bell' Aja il popolo di novo
Va' spettatore all' assegnata corte.
Solo un serico fil trattiene il novo
Globo leggiadro dal tentar sua sorte.
Ma una candida man, per cui non trovo
Adatta lode, fia che in aer la porte;
La rispettata dittatrice taglia
Il sottil filo, e sù per l'aer lo scaglia.

21

Quasi superbo del gentil congedo
Lanciasi il globo entro le nubi tosto.
Maravigliando il popol tutto io vedo
Tutto alla gioja e all' estasi composto
Spettacolo simil giammai non credo
Il Batavo mirò, che dal riposto
Sentier del core il riso abbiagli tratto,
Quanto la vista del bel globo ha fatto.

22

Alle spose modeste, alle donzelle
Dei penati domestici custodi,
Portano i cittadin liete novelle,
Ed usan seco più leggiadri modi.
Che asceso parve il globo infrà le stelle,
Che stella parve, e che di mille lodi
Del ben degno Dillèr degna è la fama,
Sì che ogni donna allegrator lo chiama

23

Achardi intanto anch'ei lo studio adopra
A costruir la macchina volante.
Il sà Berlino, e si ne affretta l' opra,
Che ne sospira il desiato istante.
Pronto compare il prode Achardi sopra
Un colle eccelso ove le regie piante
Passeggiando conduce il gran monarca,
E seco ha il globo, ond' ogni ciglio inarca.

24

Al tetro suon del timpano guerriero
Si dispone la mole al suo cammino.
La gioja lampeggiò nel volto fero,
E raddolci la bellica Berlino.
Quando salito poi l'arduo sentiero
Apparve il globo quasi al sol vicino,
Tanta l'estasi allor, fu il gaudio tanto,
Che quasi gioco si chiamò di incanto.

25

L' Invidia intanto, e la Discordia pazza
Con mezze l' ugne per la rabbia rose
Sollecite dall' una all'altra piazza
Tornano e vanno, meste e furiose.
Versano in ogni parte un'ampia tazza
D' odio ripiena e di crudeli cose,
Pochi acquistan seguaci, e i globi fanno
Creder molesti, ma impedir non sanno

26

Cambiano cielo, e in questa e in quella terra
Cercan più favorevole fortuna.
Ogni voce che spiri impeto e guerra
Sulle mentite lor labbra si aduna.
L' animo iniquo che il crud' astio serra
Contro l'arte novella infiera, e imbruna
Ogni dì più, non ritrovando amici,
E le prove mirando andar felici.

27

Entro le mura alfin di Burdigala,
Ch' altri chiama Bordò, altri Bordea,
Trattennero il piè vago, ivi la mala
Lingua sciogliendo d' ogni inganno rea.
L'anima cruda il livor nero esala,
E in divulgar consigli empj si bea,
Onde altrui sembri il globo un vil trastullo
Per feminella incolta o per fanciullo.

28

Le scaltre voci in molte anime basse
Discesero credute, e ben accolte.
Uno poi sorse trà l'ignobil classe,
Che le genti ingannò per studio colte.
Egli esigendo numerose tasse
Frà 'l curioso popolo raccolte
Promise far la non creduta prova,
E alle nubi innalzar la mole nova.

29

Da parigino mercatante due
Globi compró di sottil pelle fatti,
Ed istruito da un amico fue
Come la mole s' empia, e al vol s' adatti.
Tutte disposte infin le cose sue
Ai trentun di dicembre ei venne a' fatti,
Che l' anno terminar volea felice,
Se tutto è ver quel che la storia dice.

30

Sorgono i palchi nella piazza, e stanno
Mille ad uso comun seggiole intorno,
Pende ai balconi il vario drappo e 'l panno,
Come in solenne festeggiato giorno.
La gioventù che il freddo sprezza, e danno
Dall' inverno non ha, gajo ed adorno
L' abito veste, quasi a molle danza
Lieta n' andasse in riparata stanza

31

L' ignobil uom, distributor per arte
Della nera bevanda americana,
Dell' officina coi due globi parte,
Non gonfio men dell' esopesca rana.
Alzerò, dice, alla più eccelsa parte
Del ciel sereno e più da noi lontana
Queste volanti macchine, per cui
Fia la gioja e 'l stupore immenso in vui.

32

In questo dir, sale una loggia, e mostra
I vaghi globi non ben gonfii ancora.
E le due dee della tartarea chiostra
Fanno, una in piazza, una con lui, dimora.
L' Invidia eragli a fianco, e altera mostra
Facea d' ingegno, e di saper qual fora
Spedito mezzo a empir dell'aer sottile,
Recato già, la macchina gentile.

33

Ma la maligna, che il valor sapea
Dell'infiammabil gaz, tanto ne mise
Nel fragil globo, che in salir dovea
Tosto svanir, scoppiando in mille guise.
Gonfiossi il globo, e all'aer salì; la rea
Lasciollo andare, e frà se stessa rise;
Ogni occhio l' accompagna, ogni cor balza,
Tace ogni labbro, ed ei rapido s' alza.

34

Ma poco alto poggiò, che l' aere stretta
Nel globo dilatandosi con forza
D' intorno con tant' impeto si getta,
Che fà scoppiarne alfin la debil scorza.
La Discordia, che tal caso s' aspetta,
Nè mai la bile insidiosa ammorza,
Il fischio avea già preparato in bocca,
E trè fischiate per ischerno scocca.

35

Il facil volgo, che i cattivi imita,
Con mille fischi ripetè lo scherno.
Al Caffettier parve la plebe ardita
Senza discrezion, senza governo;
Frappoco tu, dicea, sarai schernita,
Quando vedrai persino al ciel superno
L'altro globo salir fra' tanti rischi,
Ed io te fischierò, se or me tu fischi.

36

L'Invidia intanto gli pascea la speme
Che fia migliore la seconda prova;
A disporre il bel globo oprano insieme,
Ma il tradimento in sen l'Invidia cova.
Impaziente il popol tutto freme,
Quasi presago che la mole nova
Saria della primiera anche peggiore,
E la Discordia istiga odio e rumore.

37

L'infiammabil vapor già stende quasi
Il globo tutto, che disposto appare,
Ma se ne aggiunge ancor quanto nei vasi
Imprigionato si potè recare.
In quest'atto scoppiò; per tutti i nasi
Il fetid'aer molesto vola, e pare
Al popolo un velen; così gli insegna
La Discordia crudel, che infuria e sdegna.

38

All' accennar di lei la furibonda
Plebe s' innalza e il pubblic' ordin rompe;
Le seggiole calpesta, e indocil' onda
Par, che nel lido con fragor dirompe.
Tutto rovescia ciò che la circonda,
Sqnarcia d' intorno le pendenti pompe
De' varj drappi, e move il passo ardita
Verso la loggia donde fu schernita.

39

Lo sperimentator timido fugge,
E spaventato più che lepre in caccia.
Lui la plebe ricerca, e i palchi strugge,
Gli inciampi toglie, e i men feroci scaccia,
Nè trovandolo mai bestemmia e rugge
Qual belva aizzata, e la perduta traccia
Tenta di novo rinvenir tra il folto
Stuol di men cruda gente insiem raccolto.

40

Urta, minaccia, e impetuosa vuole
Che il fisico impostore a lei si additi,
Che pria coll' una e poi coll' altra mole
Tanto gli spettatori avea scherniti.
Con dolci e ragionevoli parole
Lo stuol più saggio tenta agli smarriti
Animi ritornar la prima luce,
Ma la plebe diventa anzi più truce.

41

Di più lungo soffrir stancasi poi
Un, cui la plebe infami voci scaglia,
Ond' ei raunati insiem gli amici suoi,
Dice: omai più non è ragion che vaglia.
Che più restiam? che più aspettate or voi?
All' assalto, all'assalto, alla battaglia.
Allor di legni ognun s' arma e di sassi,
E move feri e violenti i passi.

42

Incomincia la mischia, e mai più crudo
Ne' cittadini cor lo sdegno sorse.
S' affrontan furiosi a petto ignudo
Or battendo il nemico or coll' opporse.
Maglia non è, non è cimiero o scudo,
Che renda il colpo affatto vano, o in forse;
Ma dove cade la percossa, quivi,
Vista crudel! sgorgan di sangue i rivi.

43

Erano dieci amici in un drappello
Di man robusta e d'animo risolto;
Ecco un sasso piombar contra il più bello
Nella superior parte del volto.
Di scudo in parte gli servì 'l cappello,
Ma il sinistr' occhio fù in tal guisa colto
Che fuor nè spicciò l' acqua, e venne manco
Il giovanetto valoroso e franco.

44

Pieni di duol gli amici, e di coraggio
Traggono chi il coltello, e chi la spada,
E corron ciechi a vendicar l' oltraggio
Col ferro acuto aprendosi la strada.
Cresce il furor: la plebe avanza: un raggio
Non v' è di speme che la furia cada,
E la sete crudel di strage e guerra
Move l'un l' altro a impoverir la terra.

45

Si rovesciano i palchi, e una tempesta
Di sassi piove: i mal usati ordigni
Morde e dissipa ognun, rompe e calpesta,
E i luoghi rende, ovunque và, sanguigni.
Tutto è sossopra, e quella truppa e questa,
Come mastin che il muso alzi e digrigni,
Bieca minaccia, e senza usar perdono
Misti i nemici coi nemici sono.

46

Già a fuggir s' incomincia, e chi ritrova
Botteghe e porte dentro vi si caccia;
Ma alcuno in tale asil la morte prova,
Poichè un nemico và dell' altro in traccia.
Colla vendetta il tradimento cova
Vibrando or quà or là le armate braccia,
E dove salvo altri si crede, spesso
O lo schioppo o il coltel trovasi presso.

47

Chi può chiuder le porte non aspetta
Che nè l'amico nè 'l fratel vi arrivi,
E l'alte preci, e il lagrimar rigetta
Di que' che restan fuor d'ogni asil privi.
La turba spaventata in se ristretta
Incerta è di partire o di star quivi,
E arrampicansi ai muri, alle finestre
Ond' esser salve le persone destre.

48

Tutto è confusion, tutto è tumulto;
Alti e infiniti son gli urli e le strida.
Chi per duol chi per rabbia o per insulto
Chi per timor chi per spavento grida.
Quà incinta sposa il caro pegno occulto
Dell'amor suo non maturato snida:
La madre timorosa in braccio prende
Il figliuoletto, e lui se può difende.

49

Sull' orme del fratello il fratel torna,
Si cercano a vicenda il padre e 'l figlio,
E gli amici l'un l'altro; e l'un distorna
Dalla battaglia l'altro, e dal periglio.
Chiaro è che la Discordia ivi soggiorna,
Che nè finir si vuol, nè udir consiglio,
Ma come se vieppiù fiamma l'accenda
Il popol aspro battesi a vicenda.

50

Comparve alfin nunzio di pace e in atto
Di minacciar la plebe ardita e fella
Di armate genti eletto stuolo, tratto
Ove il bisogno ed il rumor l'appella.
Parte a piedi cammina, e parte il ratto
Cavallo move, a cui preme la sella,
E urtando ai fianchi l'azzuffata gente
Dividerla procura inutilmente.

51

Ma coraggioso un si fè innanzi, e disse;
Soldati, e dove indirizzate i passi?
Chi l'ingiusto comando a voi prescrisse
Contro un popol che impugna i ferri e i sassi?
Or cresceran con più furor le risse,
E nova forza acquisteranno i lassi,
Se ardirete coll'armi al popol tutto
Della giusta ira trattenere il frutto.

52

La maestà del Popol vilipesa
Da voi soccorso, e non minacce, aspetta.
A voi commessa è sol la sua difesa,
E difesa ei vi cerca e ancor vendetta:
Ubbidite alla patria; eccola offesa
Da un'alma vil per vili alme protetta;
Correte in suo favor. Questo è di voi
Il dover primo; ogn'altra cosa è poi.

53

Che se lo sfogo raffrenar pensate
Del Popolo sdegnoso, allor vi dico
Che il Popol oggi è re, che in lui cerchiate
O un signor generoso, o un gran nemico.
A noi stà il comandar, son dileguate
Omai le nebbie dell' errore antico:
O il Popolo ubbidite, o avrete in lui
Altri nemici che i soldati altrui.

54

Il Popolo approvò l' arringa audace,
E più inasprito e minaccevol parve.
Della coorte il capitan sagace
Indifferente all' esito comparve.
Pace, rispose sol, sol disse: pace:
E in disparte si trasse: un raggio apparve
Di speme allor: l' ira frenòssi alquanto,
E il Popol stava pensieroso intanto.

55

Ma l' apparir del fisicastro vile
Sopra alta loggia, avente ambo i ginocchi
Curvati al suol, e in supplice atto umile
Le mani alzate e lagrimosi gli occhi,
Ritenne alfin la sublimata bile
Della plebe insolente, e ne fùr tocchi
I pieghevoli cori, ond' ebber fine
Le minaccie, i furori, e le ruine.

56

Dalla tragica piazza il piè rimove
La varia turba, e ad opra umana intenti
Recano molti alle lor case, o altrove
Le tramortite e fracassate genti.
Si morse il dito la Discordia, e nove
Stragi eccitava in van co' suoi lamenti,
E crollò il capo, indi gridò: non questo
Del mio trionfo è il dì, ma verrà presto.

57

L'Entusiasmo e la sorella intanto
Le colte Nazioni avean già scorso.
Regno non è, non è città che il vanto
Negasse ai globi o lor volesse opporse;
Non è d'Europa il più riposto canto,
Per lo cui ciel non sien le moli corse;
Nell' immens'aer, che mai stabil dimora,
Cerchio non è vergin del globo ancora.

58

Ma se la tromba a me data pur fosse
Del greco, ovver del ferrarese Omero,
Le tante moli sù per l'aria mosse
Dir non potrei, nè approssimarmi al vero.
Maravigliando ogn'anima si scosse:
Questo sol dico, e ancor vivo ho il pensiero,
Che Apol mi diè la cetra, e disse: canta
Sol chi sugli altri il gran cimento vanta.

59

Ma l' estro giovenil soffrir non volle
I limiti prescritti, e spaziando
Or quà or là più che Baccante folle
Io seguii suoi trasporti, e 'l suo comando.
Ben m' avvegg' io, che tutte omai satolle
De' vani globi son l' orecchie, e il blando
Verso le annoja sullo steril tema
Non ben conveniente a tal poema

60

Cantai Ruggier, dissi di Arlanda, e poi
E Roberto e Carlesio io celebrai.
Restami a dire di molt' altri eroi
Che andàro appresso agli apollinei rai.
Temo a ragion che il lungo canto annoi,
E parmi udir chi dica: hai detto assai;
Pur la promessa mantener mi cale
Gli altri eroi celebrando o bene o male.

61

Taccio però della superba cena
Sagra al natal di Federico il Prusso,
Che imbandiro i Nipoti in sull' amena
Sponda di Schelda con immenso lusso.
Già i ricchi cibi eran levati, e piena
Era ogni lingua d' augurato influsso,
Quando alle paste ed ai liquori in mezzo,
Di questo giorno un globo accrebbe il prezzo.

62

Piccolo ma gentil, dell' aria pregno,
Che l' acido metallico produce,
Vago sedea di tanti ospiti degno
Sù piedestal cinto di doppia luce.
Costrutto è il piedestal di nobil legno,
E nel centro di lui piccol traluce
Globo di vetro, in cui rinchiusa giace
Una fiammella, che rischiara e piace.

63

Alla base affidato un fil di seta
Ferma tenea la macchinetta bella
Che troncato volò; con se la cheta
Luminosa portò chiusa fiammella.
Per l' aer tranquillo si rivolge lieta
La gentil mole, e par vivace stella,
Ma le trattenne poi la rapid' ala
La ricca volta dell' aurata sala.

64

Dalla face rinchiusa illuminato
Chiaro un motto traspar di sotto al vetro:
Viva Federico è scritto; e all' onorato
Nome stemmi e trofei vengono dietro.
Della sala real per ogni lato
Federico risona in vario metro;
Di sì bel fregio intanto insuperbita
La mole a se tutti gli sguardi invita.

65

Finchè riman la comitiva augusta
Agli ozj dolci della mensa intorno,
E i vini liba e le pastiglie gusta
Ond' è il *desèr* superbamente adorno,
Immobil sta la macchina venusta
Abitatrice del regal soggiorno,
Sospesa quasi agli indorati ed alti
Della soffitta peregrini smalti.

66

I labbri e gli occhi con alterni moti
Drizzano i commensali, e onoran lei;
Lodando e riguardando i sforzi ignoti,
In essa pare che ogni cor si bei.
Ma lasciando le mense i due Nipoti;
Di Federico il nome ed i trofei,
Che son dal globo illuminati, seco
Si lasciano ingolfar nell' aer cieco.

67

Fuor dell' ampie finestre alla ghiacciata
Bruna atmosfera si rimanda sciolto
Il naviglio gentil colla celata
Fiaccola, e tosto è fra le nubi avvolto.
Alternando, al veron s' affaccia e guata
La comitiva, e si nasconde il volto
All' umido notturno acuto gelo,
E intanto il globo sale ardito al cielo.

63

Fra i condensati oscuri nembi, vago
Astro parea, che intorno arda e sfaville;
Onde mirando in lui rimanea pago
Il desir delle attonite pupille.
Della vista ammirabile presago
Nella cittade e nell'esterne ville
Gelo e notte sprezzando il popol resta
Il novo astro a mirar, che in ciel si desta.

69

Così se l'Effemeride predica
Non dubbia eccelissi del minor pianeta,
La turba ognor di nove cose amica
Veglia, aspettando lo spettacol lieta,
E festeggia, e tripudia, e par che dica:
Le visite anche agli astri il ciel non vieta,
E col dito accennando ai figliuoletti
Mostra ch' han gli astri anch' essi i lor diletti.

70

Tanto tra i nembi i novi raggi spande
La mole alfin, che vien dai nembi assorta.
Anche in seno di lor l'insigne e grande
Nome di FEDERICO altera porta.
Spentasi alfine in quelle eccelse bande
La chiusa face, ond'ebbe lume e scorta,
Ritorna il globo alla primiera sede;
Nè mortal occhio più di lui s'avvede.

71

Ma si ubbidisca Apol; tacciasi omai
D'ogn'altro globo, ch'uom seco non trasse.
Non finirebbe la mia storia mai
Se ogni prova eseguita espor tentasse.
Siami cortese, Apol, de'vivi rai,
Onde sei cinto, e le mie rime basse
Terse e nobili rendi, or che mi appiglio
A seguir ciecamente il tuo consiglio.

Fine del Canto XIV.

CANTO DECIMOQUINTO.

. . . tantas audetis tollere moles?
VIRGIL. lib. I. v. 138.

ARGOMENTO.

Entro una selva in cima all' Alpi chiusa
D' ogni specie d' augelli uno si invia;
Il nome ne specifica la musa,
E qual la forma e l' indole ne sia.
Apresi l' assemblea; l' ira è diffusa
Contro il genere uman. Si propon pria,
Poi si decreta; e tante ivi si fanno
Cose, che in questi due versi non stanno.

I

Già risorgeva dall' antico stelo,
E da se rinascea l' instabil anno,
Onde cessata la canizie, e 'l gelo
Vigor novo i suoi dì prendendo vanno;
E il rapido girar degli astri in cielo,
Che tanto breve il viver nostro fanno,
Conducea di gennajo il terzo giorno
Novo del mio cantar soggetto adorno.

2

Abbandonando l'amoroso nido
All'italico ciel drizzano il volo
Gli augelli d'ogni specie, e d'ogni lido,
Ma se ne parte d'ogni razza un solo;
Gli insoliti passaggi, il vario grido,
Il trattenersi sotto estranio polo
Durante il corso delle cieche notti,
Ammirati rendea gli uomini, e ghiotti.

3

Ma i tesi lacci, e le veglianti e pronte
Sulfuree canne e i lusinghieri vischi
Vuoti andaron di prede, e l'alpin monte
Di festivi sonò liberi fischi;
Nè augello v'è, che a'socj suoi non conte
I passati disagi, e i corsi rischi,
Fuori, che il passer solitario, a cui
Moleste riuscian le voci altrui.

4

Rimoto bosco tenebroso e folto,
Benchè spogliati il ciel gli alberi avesse,
È la stanza prescritta ove raccolto
Il gran consiglio riseder dovesse.
Dall'aquila ogni uccel si vede accolto,
Dall'aquila, che in l'alpi il nido elesse,
Cui rispettoso ognor segue vicino
Il semplice fagiano, e 'l francolino.

5

Con larghe rote ella per l' aer s' aggira
Ad incontrare i pellegrini augelli,
In cui la rabbia contro i globi ispira,
Indi accompagna ai preparati ostelli.
Là un alpigiano astor fisso rimira
I volatori incogniti fratelli,
La patria e 'l nome ne domanda, e poi
A ciascuno destina i luoghi suoi.

6

Benchè l'inverno sia nel suo rigore,
Pur famiglia non è che al gran consesso
Non mandi un deputato, o un oratore,
In man del quale è il proprio onor commesso.
Spira nel bosco un tepido calore,
A lui dal sol sempre seren concesso,
E sorge un magazeno alto e capace
Del vario cibo, che agli augelli piace.

7

Grani, civaje, vermicelli, e carne
Si radunò nel riparato bosco,
Tanto per gli avvoltoj, che per le starne,
Venga l'augel dall' Indie, o dal mar Tosco,
Di qualunque natura osi pensarne
Amanti della luce o del ciel fosco
Quivi sul discosceso aprico monte
A tutti son le vettovaglie pronte.

8

Primo s' appiessa lo spronato gallo
Seguito dalla docile gallina,
Indi la stridul' oca il piede giallo
Lenta movendo al bosco s' avvicina,
Il lungo collo intorno gira, e in fallo
Teme prender la via, per cui cammina,
Ma la raggiunge il pollo d' india, e a lei
Segui, dice, sicura i passi miei.

9

Abbandonato il famigliar suo stagno,
Quarta comparsa l'anitra ciarliera
Dimenando le coda, e per compagno
Il nerissimo corvo al fianco l'era.
Costor nunzii pareau di Carlomagno,
O di Rinaldo o di Marfisa altera,
Tanto facean per lo cammin schiamazzo
Di acute strida, e del garrir più pazzo.

10

Ecco il riccio peccion, che il nido e l' ova
In pareti domestiche depone,
Ed ecco il cardellin che in gabbia cova,
Poi la colomba, a cui tende il falcone.
Ecco la gazza, che nasconde e trova
E il *si quaeris* fa dire alle persone,
Ecco l'airon, poi la pernice a volo,
Che alle spalle fischiar sente il terzuolo.

11

Ecco l'acceggia che mi piace tanto,
E dietro il pagolin, poi la cicogna,
Ed ecco l'usignuol dal dolce canto,
Per cui la notte vigilar bisogna.
Ecco la grù che di prudente ha il vanto,
Se la storia di lei non è menzogna,
E lo sparviero, che ad un'altra gazza
Corre alla coda, ed ella urla e schiamazza.

12

Ecco piena di freddo e di timore
L'allodoletta, cui si tende il laccio:
Ecco d'azzurro instabile colore
La rondin tinta che abborisce il ghiaccio:
Ecco la quaglia delle mense onore,
La gallinella, intorno a cui mi sfaccio
Se, al desco mio non già, ma qualche rara
Volta alla mensa altrui mi si prepara.

13

Ecco qui la calandra, e 'l lucherino,
Ecco il distruggitor dei dolci fichi;
Te saluto altresì, tordo divino,
Dì Marsiale delizia e d'altri antichi.
Ecco la tortorella, a cui vicino
Stà il tortor mesto e fa baci pudichi,
Ecco il fringuello e l'ortolano, ed ecco
Lo stornelletto coll'uliva in becco.

14

La cingallegra, e 'l calenzuol dorato,
Il monaco, il frufone, il capinero,
La cappelluta allodola, e 'l pregiato
Garganel veggo fendere il sentiero.
Lo scricciolo, e 'l lui, piccol ma grato,
E la pispola seco all' aer leggiero
Premono leggermente il grembo vasto
Senza temer di lacci, o di contrasto.

15

Quest'è lo starno, e il rigoletto è quello,
La tordella, e la taccola son queste,
Quell' altro è il codirosso, e l' altro uccello
Ha di santa maria nome celeste.
Ecco qui 'l beccoincroce, ecco il fanello,
Ecco l'abitator delle foreste
Cucul nojoso che mi reca pena,
E la cutretta che la coda mena.

16

Ecco la merla nera, e l'acquajuola,
Lo zigolo, il sassello, ed il pincione,
Montanel, capitorza, e sepajuola,
L'anitrella, il garzetto, e il grand' ocione;
Ed ecco il raper giolo, che in gola
Seppellisce la voce, e il farciglione,
Il niteragno, e il pettirosso adorno,
E la mulacchia che braveggia intorno.

17

Il falappio, il bottaccio, e la cornacchia,
L'arelia, il codilungo, e il picchio è quivi,
Ecco il braviere che a suo modo gracchia,
Ecco il piombino che vagheggia i rivi.
Ecco superbo della vaga macchia
Che le piume gli fregia, e alteri e schivi
Atti facendo agli augelletti sparsi
Il coduto pavone approssimarsi.

18

Ecco l'alcione, che sul mar fa il nido,
Ecco di varj merghi un breve stuolo,
Ecco il griccione che corseggia il lido,
E il maragon, che qui dirige il volo.
Ecco l'anitra bianca e fa il suo grido,
Ecco l'oca marina, e solo solo
Un pensieroso passero venire,
E il moscardo che sempre suna dormire.

19

Il german, la barattola, e l'allocco
Vengono poscia, e il balestruccio appresso,
E il milione, e 'l barbagianni sciocco
Che poco vale arrosto e meno a lesso.
Indi col gozzo pien va l'anitrocco
Al popolato bosco, e il ben complesso
Struzzo lo segue, che distrugge il ferro,
Ma gran dubbio di ciò nel capo io serro.

20

Come dubito pur che il cigno canti
Quando vicina la sua morte sente;
Eccol ch'ei viene, e a lui sta il nibbio innanti
Che divora la mosca impertinente.
Ecco storditi e per lo cielo erranti
L'assiolo, e il gufo colle luci spente,
Che sostenere il guardo lor non suole
L'acuto raggio del nemico sole.

21

Cogli occhi gialli poi vien la civetta,
E l'upupa crestata a lei succede,
Poi segue il gheppio che per l'aer s'affretta,
Poi l'avvoltojo che da lungi vede;
Poi lo smeriglio, onde il rondon sospetta,
E il girifalco dall'adunco piede,
Poi l'abuzzago vien col capo basso,
E il pellican che ci insegnò il salasso.

22

Lui segue l'ibi, che la medic' arte
Dell'utile clister maestro chiama.
Poi da remota oltramarina parte
Venne il grifon che al mondo ha tanta fama.
Gioco sembrò di favolose carte,
Ma favola non è; larghe dirama
Per gran spazio di ciel l'ali distese,
E mezzo copre il rustico paese.

23

Mezzo augel mezzo donna e mezzo fera
Ecco al grifon la brutta arpia tien dietro,
Che in sì crudele, e sucida maniera
Tanto fece il trojano afflitto e tetro,
E sì orribil comparve alla sua schiera
Pei profluvj del ventre, e il tristo metro,
E tanto poscia fe' dolere il capo
Al miserando Imperador Senapo.

24

Ecco un folto drappel di pappagalli,
Un verde un rosso un bigio un bianco un misto,
Vi son gli azzurri i neri i persi i gialli,
E d' ogni altro color che siasi visto.
Ecco innalzarsi dalle basse valli
Di passeri diversi un drappel tristo,
Poi ecco un grotto, un soro, e una poana,
E veloce nel bosco ognun s' intana.

25

Ecco l' uccel seleucide, che nasce
Quando in campagna le locuste vanno,
E liberò Montecassin d' ambasce,
Che tanto avea da quegli insetti danno;
Ecco il camaleon, che d' aer si pasce,
E d' ogni cosa suol recarsi affanno,
Ama gli uccelli, ed è fin qui venuto,
Benchè uccello non sia, ma terren bruto.

26

Ma già cessato sembra il gran concorso,
Omai finito è degli augei l'arrivo.
Amica musa al tuo gentil soccorso
Il buon successo del mio canto ascrivo.
In che intrico bestial son io trascorso!
Grato, Musa, mi avrai se àno e vivo
Mi traggi fuor di questi inciampi strani,
Ove con ogni augel sono alle mani.

27

Perchè voll'io ciascun chiamare a nome,
Che mi ha costato così gran fatica?
Se capaci a portar sì dure some
Fosser le spalle mie non guardai mica.
Ma ohimè che cosa è questa? ah come, ah come!
V'è un altro augel, che la mia pace intrica?
Ferma, fa ch'io ti veggia, ah vello vello!
Ultimo a comparire il pipistrello.

28

Or possiam riposarci: ai complimenti
I diversi volatili sull'alpe
Sono fra lor diversamente intenti,
E fuggono all'odor marmotte e talpe.
Ma attraversando sulla via de' venti
Il rinserrato mar d'Abila e Calpe
Veggo d'augelli altro drappello; addio
Sperato invan dolce riposo mio.

29

Chi son costoro che coll'ali pronte
Vengono in sì gran folla verso al bosco,
E quasi tutto il lucido orizonte
Rendonmi agli occhi tenebroso e fósco?
Or che meglio accostati all' alto monte
Vi siete, o pellegrini, or vi conosco,
Voi d'altri mondi e terre altre congiunti
Augelli siete al gran congresso giunti.

30

O voi già radunati uscite uscite
Fuor della selva, e del recinto oscuro,
E i vostri ad inchinar padri venite,
Ch'io tali al paragon li congetturo:
A giudicar sulla promossa lite,
A seder nel consiglio, e con maturo
Esame a contemplar quel che vi preme
Vengon veloci i grandi augelli insieme.

31

Con regio aspetto e maestoso vola
Alla sospesa lunga squadra innanzi
Quella fenice che nel mondo è sola,
E fama vuol che nell' Arabia stanzi.
Tu me l'additi, o musa; inutil fola
La credei di poetici romanzi.
Salve, felice augel, che da te nasci,
E di un'aura immortal la vita pasci.

32

Hai due grand'occhi a duo giacinti uguali,
Per cui vivo splendor riluce ed esce,
Gemma somiglia il rostro adunco, e tali
Son le bell' unghie, onde tua forza cresce;
Gambe hai squammose, e pajon d'or: sull' ali
Iride i bei color ti aduna e mesce,
E t' incorona l'onorata testa,
Quasi vago cimier, fulgida cresta.

33

Al capo al collo al tergo alla cervice
La porpora di Tiro il color diede,
E ti pinse la coda aurea vernice
Macchiata d'ostro che quà e là si vede.
Nulla del resto a tua beltà disdice;
Sulle piume del petto ameno siede
Di smeraldo il fulgore e di zaffiro,
E odoroso e soave è il tuo respiro.

34

Rassomiglia al pavon la tua fattezza,
Ma superi in volume augelli e fere,
Che sia l'Arabia ad albergare avvezza:
Pur l'ali hai rapidissime e leggiere,
E nel tuo ratto volo a somma altezza
Più che l'aquila poggi e mantenere
Sai 'l portamento nobile e giocondo
Degno di te, che vivi unica al mondo.

35

Te segue da vicin l' enorme Rucco,
Che stretto fra gli artigli un camel tiene
Per cui va il pellegrin timido e stucco
Lungo le desiate indiche arene;
Che come un angel già trasse Abacucco
Per le campagne dell' aria serene,
Così costui, che il sol coll' ale oscura
Gli uomini e i bruti sollevando fura.

36

Di lui parente, e grande più di lui
Vola dall' altra parte il Nicchio vasto,
Che dal Madagascar venendo a nui,
Seco porta fra l' unghie il ricco pasto:
Tiene afferrato un lionfante, in cui
Va col becco facendo un ampio guasto;
In mezzo a questi due dispieghi l' ale
Tu, o fenice, e poi l'aquila reale.

37

Quell'aquila real che può lo sguardo
Fissar nel sole, e non s' abbaglia mai;
Dietro lei strascinando il pingue e tardo
Corpo l'anaima vien, che raglia assai,
E le trè corna, ond' egli è sì gagliardo
Sopra ogn'ala, e il terzo in mezzo ai rai
Mostra superbamente, e par che dica:
Io basto sol contr' ogni ira nemica.

38

Qui l'anacàngripasqui uccel Maldivo,
Che fuor del ventre nobil' ambra spreme;
Qui l'alcatrazzo che guizzante e vivo
Il pesce inghiotte, sì il nemico teme,
Qui lo stellin, d'ogn'altra cosa schivo
E di se stesso, e del suo figlio insieme,
Fuor che dell'astro, a cui diè nome il dio,
Che l'eloquenza e i furti all'uom schiarìo.

39

Qui l'uccelletto vien, che dicesi ape,
Tanto è la forma sua picciola e snella,
E la sua piuma tal vaghezza cape,
Che mai vista non fu altra sì bella;
Non grano imbecca mai, fiori, nè rape,
Ma di rugiada pasce, ed ei le anella
Unisce, se da me mal non si pensa
Della catena de' volanti immensa.

40

Veggo la scroba che i suoi figli cova
Nella scavata piccola caverna,
Ove nasconde, e custodisce l'uova,
Come le detta la pietà materna.
Veggo l'attagia che i bei suoni trova,
E i compagni rallegra, ove discerna
Sicura libertà, ma stretta in gabbia
Muta si rende per immensa rabbia.

41

Veggo pur l'onorato sonoro
Con pieno il gozzo di marittime acque:
Veggo un altro che corre al concistoro,
Nè fu in Italia mai dopo che nacque;
Uccel caristio il chiamano costoro
Cui degli augelli far la storia piacque,
Il qual dicon volar così per gioco
Senza abbrucciarsi tra le fiamme, e 'l fuoco.

42

Il regol veggo, o reatin, se vuoi,
Che entrando in bocca al coccodril che dorme
Suol col rostro pulir i denti suoi,
E trovar cibo al suo desir conforme;
Veggo venir la Cinalopia poi,
Che quando il cacciator ne segue l'orme,
Offrirsi a lui libera preda vuole,
Pur che salvi così la cara prole.

43

Veggo una garza che dal nobil sangue
De' compagni provien di Diomede,
E imita ancor le umane voci, e langue
Quando assai tempo alcun greco non vede;
Poi veggo un corbacchion, che in becco ha un angue,
Poi l'ossifrago con un osso al piede,
Di cui bramando la midolla chiusa
Lasciar caderlo sopra un ciottol' usa.

44

Veggo la nura variopinta, e sento
Il dolcissimo canto, ond'è sì rara,
Che volentier cento ducati e cento
Spende l'uom ricco, e se la tien più cara.
Veggo il mamucco in preda al mobil vento,
Giacchè natura a lui fu d'ale avara,
Ma in tanta piuma die' corpo sì breve,
Che galleggia sull'aer qual fumo lieve.

45

Novo folto drappel d'augelli veggio
Venir dall' Andi, e dal fecondo Chile.
Prima ammirar ventisei Lari deggio
Diversi in specie e di gener simile.
Tredici anitre varie ancor vagheggio
A cui superba del suo bel monile
Della gran cresta, e delle lucid'ale
Lenta precede l' anitra reale.

46

D' oche veggo sei specie, e le precede
La coscoròba famigliare e grossa,
Candida tutta, fuor che il becco e 'l piede,
Dove compar leggiadramente rossa.
La segue un cigno a cui nera si vede
La testa, e mezzo il collo; e dietro è mossa
Degli aironila stirpe, innanzi a cui
Vola quel, che maggior detto è da nui.

47

Indi l'efitrocéfalo, cui scende
Rosso pentiacchio sul nevoso dorso;
Indi la galatea, che tante stende
Le cremisine gambe all'agil corso:
Col giallo becco di lontano offende,
Quando il collo lunghissimo è trascorso,
La bianchissima tula indi vien presso,
Che il ciuffo porta del colore istesso.

48

Ultimo vien fra gli aghironi quello,
Il qual cianocéfalo si dice,
Che nero ha il becco e l'ale, e queste un bello
Nastro circonda in candida vernice.
Verde ha la coda, e pajono d'orpello
Le eccelse gambe, e il dorso, e la cervice
Di lucido turchin vago dipinge,
E di giallo verdastro il ventre tinge.

49

Colle piume piombine e l'ala nera
Veggo una tortorella a noi venire,
Che nominata fu Melanoptera,
E dolcemente fa 'l suo duol sentire.
Abbandonata la feconda schiera
De' suoi fratelli, veggo l'aer ferire
E vagamente far l'agile rombo
Il torquato piacevole colombo.

50

Quattro picchi vegg'io tra'lor diversi,
Marzio un si dice, e l'altro virginiano;
Ma gli occhi tengo al legnajuol conversi,
Che si scava ne'tronchi il nido strano,
E le piume listate a color tersi,
E il vermiglio cimier per capitano
Mel dinotan degli altri, ancor che appresso
Gli voli il pizio più di lui complesso.

51

Ma l'enorme avoltojo, il gran condorre,
Che grifo pur dagli scrittor si noma,
Veggo che all'alpi alteramente corre,
Avendo al dorso non leggiera suma;
Ed ei che sempre ogni servaggio abborre
Or affidati alla pennuta chioma
Due non piccoli uccelli al vol non atti
Sulle spalle distese ha seco tratti.

52

L'uno è il pinguino, o la diomedea,
Che chilense chiamò chi la descrisse,
L'altro è il quetùe, ovver la chiloéa,
Che dello stesso ceppo uscir si disse.
Questi Natura la gran madre fea,
Perchè il vincolo in essi ella prefisse
Che la catena degli uccelli a quella
De' pesci uni colle ordinate anella

53

Sottil rostro ha il pinguino, e 'l più palmato
Posto alla coda, e con trè diti solo,
Onde nel camminar col corpo alzato,
Bambin rassembra pien di tema e duolo.
Il collo ha lungo, ed il capo schiacciato,
Ha due alette non adatte al volo,
Per cui sull' acqua ei si dirige, e quanto
L' anitra è grande, ed ha peloso il manto.

54

E' 'l suo compagno quasi a lui simile,
Fuor che i piedi ha divisi in quattro dita,
E la piuma ha più morbida e gentile
E riccia e lunga e folta e colorita,
Che il ricco abitator del grasso Chile
Pregiata coltre n' ha soventi ordita,
Ma pecca nelle brevi ale lascive,
Che ignude scopre e d' ogni piuma prive.

55

Costor sul dorso l' avvoltojo porta
Massimo detto dai naturalisti,
Il qual si pasce ognor di carne morta
Quando prima la viva ei non s' acquisti,
E a guardarlo si fa la faccia smorta,
Perchè il gran becco, e quegli artigli tristi
Fanno una tanto orribile figura,
Che bisogna tremarne di paura.

56

Ma il tago pellican, che dietro viene
Men superbo mi sembra e più modesto,
E così pieno il suo gran sacco tiene,
Che il peso gli dovria parer molesto.
Oh Tago, se tu fossi uccel dabbene,
Come rassembri al portamento onesto,
Io ti vorrei pregar che almeno due
Tu mi donassi delle penne tue.

57

Detto mi fu che son migliori assai
Che le penne de' cigni o pur dell' oche;
Io scrivo tutto il dì, se tu nol sai,
E le mie penne son cattive e poche.
Se un pajo delle tue tu me ne dai,
Men triviali forse, e meno fioche
Fien le mie rime, che talor le rime
Non il cervello, ma la penna esprime.

58

Il bianchissimo cage a lui vien presso
Con quella inseparabile compagna,
Che cambiato ha il color cambiando sesso,
Ed è più negra che negrissim' agna.
Di conjugale amore esempio espresso
E' la coppia che insiem qui s' accompagna,
E sempre insieme si pasce, e insiem cammina
Tanto la sera, quanto la mattina.

59

Ecco il flamenco, ovver feniccottero
Tutto splendente di color di fuoco,
Che dalla coda in sù fino al cimiero
Occupa solo il meritato loco.
Bianche son l' altre piume, e l' occhio è nero,
Dentato il becco, e tinto par di croco,
Lunghe le gambe sì, che in piedi cova
Sù colonne di fango entrambe l' uova.

60

Ma le gambe lunghissime che mostra
Il tantal pillo, che somiglia all' ibi,
Mai fùr vedute nell' Italia nostra,
E o paragon mezze non l' anno i nibi,
Fra i giunchi e fra le canne egli si prostra,
E nei rettili sol trova i suoi cibi,
E in altri tali vermicelli e insetti,
Di cui sono de' laghi i lidi infetti.

61

Poi solitario viene un uccellino
Del genere de' trochili sì bello,
Che la pispola, l' ape, e 'l reatino,
Lo scricciolo, e il lui n' avran martello.
Pigda si chiama, ed è tanto piccino,
Che una mosca mi par non un uccello,
Ma sì le piume ha variopinte e chiare,
Che quanto il guardo più più bel mi pare.

62

Il diùco fringuello, ed il barbato
Seguon facendo armoniosi trilli:
Non è flauto nè musico pregiato
Che tal dolcezza in uman petto istilli.
Ben è, uccelletti, il vostro suol beato,
Che i vezzosi in udir soavi squilli,
Che insegnarono a voi Natura ed arte,
Ogni mestizia ed ogni noja parte.

63

Canori al par di voi seguon trè tordi;
Il bigio tili, ed il men bigio orfeo,
E quel che hà voci ad ogni suon concordi
Fuliginoso lucido cureo;
E convien che con essi ancor s'accordi
Il loico stornel, giacchè poteo
Accompagnarsi a così vago crocchio
Degli orecchi delizia, e ancor dell'occhio.

64

La distruttrice degli erbaggi segue,
Che il danneggiato american colono
Con mille lacci tutto 'l dì perseguè
Senza usarle pietà non che perdono:
E allo scaltro fanciul, che la consegue;
O dell'uova rapite a lui fa dono,
Porge ricca mercè, tanto gli è cara
La morte di costei, che detta è rara.

65

All'ansima simil, ma non sì grande,
Viene la parra, che tegheffo ancora,
E iacane si chiama in altre bande,
Dove lo strano uccel nasce e dimora.
Erba è il suo nido, e vermi sue vivande,
Cornute hà l'ale, onde la pelle fora
Al nemico vicino, e in guerra e in pace
Notturno veglia esplorator sagace.

66

Lo struzzo american seguita dopo,
Che di statura ad ogni uccel prevale,
E appresso tiene lo struzzo etiòpo,
Anch'ei di pungiglioni armato l'ale:
Al ventricol de'quai non fu mai d'uopo
O calid'erba o sugo o vino o sale
Per digerire gli ingojati acciaj,
E terre, e selci, ed altre cose assai.

67

Ecco la grossa e saporosa otarda,
Ecco la minatrice atra civetta,
Che scava il nido timida e gagliarda
Profondamente ed è Pequèno detta.
Ecco il taro falcon, che di bugiarda
Traditrice amicizia si diletta,
E alle sue spalle il neghittoso iote
Pien di stupidità l'aria percote.

68

Ecco... ma nega l'annojata Musa
Di palesar degli altri uccelli il nome.
Che misti in moltitudine confusa
Gravan l'italo ciel delle lor some.
E già la selva d'ogn'intorno chiusa
Da piante, benchè povere di chiome
Per l'avversa stagion, di gridi acuti
Tutta eccheggia, e di liberi saluti.

69

Cessate l'accoglienze, e le richieste
Del come state voi, come sta'ella;
Come van le campagne, e le foreste?
Di carestia v'è dubbio, o di procella?
E dopo le reciproche proteste
Di fratellanza, e d'amistà novella,
Primo pensier di quel consesso augusto
Fù di dare a ciascun suo loco giusto.

70

Senza opposizion, senza contrasto
Il primo loco la Fenice ottenne,
E il rocco, e il nicchio da' corpacci vasti,
E il massimo avvoltojo a destra tenne.
La rapitrice de' tranquilli pasti
Si prese luogo alla sinistra, e venne
All'aquila reale il grifo appresso
Tutti preponderanti in quel congresso.

71

Gli individui poi provenienti
Da una stirpe medesima si unîro,
E ad occupare il miglior posto intenti
Liberamente, ove lor parve, giro;
E gli amici seguendoli, e i parenti,
Stesero in cerchio un affollato giro,
Che molti altri obbligò loco trovarsi
Sugli alberi vicini intorno sparsi.

72

E fu deciso, che ciascun potesse,
Sull' argomento che trattar si vuole,
Esaminato il pubblico interesse,
Liberamente dir le sue parole,
E per voto comun si ritenesse
Quel che avrà più seguaci, e da più gole
Ripetuto sarà, nè che si usasse
Riverenza o timor tra classe e classe.

73

L' aquila allora incominciò: fratelli,
Grande affar v' ha chiamati in questo sito.
Non bastarono all' uom schioppi e coltelli,
E averci sempre mille reti ordito,
Che riputandoci or vili ed imbelli,
Anche il nostro elemento ei s' è rapito,
E come già fece dell' acque, ei pensa
Impadronirsi ancor dell' aere immensa.

74

Codesto avaro usurpator tiranno
Or noi disturba nell' antica sede,
E ci viene a portar l' ultimo danno:
Ed ahi! già l' arte di volar possiede.
Qual riparo daremo a tanto affanno?
Ove rifugierem, se a lui si cede
Vilmente il loco? sol concesso a noi?
Chi potrà più salvare i nidi suoi?

75

Se non poniam rimedio a tanto male,
Non è chi ci soccorra. Io sò che Giove
Non si prende pensier se l' uom ci assale,
E se per l'aer superbamente move.
Noi, noi stessi dobbiam per quanto vale
La forza nostra, queste moli nove,
Questi del rio tiranno empj stromenti,
Tener lontani dal cammin dei venti.

76

Tutto s' acquisterà l' uom l'universo?
E tutto dunque fia soggetto a lui?
Nel sen de' monti, e in fondo al mare avverso
Osa inoltrare, ed or vuol vincer nui?
Ah non ci vinca, nò; vegga il perverso,
Che l' uccello non è schiavo di lui,
Che per la libertà, pei campi nostri,
Unghie robuste abbiam, robusti rostri.

77

Voi, cui natura diè prudenza e senno,
Esaminate il caso ed il periglio,
E quali cose indi operar si denno
Con savio decidete util consiglio.
Accordatemi ancora un breve cenno,
Per dirvi che il tirannico naviglio
Ogni ciel salirà, se nol si cura,
Ond'è comune a noi questa sciagura,

78

Un fremito di rabbia, e di timore
A questi detti s'innalzò fra tutti,
E risonò di orribile fragore
La selva intera per gli espressi lutti.
Ma rallentato il primitivo orrore,
E gli occhi dalle lagrime rasciutti,
Cominciaro a parlare a un tempo istesso
Ben cento augei del timido congresso.

79

Ma arruffando il suo fulgido cimiero
Si levò la Fenice, e disse: zitto.
Lo sguardo minaccievole e severo
Il nicchio raggirò col capo dritto.
L'arpia crollò la testa, e con impero
Il rocco trasse fuor l'artiglio invitto,
E ben trè volte sopra il nudo smalto
Battè la coda il grifo, e scosse in alto

80

Silenzio profondissimo e rispetto
Allor per tutta l' assemblea si stese,
Nè un solo fischio uscir da fragil petto,
Nè un sibilo, nè un alito s' intese.
Sottocchio si guardaro e con dispetto
I piccoli uccelletti del paese,
Che la lor debolezza, e l' altrui forza
Ogni querula voce urta ed ammorza.

81

Ma sclamò la fenice: io non pavento
Le annunciate sciagure, e so che in vano
L' uom peregrinerà questo elemento
Per pormi incontro la rapace mano.
Ben comprendo però l' altrui spavento
Figlio d' esperienza, e parmi sano
Che ognun che fede nei consigli ponga
Un dopo l' altro il suo parer proponga.

82

Rispose il Nicchio: io, quanto a me, non curo
Che l'aer, siccome il mar, navighi l' uomo.
Io nel Madagascàr vivo sicuro;
Nè del mio cielo i miei nemici io domo.
Ma s' uom vi ascende, per il sol vi giuro,
Ch' io lo farò tornar con sì bel tomo,
Che più non fia, che la sua mole nova
Venga con esso ad iterar la prova.

83

Io seguo il tuo parer, soggiunse il rocco,
Perch' io mi rido dell' umano orgoglio.
L' uom non disturbi me, ch' io lui non tocco,
Ma se mi turba egli ne avrà cordoglio.
E il grifo disse: anch' io vile nè sciocco
S' ei m' istiga sarò; ma pur non voglio
Per tal cagione a lui mover la guerra,
Perchè a me tanto è il ciel, quanto la terra.

84

Io pur così pensai, disse l'arpia,
Io, che dentro a' miei spechi oscura vivo,
Nè vò gran fatto per l'aerea via,
Che a troppo limitata altezza arrivo;
Quanta nell' uom forza ed ingegno sia,
E sia per genio ad ogni uccel nocivo
Giovami ricordare, e so che a voi
E' noto il suon degli archobugi suoi.

85

L' aquila replicò: dovrem noi dunque
Vili schiavi restar di quel tiranno?
Se a voi natura diè poter qualunque
Cielo o terra abitare i mesi e l'anno,
Se vi diè maggior forza, o se (comunque
Mostriate ardir) vi sottraete al danno,
Noi che i cieli abitiam, che inermi figli,
E molti abbiam; staremo a tai consigli?

86

E voi, rompendo la promessa fede
Di uguaglianza fra noi, di libertate,
Il fremito leggier, che al duol succede
Colle minacce d' impedirci osate?
Quale avete dall' uom premio, o mercede,
Onde ai progetti suoi non v'opponghiate?
Nè il vigor vostro, nè l' estrania terra
Potrà salvarvi da un ingiusta guerra.

87

Anch' io potrei col mio vigor natio
Di questo incontentabile signore
L'aspra alterigia, e il despotismo rio,
Rintuzzar col mio rostro, e 'l mio furore.
Ma i più deboli son l'oggetto mio,
La pietà che ho di lor fa il mio timore;
E vaglia il ver, se non vivesser questi
Saremmo noi sì grandi e sì rubesti?

88

Dunque non solo amor, non pietà solo,
Ma interesse e dover ci mova ad essi.
Potria salvarsi col suo debil volo
Anche il più fral, che meno al ciel si appressi,
Se perpetua prigion, perpetuo duolo
O in queste rupi, o in boschi incolti e spessi,
All' alma libertà, che a lui prescrisse
La provida natura ei preferisse.

89

Ma tanta schiavitù fuggir conviene,
E questa libertà d' uopo è tenere;
Che i campi, i monti, e le diserte arene
Scorra l' uom per averci in suo podere,
Deboli siamo; egli il suo gius mantiene;
Ma ch' ei ci usurpi il ciel, che possedere
Le nostre proprietà presuma adesso,
Egli è un tiranno, e non gli fia concesso.

90

Così piena di nobile ardimento
E di latin patriotismo il petto
L' aquila disse, a cui da cento e cento
Alto fischianti augei brava fu detto.
E i compagni d'intorno esposti al vento,
L'ale scotendo col più vivo affetto
Applaudirono al giubilo comune,
Com' è costume far dalle tribune.

91

All' espression del genio universale
Non fuvvi alcun, che replicar ardisse.
Allora un Aghiron battendo l' ale
S' annunciò parlatore, e così disse:
L' infame sete che nell' uom prevale,
Per cui tanto a Natura il sen trafisse,
Ora lo move ad usurparci il soglio,
E a spandere tra noi tema e cordoglio.

92

Queste mie piume avaramente egli ama,
Facendone al cimier nobil pennacchio;
In tutti voi qualche ricchezza brama,
Perciò sempre vi tende o l'arco, o 'l giacchio.
Io che del suo valor tremo alla fama,
E di lontan vedendolo mi immacchio
Ne' difficili spini, oppormi a lui
Pur oserei, ma coll' ajuto altrui.

93

Quello che in aghiron me già converso,
Di nobile ch'io fui città latina,
Or l'uom punisca, che nel ciel si aperse
L'ampia strada, che il fato a noi destina.
La fiamma e 'l foco sopra lui si verse,
E sia del globo suo degna ruina.
Così vivacemente e pien di foco
Disse l'airone, e ritornò al suo loco.

94

Montò un falcone allor sulla bigoncia,
E così sospirando i detti mosse:
Oh nostra vita malamente concia
Da reti e schioppi e turbini e percosse!
Ben di cervello allor non ebbi un' oncia
Quando mi fracassai la pelle e l'osso
Precipitando già dell' aspro monte
Io Dedalion d'ogni sciagura fonte.

95

Allor l'affanno dell' acerba morte
Che l'unica rapimmi amabil figlia
A quella mi condusse iniqua sorte:
Or la vita d'uccello ahi mi scompiglia.
Se poi la forza umana al ciel si porte,
Meschin, che fia di me? chi mi consiglia?
Ah perchè mai sentì pietade Apollo,
Quando giù del suo monte io ruppi il collo!

96

Oh miei fratelli! indarno io m' affatico
A dir che periglioso ospite è l'uomo;
Ben sa ciascun di voi, che è suo nemico,
Benchè il lodi talun, ch'io qui non nomo.
Se voi potete far quel ch'io vi dico,
Fategli far precipitando il tomo,
Sì che diventi come una focaccia;
Ma il dolor mi confonde, e fa ch'io taccia.

97

Lo sparvier si fe' innanzi, e disse: io fui
Niso re di Megara assai possente,
Dieronmi i numi un lungo crine, a cui
Era annesso il mio trono, e la mia gente.
Scilla il seppe, che amò Minosse: a lui
Donò il mio crin la figlia incontinente;
Io la mia tenerezza a parte messa,
Volli inseguirla e vendicarmi in essa.

98

Ma mentre io corro, ed ella fugge via,
Mirabil cosa ad ambedue succede:
Uccello diventò la figlia mia,
L'allodoletta che là in mezzo siede,
Ed io pur mi cambiai da quel di pria,
E divenni sparvier, com' or si vede.
Però dico che i baldi uomini e rei
Voi perseguiate, quant' io fo costei.

99

L'allodoletta queste cose udendo
Rizzossi in piedi, e cominciò a parlare:
Padre, perdona il tradimento orrendo;
Non inseguirmi più, non mi turbare.
Massimo fallo è il mio: non tel contendo;
Ma per essere amata e per amare
Tu m' educasti, e solo amor ne incolpa.
Deh! cessa di punir questa mia colpa.

100

Me il tiranno crudel, per cui tremiamo,
Abbastanza persegue in mille modi,
E come i pesci ei sa tradir coll' amo,
Tal me tradisce con sottili frodi.
Celar le reti suol tra ramo e ramo,
E coi fischi invitarmi: incauta ai nodi,
Ove scorgo di semi il suol provvisto,
Io lieta corro; ed ahi! morte m'acquisto.

101

O voi, che m' ascoltate, io vi consiglio:
Imparate dall' uom come s' inganni,
Come sotto un seren placido ciglio
Le congiure si covino e gli inganni,
Lasciate pur che impavido al periglio
L' uom si presenti, e poi coi rostri, e i vanni
E gli artigli, e l' industria, e l' agil tombo
Tutti su lui precipitate a piombo.

102

Così piena di spirito, e di zelo
Parlò l' allodoletta e plauso n' ebbe,
Perchè rimosso il natural suo gelo
L' ardor mostrò, che nell' arringa crebbe.
Un girifalco allor la voce al cielo
Alzò gridando, e disse: ah chi potrebbe
O lodola sorella, o tu sparviere
Mio fratel, non seguir vostro parere?

103

Di vizio e di furor l'uomo è un ammasso,
L' orgoglio suo distruggere conviene:
Io 'l sò, ch' uomo pur fui possente e grasso
Rè di Francia, e congiunto al rè d' Atene;
Progne fù moglie mia, ma il cor mio lasso
Altri amori sentiva ed altre pene,
Massimamente per la vergin bella
Filomena, che a Progne era sorella.

104

D'infamarla ebbi ardir: forza e pretesti
Usai per sottoporla a miei desiri.
Vinsi, ma per timor che manifesti
Rendesse il tradimento, e i miei sospiri,
Le ruppi il scilinguagnolo, e funesti
Giorni le procurai, duri martiri,
E con i ceppi al piè fra quattro mura
Poi la nascosi di prigione oscura.

105

Ma perchè non può mai donna tacere
Sebben la lingua in bocca più non abbia.
E mille astuzie sà, mille maniere
Usare in supplemento delle labbia,
Costei fè tosto a Progne mia sapere
Le mie preci, i miei fatti, e la mia rabbia,
E finalmente ch'ella era prigione,
Scrivendo tuttociò con un carbone.

106

La sempre allor vendicativa moglie,
Senza farmi nemmen quattro rampogne
Il mio caro figliuolo Iti si toglie,
E frigger l'empia il fà con due scalogne,
E in mensa me lo pon cinto di foglie,
E m'eccita a mangiar l'iniqua Progne;
Io che di salvia e ramerin vò ghiotto
Trè quarti ne ingojai senza far motto.

107

Allor di sotto al suo grembiùl si tolse
La testa del mio figlio tenerella,
E insieme all'altre membra la ravvolse,
Che rimaste vedea la moglie fella.
Immaginate voi se me ne dolse,
Quando la faccia scolorita e bella
Scorsi del figlio, e mi fu noto il fatto,
E quasi cibi mangiassi entro il mio piatto.

108

Rimorso, ira, e dolor fuor di cervello
Mi trassero in un punto, e in questo mentre
Levando dalla tavola un coltello
Tentai squarciare all'empia donna il ventre.
Ma tutto a un tratto ella diventa uccello,
E parmi pur che in vita Iti rientre,
E poscia veggo Filomena istessa
Inuccellarsi, e metter l'ale anch'essa.

109

Allor perdetti anch'io l'aspetto umano,
E in girifalco trasformar mi vidi;
Iti il mio figlio diventò fagiano
Filomena usignuol dai lunghi gridi.
Progne peregrinando ognor lontano
In traccia andò di temperati lidi,
E rondinella fu chiamata poi,
E ci troviam qui tutti in mezzo a voi.

110

Come insegue sparvier la lodoletta,
Così perseguitar costoro io soglio,
Onde prender la debita vendetta,
E appagar la mia stizza e 'l mio cordoglio.
Io quel parer, che il mio fratel vi detta,
Come il miglior pur consigliar vi voglio,
Che l'uom perseguitiate e artiglio e rostro
Usiate contro lui per l'onor vostro.

111

Disse; e la rondinella e l'usignuolo
E il fagian confermàro i detti suoi;
Quindi altri uccelli in numeroso stuolo
Dei lidi occidentali, e degli eoi,
Alto spiegàro il timoroso duolo,
Che l'uom tutti i volanti un dì s'ingoj
Salendo al cielo, e che impedir l'eccidio
Debbasi, e 'l generale uccellicidio.

112

Fra gli altri il monachin, quell' uccelletto,
Che parea non saper che fosse ardire,
Tal coraggio mostrò, tanto dispetto,
E seppe tante cose proferire:
Non meritarsi l'uomo alcun rispetto:
Doversi viver liberi o morire,
Esser giusto ogni mezzo a tanta impresa:
Che del suo foco ogn'anima fu accesa.

113

Onde i molti, che a lui furon seguaci
Vollero del suo nome andar distinti,
Che è quasi dir d'ogni furor capaci,
E ad ogni orror per libertà sospinti.
Molti grifagni augei, molti rapaci
Dall'ambizione o dall'inerzia vinti,
I deboli, gli accorti, ed i meschini
Tutti voller chiamarsi monachini.

114

In piè levando la fenice alfine,
E col cimier coprendosi la testa,
Accennò di tacer: mutole e chine
Stetter le schiere, e con fronte modesta
Ascoltando le voci pellegrine
Di lei, che alzata un pò più in su la cresta,
L'occhio intorno girò placido e grave,
E così disse in tuono alto e soave.

115

Miei fratelli ed amici, io prendo parte
Nella causa comune, e faccio mia
L'opinion, che con coraggio ed arte
Debba impedirsi all'uom del ciel la via.
Chi l'armi consigliò del dubbio marte,
Chi le frodi, chi il fuoco; e ognun desia
Vincere col valore, o coll'inganno
Il dichiarato usurpator tiranno.

116

Proposer cose assai costoro, a cui
Il bianco e nero monaco dà il nome,
Che infuse il suo valor nel seno altrui,
E abbastanza lodarli io non sò come.
All' entusiasmo lor commossa io fui,
E gli sguardi feroci, e le non dome
Voci, e il batter dell' ale, e gli occhi in giro
Volger l' un l'altro, e l' animarsi, ammiro.

117

Quello, ch'io vi propongo, eccovi adunque:
Giudicherete voi se ciò sia giusto.
Primo: che possa ogni uccello qualunque
Offender l'uom, conforme al proprio gusto,
Che è quasi dire comunque ed ovunque,
Tanto il più fiacco augel, che il più robusto,
In ogni tempo, e con qualsiasi mezzo:
Tal sia de' nostri dritti il primo prezzo.

118

Secondo: che se alcun fosse fra noi,
Il qual fuggir volesse ogni contesa,
E avesse più piacer de' fatti suoi,
Che dar molestia all' uom, recargli offesa,
Costui s' intenda decaduto poi
D'ogni ragione alla comun difesa,
In caso che lo aggravi il giogo antico,
E sia lasciato in man del suo nemico.

119

Terzo: che la celicola nazione
Dall' uom si riconosca indipendente,
Nè paghi il cibo a lui, nè la pigione
Col farsi pasto del suo fero dente;
Salvo chi rinunciando a sua ragione
E alla sua libertade parimente,
Come s' è detto nel secondo punto,
Volesse ancor all' uomo esser congiunto.

120

Per conseguenza: che di tanti uccelli
Tutta l' ampia famiglia in ogni clima
Libera viva, e libera s'appelli,
Non schiava più, come diceasi prima;
E resti ancor repubblica, se quelli,
Il cui giudizio più fra noi si estima,
Credon conveniente ed opportuno,
Che non restiam senza padrone alcuno.

121

Quarto: che un'assemblea di augei formata
Noti per la prudenza e pel valore,
Che fia da noi la Giudice chiamata,
Perchè di giudicar le diam l' onore,
E tutto abbiamo in lei depositata
La fede, i dritti, e 'l pubblico vigore,
Con podestà di usar le fiamme, e 'l foco,
Stabilmente risegga in questo loco.

122

Quinto: che ogni due di quest' assemblea
Il suo regolator debba cambiare.
Onde l' invidia e la discordia rea
Non abbiano cagion di contrastare,
E l'onor, che ogni spirito ricrea,
Tutte rimosse le dannose gare,
Su tutti i membri si diffonda, e pria
Tanto all' aquila onor concesso sia.

123

Sesto: che in ogni clima altri congressi
Si debbano crear municipali,
Che avran cura eseguir gli ordini espressi
Dell' assemblea, che qui riposa l' ali,
Corrispondendo ognor per via di messi
Con quella sugli affari principali
D'ogni provincia rispettivamente,
E ai decreti di lei sol pongan mente.

124

Settimo: che girar per ogni cielo
Debbano i snelli passeri vegliando,
Senza mai paventar caldo nè gelo,
Esploratrici sentinelle stando.
Il girifalco mostrerà suo zelo
Qual ministro del pubblico comando,
E i tentativi del nemico astuto
Andrà spiando collo sguardo acuto.

125

Le alcioni, e le piviere al mare intorno
E le foliche ai laghi veglieranno,
E decadendo lo splendor del giorno
Altri notturni augei guardia faranno.
Indi a lor foggia soneranno il corno,
Quando le navi del crudel tiranno
Veggan disporsi per l' aerea gita,
Onde sia l' assemblea tosto avvertita.

126

Ottavo: allora delle leggi a norma
Debba il congresso provvedere al caso,
O d' augelli mandando un agil torma
Per impedir che sia lo cielo invaso,
Ovvero procedendo in altra forma,
Come il periglio le avrà persuaso,
Giacchè in guerra non è legge costante,
E giova dopo ciò che nocque avante.

127

Nono: che tosto decretar si deggia
Che gli uccelli coll' uomo in guerra sono,
Onde ciascuno al caso suo provveggia,
E lasci i vani studj in abbandono.
Così parlò la gran Fenice. Echeggia
Di lodi il bosco; e sull' articol nono
Molti si fanno giubili e commenti,
E tutti in general pajon contenti.

128

La proposta *mozion*, più estesa alquanto,
In decreto passò senza contrasto,
Che alla fenice fu non piccol vanto
Di virtù, di valor, d'ingegno vasto.
S' intonò finalmente un lieto canto,
Poscia si fece a tutti un ricco pasto,
E senza distinzioni, e senza impegni
Al gran desco seder tutti fur degni.

129

Fecero i monachini un tal fracasso
Che pareano dell' alpi essi i signori,
E del convito fu tanto lo spasso,
Che chi nol vide, d' uopo è che l' ignori;
Perchè il nostro cervello umile e basso
Non puote immaginar tanti rumori,
Tanti fischi diversi, e tanto brio
Come successe, e come pur vid' io.

130

Come vid' io, mercè l' amica musa,
Che trasportommi sull' alpino monte,
Donde scorger potei la selva chiusa,
E udir le voci con secura fronte,
Onde, sebben la lingua mia non usa
Fosse a tanti concetti, agili e pronte
Mi diè le rime, e rinfrescò le vene
Coll' onda generosa d' Ippocrene.

131

Il pappagal mangiava allegramente
In compagnia dell' amorevol gazza;
Il pipistrello e il cuculo dolente,
Col barbagianni, e la civetta pazza,
L' allocco, il gufo, e l'upupa stridente
Beveano tutti quanti in una tazza,
Saltava il gallo addosso alla mogliera,
E profluviava l' anitra cianciera.

132

Quei dal becco gentil con temperanza
E lieti si nutrian di parco cibo,
Gli altri beccavan giù senza creanza,
Massimamente quel dottor dell' ibo.
L' aquila che in letizia ogn' altro avanza
Volò in un tratto alla città d' Antibo,
E un sacchetto rubò di buon legume
A un bottegajo, che accendeva il lume.

133

Ai commensali ne fece un regalo,
A quei cioè, cui grato esser potea,
E in un momento se ne vide il calo
Per la voracità dell' assemblea.
Ma il rocco a guisa di un sardanapalo
Del suo camelo intanto si pascea,
E il nicchio divorava a due mascelle
Il lionfante suo tra carne e pelle.

134

S' io non l' avessi detto, il basilischio
V' era pur esso, e tutto era modesto,
E parea paventar la rete e 'l vischio,
Ed esser pensieroso umile e mesto.
Solo una volta mandò fuora il fischio
Tutto fetente di un velen molesto,
Poi di novo abbassò le luci a terra,
Com' un, che in seno vari affetti serra.

135

Proprio pareva un romitel bastardo,
O un frataccion, che viva alla campagna,
Che col divoto suo parlar bugiardo
Tira le villanelle nella ragna,
E coll' onesto rispettoso sguardo
Col crin scomposto e le ignude calcagna,
Cogli agnusdei, l' ufficio, e le corone,
Inganna il traditor cento persone.

136

Fece il moscardo un sonno saporito,
Ballò la cingallegra un minuetto,
Baciò la tortorella il suo marito,
Strinse la cagia al seno il suo diletto;
Il pigrissimo jote a quel convito
Ricusò d' assaggiare un solo insetto
Per non volersi affaticar la bocca,
E canticchiò la merla un' aria sciocca.

137

Ciascun seguendo insomma il proprio stile
Palesò la sua gioja e 'l suo contento;
Ma perchè Febo sull' estrema Tile
Volgere l' aureo carro avea talento,
Si diè fine alla mensa, e con gentile
Fischio, e ripreso il nobile ardimento,
La fenice gridò: compiasi il rito,
Ed abbia effetto omai lo stabilito.

138

Il rocco, il nicchio, e l' aquila reale,
Lo struzzo, il pellicano, ed il condorre,
Il cigno, ed altri, che più lunghe han l' ale,
E sanno più vigor nel sen raccorre,
Di ciascuna assemblea municipale,
Senza che alcun si presumesse opporre,
Furono eletti presidenti e mastri,
Onde vegliar che l' uom non s' erga agli astri.

139

A ciascheduno poi di questi capi
Una legion d' augelli fu concessa,
Perchè se l' uom di salir l' aer s'incapi
Debbagli colla forza impedir essa.
In un momento poi presso i Satrapi
Ciascuna schiera audacemente messa
Si comandò, che chi volesse al fianco
Restar dell' uom, si palesasse franco.

140

Ecco il riccio piccion, l'indico pollo,
L'anitra, il gallo, la gallina, e l'oca,
Ed altri seco dimenando il collo
Si fanno in mezzo, e colla voce roca,
Sentendosi anco il gorgozzul satollo,
Dicono; se da voi non si rivoca
Della legge l'articolo secondo,
Noi siam di que', cui piace il basso mondo.

141

Animali domestici e di pace
Noi siamo tutti, e non vogliamo guai,
Mangiar, bere, e dormir solo ci piace,
E ingravidar le nostre donne assai:
L'uomo vuol ben al papero loquace,
Ama il colombo, e non si lagna mai
Che il gallo vigilante indichi l'ore
Ma grandissimo a tutti ei porta amore.

142

Noi ci alleviamo insiem coi bambinelli,
Col can, col porco e col giocoso gatto
E le fanciulle ch'amano gli uccelli
Ci accarezzan palese, e il soppiatto
Veccia, panico, risi, orzo e piselli
E assai vivande abbiam sempre nel piatto,
O quel cibo che a noi più grato viene
Cercando andiam per le campagne amene,

143

Quando le mogli son vicine al parto
Noi troviam sempre bell' e fatto il letto,
E prontamente il tenerello parto
Nutre e difende l' uom con molto affetto
E il miglio, e il trito pane intorno sparte
Somministra al pulcin cibo diletto,
E insomma all' uomo noi siam tanto cari,
Che lasciar non vogliam gli ospiti lari.

144

Andate, o vili, un monachin rispose,
Andate ad incontrar la vostra sorte;
Vivete pur fra i gigli e fra le rose
E state allegri ognun con la consorte:
Perchè ingrassati di gentili cose
L' empio tiranno un dì vi dia la morte,
E delle molli vostre carni ei pasca
Ingordamente l' insaziabil tasca.

145

Andate all' uomo, che la man vi tende,
E vi raccoglie, e v' accarezza, e liscia,
E avaramente il traditor vi vende
Di amara veccia una disutil striscia;
E state lieti, mentre l' empio attende,
Como premuta viperina biscia,
Di operar contro voi crudi consigli,
E sulle mense divorarvi i figli.

146

Siate felici insiem coi gatti, e i cani,
E col majal, che vi grugnisce intorno,
Finchè presi nel collo, e messi a brani
Non vi pentiate inutilmente un giorno;
Vivete insieme ad altri bruti strani
Finchè o l'avida zanna, o il duro corno,
O greve zampa di ferro munita
Tolta non v'abbia l'oziosa vita.

147

Andate dunque: ma giurate pria
Di non svelare all'uom quelle misure
Da noi qui stabilite, onde non sia
Disposto a rintuzzar nostre bravure.
Perchè v'ha pur laggiù chi per magia,
Per cabala, e per scienze alte ed oscure,
O per aura che infonde Apol cortese,
Soventi volte il parlar nostro intese.

148

Disse; e dall'assemblea gran plauso ottenne
Quel monachin selante, a cui concesse
Corona patriotica e solenne
Di paglie insiem con leggiadria connesse.
Allor curvate i ribelli le penne,
Ed ambe l'ale ognun fino al suol messe,
E chiusi gli occhi, e la testa abbassando
Giurarono tacer, giusta il comando.

149

Poi modesti partirono, ma dietro
Si trasser tante risa, e tanti fischi,
Che cen fu d' ogni tono e d' ogni metro,
Non senza anche incontrar minacce, e rischi.
Ma già del Sol celasi il carro; tetro
Già l' aer diventa, e i molti lacci, e i vischi
Dell' inospite terra onde sfuggire
È necessario il subito partire.

150

Il francolin, l' astorre, ed il fagiano,
E il basilisco tutto umile in volto,
E lo spinoso uccel Struzzo affricano,
E il girifalco destro, agile, e sciolto,
E molti augelli del cielo alpigiano
L' aquila avea d' intorno a se raccolto,
Onde si rappresenti, e in onor cresca
L' alleanza novissima uccellesca.

151

Poscia ciascun diè 'l suo congedo, e 'l prese,
Nel rispettivo natural linguaggio,
Sì che v' era il parlar d' ogni paese,
D'ogni ciel, d'ogni età, d' ogni legnaggio.
Detta, o Musa gentil, Musa cortese,
Di tante voci tu dettami un saggio,
Onde come il congresso allor finìo
Così lieto finisca il canto mio.

152

Lascio i boati dell' enorme rocco,
E del nicchio mugghiante al par di lui,
E dell' ansima lascio il raglio sciocco,
Nè tutte voglio dir le voci altrui;
Nè vi dirò se l' ùpupa, o l' allocco,
Od altro uccel mandi quel suon, di cui
Imitator sarò, che a lungo andrei,
E puote ognun capire i versi miei.

153

Pissipis, cococò, piquén, trintrù,
Giugiù, blablì blablì, pisciup ciupciù,
Fieliè, cipcip, piccì piccì, cuccù,
Crecrè, cricrì, crocrò, crucrù, cracrà;
Uno dice sì sì, l'altro più più,
Questo abiahi, quel quì-quì, l'altro là,
Chi ei, chi ui, chi vaj, chi lij, chi oi, . . .
Ma possibil non è, che non v'annoi.

154

Voci inglesi, latine, indiche, e greche
Arabe, cofte, perse, americane,
Moderne, antiche, dilicate e bieche,
Al nostro orecchio sconosciute e vane,
Cui non ponno imitar cento ribeche
Tanto son multiformi, aride, e strane,
Escono a guisa di gentil parola
Ai modulanti augei fuor della gola.

155

Ma finiti i congedi e i complimenti,
E le promesse di un amor fraterno,
Dannosi i deputati in preda ai venti
Piegandosi quà e là per l'aer superno.
Dei monachin le coraggiose genti
Si dividon tra questo e quel governo;
Resta l' alta assemblea sull' alpi intanto
Di idee rigonfia. E qui finisce il Canto.

Fine del Canto XV.

CANTO DECIMOSESTO.

Da, da, per auras curribus patriis vehi!
SENEC. in Med. sc. 1. v. 32.

ARGOMENTO.

Mongolfiero in Lion macchina vasta
Dispon, cui molti aspirano salire;
Di Ligna il prence al figlio in van contrasta,
E a lui Vulcano fa Ruggier venire;
Nemica pioggia poi la prova guasta,
Frutto essa pur dell' uccellesco ardire,
Che un globetto in Milano ai Gerli accende,
Di cui frattanto Paol l' opera attende.

I

È la fortuna una volubil cosa,
Che fugge per lo più chi più la brama,
E facilmente ingiusta e capricciosa
Sempre ai men forti qualche insidia trama.
Per sua cagion gli uccelli or non han posa,
Che costei l' uomo oltre le nubi chiama.
Io, che nè l'odio, nè la cerco mai
Soffro ogni dì per sua cagione un guai.

2

Muse, se voi nol siete, io non conosco
Miglior conforto alla fortuna mia,
Che sempre e in ogni cosa io trovo il tosco,
E il bello e il buon sempre da me si svia.
S' io cerco ameni campi, incontro un bosco:
Se pura fonte, io l' ho torbida e ria:
Se calle solitario, io veggo gente:
E alcun non veggo, se il desio frequente.

3

Se un sollievo trovar tento col gioco,
Io perdo sempre e n' ho le beffe e il danno;
Se vo talvolta passeggiando un poco,
Nevica, o piove, e n'ho rabbia ed affanno.
Se nel regno d' amor mi cerco un loco
Per me non v'ha, che le fanciulle sanno,
L' occhio, la mano, la favella, e tutto
Usar con altri, ed io sempre all'asciutto.

4

S' io vado il verno al foco, il foco salta,
E m'abbrucia la calza, od il vestito,
Onde mogliema la sua bile esalta,
E dammi del poltron del scimunito.
S' io vo per strada, il creditor m' assalta,
E s' io m' appoggio, o siedo in qualche sito,
O che m' imbratto, o che mi squarcio i panni,
Nè in uom confido mai, ch' ei non m' inganni.

5

S' io vuò parlando sostener l'assunto
Non ho al bisogno una sonora voce,
Onde ciascun che mi contrasti il punto
Vincer mi può se parla in tuon feroce.
Insomma io sempre ho il cor punto e ripunto
Dalla fortuna iniqua, empia, ed atroce,
Contro cui dico e dissi e son per dire,
Tanto mi da la perfida martire.

6

In tali angoscie a voi ricorro, o muse,
Che sopra tutto siete dolci e care;
Voi siete a confortar facili ed use,
Le cure alleggerendo aspre ed amare.
Deh per compassion, non sieno escluse
Le mie preci da voi; sì che scordare
Gli affanni io possa, che m'ingojan vivo,
Giacchè far non si può ch' io ne sia privo.

7

Ma già vostra mercè sento che cede
Agli impulsi d'Apollo il mio dolore,
E la dolcezza natural riede
A confortare il perturbato core.
Al canto meditato, che succede,
Date o muse le voci alte e canore,
E di tal foco m'accendete il petto
Qual convenga al mio nobile subbietto,

8

Già nel suo grembo la città, che vanta
L'origine da Lugdo, e l'ha da Planco,
Tenea Vulcan, che sotto il vel s'ammanta
Di fabro industre, e mai per opre stanco,
E Mongolfier tenea, per cui di tanta
Gioja esultava, e a lui cingendo il fianco
Accompagnava per le vie frequenti,
E qual nume il mostrava all'altre genti.

9

Perchè già da più dì varie godea
Insigni prove dell'immensa mole,
Che in seno poi della celeste dea
Dovea portarlo, e avvicinare al sole.
Già tre compagni impazienti avea
L'areonauta maggior; già con carole
S'affrettava il bel giorno, e con affanno,
Onde immortal fia reso il novell'anno.

10

Ma l'agitato nume, a cui nel seno
Sempre bolle il desir del gran naviglio,
A Parigi rivola in un baleno
Mosso da maturato alto consiglio.
Trova Ruggier, che di stanchezza pieno
Dando col sonno ai gravi studi esiglio
Sulle piume prendea breve riposo,
Per risorgerne poi più vigoroso.

11

Tu dormi? disse; e la maggior, che mai
Siasi vista finora aerea nave
Per lo ciel di Lione alzarsi udrai,
D'altri, fuor che di te, nocchieri grave?
Ah Pilatro Ruggier! destati; sai
Che te in aver compagno, alto e soave
Sentirà Mongolfier piacer nell'alma,
Te ch' hai di primo volator la palma.

12

Ruggier! scuotiti e parti; a te procaccia
Novello onore, e a Mongolfier conforto;
A te nova non è dell' aer la traccia,
E sul terreno ripigliarsi il porto.
Ogni riguardo, ogni timor discaccia
Di non giugner gradito; a sì gran torto
Non soggiaccion gli eroi; più non tardarti,
Ruggier! scuotiti omai, scuotiti e parti.

13

Destasi il buon nocchier, nè alcun rimira,
Ma sente risonar gli accenti al core
Che accenti son di un nume; e un guardo gira
Al ciel seminotturno, e conta l' ore.
Vadasi, disse poi; così m' ispira
Una voce divina; e al corridore
Già da Vulcan disposto in sella monta,
E solitario il cammin lungo affronta.

14

Egli nel cor dal suo desir spronato
Entrambi al suo destriero i fianchi aprona,
E alquanto sol, che si ripigli il fiato
E il vigor si rinnovi, ei l'abbandona,
Ma già del quinto giorno era tuffato
Nel mare il sol: già la prim'ora suona
Che i lavori del dì compie e trattiene,
Quando in Lione il buon Ruggier perviene.

15

Sotto la forma conosciuta e vecchia
Vulcan lo accoglie, e a Mongolfier lo guida,
A cui nulla era prio giunto all'orecchia,
Ed al suo seno, all'amor suo l'affida.
Indi le cose rapido apparecchia,
Onde ogni indugio al gran vol si recida,
E in pochi dì la vasta mole poi
Debba elevarsi al ciel-carca d'eroi.

16

Impaziente, quanto era Vulcano,
Di navigar per la region degli astri
Sta il saggio Lorenziotto, e il capitano
Dampierro, che non sà temer disastri,
E il conte della Porta, a cui lo strano
Fervor di oltrepassar gli ardui pilastri,
Che all'ardir nostro Ercol prescrisse in meta,
L'anima tien fremente, e irrequieta.

17

Già l'eroe Mongolfier, già 'l gran Ruggiero
Movono uniti al nobile cimento,
Gloria col dito già mostra il sentiero,
E già 'l popolo anela al bel portento.
Quando un giovin Signore, a cui leggiero
Tenero e biondo crin punteggia il mento
Pien di coraggio, e di desio d'onore
Vola, e curvasi a piè del genitore.

18

Padre (dicea) la prima volta è questa,
Mercè la cura, che di me ti prende,
Che la mia brama a te si manifesta,
E a te di prevenirla il don contende.
La tua pietade, l'amor tuo ridesta,
Or che la gloria mia da te dipende,
E alla mia prima, o padre, umil preghiera
Dona la grazia, che da me si spera.

19

Piccol ma scelto e nobile drappello
Di non pavido cor, d'anime franche
Sai, che salendo il volator vascello
Del ciel vincerà l'onde agili e bianche.
Ah Padre, fa, ch'io sia compreso in quello!
Concedi, o padre, a me sull'aer pur anche
L'insolito tragitto, e a me di tanto
Partecipato onor concedi il vanto.

20

Non è periglio in quella nave immensa
La sale Mongolfier, Ruggier la regge,
Ambo figli del cielo, e il ciel compensa
De' figli la virtù, sostien, protegge;
Che se periglio pur vi fosse, pensa
Ch'io nol conosco ancor: che mi dà legge
Della gloria lo spron: ch'io quindi apprendo
I rischi ad affrontar del marte orrendo.

21

Tacque; ed al genitor baciò la destra.
Ma il Principe di Ligna in piè rizzando;
Sconsigliato figliuol! l'ardua palestra
Questa (disse) non è, ch'io ti dimando.
Benchè di Mongolfier la man maestra
Costrutto abbia il naviglio memorando,
Pur non n'è certa ancor la forza e l'uso,
E andarne può l'ingegno uman deluso.

22

In tal fabbro confido, e sò qual sia
Di Ruggier la prudenza ed il coraggio,
Ma sò che alla virtù fortuna ria
Sempre tende gli agguati e reca oltraggio.
Nò: tu non dei tentar del ciel la via,
Serbati ad altre imprese o figliuol saggio,
E l'anima imperterrita, e l'acerba
Vivacitade a più grand' uopo serba.

23

Ah (l'interruppe il figlio) ah genitore!
Se nessuna di rischio ombra lasciasse
Il tragitto del ciel, saria valore
Quella nave a guidar, che lo solcasse?
Vive Giason con immortale onore,
Perchè il primo sull' onde armata classe
Ardì condurre nel primier naviglio,
E l'ignoto affrontar novo periglio.

24

Di fama incorruttibile Colombo
Fregiato ha il nome suo maggior fra i pari,
Perchè scoprì col non creduto rombo
Novo ciel, nove terre, e novi mari.
Non udiam noi di Cook l'alto rimbombo?
E non diciam maravigliando i cari
Nomi di Condamin, di Perojosa,
Che or tentan d'altro mar la traccia ascosa?

25

Se non eran perigli in tante imprese
Chi il nome esalteria di questi Eroi?
Non saria lor virtù fatta palese,
Non le lor gesta conservate a noi.
Quella gloria immortal, che il cor mi accese,
Or Mongolfier con i compagni suoi,
Va rintracciando al cielo, ove s' innalza;
Ah lascia, lascia . . . e in piè fervido sbalza.

26

Poi che non puote contener quel foco,
Che nel cor del suo figlio avrampa e cresce
Lo abbraccia il padre, e in tuon di voce fioco
(Che il giovanil ardor troppo gli incresce)
Ah vanne! disse; a te propizio invoco
Quel ciel, che mi ti diè: vanne, e se n'esce
Un fortunato fin, se il globo approda
Felicemente al suol, tu il ciel ne loda.

27

Vola il giovine ardente, e cerca i noti
Areonauti disposti, e pien di gioja
Secondando del sangue i caldi moti,
Amici, grida, non vi rechi noja
S' io vuò seguirvi per i calli ignoti;
Timor non ho: se s' ha a morir si muoja,
Se a farci gloriosi ed immortali,
Siamolo, e so che non sarem che tali.

28

Lo abbraccia Mongolfier, Ruggier lo inchina,
Esaltan gli altri il giovenil talento,
Sì che il fervido cor della vicina
Impresa anela e stimola il momento.
Ma il fabbro della mole pellegrina
Appien lieto non è, se prima spento
Non abbia il dubbio, che gli resta in petto
Sul sentimento del paterno affetto.

29

Vulcano al padre messaggiero invia
Del figlial coraggio, e quando ascolta
Che ostacol non oppone, ancor che pria
Ne avesse con dolor la prece accolta,
Volgesi Mongolfier dove l'udia
Eccitare i compagni, e omai disciolta
(Dice) è quella dubbiezza, ond' io penai,
E tu, prode garzon, meco verrai.

30

Meco verrai, navigator di flutti,
Di cui me il mio destin vincitor fece,
Sebben cogli occhi non di pianto asciutti
A te secondi il genitor tua prece,
Meco verrai, garzon, compagno a tutti
Codesti amici, che a seguirmi, invece
Di spettator, spettacolo si fanno;
Divideremi fra noi la lode, o il danno.

31

Indi a Vulcano ed a Ruggier volgendo
E ai tre compagni la gentil parola
All' opra gli affrettò, così dicendo:
Il tempo, amici, trapassando vola,
E il popol freme, le cui voci intendo,
E quasi par che ineseguibil fola
Preparisi da noi; gennar s' avanza,
E vil potria sembrar nostra tardanza.

32

Voglio, se a voi difficoltà non nasce,
Che il giorno quintodecimo consumi
E quella speme che le genti pasce,
E l'opra vostra, che v'agguaglia ai numi.
Partasi, amici, alfin; Lion si lasce,
Che attende il partir nostro: ai vostri lumi
Raccommando la mole; andiamo a lei:
Perfezionate voi gli sforzi miei.

33

Disse; e il suo dir fiamma soggiunse a fiamma
De' compagni nel sen, che lui seguiro,
E mossi dall'ardor, che sì gli infiamma,
Intorno all'opra avidamente giro;
Nè tanto suol la desiata mamma
Affamato bambin, che in lungo giro
La nutrice portò di lui superba,
Pronto afferrar dentro la bocca acerba:

34

Quanto pronti gli amici al globo intorno,
Contemplandolo attenti a parte a parte
Sottilmente costrutto, e bello e adorno,
E miracolo il dissero dell'arte.
Della partenza il prefinito giorno
Unanimi approvâro, e tosto sparte
Fûr da Vulcan per la città le voci,
E tosto lungi scorsero veloci.

35

Non io dirò quale tra gli otto, o nove
Giorni interposti dall' annuncio al fatto
In Lione, in Parigi, e tutt' altrove
Stupor sorse all' idea di sì grand' atto,
Nè il desio, nè il timor, nè in ogni dove
L' affetto inesprimibile contratto,
O le speranze, o i dubbj, o le sì folte
Truppe d' ansiose genti insiem raccolte.

36

Quindicesimo dì giungesti alfine
Da cori innumerabili chiamato;
Ma alla tua gloria, ohimè! con repentine
Furie s' oppose inesorabil fato.
Già di estere persone e cittadine
D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato
Lion formicolava, e già sorgea
Mezzo gonfia la mole, e più crescea.

37

Ma il girifalco esplorator del cielo
Vide la vasta preparata nave,
E quanti e quai nocchier d' onor lo zelo
Eran per farla gloriosa e grave,
Onde arricciò per lo spavento il pelo,
E all' assemblea, che nel vederlo pave,
Le viste cose riferisce, e affretta
A oppor contro il nemico alta vendetta.

38

Non tengono gli augei lungo consiglio,
Ma come il caso detta, e la ragione,
Per evitare il prossimo periglio
Grande impresa commettono al pavone,
Che seco prenda il forte agil smeriglio,
Che al ciel si porti, e che la dea Giunone,
Ei, che ne gode il padrocinio, chiegga
Ch' ella piovendo a tanto mal provegga.

39

Col robusto compagno il pavon tosto
Vola alla diva che benigna l' ode,
E riparar promette al caso esposto
Dell' acque usando l' intercessa frode.
Promise appena; e già per l' aer scomposto
Eolo dei venti il torbido custode
Aggirasi mugghiando, e presto aduna
Gran copia di vapor, che i cieli imbruna.

40

Gli umidi vaporosi atomi insieme
Incontransi, e condensano a vicenda,
E il peso lor, che di soverchio preme
S' apre nell' aer la via, per cui discenda.
Sollecita così Giunon la speme
Degli uccelli consola, e benchè fende
Coll' amico il pavon rapido il calle,
Pur torna all' alpi con tuffate spalle.

41

Rompe dai larghi nembi orrida pioggia,
Che impossibil si rende al già ripieno
Globo, che omai verso le nubi poggia,
Fendere il sospirato aereo seno.
Già dentro la costrutta amena loggia
I nocchieri salian, già non più freno
Avea la gioja popolar, già tutto
Felice predicea del globo il frutto.

42

Ahi nemico destin! che in un istante
Le cure di molt' anni, i sforzi, i studi
Spesso distruggi colla man pesante
Contro cui non resiste elmo nè scudi!
Ecco la più bell' opra, il più bastante
Alla gloria dell' uom lavor, che ai nudi
Spiriti l'avvicina, or tu, crudele!
Guasti, e quante cagioni alte querele!

43

Ma a tai lamenti Mongolfier contrasta,
E, benchè l'acqua, dice, e il ciel nemico
Abbiano questa mole in parte guasta,
E l'opra trattenuta, ond' io fatico,
Pure il girar sol di trè dì mi basta
A rimetter le cose, e al cielo aprico,
Ove non s' interponga altra sventura.
Salir con lei, come insegnò natura.

44

Calmasi allora il popolo fremente,
E al novo indugio si dispone in pace,
E fa voti che il ciel resti clemente
Fin che compiuta sia l'opra sagace.
Intanto Mongolfier l'acuta mente
Al globo volge, che scomposto giace,
E s'affanna cogli altri, onde al proferto
Decimonono di salir sia certo.

45

Frattanto all'alpi un passero spiotto
L'annunzio porta che in Milano i Gerli
Stan per alzare un piccolo pallone
Quasi vicin della cittade ai merli,
L'uccellesco senato allor dispone
Che inviarsi colà debban due merli,
E la mole incontrata, onde si parla,
Debban volando urtarla, e rovesciarla.

46

Adempitori del sovran comando
Volano i merli, a cui va il passer dietro,
Il qual dei due commessi il vol guidando
Li conduce diritti al *Pontevetro*.
Dalla mano dei fabbri allor volando
Il globicin partia, lasciati indietro
Ben mille sguardi della gente accorsa,
E avea poc'aria verso il ciel trascorsa.

47

Urtan gli uccelli in lui col corpo e l'ale
Rapidi sì, che non li vide alcuno,
Chinòssi il globo a quell'urtò fatale,
E fu il chinarsi, e l'ardere tutt'uno.
La sottoposta fiamma che l'assale
Lo strugge a un punto e il rimandò digiuno;
Fiasco fiasco! dicean gli impertinenti,
E n'ebbero gran duol le accorse genti.

48

Poi che fu visto il bel globo abbrucciarsi,
Ciascun per doglia n'ebbe gli occhi asciutti;
Le chiome i calvi tentano strapparsi,
Non riman pelo in barba a donne a putti.
Tosto gli spettatori andaron sparsi,
Percossero la terra i cavai tutti,
Chi avea pranzato non volle mangiare.
Gli altri andàr disperati a desinare.

49

Gli orbi venuti in fretta per vedere
Cacciansi i diti agli occhi, e fuggon via.
Ascoltasi un clamor che fa temere,
E son muti che parlan per la via.
Dicon le bestie anch'esse il lor parere,
La notte mi parea di Befania,
Tengonsi i sordi le mani agli orecchi,
E corrono stentando i zoppi, e i vecchi.

50

Ma non sgomenta l'esito infelice
Il valor degli artefici fratelli,
E tosto anzi alla mano operatrice,
Commettono lavori altri novelli.
E novo dall' evento ordin si elice
Nella forma de' globi, e non più quelli
Cilindrici ed oblunghi ordir consiglia,
Ma alla sferoidal forma s' appiglia.

51

Globo novello in sferica figura
Formano immantinente i fabbri esperti,
Che poggia sù pel cielo, e con secura
Fronte passeggia i campi al sole aperti;
E invan contro di lui l'ali procura
Un commesso falcon batter per gli erti
Dell' aer sentieri, ch' ei robusto e franco
Sprezza il nemico, che gli sferza il fianco.

52

E seguendo il cammino, ov' è diretto,
Tanto s' innalza e tanto in ciel si estende,
Che dal natio suo milanese tetto
Quindici miglia e più lungi discende.
PAOL s' allegra, ch' ambo i Gerli eletto
Della gran mole, che il suo genio attende,
Avvasi a fabbri, e con fervor gli incita
La macchina a compir già in parte ordita.

53

Se Mercurio, o se Pallade scendesse
Colle mani divine al gran lavoro,
Per cui l' Insubria a se medesma tesse
Eterna fama, ed immortal decoro,
Non spedita così fia che potesse
L' opra formar, quanto per gloria loro
Ambo i fratelli effervescenti e dotti
Spendonle intorno i dì, passan le notti.

54

Ma ciò sarà di novi canti il tema
Variante, gentile, alto e sublime,
Per cui pria concepii questo poema
Indi cercai dal plettro mio le rime;
E il decim' anno omai benchè mi prema
L' omer dacch' io vergai le note prime
Nel tempo stesso in cui salì tal nave,
Pur nè mi stanco, nè il seguir mi è grave.

55

Veggio però, che inaspettato e strano
A Te, Paol, sarà, non men che a' Tuoi,
Che questo serto a te porga mia mano,
Serto che desiar maggior non puoi,
Perchè me non riscalda Apollo in vano,
Nè sull' epica tromba ai modi suoi
In van Clio mi dirige, o la ridente
Talia ristora l' agitata mente.

56

Giovami lo sperar; che a te non venga
Affatto immeritevole al tuo crine
(Se ancora Febo il suo favor mantenga)
Questa ghirlanda, o non sprezzata alfine.
Sebbene in petto uman raro si spenga
Il pensier di sofferte aspre rovine,
E assai più raro la cagion sen lodi,
Pur me cantor delle tue gesta or odi (a).

57

Effetto ognor di debolezza umana
Fu l' ingannarsi; e tu però non dei
Ricusare in cantor chi a dura e strana
Sorte errando traesti e a mali rei.
A me sul volto allor la bella e sana
Primavera fioria degli anni miei,
E al repugnante seno mio tendea
Le amiche braccia generosa Astrea.

58

Se tu non eri, ah mel perdona, io forse
Suo seguace sarei, forse nell' area
Di assai clienti impinguerei le borse
E potrei viver forse oltre la parca:
Ora inutile vivo, e da me torse
Fortuna il crine, e il dorso il duol m' inarca,
E pallido mi fa mestizia il viso,
E mi ha colto vecchiezza all' improvviso.

59

Non m'ha raggiunto ancora il lustro sesto,
E già sento pesarmi il corpo antico.
Tu il quarto lustro allor compivi, e in questo
Ti rendevi immortal sul carro aprico.
Il tuo tesor largo versavi e presto,
Magnanimo con tutti, e a me nemico;
Me esponesti all' orrore, all'ira, ai lai,
Ma poi salisti in cielo, io ti cantai.

60

Io ti cantai; ma a più durevol canto
La poco esperta allor cetra disposi.
Io ti cantai, ma novamente or canto
Quel che non dissi allor, quel che nascosi.
Dell' obblio sotto il denso oscuro manto
Il mio passato aspro destin riposi,
Nè il volgo il sappia, al cui volubil senno
I fasti degli eroi sol dir si denno.

61

Possano i carmi miei, Paol, durare
Quanto fia per durar tua chiara fama!
E sì mi infonda Apol sublimi e chiare,
E belle idee, come da me si brama!
Veggomi aperto innanzi all' occhio un mare,
Che in ambi i lati l' acque ampie dirama;
Ma è pur lo stesso mar, ch' io già mirai,
Quando i primieri eroi col canto alzai.

62

Ed è lo stesso mar, che miro, e guardo,
Or che di Mongolfier le glorie pria
Vo rintracciando, e collo stil gagliardo
Tento d'accompagnarlo all' ardua via;
Sì che a fatica il curioso sguardo
Qualche oggetto novello intorno spia,
Fin che non scenda col suo foco il Nume
Le immagini a destar, l' estasi, il lume.

Fine del Canto XVI.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Gran mole intanto è di lassù rivolta,
Per cento mani al gran bisogno pronte.
TASSO c. XI. st. 38.

ARGOMENTO.

Già nell' immensa sua macchina nova
Con sei compagni Mongolfier passeggia,
Quando contro di lei vuol che si mova
D' affrican struzzo la volatil reggia;
Ei col rostro e gli artigli improba prova
Fa del suo sdegno sin che rotto veggia
Il vertice del globo, onde a crudele
Fato ora tratto, ma il salvò Lacle.

I

O del mese di Giano ambito giorno
Che t'appressi al ventesimo, e 'l precedi,
E allontanando il sol dal capricorno
In altre lo conduci umide sedi,
Sei pur nato alla fin! dal suo soggiorno
La sposa di Titone i rosei piedi
Trasse più neghittosa, e t' ha mostrato
Più lentamente a noi, ma pur sei nato.

2

Salve, gran dì, che fin che in terra viva
Anima umana illustre e bel sarai.
A te produr la genitrice diva
Per che tardasse oltre il costume assai.
Salve gran dì, cui stimola e ravviva
La comun voce, e il sol di bianchi rai
Serenandoti il volto, a grande, a rara,
A immortal gloria il nome tuo prepara.

3

Esci di man del tempo, e a lui nel grembo
Glorioso compisci il breve giro:
L'aurora sopra te pigra apre il lembo,
Ma te in tua brevità più grande ammiro.
Sull'emisfero, ove risplendi, un nembo
A intorbidar non sorge il bel zaffiro,
Onde il cielo ti fregia, e gli uomin'egri
Al tuo primo apparir tutti rallegri.

4

Ecco la gran città, dove disposta
È quella fama, che immortal ti rende,
O giorno sospirato, a lei t'accosta,
Va sollecito a lei, ch'ella ti attende.
Ma veggo io già, che sulla bella costa
Del Rodano sonante alta risplende
La luce, che ti onora, e già sui campi,
E già sulla città veggo che avvampi.

5

Finalmente t' innoltri, e l'aureo carro
Febo sull' orme tue splendido libra,
Che a centomila e più (nè 'l falso io narro)
Persone incamminate i raggi vibra.
L' italo ed il german, l' anglo e il navarro,
E quanti estrani a dilicata fibra
Alma aggiungon sagace, erran raccolti
Lungo i denai cammini al globo volti.

6

Cessa ogni opra in Lion: tacita posa
La non tranquilla mai fabbril bottega,
Sospeso è il drappo, e il suo signor non osa
Trattenere il garzon, che piange e prega.
Forzata appena sta, mesta e ritrosa
Venditrice di cibi, e irata piega
Gli uscì alla fin dell' officina, e vuole
Dai tetti o dalla via scoprir la mole.

7

Tacciono i tribunali, e non sen lagna
Vedova afflitta, ed orfanel smarrito,
Che intanto al difensor suo s' accompagna,
E i diritti rammenta, ond' è fornito.
Sorge la dama e le pupille bagna
Che Morfeo si usurpava; e sbigottito
Il Cavalier soffre gli omaggi altrui
Della plebe al meriggio, alba per lui.

8

Meglio a molti è il vegliar la notte intera,
Perchè del crine il necessario culto
Non manchi al capo, onde la Bella altera
Al rustico amator non faccia insulto.
S'incoraggia l'infermo, e vuol che pera
Il corpo mal reggente al morbo occulto,
Ma veduta la mole: e appena giacque
Femmina, a cui poc'anzi il parto nacque.

9

Fanciullin di sett' anni, e debil vecchio,
E quanti son tra l'una etade e l'altra,
E donna trivial, donna da specchio,
Di viso aspro, o gentil, melensa o scaltra,
Corrono intolleranti all' apparecchio,
E del posto miglior l'un l'altro scaltra
E questi a gara guadagnando il passo
Sospingono alla meta il piè non lasso.

10

Tu parente gentil, tu amico mio,
Tu meco all' ombra della torre nato,
Che il passaggiero ha di mirar desio,
Pier Lucasetti, il piè volgesti al prato;
E fra compagni tuoi (che il più ne oblio)
Il vago Mischi, e Strafurel pregiato
Erano teco, e Saccialuga, e il Mola,
E il Petronio, e il Volpino, e 'l gentil Pola.

11

Il festeggiante abitator s' affretta
Gli ospiti a ricondurre oltre il bel fiume,
Ove posa la macchina diletta
Tutta raccolta in piccolo volume.
Capace prato ivi si estende: alletta
Il ciel seren: dalle gelate brume
Difendonsi a vicenda i lieti astanti,
Cui non mancano al dorso utili mantli.

12

Forse così sulla fiorita strada
Affacciavansi i figli di Quirino
Al vincitor di barbara contrada,
Novello esempio del valor latino,
E per mirar la cittadina spada
Tutto empiano di se l' ampio cammino
Dal luogo eletto, ove l' eroe sul soglio
Trionfando saliva, al campidoglio.

13

Ma già la terra intorno a se la quarta
Parte compia del suo girar diurno:
Già stimola Vulcan, che il globo parta,
Nè di Ligna il garzon sta taciturno.
Oh al nome tuo la gentilizia carta
Fra quanti nomi di tua stirpe furno,
Carlo, di Ligna novel germe, e pregio,
Qual ti prepara più distinto fregio!

14

Vigila Mongolfier: Ruggier si presta
Co' suoi compagni ad ordinar l'impresa:
Si rialza la macchina: si desta
Il fuoco sotto a lei: la paglia è accesa.
Stendesi il globo a poco a poco: e presta
Fuor ne fugge la grossa aere compresa,
O se riman la rassottiglia il foco,
Che la mole distende a poco a poco.

15

Ecco già 'l rarefatto etere scrolla
Lentamente la macchina pesante:
Ecco la vince quasi: ecco portòlla
In alto: eccola piena: eccola errante.
Così l'attenta osservatrice folla
Gridando accenna, e l'immobil sembiante
Diversamente a lei colora e scuote
La gioja e lo stupor, che la percote.

16

Da grosse funi intanto è trattenuto
Il globo immenso, che a volar si sforza;
Alzano i circostanti un grido acuto,
Ma il novello stupor tosto l'ammorza.
Nel centro suo foco perenne, e muto
Arde, che lo respinge, e lo rinforza;
E al labbro inferior la loggia pende,
Cui Mongolfier coi gran compagni ascende.

17

Il ministro real, che tiene il freno
Alla cittade, e i begli studj onora,
Desia, che soli trè pel ciel sereno
Salgan con Mongolfier l'aerea prora;
Nol contrasta Ruggier, perchè se meno
Riesce il peso, più lontana allora
La macchina salendo, anche più lunge
Discenderà, come il desio lo punge.

18

Ma il vieta Mongolfier, che non potria
Senza offendere l'un l'altro anteporre.
Cinque (dicea) compagni a scelta mia
Meco son pronti all'aer le vele sciorre.
Della mole il destin qualunque sia
Meco ciascun la sorte istessa corre,
E può il globo portar trè più di questi:
Pur s'è fra voi chi restar brami, ei resti;

19

Ligna in volto arrossì, fremette, e il labro
Alla ripulsa aprìa, ma lo prevenne
Larenziotto che disse: o immortal fabro,
Chi ha cor non vil sempre sua fè mantenne;
Per quanto paja, o sia, quel sentier scabro,
Cui sua mercè, senza le icarie penne
Noi poggieremo fra pochi istanti, un core
Non è fra noi che ceda a vil timore.

20

Se il peso nostro impedirà che salga
A parti lontanissime la mole,
Nostro scopo non è che il cielo assalga,
E con superbo piè calpesti il sole.
Credo che a noi debba bastar, che valga
A sottopor le basse nubi sole,
A recarci per l'aria, e a far cammino;
Questo è l'ufficio suo, questo è 'l destino.

21

Confermano i suoi detti i tre compagni
Carlo, Dampierro, e della Porta il conte.
Discolpasi Ruggiero, e ai campion magni
Il ministro real bacia la fronte:
Ite, dicendo, o grandi, e v'accompagni
La gloria in ogni parte, e colle pronte
Sonore trombe il nome vostro estenda
Verace fama, che immortai vi renda.

22

Disse, e indietro si trasse. Entro la loggia
Sedeano i sei nocchieri, e ancor le funi
Tenean la mole allor che un garzon poggia
Sù per esse fra i gridi alti e comuni.
Del franco salitor l'ardita foggia
Trattener Mongolfier con opportuni
Ordini non si cura, anzi procaccia
L'altrui consenso, e a lui tende le braccia.

23

Siede il garzon nell'acquistato plaustro,
E vicin siede a Mongoltier gentile,
Vieni (ei gli dice), e a te di questo claustro,
Fontana, un dritto dà tuo cor mascbile:
Or taglinsi le funi, e al Noto e all'Austro
Resti in preda la nave, e a Battro e a Tile
Guidi gli ospiti suoi: tu coll'esperta
Man reggila, o Ruggier, per l'onda aperta.

24

Al pronunciar de' rispettati accenti
Tronche andaron le corde in un baleno.
Salì la nave nel sentier dei venti,
E portò sette eroi dell'aer nel seno.
Al palpitar delle stupite genti
Successero le grida, e dal terreno
Tanti partiron plausi, e tanti evviva,
Quante apria labbra e man la comitiva.

45

Vulcano, il trasformato, il zoppo nume
Di tanta gioja avea l'anima invasa,
Che leggiermente attraversando il fiume
Vola in Lione, e picchia ad ogni casa.
Escite a rimirare il gran volume,
Escite, o gente al focolar rimasa,
Alle loggie, al balcon, qui sulla via
Escite, o pigri, ecco il pallon s'avvia.

26

Così tutta Lion scorrendo grida,
E quanto v'è d'abitator rimasto
Trae dalle case fuor colle sue strida,
Ed accenna col dito il globo vasto.
Ecco il perito cucinier che suda,
E in tanto il fuoco o il can gli strugge il pasto,
Ecco il cocchier sol per metà sbarbato
Correr dietro al barbier, che l'ha lasciato.

27

Ecco ben mille donniccinole in frotta
Con galline con gatti e con ragazzi
Volgerè verso il ciel la vista ghiotta
Ed atti far di maraviglia pazzi,
E alzar le braccia a guisa d'uom che allotta,
E mille gesti far, mille schiamazzi,
Segnandosi la fronte, e come sia
Magico incanto dir: Gesù, Maria!

28

Ecco il soldato in sentinella posto
Alla comun curiosità fidato
Allontanarsi del nojoso posto
Ed al globo tener lo sguardo alzato;
E i ladroncelli ancor, che avean disposto
I fondachi spogliar, mentre sul prato
Stanno i guardian, nè alcun v'è che resista,
Stupidi trattenersi a quella vista.

29

Nelle campagne pur d' intorno sparse
Escon le villanelle, ed i villani,
E là guardando ove il gran globo apparse
Apron le bocche e battono le mani.
Del Rodano sull' onde ecco fermarse
Le passaggiere navi, ecco i lontani
Popoli, a cui s' offre l' immensa mole,
Volgerle l' occhio, il core, e le parole.

30

Io fo come pittor che voglia mille
Figure presentar sù breve tela,
E col saggio pennello alle pupille
Mostra assai, poco espone, e molto cela.
Patroclo forma interi, Ajace, Achille,
E assai capi, assai piè lor dietro svela,
E spade, e picche di lontan confonde,
Oppur nell' ombra il numero nasconde.

31

Vola intanto la macchina veloce,
E un monte sembra che alle nubi s' alzi,
Gli impavidi campion stando alla foce
Nutron la fiamma acciò vieppiù l' innalzi,
Spira un vento leggier, che non le nuoce,
Ma tanto sol che nel sentier l' incalzi
Baciando l' urta, e sulle immense schiene
Essa l' enorme peso agil sostiene.

32

L'invitto Mongolfier dalla tranquilla
De' fulmini e del tuono alta regione
La sposa sua, che fra mill'altre brilla,
E il tremulo pensier solo in lui pone,
Saluta ilaremente, e in sen le istilla
Più dolce moto, che all'idea s'oppone
Di naufragi o di rischi, onde s'inquieta
L'anima che non sà tutta esser lieta.

33

Gli spiriti molesti onde Ruggiero
Soffrì la rabbia nel primier cimento
O ingrombrar non ardiscono il sentiero
O seco prima trasportòlli il vento.
Senza ostacol così, senza pensiero
Di sopranatural forza o portento
Regge il bravo nocchier la nave, e guida,
E il vento e l'onde a intimorirlo sfida.

34

Al coraggio di Carlo in van l'immensa
Aria vorigin'offre orrida e scura,
Egli a più risalir stimola e pensa,
Nè mai gli arriva al cor fredda paura.
Intorno al vaso, come a lieta mensa
Adoprasi Fontana, e sol si cura
Di mantenere all'util foco l'esca,
Sì che troppo non manchi, o troppo cresca,

35

Il saggio Larenziotto il Conte andace
E il bellico Dampierro al cupid' occhio
Provveggono gli oggetti, e quel che piace
Studian co' vetri avvicinarsi al cocchio,
Veggon ridendo l' estasi vivace
Del sottoposto innumerevol crocchio,
E si additano insiem questo e quel viso
Di pallidezza e dolci pianti intriso.

36

Veggon le maraviglie ed i timori,
Le braccia, e i diti alla lor volta eretti,
E il palpitar degli agitati cori,
E l' affannar degli amorosi petti;
E benchè più non odano i clamori
Pur veggono i discorsi, e degli affetti
L' espressione e 'l tumulto, e agli altri fanno
Nota la data gioja, e il dato affanno.

37

Cogli ottici cristalli il sommo duce
Va' esaminando le rimote nubi,
O raccogliendo la dipinta luce,
Sebben gran spazio il globo a lui ne rubi,
E il guardo osservator spesso conduce
Anco sù i romuriani utili tubi,
Che per l' animator foco vicino
Restano inefficaci al lor destino.

38

Tal de' nocchieri è l' opra: e intanto sale
La nave al cielo coraggiosa e balda,
Quasi corrispondendo al genïale
Stimol di quanti eroi sente alla falda,
Nè la trattiene ostacolo rivale,
Nè il proprio e l'altrui peso, a cui stà salda,
E quanto s' alza più, quanto più toglie
Di sua presenza, tanti plausi accoglie.

39

Pur sono irregolari i moti suoi,
E per lungo sentier mai non trascorre;
Ora s' inoltra verso i raggi eoi,
Or vèr gli opposti, or vèr gli obbliqui corre.
Vulcan s'adira, e par già che s' annoi
Dell' inutil suo studio; e al vento opporre
Non sà Ruggier vela o timon, che sia
Non manchevole guida in retta via.

40

Del saggio Mongolfier non manca all' uopo
Il consiglio il valor l' uso e la mano;
Segue la nave l' impeto e lo scopo
De' sparsi venti, ed ogni sforzo è vano.
Pria si volge ad un lato e torna dopo
Sull' orme sue, nè può di ciel lontano
Fendere i flutti ed occupare il raggio,
Primo e solo pensier del duce saggio.

41

Ma ozioso non sta l'incrudelito
Senato degli uccelli. Al sommo impiego
L'astuto basilisco era salito,
Cedendo umilemente al comun prego.
Dal lionese municipio udito
Avea per messi, che nessun ripiego
Valso era a distornar la non più vista
Mole, che l'aer con tanti eroi conquista.

42

Pianse d'ira e di duol: ben quattro o sei
Piume strappossi coll'acuto rostro,
Ed ahi! sclamò, che fia de' cari miei
Fratelli e amici, che del sangue nostro?
Aquila, a cui successi, ah dove sei?
Riprenditi lo scettro, a te mi prostro.
Che degg'io far? che degg'io dir? consiglio
Chieggovi amici nel comun periglio.

43

Se al vostro alto sapere un pensieruzzo
A me d'aggiugner lice, e ch'io pretendo
Che esaminiate coll'ingegno aguzzo,
E se voi rifiutate io non mi offendo,
Ardirei dir, che l'affricano struzzo
Pei pungiglioni suoi così tremendo
Codesta mole ad affrontar volesse
E colle spine sue tutta forasse.

44

Forse così . . . ma non potè finire,
Che i suoi detti approvò tutto il congresso;
E lo struzzo affrican pien d' alto ardire
Gridò: volo a compir l' ordine espresso,
Fra pochi istanti forse io potrò dire,
Che delle umana tirannia l' eccesso
Io dileguai, ch' io ne frenai l' orgoglio,
Che all' uom ritolsi l' usurpato soglio.

45

In così dir le armate ali dispiega,
Ma il basilisco lo raffrena, e in atto
Doloroso ed umil così lo prega:
Non adempier, fratel, sì crudo fatto;
Rispetta i tuoi nemici, e tutto impiega
Per vincerli il valor, ma a nessun patto
Esponi la lor vita; ah che un tal prezzo,
Benchè dovuto a noi, mi fa ribrezzo!

46

Non isquarciar il globo in guisa, che abbia
Tosto a precipitar dal cielo in terra,
E pria che giunga alla terrestre sabbia
Aver spenti gli eroi che in grembo serra.
Doma, fratel, la virtuosa rabbia,
Men sanguinosa sia l' ira e la guerra;
Forane il globo sol, tanto che scenda;
A che tentar sull' uom strage sì orrenda?

47

Così dicea, ma il suo parlar bugiardo,
Che suggeria ciò che vietar mostrava,
Lo struzzo intese, e alzando a lui lo sguardo
Lesse negli occhi suoi la voglia prava.
Io vo, rispose; e dall' omer gagliardo
Distese i vanni, e dove il globo aggrava
Coi nocchier suoi la liquida Giunone
Indrizza il volo, e a grande opra si pone.

48

Fende il cammino a lui poco remoto,
E in mille spaventati augei s'abbatte,
Che sottraggonsi al globo, e in bosco ignoto
Cercano asilo, e in solitarie fratte.
Ritornate, ei gli sgrida; è questo il voto,
Son queste le promesse, e le contratte
Della vostra virtù speranze, o vili?
Così fuggite agli apparati ostili?

49

Dov' è l' amor di libertate? dove
La data fè? dove il valor vantato?
Oh vituperio! e voi piangete altrove
Che il tiranno si usurpi il vostro stato?
Dunque appena sul ciel quel globo move,
Contro cui tanto s'è detto e giurato
Voi tremando fuggite? o vili, o degni
Che l'uom sopra di voi despota regni!

50

Finisca quel tremor; vergogna e duolo
Della vostra viltà vi ponga il petto,
O ch'io . . . ma raffrenò lo sdegno, e il volo
Continuò dove l'avea diretto.
Tutto avvilito il fuggitivo stuolo
Lento e da lungi lo seguì; costretto
Dall' ira era lo Struzzo ad ogni tratto
Volgersi bieco di disprezzo in atto.

51

Ma di lontan scorgendo il globo, a cui
L'altrui comando, e il proprio ardir lo chiama
L'ali sollecitò verso di lui,
E gli crebbe nel sen l'irata brama.
L'avuto orror della viltade altrui,
E il desio d'ottener corona e fama,
Gli raddoppiano i stimoli pungenti,
E il fanno pareggiar nel corso i venti.

52

Quando alla mole fu vicino, e vide
La sua solidità, la sua grandezza,
E il drappel degli eroi, che franco asside
A piè di quella ed ogni rischio sprezza,
Retrocedette: istupidì: previde
Quanta forza esigea, quanta destrezza
Il meditato colpo, e alquanto stette
Nel profondo pensier, che in dubbio il mette.

53

Poi si fè core, e non fia ver ch' io ceda
(Disse) al timor di non sicura impresa,
Anzi quant' io maggior l' ostacol veda
Tanto deggio più aver l' anima accesa:
O ch' io resti schernito, o che mia preda
Il globo resti: o ch' io vinca, o che illesa
Mantengasi la nave, e chi v' è sopra,
Non deve il dubbio trattener tant' opra.

54

Così dicendo impetuoso corre,
Ed urta il globo e con sue spine il punge;
Ma resistette il globo al par di torre,
Cui breve selce scaglisi da lunge.
Del vano colpo se biasma ed abborre
L' irato augello, ed il secondo aggiunge
E il terzo e il quarto, e inutilmente ancora
Il quinto, e mai la salda mole fora.

55

Dispettoso e fremente, e in guisa appunto
Di jena molestata entro sua gabbia,
Quando all' estremo il vano sdegno è giunto
Sfoga contro di se l' odio e la rabbia,
Così lo struzzo di vergogna punto
Si lacera coll' unghie, e colle labbia,
Odiasi, e ingiuria, e fugge e torna e crede
Fuggir se stesso, e l' error suo non vede.

56

Tornando agli occhi suoi la luce alfine
Risoluto sen vola al globo in cima;
Sente le fiamme al piè quasi vicine,
Ma il fuoco, e il duol piccola cosa stima;
E col rostro pungente, e colle spine
E cogli artigli tanto agita e lima
E scuote e scava e punge, e batte e frega
Che al soverchio furor la mole piega.

57

Là sulla vetta, ove l'angel colpia,
L'interna fiamma calcinato in parte
Il globo avea, che ancor che saldo stia
Pur di tele formato era e di carte;
Con tant'armi il nemico ivi il feria,
Con tant'impeto e forza, e con tant'arte,
Che col favor dell'essiccante arsura,
Dilatata gli fè lunga fessura.

58

Nè affatto ancor di sua vittoria pago
(Che già vedea calar la nave in giuso)
L'aspro affrican d'alta vendetta vago
L'aperto foro ne afferrò col muso,
E tirandolo a se più fier che drago
Tanto squarcio ne aprì, che l'aer chiuso
In sì gran copia svaporò, che strinse
E impiccioli la mole, e giù la spinse.

59

Colle onorate cicatrici in fronte
Mezz'arso quasi e affumicato e nero
Fè poi ritorno al rispettato monte
Senza vedere il fin del colpo fero.
Ivi corona, onori, e lodi ha pronte,
E le promesse di futuro imperp;
E annunziatori della vinta guerra
Scorrono i monachin tutta la terra.

60

Precipitosa giù del ciel discende
La macchina ferita, e non per questo
Trema lo stuol d'eroi, che al piè le pende,
Non smarrisce non grida e non stà mesto;
Anzi dal caso il suo consiglio prende
E il fuoco tien più spiritoso e desto
Perchè l'aria dilati, e come suole
Retta sopra di se resti la mole.

61

Non è però che imperturbati, e quasi
Stupide selci giacciano i campioni,
Del periglio vicin ben persuasi
Studiano indebolirne le cagioni.
Fra i possibili e pria veduti casi,
Che ponno accompagnar la via de' tuoni
Contaron anco il precipizio, e stanno
In guardia quindi, ond'evitarne il danno.

62

Agli infiniti spettatori intanto
Profondissimo duolo agghiaccia il sangue.
Alto quì sorge e strabocchevol pianto,
In gelido timor colà si langue.
Quì il viso e gli occhi celansi nel manto,
Cade di quà di là presso che esangue
O amante sposa, o attenta madre, o dolce
Gentil donzella, che gli affetti molce.

63

Quì un eccelso clamor che il ciel percote,
Là un accennar di pietose mani,
Quì un replicar di dolorose note
Alzasi fra i compagni, e fra gli estrani;
Là un palpito crudel, che i petti scuote,
Quì un tremor lungo, là un fuggir lontani,
E l'udito nascondersi e la vista,
È la varia espression d'ogni alma trista.

64

Siede sui volti impalliditi e bianchi
La mestizia il terror la pena e il duolo;
Più non si ponno sostenere i fianchi,
E tutto langue, e tutto ansa lo stuolo.
Soccorso non si dà, non perchè manchi
Gente o pietà, ma per l'obbliquo volo
E tortuoso che la mole forma,
E sì alto ancor, che non offre una norma.

65

Sola fra tante smanie, e tanti lai
Tacitamente e fuor dell'ampia calca
Ride l'Invidia, e i sempre afflitti rai
Sereni innalza all'aer, che il globo valca.
Ride con lei la non disgiunta mai
Discordia che le istesse orme sue calca,
E col tripudio lor, co'voti suoi
Il precipizio imploran degli eroi.

66

Ma il maggior de' nocchieri, il duce saggio
Umilemente il ciel propizio invoca,
E lo sguardo innalzando al solar raggio
Schiude la voce non tremante o fioca:
O tu Signor, dicea, cui rende omaggio
Ogni essere creato, ah tu rivoca
Questo che ci minaccia alto periglio,
O degna a' servi tuoi porger consiglio.

67

E se tu vuoi punir l'orgoglio mio,
Tutto sopra di me cada il tuo sdegno;
Quel che di me tu vuoi, così vogl'io,
E pronto al tuo voler, mi ti consegno;
Ma gli innocenti miei compagni, o Dio,
Cui lusingò quest'opra mia l'ingegno,
Degnati di salvar, Nume possente,
E illesi ritornare alla lor gente.

68

Così tutto umiltà, tutto fervore
E tutto fede Mongolfier dicea,
E il volto suo d' insolito splendore
E di lume celeste arder parea.
Le preci udì l' altissimo Signore,
Che i prodigi ogni istante immensi crea,
E il precipizio a riparar crudele
Nel divino pensier chiamò Lael.

69

Del sommo creator nel divo aspetto
Lael comprese l' ordine divino,
Quello stesso Lael, che al proprio tetto
Carlesio trasse, e gli mostrò il Destino.
Velocissimo e lieto il Silfo eletto
Al precipite globo andò vicino,
E colle mani, che moveagli il nume,
Tutto abbracciò l'amplissimo volume.

70

La naufragata quasi aerea nave
Ei raddrizza così; poi vede in volto
Ai sette nocchier suoi, che nessun pave,
E il primier Duce in alta estasi avvolto.
Coraggioso, sicuro, umil, soave
È il suo sembiante, e tutto al ciel raccolto
Onde Lael qual sia l'Eroe comprende
Per cui l'umana prole all'aere ascende.

71

Lascia al suo corso libera e sicura
La mole poscia, e sol le regge il lato,
Dove allungata stà la fenditura,
Che largo apre il cammino all'aer celato;
Scuotesi Mongolfier: vivace e pura
La pupilla rivolge, e dal cessato
Precipitoso scendere s'avvide,
Che il Dio pietoso alle sue preci arride.

72

O immenso, o solo, o incomprensibil Ente,
Che sei quello che sei fino ab eterno
(Sclamò il buon fabbro), o Dio grande e possente
Che reggi il ciel la terra il mar l'inferno:
O Tu infinito in infinita mente
E in infiniti pregi: o Dio superno,
Da cui premiasi il ben, l'error s'obblia,
Sempre il tuo nome benedetto sia.

73

Te palesano i cieli e te le stelle
E testimonio fa di te quel sole:
Tè sol contrasta vil spirto ribelle,
E negar che tu sia lo stolto suole:
Ma l'opre di natura immense e belle
Mostrano in ogni lato esser Tua prole,
E te palesa, e a te gli animi china
L'impareggiabil tua bontà divina.

74

Tu quello sei, che riconduci al porto
Quest'abbattuta mia nave smarrita,
Tu quello sei, che me, tra l'onde assorto
Dell'orgoglio e dell'aer, mantieni in vita.
Quello sei Tu, che i miei compagni hai scorto
Fuor di periglio. Oh la bontà infinita,
Oh il santo nome Tuo, gran Dio che m'odi,
Ogni loco ogni età confessi e lodi!

75

In così dir dal rapido suo calle
Cessò il corso la nave, e toccò terra,
Lunge dal loco ove gonfiò le spalle
Quanto sei volte stral, che d'arco sferra;
Ed approdando in paludosa valle
Depose i sette eroi, che in grembo serra,
E quando il Silfo abbandonata l'ebbe
Curvò di novo, ed arse, e poco increbbe.

76

Dal pianto al riso, e dalla pena al gioco
Passa la spettatrice immensa turba;
Torna chi fugge, invigorisce il fioco,
Acquista novo ardir chi si conturba.
Nè l'interposto pantanoso loco
Di correre agli eroi lo stuol disturba,
Nè lo scompiglio della gente in moto,
Nè il difficil sentiero e poco noto.

77

Vola il popol contento, e seco tragge
Destrieri a vote selle, e voti cocchi,
Pronto a vietar che delle incolte piagge
Nocchier fango non prema, orma non tocchi.
Pria giungono agli eroi lodi selvagge
Di villanelle cogli immobil' occhi,
Poi le più dilicate e peregrine
Delle attonite genti cittadine.

78

Gran Mongolfier (gridò una voce) omai
Per tutto l'orbe il nome tuo si spande!
E allor la turba, alto gridando assai,
Tutta sentissi replicare; oh grande!
Oh invitto Duce (ripigliò) chi mai
Chi imprese eseguì mai più memorande
O in roma, o in grecia, o nel sagace egitto?
E replicò tutta la turba: oh invitto!

79

Oh nocchier saggio, tu insegnasti a noi
Il non creduto mai del ciel viaggio,
E lo tentasti coi compagni tuoi.
E allor gridò tutta la turba: Oh saggio!
Oh franco Mongolfier, tutta tu puoi
Col tuo globo stupendo, e 'l tuo coraggio
La terra dominare, e il ciel pur anco,
E ripigliò tutta la turba: oh franco!

80

O raro genio, tu del secol sei
Il portento maggior, l' onor più chiaro,
Colui che più s' avvicinasse a' Dei;
E il popol tutto replicava: oh raro!
Oh spirito divino: Oh di trofei
Degno, e di allori, oh a tutta Francia caro!
Che portentoso apristi alto cammino!
E il popol tutto replica: oh divino!

81

Ma l' accresciuto numero rompendo
Queste armoniche lodi, e più sonori
E più disordinati i plausi ergendo,
Ai nocchieri dell'aer crebbe gli onori.
Tra i giunti cocchi ed il vascel stupendo,
Dond'eran già tutti discesi fuori,
Con poche acque scorrea fosso palustre,
Ostacol novo a quel drappello illustre.

82

Mongolfier move il passo, e vorria pure
Portarsi in mezzo all' amorosa folla,
Ma gli arrestano il piè quell' onde impure,
E indarno in esse or l' uno or l' altro immolla.
Intolleranti e d' animo secure
Dentro la limacciosa umida zolla
Saltano allor persone accorte e pronte,
E colle curve spalle offrono un ponte.

83

Venite, o Eroi; figli del ciel venite,
(Gridano ad una voce) ecco il sentiero
Non indegno di voi; franchi salite,
Nè v'arresti o ripugni umil pensiero.
Ogni modestia ogni umiltà finite,
Chi discende dal ciel ha in terra impero;
Vostri schiavi noi siamo: è gloria a noi
Sui dorsi nostri trasportar gli eroi.

84

Ma il maggior duce, oh miei fratelli, sclama,
Chi siamo noi, che v'abbassiate a tanto?
Voi, lo diceste: schiavitù si chiama,
Ma chi di noi di dominarvi ha il vanto?
Deh sorgete! da me ciò non si brama,
Ma una tavola informe, un tronco infranto,
Che sovrapposto alla cisterna sia
Basta ad aprirci non immonda via.

85

Mentre così del nobile passaggio
Rifiuta Mongolfier l'ardente invito,
E vanamente a lui fanno coraggio
Vulcano, e i spettatori all'altro lito;
Carlo che stima non recarsi oltraggio
Agli omeri curvati, e infastidito
Sta del ritardo, ver la riva bassa
Lento s'invia, poi franco sale, e passa.

86

Ruggier lo segue e poi Dampierro, e il conte
Indi Fontana e Lorenziotto appresso,
Il buon nocchier con accigliata fronte
Li richiama, li esorta, ed è lo stesso.
Conviene alfin, che sul curvato ponte
Poi che solo restò tragitti anch' esso,
Benchè non forse ancor di là passava
Se il ministro real non lo chiamava.

87

Quando fu in mezzo all' infinita gente,
Risonaron da capo i lieti gridi,
Che l' eco ripetea sonoramente
Dai circonfusi popolosi lidi.
Ciascun brama vederlo, e in petto sente
Stimol di riverenza, e ovunque guidi
Il ministro e Vulcan, lui sempre cinge
L' indivisibil torma, e il cerchio stringe.

88

A se chiamati dal real ministro
Carlo, e i sparsi compagni, ei così dice:
Dappoi che non fu l' esito sinistro
Del gran cimento che sortì felice,
Rapida fama or dalla Senna all' Istro
E dal Tamigi al Pò riportatrice
Andrà del valor vostro, e con giocondo
Stupor v' applaudirà l' intero mondo.

89

Qualunque viva anima umana in terra
I nomi vostri annunzierà con lode,
Anche il bambino che balbetta ed erra
E cimentar le prime voci gode;
E dove è cara pace, e dove è guerra
E ne' taciti chiostri ove non s' ode
Delle terrestri cose annuncio alcuno,
Vi ammirerà vi esalterà ciascuno.

90

E tu, gran Mongolfier, maggior fra tutti
E solo trovator del gran naviglio,
Tu, Ruggier, fenditor degli alti flutti,
Tu, Carlo, sprezzator d' ogni periglio,
Voi della fama coglierete i frutti,
Più che i grandi compagni, ed ogni ciglio
S' inarcherà per voi, per voi maggiori
Le lodi sorgeranno e gli stupori.

91

So per lung' uso, che l'occhiuta diva
Andando cresce, e suol dar corpo all'ombre,
Ma per quanto di voi narri o descriva,
Appena in parte fia, che il ver ne adombre.
Ogn' alma in udir lei starà giuliva,
Ove sien l'alme d'ogn' invidia sgombre,
Che superiori ad ogni fama voi
Diveniste, o miei cari, e siete eroi.

92

Piacciavi sulla rapida quadriga
Meco salire; ne' vicini cocchi
Salgan gli altri campioni, e dalla briga
Sciogliamci omai d' innumerevoli occhi.
Venir meco vi piaccia, e il vecchio auriga
Sui destrieri la sferza allegro scocchi,
E ci conduca nella casa mia,
Dove riposo e parca mensa fia.

93

Disse, e il salir negli indorati carri,
E i saluti di un popolo infinito,
E il moto ardente dei corsier bizzarri,
E il partirsi da un mondo istupidito,
E incontrar novi cerchj, ove si narri
Degli aerei nocchieri, a cui col dito
E colla man s' accenna in ogni stuolo,
Fu quasi un batter d'occhio, un punto solo.

94

Dal vasto prato al ponte di Morando
E dal ponte in Lione, ed al palagio,
Ove il ministro col real comando
Sta per dar premio al buon, pena al malvagio,
Traggon veloci il drappello onorando
I fervidi destrieri, e a miglior agio
E in più tranquilla stanza alfin si posa
Questa di sette eroi schiera animosa.

95

Allora poi che la terrestre massa
Il bel volto d'Europa a Febo asconde,
E a farsi illuminar gli omeri passa,
Che all'occhio par che il sol si tuffi in l'onde,
E il vespertin crepuscolo s'abbassa,
Onde il color s'ombreggia, e si confonde,
Ricche vivande a ricca mensa diero
Novo onore ai campioni, e al gran nocchiero.

96

Di flauti intanto, e tibie, ed oricalchi
E di sistri, e di timpano turchesco,
Che tutti rimbombar fa i curvi palchi,
Sorge un suono festoso e barbaresco;
E vaghe ninfe, a cui lucidi talchi
Ornan le membra, intorno al nobil desco
La gentil gola modulan gentili
Colle voci numeriche e sottili.

97

Fuor del palazzo all'ampia porta innanti
Sta di fervida plebe un cerchio folto,
Che col batter di mani, e i lieti canti
Ad onorar gli eroi tutto è rivolto.
Impazienti pendono ed ansanti
Di rimirare i gran piloti in volto
Mill'altre ninfe dai balconi sparsi,
Cui stan sotto gelando i zerbini arsi.

98

Ma si avanza la sera, e d' ogni intorno
Le lampane s' accendono, e i fanali,
Onde a Lion restituito il giorno,
Ed interrotto il sonno de' mortali.
Ogni edifizio d' alte faci adorno
Corrisponde agli applausi universali,
E somministra nobile motivo
Ad un notturno passeggiar giulivo.

99

Apresi quindi l' onorata sala
Che degl' eroi le più magnanim' opre,
E il fasto de' tiranni, e l' empia e mala
Astuzia delle corti all' uom discopre;
E all' alzar della tenda in fin che cala
Nessun affetto uman trascura o copre,
E in breve socco, o in tragico coturno
Util offre spettacolo notturno.

100

Il fulgid' elmo, l' abito guerriero,
Il portamento nobile e feroce,
M' accenna Agamennon col volto altero,
E colla tronca e risoluta voce.
Agamennon, che intrepido e severo,
Per la calma evitar, che al corso nuoce
Delle guerresche navi, offre, ed affretta
Al sagrifizio Ifigenia diletta.

101

L'irremovibil padre invan procura
Oreste raddolcir. Calcante il vuole,
Il sacerdote, che dei numi ha cura,
E odiose e vane son l'altrui parole:
C la fronte imperterrita e sicura
Accetta il duro fato, e non sen duole
La tenera donzella, e molce, e calma
Il duol fraterno e gl' impeti dell' alma.

102

Tale il teatro offria nobile fatto,
E attenta ne pendea la turba accorsa,
Già s'accostava il fin del primier atto,
Già parte della sera era trascorsa.
Quando il drappel d' eroi, che in lungo tratto
La festosa cittade avea pur corsa
Entra, e nella real loggia si asside,
E il prevenuto popolo li vide.

103

Videli, e colla voce, e colle mani,
Volle che il dramma cominciato fosse;
Videli, ed esultando in mille strani
Modi a sfogare il suo piacer si mosse,
Altri con urli per letizia insani,
Altri de' scanni colle alterne scosse,
Arrampicandosi altri, altri elevando
Le braccia, ed altri il nudo suol baciando.

104

Nobil corona allor di verde alloro,
Cui vaghi e rari fior pendono intorno,
Trasse il ministro, e d'immortal decoro
Volle del duce il crin rendere adorno;
Ma il modesto nocchier: questa a coloro
Riserba, disse, che potranno un giorno
Perfetta riprodur la nave mia,
E guidarla sicuri in retta via.

105

In van colle sue grida il popol tutto
Agli allori invitò l'eroe dell'etra;
Scusa, rispetto, e grato animo è 'l frutto,
Che co' suoi gridi il popolo ne impetra.
Qual flutto poi, che incalza il primo flutto,
Tai succedono i plausi, e non s'arretra
Delle pubbliche lodi al suon gradito
Ruggier, che non per ciò chiamasi ardito.

106

A lui pur s'offre una gentil corona,
Che al tempo stesso egli ricusa, e accetta;
Del ministro la sposa a lui la dona,
Ed ei fra le sue man la serba stretta.
Ma il gran tumulto, onde il teatro suona
Sembra cessare alfin: già l'acerbetta
Ifigenia nella sua morte mira
L'onor di Grecia, onde il morir sospira.

107

Clitennestra frattanto il docil core
Della tenera figlia ognor più forte
Co' suoi detti mantien e fa maggiore
Il bel desio dell' onorevol morte.
Oh qual (le dice) oh qual reca stupore
Il tuo saldo coraggio! oh come assorte
Fra il rispetto e il piacer ti stanno intorno
Le turbe popolari in sì gran giorno!

108

Queste voci però la scaltra attrice,
Che forma e nome tien di Clitennestra
Rivolta a Mongolfier pronuncia e dice
In tuon vivace e argutamente destra.
Tosto s' avvide allor la spettatrice
Turba qual dalla comica palestra
Novello a Mongolfier plauso sorgea,
E strepitosamente eco ne fea.

109

Rizzossi il duce e riverì di novo
Il generoso popolo acclamante.
Disse Ruggier tra se: col plauso novo
Mongolfier s' incoroni in questo istante;
E quando più opportun tempo ritrovo?
E in così dir la conservata innante
Corona a Mongolfier sul crin ripose,
Che non s' accorse pria, nè poi si oppose.

110

Lo scoppiettar delle infinite palme,
Il dupplicar delle festose grida,
L' esilarare, il tripudiar dell' alme;
E l' entusiasmo che la gioja guida,
Luogo non danno a taciturne calme,
A indifferenza, o stupida, o mallida,
E in tutti i volti, e in tutti i cor sfavilla
Del piacere l' ellettrica scintilla.

111

Tal è di Mongolfier la gloria somma,
Che a lui la Francia liberal comparte;
Amor, stupor, eterna fama insomma
Con quel serto immortale entrano a parte,
E d' annuo censo generosa somma,
E fregio equestre, e quanto a nobil arte
S' attribuisca onor distinto e grande
Dopo alcun giorno sopra lui si spande.

112

Ruggiero e Carlo e Larenziotto, e il Conte
E Dampierro e Fontana al gran periglio
Stati compagni con serena fronte
Nel leggiero volubile naviglio,
Dividon anco infra di lor le pronte
Lodi, che in mezzo a popolar bisbiglio
A tutti sono, ed a ciascun dirette,
E che ora esaltan l' uno or tutti sette.

113

O restino in Lione, o al patrio suolo
Ritornino gli eroi, lor siegue appresso
La maraviglia dell'eccelso volo,
L'onor, l'amor, in ogni fronte espresso.
Lor va dietro la gloria, e aduna a stuolo
La gente ad acclamarli d'ogni sesso,
Che ne' pubblici siti (ove tal volta
Ne appaja alcun) lo cinge avida e folta.

114

Scorre l'Europa l'Entusiasmo, e accresce
Il comun foco e nove imprese detta.
L'ambizione, e l'interesse mesce
Ne' suoi consigli, e bei lavori affretta.
Lieto è Vulcan, ma troppo a lui rincresce,
Che di condurre obbliquamente retta
La vaga mole ancor non s'apra il mezzo
Ed offre a chi 'l proponga onori e prezzo.

Fine del Canto XVII.

CANTO DECIMOTTAVO.

Per lo noto sentier vola e rivola.
TASSO c. XI. st. 80.

ARGOMENTO.

Paolo invano dell' Austriaco sole
L' aspetto invoca al suo vicin cimento;
Onde a Moncucco la superba mole
Manda, e dispone a più opportun momento.
La partenza d' Augusto a tutti duole,
Ma il giovin prode a confortarli intento
Affretta il suo salire, a cui l' Invidia
Varie dappon frodi, e alla sua gloria insidia.

I

O rime all' alta volontà soggette
Del biondo nume, onde il cantar s' impetra,
Ove son l' ali rapide dirette?
A che sfuggite dalla facil cetra?
Audaci! il vol fermate. Ah non permette
Apol, che i globi che saliro all' etra
Non dalla man che li formò guidati,
Sieno descritti più, nè celebrati.

2

Vietollo il nume, ed oh! se a lui piacesse
Il divieto ritrarre! oh se le vote
Macchine celebrar vi permettesse,
Quante potreste ordir leggiadre note!
Se quelle almen, che il ciel d' Italia resse,
Pur non vietasse a voi, quante, che ignote
Saranno un dì, trarrei col canto mio
Dalla caligin tetra dell' obblio.

3

Di quella parlerei, cui Forma diero
Ghin, Ferrari, e l' abile Porzelli,
E altissimo si aprì lungo sentiero
E valicò di Lemme i lidi belli,
In quel paese, a cui dal tron di Piero
(Benedicendo i popoli novelli)
Cambiò il terzo Alessandro il nome primo,
E diè natura il suol salubre e opimo.

4

Nè quelle tacerei molte e felici,
Che pel ciel di Milano andaron lievi,
Ad onta ancor degli aquilon nemici,
E delle erranti in l' aer gelide nevi,
E onorate discesero, e vittrici
Alle nobili man de' dotti allievi
Del collegio real, che le formaro
Nei scarsi dì del torbido Febbraro

5

Direi di quella, che al Monarca Svecc
Avido indagator dell' Occidente
Cesaris dedicò fra i plausi e l' eco
Della romana ammiratrice gente;
A quel Monarca, che alla patria seco
Tesor portò, che nella austera mente
Pria custodì, lento diffuse, e poi
Serbato volle pe' nepoti suoi.

6

Di quella ancor direi, che all' etra spinse
Colei, cui chiama Italica Minerva
Il Plinio della Francia, e tutte vinse
Le saggie donne, che l' Italia osserva;
E dell' altra direi, che al ciel sospinse
Rapida più che giovinetta cerva,
Sotto degli occhi tuoi, Grismondi illustre,
Vitalba il tuo concittadino industre.

7

Cent' altre pur col vostro ajuto, o rime,
Argostatiche prove, or io potrei
Celebrar sulla cetra, e di sublime
Canto porger materia ai versi miei;
Ma perchè il vieta Apollo, e perchè opprime
La copia degli oggetti, ai grandi e bei
Globi passiam dall' uom guidati, e sia
Quel d'Andreani alfin la cura mia.

8

Il fraterno saper de' Gerli omai
A compimento la sua mole guida;
Studia, affatica il dì, la notte, e mai
Non si parte da lei la coppia fida.
Paol sovente le si unisce, e assai
Lumi aggiunge e consigli, e punge e sfida
Il genio lor contra il suo genio, e mesce
Stimoli a lodi, e sì l'ardor ne accresce.

9

Numera i dì, le rapid' ore conta
E i progressivi instabili momenti,
E il tempo scorso all' opera confronta,
E i lavori sollecita più lenti.
Già col pensier gli azzurri campi affronta,
Già saluta dal ciel le basse genti . . . .
Ah presto, amici, sì gran tempo vuole
Quest' edificio d' un aerea mole?

10

Ah presto, che vi occorre? che vi manca?
Perchè tanto ritardo? Ah so che siete
Instancabili all' opra, e pur mi stanca
Un più lungo aspettar. Via sù, compiete:
Milano attende, e voi sù questa franca
Nave compagni del mio vol sarete;
Affrettatevi adunque, e il lavor mio
Ditemi se v' occorre; in che poss' io?

11

Così Paol dicea, prestando pure
Qual meccanico fabbro il suo lavoro,
Sù cui vegliava lunghe notti oscure,
E profondeva il dì gran copia d'oro.
Mentre tali di lui son l'alte cure,
Amor, timore, ed invido martoro
Tendean gli aguati di nascosta guerra,
Onde il prode garzon restasse a terra.

12

Gentil fratello, amabile cognata,
Ricco amoroso zio, teneri e cari
Congiunti, e amici, e bella schiera amata
Di ninfe vaghe, che non hanno pari,
Dell'amor, del timor son la celata
Forza, e i stromenti a Paolo contrari.
Tesor disposto, e gioventù di latte
L'altr'arme sono, onde l'Invidia il batte.

13

Ma supera il garzon tutti i contrasti,
E non ascolta i timidi consigli,
Nè delle Ninfe i caldi voti, e i casti
Occhi per dolce lagrimar vermigli,
Nè de'nemici per invidia guasti
I maligni discorsi di perigli,
Di giovenil error, d'impresa vana,
E da tutti fuggendo ei s'allontana.

14

Pel continuo lavor, per l' indefesso
Assistere e vegliar del giovin prode
Alfin compiuto è l'ampio globo, e in esso
Cosa non è, che non acquisti lode,
O ad ambo i poli, o all' equator convesso,
O alla forma si miri, o alla custode
Rinforzatrice rete, o alle nascoste
Sotto leve papir tele disposte.

15

Alfin compiuta è la difficil mole,
Che onore apporta ai fabbri industri, e fama;
Paol tosto al cimento espor la vuole,
E tosto seco cimentarsi brama.
Erano i dì di maschere e carole,
Cui grassi giorni il milanese chiama;
In strade, in piazze, in vicoli, ed in sale
Il tumulto apparia del Carnevale.

16

Nella savia città non è il costume
Di maschere o di danze mattutine,
Posan le Ninfe sulle molli piume
Le nottivaghe membra alabastrine,
E gli occhi aprendo al pomeridio lume
Sorgon pensose a ricomporre il crine,
E la veste a cambiar sull' agil dorso,
Ed escon tardi a rivedere il corso.

17

La men distinta classe alla famiglia
Attende intanto, e al fondaco lucroso;
Studia la madre come ornar la figlia,
Onde acquistarle il desiato sposo;
L'amica coll'amica si consiglia
Sul fregio più galante, e più pomposo
E per la sera e per la notte tutto
De'gran pensieri è riserbato il frutto.

18

Ma i riti sacri, che da Ambrogio il Santo
Ereditò la milanese Chiesa,
Permettono a Milan (che sol n'ha il vanto)
Che Quaresima sia men lunga resa:
Onde per quattro dì la bella intanto
Stagion carnascialesca è più distesa,
E mentre è tutto pio l'orbe cristiano
Sol ride e danza e mangia e bee Milano.

19

In questi giorni, e di mattin volea
Alla patria offerir Paol l'insigne
Areostatica prova, ond'ella ardea,
Ed ei tutto prepara e tutto spigne.
E in questi giorni in seno a lei vivea
Quel monarca miglior, cui le maligne,
Leggi di morte, ahi! ci rapiron poi,
E che vive immortale in petto a noi.

20

Al cospetto volea del gran monarca
Il nobile garzon tentar la prova.
Cesare il ciglio al bel coraggio inarca,
Ma gran periglio in quel coraggio trova.
Ah và, prode garzon; la fragil barca
(Disse) a tuo senno per lo ciel tu prova,
Ma spettator del tuo pericol mai
L' occhio del tuo Signor nò non avrai.

21

La ripulsa regale agita e scuote
Tutta di Paol l' anima fervente,
Alto imprime nel cor le auguste note,
E spesso le offre alla percossa mente.
Alfin ritorna in se: le rosse gote
Umilia innanzi a lui: rispetto, e ardente
Desio di conformarsi a
Gli move il labbro, e sì risponde a Lui.

22

Non salirò, Signor. Fin che Tu bei
Questo mio patrio suol per te felice,
Signor, non salirò. De' voti miei,
Eri il voto maggior, se dir mi lice;
Ma ch' io salissi or che a Milan tu sei,
Ch' io sù per l' atmosferica pendice
Senza l' onor di tua presenza gissi,
Ah nò non sarà mai, scusa se il dissi.

23

Segui pure a bear la patria mia,
Che questo segna frà i bei tempi suoi,
Ed oh foss' ella, oh il fosse, e il ciel lo dia,
Perpetua sede pur de' giorni tuoi!
Io volentier della cerulea via
Il pensier lascierei, che sol tu puoi,
Sommo Giuseppe, ove tu movi e miri,
Beare altrui, senza che al ciel si aspiri.

24

Frattanto più non resterà la mole
In questo suol; ma alla fraterna villa
Di Moncucco riposi, e a te s' invole,
Poi che degna non è di tua pupilla.
A privati trastulli, a prove sole
Famigliari e secrete ivi tranquilla
Rimanga, infin che rallegrar non possa
La patria mia del tuo partir commossa.

25

Così diss' egli, e così fè. Moncucco
Tenne in suo grembo la disposta sfera
In una sala adorna a ricco stucco
Nella magion Andreanese, ov' era.
Nè il più silvestre abitator Molucco
Atti faria di maraviglia vera
Strani, siccome allo stupor che il preso
Fece in vederla il rustico paese.

26

Considerando in lei come l' uom salga
Ove un' onda non par, che il vascel porti,
Nè scoglio ignudo, nè l' inutil alga
Che di salvezza il naufrago conforti,
Nè l' ale, nè il timon, che a guidar valga,
Nè lido alcun, nè sparse isole o porti,
Ma sol votissim' aer, feroce vento,
Opra gli par di magico portento

27

Allora poi che Paol co' Gerli venne
E con amici a far le prove prime,
E lunga fiamma sotto a lei mantenne,
Che le gonfiò le somme parti, e l' ime,
E senza usar le immaginate penne,
Siccome augel, parea volar sublime,
Se frenata non era, allor svenìa
Per lo stupor la rustica genìa.

28

Come chi marmi figurati mira,
» In cui parla il silenzio, e un ondeggiante
» Moto d' affetti immobilmente spira,
Tal stà la rozza gente a Paolo innante.
Ei ridendo cogli altri in lei rimira
I larghi occhi elevati, il palpitante
Petto, le aperte labbra, il tronco riso,
Tema, e rispetto sull' immobil viso,

29

Dagli iterati esperimenti alfine
La macchina sortia bella e perfetta;
Già sorge il tavolato, e al suo confine
Sta d'ambo i lati una colona eretta,
Alta colonna d'alberi, del crine
Spogliati e delle fronde, ai quali stretta
La mole fia, che rigonfiando s'alza,
E troppo senza il freno all'aere incalza.

30

Tutto è disposto, e manca sol che il giorno
Paolo additi del mirabil viaggio,
Paol che prende ogni contrasto a scorno,
E risoluto stà nel suo coraggio.
Ma piacendo a Giuseppe il bel soggiorno,
Resta a spander l'amabile suo raggio
Sulla città, che per suo nume il cole,
E quasi obblia per lui la cara mole.

31

Gli ultimi dì del carneval faceto
Tra' milanesi suoi Cesare passa.
Oltre il costume il popol gajo e lieto,
Presente il suo signor, gode e si spassa;
Ed egli affabil dolce e mansueto
Gode del comun giubilo, e s'abbassa
Tra 'l popol festeggiante, e con lui ride,
Veglia con lui, con lui l'ore divide.

32

Con lui divide l'ore, e pensa a lui
Nel tempo stesso, e di giovargli gode.
Egli i pianti, gli affanni, i mali altrui
Pietoso cerca ed instancabil ode.
Ei tutti scorre gli edifizj in cui
Si assiste umanità: premia e dà lode
All'esattezza ed allo zel: punisce
Chi pigro o reo l'umanità tradisce.

33

Visita i magistrati, e si rallegra
Se trova infaticabili ministri,
Se la giustizia è mantenuta integra,
E regolati i pubblici registri;
Mira de' rei la turba trista ed egra,
Che secondò gli affetti suoi sinistri,
O per bisogno, onde il delitto nasce,
O per accidia, che di error si pasce.

34

Tutto cerca, tutt'ode, e tutto vede,
Tutto rinvigorisce, e giova a tutti;
Alla vedova, all'orfano provvede,
I pianti asciuga, disacerba i lutti.
Grazie a ciascuno liberal concede
A paragon del merto, e gli introdutti
Piati finisce, e i dritti serba, e mostra
Qual esser debba un rè nell'età nostra

35

Ito sarebbe (ed una interna voce
Pur lo spingeva) a rimirar la nave,
Che sempre il bel desio nel cor gli coce
L'arti nove animar, punger le ignave,
Ma troppo ei teme, che al salir veloce
Caso infausto non sorga. Egli ama, e pave,
Come del figlio che si batte in guerra
Palpita il genitor nella sua terra.

36

Giugne al suo fin la settimana intanto
Di gozzoviglie e balli e giochi e feste,
E incomincia col Marzo il tempo santo,
Religiosa pietà, culto celeste;
Ed il popolo avvolto in umil manto
Più divoto santifica le feste,
Sebbene in parte a lui la pietà mozzi
L'intemperante amor de' berlingozzi.

37

Ancor trattiensi alcuni dì Giuseppe,
E segue a far l'Insubria sua felice,
Amor di lei qui trattener lo seppe,
E il rispetto ch'egli ha di Beatrice;
Ma benchè il vincol d'amistà lo inceppe,
E cognazion di tenerezza altrice,
E apprezzamento degli insubri pregi,
Chiamalo altrove il gran dover de' regi.

38

Parte Giuseppe, e inconsolabil lascia
L' insubrica città che tanto l' ama,
Essa al vivo suo duolo il fren rilascia,
E invan coll' occhio il cerca, e invan lo chiama;
Confortator della comune ambascia
Esser non può Fernando. Ei dalla grama
Mestizia il cittadin toglier non vale,
Per circoscritta autorità reale.

39

Entra dissipator di sì gran duolo
Paol però, che il globo suo rammenta,
E ripromette l'ammirabil volo
Alla patria, che 'l brama, e che il paventa.
Resiste ognor del consanguineo stuolo
Alle preci, all' offerte, e si contenta
Esser pria d' amorosa ira l' oggetto,
Che far nascer di se dubbio concetto.

40

Così risolve, e il tredicesmo giorno
Del mese a Marte sacro è stabilito,
Che di Moncucco nel villaggio adorno
Regga sua mole il giovanetto ardito,
E seco mantener l'ardente forno
Onde lo spirto al globo è compartito
Salgano i Gerli pure, ed abbian parte
In tanta gloria, come mastri d'arte.

41

Del nobile spettacolo promesso
Ansioso aspettator resta l' insubre,
Che già misura col pensier perplesso
L'altezza delle vie ceruleo-rubre.
Paolo intanto ugual sempre a se stesso
Copia raccoglie di liquor salubre,
Onde non soffra nel digiun lungh' ore
Il mondo itinerante e spettatore.

42

Ma non dorme l'Invidia, e stadia come
O ritardi o impedisca il gran cammino;
Seco la furia che Discordia ha nome
Non ha, che in Francia aspetta altro destino;
Gira colà l'anguicrinite chiome,
E coll'ingegno atrocemente fino
Medita immense cose, e qual presaga
Va preparando immedicabil piaga.

43

Ricordasi alla fin l'invida Dea,
Che in Parigi potè l'amor di moglie
(Ch'ella eccitò colla compagna rea)
A Roberto impedir l'aeree soglie;
E nella mente ugual pensier si crea,
Onde i suoi passi verso Amor discioglie,
E sotto forma di pietà la fella
Al troppo credul dio così favella.

44

O Nume potentissimo, se mai,
Poi che a vicenda entrasti ne' petti umani,
Io verso te di alcun servigio usai.
Onde amico mai fosti, e tai rimani,
Se mai del mio poter, se richiesto hai
Dell'opra mia ne' tuoi disegni arcani,
E se mai pronta al voler tuo m'avesti,
Pregoti fa che ognor per te mi presti.

45

Così potrò coll'amicizia stessa
Implorar le tue forze a favor mio.
Ma l'interruppe Amor, dicendo: cessa;
Sono amico, son grato, in che poss'io?
Ascoltami: rispose: io so che impressa
Hai tenerezza in cor, che dolce e pio
Nume tu sei, che marital catena
Se tu la reggi è gran piacer non pena.

46

Sappi, ma chi nol sa? che sulla nova
Aerea barca il giovin Paol sale,
E troppo coraggioso all'alta prova
Si espone, e nulla a trattenerlo vale.
Ei ne' Gerli confida, e in essi trova
Quasi un usbergo nel possibil male;
Ma se l'esperta lor man gli mancasse,
Vorria necessità, che allor restasse.

47

Trè le vittime son del suo coraggio,
Ei stesso, e i Gerli, che la nave ordiro.
L'ignoto procelloso aereo viaggio
Offre mille disastri in breve giro.
Poca è la gloria ancor, nullo il vantaggio
Di questa impresa, ed ahi! che fier martiro,
Che sventura, che duol sarebbe a noi
La perdita di un sol di questi eroi!

38

Parmi veder di Paolo i congiunti
Turar gli orecchi al gemebondo grido,
E dall' estrema lor doglia trapunti
Del Lambro abbandonar l' infausto lido.
E i Gerli parmi al nudo smalto giunti,
Miseri più che il nuotator d' Abido,
Fra le braccia morir di madre afflitta,
Di sposa disperata e derelitta.

49

Pietoso nume al sol pensier non senti
Colpirti il cor da ferrea man di ghiaccio?
Vedi tu quella madre? odi i lamenti?
Miri il volto affannato, il debil braccio?
Vedi la sposa tu que' lumi spenti
Baciar piangendo, ed un eterno abbraccio
Stringere ansiosa, e sulla fredda salma
Quasi spirar la miserabil alma?

50

La vedi poi con improvviso premito,
Terribilmente il suo furor riscotere,
E alzare urlando inconsolabil fremito,
Svellersi il crine, e il bianco sen percotere?
Poi ricadendo in doloroso gemito
L' immobil spoglia colle mani scuotere
Per destarla dal muto eterno sonno,
Che l'amor, l'ira, o il duol romper non ponno?

51

Movati, o nume, questa idea funebre,
E tu impedisci tanto mal, che il puoi.
Già la madre non sa le pie palpebre,
Sul periglio assopir de' figli suoi.
E della sposa omai gelida febre
Contrae le membra Ah tu, nume, se vuoi,
Ripara a tanti affanni, e sposo e figlio
Togli, nume pietoso, al gran periglio.

52

Quando manchino i fabri, allor chi puote
Paolo accompagnar nell'ardua via?
Chi tenterà fidarsi all'onde ignote,
Che inesperto o fanatico non sia?
Paolo allor sulle vermiglie gote
Mostrerà il suo dolor, ma intanto fia
Costretto abbandonar l' impresa folle,
Cui la sua vita esporre, e l'altrui volle.

53

Intese il nume, e la pietà lo scosse,
Che per natura è tenero e cortese,
E a lei dicendo che tranquilla fosse
Alla casa de' Gerli il cammin prese;
Ma in traccia del Timor prima si mosse,
E lo cercò tra i furti e le contese,
Poi fra gli irreligiosi, ed i vegliardi,
Indi fra i debitori, e fra i bugiardi:

54

Se non è coll'insidia, o col delitto
(Disse tra se) dove trovar costui?
Dalla rocca marziale era proscritto,
E nol seppe trovar tra i ceppi bui.
Alfin lo vide sospettoso e afflitto
Giacere a piè d'un letto, e star con lui
Sul padre infermo povera famiglia,
Che trema sbigottita, e si consiglia.

55

Vide che presso lui giaceva un vaso
Di gelido liquor tutto ripieno,
Ch'ei suole all'accader di dubio caso
Lentamente versare ad altri in seno,
E sì è possente, che il suo gel va spaso
Perfino al cor, quasi sottil veleno,
E tanto agghiaccia, e raccapriccia l'alma,
Che più riposo non ottien, nè calma.

56

Tacitamente e non veduto Amore
L' estremità delle leggiere piume
Immerge nel freddissimo liquore
Contrario a sua natura e suo costume.
Nella mestizia sua lasciò 'l Timore
Che nol volle turbar l' affabil nume,
E de' Gerli volando alla magione,
Al meditato suo lavor si pone.

57

Dell' un fratel vide la sposa, e scorse
D' ambo i fratei la madre, e udille insieme
Parlar del vicin volo, e l' una in forse
L' animo aver, l' altra nodrir più speme.
Colse il momento, e lor l' ali ritorse,
Le scuote, e il rio licor fuori ne spreme,
Che giunto al sen dell' amorose donne
Ne strinse il cor, lo spirito turbonne.

58

Come se l' erba verginella, e schiva,
Nota a ciascun per sua natura strana
Sotto il nome volgar di *sensitiva*
Tocchi la mano indagatrice umana,
Tosto rifugge, ed il contatto schiva,
Si raccoglie in se stessa, e s' allontana,
Così allo spruzzo dell' umor che agghiaccia
Fecer le donne, e impallidiro in faccia

59

Cessa la speme in quella, e il dubbio in questa
Ed entra nei lor petti acerbo affanno;
Nutre la facil mente idea funesta,
Che presagisce sol periglio e danno.
Trema la sposa lagrimante e mesta,
Atterrita è la madre, ed anche stanno
Nella più tetra opinione invase,
Di estremo mal sicure e persuase.

60

Tornando alle domestiche pareti
I due fratelli, ad incontrarli corrono
Le femmine smarrite, e gli inquieti
Occhi sù loro avidamente scorrono.
Tosto chieggon del globo: odon che lieti
Accettano quel vol, che tanto abborrono:
Ond' esse insiem le lagrime confondono,
Non chieggon più, nè più chieste rispondono.

61

L' uno alla sposa sua, l'altro alla madre
Tentano allevïar gli afflitti spirti,
E con parole tenere e leggiadre
Sposa (esclama il primier), che degg' io dirti?
Temi tu forse, che nemiche squadre
Corseggino i sentier rapidi ed irti,
Cui facil varcherà la mole nostra?
Qual altro agli occhi tuoi rischio si mostra?

62

Sì: salirem fra pochi dì. Tu devi
Partecipar di nostra gloria. Sai
Quanto robusto il globo all' aer si levi;
Pericolo non v' è: credi e vedrai.
Non tuoni e lampi, ma gelate nevi
Forse incontrar possiam; ma che? dirai
Che perirem per ciò? saggia, qual sei,
Un ostacol sì vil temer non dei.

63

Così dicea, mentre il fratel pietoso
La genitrice a consolar seguia.
Ma vana è l' opra, ed il liquor nascoso
Fa l' effetto crudel che si desia.
S' affligge sì, ma resistea lo sposo;
E unito al fratel suo cerca la via,
Onde i cori sedar tumultuanti
Di femmine sì care, e sì tremanti.

64

Ma il giorno tredicesimo s' appressa,
Nè ancor si tronca il tenero contrasto.
Paolo mantener vuol sua promessa,
E dispone i fratelli al cammin vasto.
Tutto intanto preparasi, e commessa
Ai pilastri è la mole, e pronto è il pasto
Del foco animator: larga e superba
Palestra ai spettator s' apre fra l' erba,

65

Fra l' erba tenerella, e nata appena
Nei campi ignudi seminati a biade,
Ne' prati verdeggianti, infra l' arena,
E sulle sparse circonfuse strade,
Siede la bella variante scena,
Donde il popol delle Insubri contrade
Ammirerà l' insolito portento
Di questo giorno, che già spunta lento.

66

Il superbo magnifico apparecchio
Febo al primo apparir sull' orizonte
Vide irato, e sclamò: Chi di libecchio,
E d' austro e d' aquilon si espone all' onte?
Nè gli sarà di spaventoso specchio
La caduta fatal del mio Fetonte?
Ed io vedrò, se in ciel perimmi il figlio,
Varcar gli uomini il ciel senza periglio?

67

Ah più nol soffrirò; potrei l' auriga
Precipitar giù dell' aereo regno.
Tal pena converrebbe a chi m' instiga;
Così mi detta il conceputo sdegnò;
Ma si ascolti pietà; l' umor che irriga
La bassa terra, ond' ogni campo è pregno
All' aer si attragga, e nube ampia si estenda,
Che invisibile a me quel globo renda.

68

Così dicendo, ravvivò, riscosse
L' immenso foco, ond' ha sua luce il cielo:
Trasse così dalle palustri forze
Di vapor multiforme un denso velo.
Novellamente poi l' aer gelosse,
Si distese la nube, e per lo gelo
Si condensaro gli atomi diversi,
Che in brina, e in neve poi seeser conversi.

69

Non l'invitto garzon però vacilla,
Ma per l' arduo cammin tutto dispone;
D' intolleranza e di furor sfavilla
A cimentarsi nell' atteso agone.
Tutto ride negli occhi, e tutto brilla,
E insieme alle amorevoli persone
Ilare incontra, e accoglie umilemente
La già cresciuta curiosa gente.

Fine del Canto XVIII.

CANTO DECIMONONO.

. . . . primus ad auras
Aethereas Italo commistus sanguine surget.
VIRGIL. lib. VI. v. 761.

ARGOMENTO.

Cento mila persone a veder vanno
Paol salire nell' aerea nave,
Le quali tutti cibi e bevande hanno,
Quasi perchè non sia l' attender grave,
Mancano i Gerli, che perplessi stanno
Tra i domestici affetti, ed ei non pave
Due garzoni inesperti a se chiamare,
Coi quali oltre le nubi osa montare.

I

Questa per ammirar mole non usa
Vero prodigio di meccanic' arte
Affollata concorre, e già diffusa
Turba ansiosa sta per ogni parte.
Piacciati meco d' osservare, o musa,
Quella che nova giugne, e qui in disparte
Versa con libertà sui più distinti
I fatidici detti invan respinti.

2

Quegli che a Paol cinge il destro lato
Rango vanta di principe latino;
Al retto e al vero il core ha consecrato,
E vien detto per nome *Angiol Durino*.
Il plettro in questo giorno egli ha lasciato,
E il grazioso suo Mirabellino,
Che il desio, l'amistà quivi lo chiama
Ad onorar l'eroe, ch'ei pregia ed ama.

3

Mirabellino da Moncucco è lunge
Circa mezz'ora per cammino obblico;
Ei raduna ivi e in vago ordin congiunge
I simolacri d'ogni savio antico,
Cui de'saggi moderni i busti aggiunge,
Mentr'egli stesso di virtute amico
Puote occuparvi il più distinto loco,
E Paol ivi locherà fra poco.

4

Seco è *Mainoni*, che dall'ordin saggio
De' seguaci di Barnaba trascelse
Quell'*Angiol* pieno d'appollineo raggio,
Che il catulliano stil dall'ombra svelse:
Mainon, diss'io, che all'italo linguaggio
Il suon rivolge delle corde eccelse,
Onde i pregi gustar del dolce stile
Ancor possa così donna gentile.

5

Nobile gioventù compie il drappello,
D' ardor, d' ingegno, e di desir fornita,
Salazar, due *Trivulzi*, ed un *Mandello*
Esaltatori dell'aerea gita:
Due *Casati* pur v'han, che al volto bello
Uniscon mente armonica e spedita,
E un *Isimbardi* studioso, ond' hanno
Dolce cura le ninfe e dolce affanno.

6

Quegli è *Moscati* che alla facil morte
Spesso le prede saggiamente fura,
E con occhio sottil le buje e torte
Leggi sa investigar della natura.
Segue *Castelli* dalle guance smorte,
Che gli elementi esaminar procura,
E scrisse e scriverà di questa mole
Verace storia in libere parole.

7

Ecco un stuol di giovani *Barbò*,
Che traggon d' alta stirpe il comun ceppo,
E due buoni *Taverna*, e un dotto *Rhò*,
E il giusto *Villa*, e con più figli un *Greppo*;
L' erudito e facondo *Perabò*
Che pone col suo dir gli ingegni in ceppo,
E i più duri convince e persuade
Con due *Visconti* vien dalla Cittade.

8

Ecco un Pietro, ecco un Giulio, ambo *Vedani*;
E retti entrambo e di sapere ornati,
Questi è Lorenzo, e quel Carlo *Sormani*,
Per l' equità per la giustizia nati;
Questi son due *Cusani*, ed un *Villani*,
Quegli è Luigi *Castiglion*, che i fati
Guideran presto all' indico terreno,
I cui pregi per lui descritti fieno.

9

Questi è *Orrigoni* affabile e cortese,
Questi è *Giberto*, e il nom sol ti basti,
Tanto è degno del sangue ond' ei discese;
Ecco l' insigne francescano *Harasti*:
Ecco l' attivo e rispettato *Arese*,
Ed ecco il gonfio degli aviti fasti . . . .
Silenzio, o musa; in sì bel dì sol voglio
Che la virtù mi accenni, e non l' orgoglio.

10

Ecco un Giovanni, e un Giacomo *Bovara*
Ambo distinti già nel ministero,
E ad ambo il fato sede alta prepara
E in ampio tribunal rango primiero:
Un *Assandri* è con essi e due *Visnara*,
E *Trecchi*, e *Roghendorfio*, e *Lottinghero*,
Là *Biondi* appar, segue *Spanocchi* poi,
Sommi giudici un dì frammezzo a noi.

11

Ecco un *Lorenzi*, ed un gentil *Vilatta*,
Uno *Stampa*, un *Rovida*, ed un *Comneno*,
Che dell' antica imperial sua schiatta
Modesto serba lo splendor sereno;
Ecco *Canzoli*, che gli affari tratta
Saggio e pronto così che sempre fieno
In alto pregio i suoi consigli e i fatti,
E stà seco l' economo *Bellatti*.

12

Tieffen profondo, un *Garbagnati*, un *Verg*
Son questi, e il sacro Ermenegildo *Pini*,
In petto a cui tanta dottrina alberga,
Che di natura penetra i confini;
Venini è quel, che in dotte carte verga
Con tosco stile i numeri latini,
Ond' è immortale il venosin Poeta,
Che sì alto giunse alla parnasia meta.

13

Vedi *Soave*, che le arcane cose
Del mondo metafisico trattando
In vaghi carmi pure, e in dotte prose,
Passa i giorni per genio e per comando.
Mainardi è quel, che nova luce pose
Alla tintoric' arte, e questi è il *Lando*,
D' *Adda*, *Longhi*, *Meghel*, *Ratti*, e *Molina*
Tutti d' ingegno pieni, e di dottrina.

14

Ecco *Oriani*, che i pianeti esplora,
Vitman, che studia della terra i frutti,
Ecco il *Porati*, ed il *Sangiorgio* ancora,
Resta, *Visconti*, *Ajm*, colleghi tutti
Di quella società, che Insubria onora
Per la fama e vantaggi a lei produtti,
E *Cattaneo* li segue ed *Allemagni*,
E *Biumi*, ed *Amoretti*, e il pio *Raccagni*.

15

Quegli è *Melzi d' Eril*; guardalo fiso,
E un dì ti piacerà ch' oggi il vedesti;
Dalla serena maestà del viso
Legger tu puoi ciò che nell' alma resti;
Un liberale, e non di sangue intriso,
Amor di patria, un desiar che in questi
Luoghi aborni l'italica virtude,
Un alto ingegno, è ciò che in l' alma chiude.

16

Paga vedrai la generosa brama
Quando il sesto tuo lustro abbi compiuto;
Continuo studio e meritata fama
Traggongli intanto universal tributo;
Ma il dì, ch' ogni gentil spirito brama,
Giungendo alfine, al vertice più acuto
Dell' Italo governo il vedrai spinto
Da tale Eroe, da cui tutto fia vinto.

17

Vedi que' due con abito modesto,
E come sotto al braccio un l'altro terri;
Quel *Beccaria* sì celebrato è questo,
Che alleggerì nelle prigioni i serri,
E men rese il delitto all' uom funesto;
Il suo degno collega è *Pietro Verri*
D' ogni alta verità scrutator destro,
E del più savio amministrar maestro.

18

Due *Somaglia* son qui, qui due *Valenti*,
Noti per sangue, per bontà, per agi;
Questi, cui d' ogni parte onorar senti,
È *Rosales* terribile ai malvagi;
Ecco un *Caimo*, che le ignude genti
Pietoso copre, e i barbari disagi
Della languente umanitade scarca,
Ma presto, ahi troppo! il rapirà la parca.

19

Eccoti *Castelbarco*; ei fora grande
Se men prodigo fossé per costume.
Severo punitor d' opre nefande
Eccoti *Albizzo* qual fra l' ombre il lume;
Sui conosciuti dritti ei tanta spande
Dottrina e verità, che al sommo acume
Del ministero ei perverrà, ma presto
Morte in lui scaglierà lo stral funesto.

20

È questi il tuo concittadin *Birago*;
Del di lui senno un dì fia che si parli;
Ecco l' ottimo *Giusti*, e un *Cavanago*,
Ed ecco pien d'alta dottrina un *Curli*;
Eccoti pur dei *Capitan d' Arzago*
Il senator sagace, a cui nè i tarli
Del veglio edace, nè d' invidia il dente
La gloria scemeran, che avrà vivente.

21

Tu che in tua gioventù desiar suoli
I giovani eguagliar per senno forti
Reina rimira, e ne pareggia i voli,
Ed i pensier nelle sclenze assorti.
Vengono un *Pertusati*, e un *Carcan* soli,
Ma seco indivisibili consorti
Hanno le muse e le virtù veraci;
Or tu li guardi sorridendo, e taci?

22

Non invidia o dolor, ma sì ti sprona
D' agguagliar la lor gloria il bel desio,
Onde l' aura immortal dell' Elicona
Te salvi pur del tenebroso obblio;
Ma segui incoraggito ed incorona
L' opra coll'arte e coll' ardor natio,
Veglia le notti, i giorni suda, ed ama
Classici esempli, ed otterrai tal fama.

23

Vedi l' *Arauco* quì, vedi il *Cassola*;
Eccoti il vecchio *Passeron* gentile,
Che rinnovando l' esopiana fola,
Usa in vantaggio altrui lo stanco stile;
Eccoti ancor l'amabile *Bertola*
Di dolci affetti esprimitor sottile,
E vedi in volto all' elevato *Villa*
Rider l'immaginosa alma tranquilla.

24

Ma saluta il *Parini*. Eccol che viene
Colla *Castiglionea* donna sublime:
Ei siede rè dell' itale camene,
Ed imita se sol nell' alte rime.
Chi oseresti d' opporgli? Ei sol rattiene
L' impeto delle idee: sol ei reprime
De' concetti il tumulto; e quando giova
Mirabile furor concita e trova.

25

Ecco *Imbonati*, che in retaggio porta
Spirito letterario, e liberale,
E che se stesso ai vaghi studj esorta
Onde peggior non è la vita frale.
Vedi *Narducci*, che il suo dir trasporta
Nei vincoli del metro, e a destar vale
Col suo leggiadro estemporaneo canto
Maraviglia, furor, letizia, e pianto.

26

Ecco il *Petazzi* de' sapienti amico
Sapiente egli stesso: ecco il *Mancina*;
Ecco un *Pecci*, che altrui cava d'intrico,
E dell'amministrar l'arte raffina;
Eccoti *Castellin* già fatto antico;
Eccoti vecchio e pien d'alta dottrina
Quel *Pecis* che cantò l'arme e i trofei
Della Stirpe cui tu suddito or sei.

27

Questi è colui che maraviglia imprime
E i men teneri petti agita e scote,
Quando la bella voce alza sublime
Modulando gentil musiche note:
Questi è colui che in atteggiando esprime
Ogni difficil cosa, e solo puote
Quasi angelo sembrar: questi è *Marchesi*,
Il nume e lo stupor de' Milanesi.

28

Di que' due, *Borghi* è l'un, l'altro *Pioltini*,
Nella ragione criminal maestri;
Sopransi e *Pensa* vedi a lor vicini,
Poi *Sommariva*, e *Ruga*, ed un *Maestri*.
Alta ad alcuni i prossimi destini
Preparan sede: e ne' sentieri alpestri
Del politico agon tanto in sù vanno,
Che il nome lor tutte le genti sanno.

29

Fra quel tormo gentil di giovanetti
Quel *Domenico Pin*, *Pier Tulio* è questo,
Gli altri, un *Trivulzio*, un *Cocciamin*, son detti:
Mirali bene e poi ne ascolta il resto.
Sai tu qual nume a se li chiami e aspetti?
Fra dieci anni il vedrai: vedrai che desto
Per patria libertà l'animo loro
Fian del Marte natio scudo e decoro.

30

Molti ora osserva di tua patria figli:
Tu i tuoi concittadin saluta in essi.
Quegli è *Pagan*, ne' cui saggi consigli
Il probo e il giusto ognor veggonsi impressi.
Non so di questi a qual prima io m'appigli;
Di *Bellò* vedi su la fronte espressi
Di armoniosa fantasia gli indizj,
L'amor di libertà, l'orror de' vizj.

31

Questi son due *Vidoni*, entrambo degni
Dell'alto rango, cui gli scelse il fato:
Un dì verrà che la tua patria segni
L'uno a sublime vergine sposato,
L'altro distinto sì, che caro regni
In sacro ministero ampio Legato.
Questi è *Bonetti* della patria antico
Conoscitor, sostenitore, amico

32

Quegli è l' *Offredi*, che pastore un giorno
Siederà della sua chiesa natia.
Eccoti i *Schinchinelli*, a cui l' adorno
Sangue de' *Borromei* congiunto fia;
Dico perciò che in petto lor soggiorno
Hanno magnificenza e cortesia;
Eccoti un *Muzio*, a cui seguon vicini
Tre illustri figli; ed eccoti un *Vaini*.

33

Questi è il giovine *Aralli*: osserva in quelli
Di chiari spirti un' onorevol coppia,
Entrambo *Piccnardi*, ambo gemelli,
In cui sta virtù pari, e gloria doppia;
Più nota un dì sarà de' duo fratelli
La perfetta union, che insiem gli accoppia,
Quando orneran le Torri lor con fregi
Di antichi marmi, e templi, e boschi egregi.

34

Scrittor leggiadro di sì amena villa
Sarà quell' *Isidor*, che a te sorride,
Di cui tanto sonò fama la squilla
Dal gonfio Volga alle Cariddi infide;
Pria dove abbaja l' affamata Scilla,
Poi quando i mari della Gozia vide,
Meditando si fè tra i dotti saggio:
Or aggiugne alla patria il proprio raggio.

35

Vedi un *Archinti* coll' amabil sposa,
Vedi un *Luigi Magio*, ed un *Giuseppe*:
Ecco un *Ferrari* che di bella chiosa
La dottrina del gius illustrar seppe.
Vedi il maestro de' suoi par *Galosa*,
Che dalla zita insù fino all' aleppe
Della intricata ognor geometria
Sa dottamente dimostrar la via.

36

Il sacro *Anselmi* non men pio che dotto
È quei che vien con duo fratelli *Caccia*,
Illustre l' un perchè comun ridotto
Ha il gran tronco, che i due gran rami abbraccia,
E d' Austria il sangue, e di Lorena sotto
Un genitore egual con lunga traccia
Di faticosi studj esser compreso
Così provò, che fu di piati illeso.

37

Del vicino fratello i varj scritti
Insigne il fanno nella medic' arte;
Ecco un *Perucca* amor d' Astrea, che i dritti
E difende e sostien con dotte carte.
Salve, o buon *Torregian*, da cui sconfitti
Partono i libertini, e che levarte
Sopra la turba sai degli eloquenti,
E far sentire altrui quel che tu senti.

38

Vedi un giovin *Gaudenzi*, e un *Valcarengo*,
Quegli gentil ne' carmi e ne' costumi,
Questi amico e gentil pur ti mantengo,
E dotto ne' galenici volumi.
Di *Agostin Cerioli* a dirti or vengo
Erudito e dabbene: or volgi i lumi
A un *Zaccaria* di probitade immago,
Cui segue *Pesci* d' ogni saper vago.

39

Cattaneo è là di senno e pregi chiaro,
Che sa d' uomin composta esser la plebe,
Ed esser uom l'artefice e l' ignaro,
Uom quel che rompe le campestri glebe.
Qui un *Gioseffo Cauzzi* ingegno raro,
Qui due leggiadre più che Flora ed Ebe
Sorelle *Manna*, e il giovinetto *Oliva*,
Al cui desir nessuna musa è schiva.

40

Ecco un *Valsecchi* che colà dimora,
Ma vanta in patria la regal Torino:
Or di riposo la sua vita infiora,
Ma avrà sui Sardi alto, e poi fier destino,
Vedi il ben colto *Mancassoli* ancora,
Ecco *Nazari* il tuo gentil cugino,
Vè due *Carloni*, ed un *Pedratti*, e un *Rodi*,
Tutti pieni di meriti e di lodi.

41

Vedi *Corneffer* là, che in ciel non vide
Così strano fenomeno giammai,
Sebben soventi a contemplar si asside
Dello stellato firmamento i rai.
Vedi il *Fontana* che passò d'Alcide,
I trascurati segni, e quante mai
D'Asia e d'Affrica il mar terre circonda
Nel centro visitò, non dalla sponda.

42

Seco è *Fromond*, che l'equatore a tergo
Più volte si lasciò, ma un dì nel mare
Fortuna gli aprirà misero albergo
Mentr'ei di Ulisse il suol vedrà fumare;
Contra il dolor non val scienza nè usbergo,
Nè lungo sfogo di lagrime amare,
Ond'è che il duolo ucciderà pur anco
L'ottico suo fratel, che stagli a fianco.

43

Ne' studj matematici le notti
Passa il domenican *Ronchi* vicino,
Che anche in lepidi carmi, ed in bei motti
Tenta di raddolcire il suo destino.
Ecco ambo i *Vairan* famosi e dotti,
Con *Piero* e *Gianni*, entrambi *Cadolino*,
Ecco l'abbate, ecco il pittor *Legnani*
Insieme al cortesissimo *Germani*.

44

Questi, cui seguon molti figli appresso,
Sonsis ha nome, e ciò bastar dovria;
Non ha Natura il più bujo recesso
Ov' ei non trovi d' inoltrar la via;
Anzi Natura egli corregge, e spesso
Stupendo operator colla man pia
I mostruosi parti agil riforma,
E lor la vera dà natural forma.

45

Quanto la terra e il mar produce e quanto
O d' insetti o d' augelli in aria vola,
Ei custodisce nel natio lor manto,
O per imitazion la cera cola;
Levar dai muri ei le pitture ha il vanto,
E con arte serbarle al mondo sola;
Ei le medaglie, i sarcofàgi, i marmi
Ama, e le varie cetre, e i dolci carmi.

46

Affabilmente austero è per natura
Dolcemente modesto è per costume:
A chi si affida in lui vita procura,
Altri non biasma, e mai di se presume,
Egli da se ne' mali suoi si cura
Dello spirto e del corpo; ei d' ogni lume
Porta un raggio con se. Dove o da cui
Cerchi il saper? filosofia stà in lui.

47

Ma vedi là di cinque cocchi o sei
Ordin lungo e magnifico venire?
Vedi Paol, che move incontro a quei,
E dell' arrivo lor tanto ha desire?
Tra i grandi i primi tu conoscer dei,
E con savio timor dei riverire,
Non perchè primi sopra i grandi sieno,
Ma e grandezza e virtù serbino in seno.

48

Ecco dal cocchio scendere primiero,
Chi nel governo siede al primo loco,
E di sue cure nell' aspro sentiero
Usa facilità, prudenza, e foco;
Mentr'ei comanda è dell' austriaco impero
Ei pure osservator: gentile e poco
Dei riti imitator de' suoi simili,
Wdzeck passa tra i saggi, e tra i gentili.

49

Seco è *Marsilio*, che fra gli altri è dotto,
Quanto è bello fra gli altri: invidia o sdegno
Non gli palpita in cor. Quì l' ha condotto
Simiglianza di studj, amor d'ingegno;
Il corso un dì de' suoi studj interrotto
Esploratore andrà di regno in regno
Della varia natura; indi in estrano
Suol fia ministro un dì del suo sovrano.

50

Coll' aureo vello in sen ecco *Alberico*
Signor di Belgiojoso e di Barbiano,
Col suo vivace e delle muse amico
Primogenito figlio a destra mano;
Magnifico e gentil per uso antico,
Ama i progressi dello ingegno umano;
Gismondo è quei col suo fregio reale,
Che insigne vanta ungarico natale.

51

Segue d' appresso al principe Gismondo
Emanuello il suo fratel, che puote
Pel politico suo genio profondo
L' auge acquistar, che il culto altrui riscuote.
Ecco *Pompeo*, di cui non è il secondo,
Tanto le somme sue doti son note,
Se di virtù magnanimo modello
Osi cercar quaggiù, vedilo, è quello.

52

Ecco *Alberto* il suo figlio. Aquila fia
Che al cielo spiegherà rapida il volo,
Poichè del minister presa la via
Giungerà tosto al più sublime polo;
Se d' Insubria il destin cangiato fia,
Del riposo di lui sentirà duolo,
Che ov' ei volesse, ogni alto incarco a lui,
Ben si confideria pel bene altrui.

53

È l'altro un suo germano: odi i soavi
Modesti detti, e il viso ameno osserva.
Egli un dì guiderà le russe navi
E l'alta sferzerà luna proterva.
Ecco due *Serbelloni* eccelsi e savi,
Che in mezzo all'onorevole caterva
Passan distinti; un destin strano all'uno
Prepara il ciel, cui non si aspetta alcuno.

54

Vedi poi quì di molte parti e molte
Delle italiche terre apposta giunte
Persone d'ogni classe e rozze e colte,
Dal bel desio del gran spettacol punte:
Vedi le turbe degli insubri folte,
Ed essere ad ogni uom donne congiunte,
Sì che saran, se l'occhio mio non erra,
Centomila persone in questa terra.

55

Fra quei stranier moltissimi per senno
Nella nova tua patria un dì fian chiari.
Dandol, *Gallino*, e *Vidiman* ti accenno,
Moccin, *Gambara*, *Lechi*, e *Somenzari*.
Vedi quei trè, di cui mi presto al cenno
Monti, *Gianni*, *Fanton*, poeti rari,
E *Pindemonte*, e *Foscolo*, che il seno
D'appollineo furor sentonsi pieno.

56

Le amene sponde del Panaro questi
Lasciano per mirar l'alto viaggio,
L'uno è il gentil *Tasson*, l'altro il buon *Testi*,
Che in se rinchiude del suo Fulvio il raggio;
Luosi è il terzo, onor d'astrea, che i presti
Itali fati per comun vantaggio
Un dì vostro faran cogli altri duo,
Che avran patria comun col cielo tuo.

57

Quegli è *Caleppio* degli Orobj amore,
E quegli è *Severoli* onor d'Emilia;
Questi è *Fedrigo*, che il paterno onore
Per sua propria virtute a se concilia;
Brescia lo dica, dove il genitore
Con lunga studiosissima vigilia
De' letterati compilò la storia,
E in lui del senno suo vanta la gloria.

58

Ecco ne' matematici problemi,
E nelle amene lettere versato,
Quel *Paradisi* osservator di Temi,
E del pubblico ben tutto occupato.
Del gusto e del saper nel sangue i semi
Egli nasconde; che di padre è nato
Insigne infra i più dotti, ed avi conta,
Cui l'onda d'Ippocren sempre fu pronta.

59

Da Felsina provien quest' altro cocchio,
Felsina d' ogni bel studio maestra,
Piccolo sì ma assai distinto è il crocchio,
Che la quadriga nel suo sen sequestra.
Volgi prima, o cantore, il cupid' occhio
A quel primo che siede alla man destra,
E virtù spira; egli *Hercolan* si chiama,
Di cui suona in Parnaso illustre fama.

60

Marescalchi è il secondo; un dì fra voi
Sublime occuperà potenza e seggio,
Ma pria ministro e ambasciador di poi
Innanzi ai potentissimi lo veggio;
Suo senno, sua saviezza, e i pregi suoi
Caro il fanno dovunque; anz'io traveggio
Negli incerti avvenir destini hui
Quanto la patria si ornerà di lui.

61

L'altro *Guastavillan* chiamasi, e pria
Leggigli in volto l' anima modesta,
Ma quanto ingegno nel suo spirito sia,
E quanta virtù vera, ascoso resta;
Anch' egli un dì fra voi distinto fia.
Felice il luogo, ove alme al par di questa
Moderatrici delle cose stanno!
Ivi equità siede in eburneo scanno.

62

Osservisi ora ne' cocchi vicini;
Quegli è il buon *Fenaroli*, e quel *Caprara*,
Che *Dalfiume* ha con se, l'altro è un *Aldini*
Un *Polfranceschi* ed uno *Cicognara*.
Moral, *Salfi*, *Marien*, *Massa*, *Tadini*,
E *Mascheron*, da cui tanto si impara,
E *Alessandri*, e *Savoldi*, e *Giojs*, e *Poggi*
Ti fien concittadin, più che il son oggi;

63

Ma in altri cocchi vagamente pinti
Di cui rapide van le varie rote,
Vengono personaggi altri distinti.
Un *Giovio* è quel, che il corridor percote....
Musa non più, che ancor che in fretta spinti
Escanti i detti, pur nè l'occhio puote
Tanto girar, che più degni distingua,
Nè la mano indicarmeli, e la lingua.

64

Odesi già dell' orivol lo squillo
L' ora a segnar, che al mezzo dì precede;
Paolo fino allor cheto e tranquillo
S'affretta all'opra, e dei duo Gerli chiede.
Ai vasi intanto fa sturar lo spillo,
Ove di Bacco il buon liquor risiede,
E cacio e pane al dolce vin connette,
Che agli staffieri altrui largo trasmette.

65

Di puro fieno e fresca avena manda
A quanti stan destrier ne' campi sparsi
Sotto il giogo de' cocchi alma vivanda,
Di cui non son gli imbanditori scarsi.
Veggonsi poi di nobile bevanda
Gli stomachi gentili anche cibarsi,
Ch' offrono intorno sugli argentei piatti
Pulitissimi paggi all' uopo adatti.

66

Nè solo il denso american liquore
Dalla trita formato indica fava
Coi biscotti sorbiscon le signore,
Liquor che molto nutre e nulla aggrava;
Ma fresch' acque dipinte a bel colore,
Onde ciascun le asciutte fauci lava,
E misto al pingue latte il caffè nero
Offrono i paggi in cristallin bicchiero.

67

L'alta magnificenza, il nobil fasto
Di Paolo gentil per tutto spira.
Paolo fa cercar nel campo vasto,
Onde i Gerli trovar che ancor non mira;
Ma si cercano indarno, e già contrasto
Fanno in seno di lui prudenza ed ira;
Tenta il sospetto entrargli in cor: vorria
Egli nè udirlo, nè cacciarlo via.

68

I Gerli intanto agli amorosi eccessi
Cedono della madre e della sposa;
Non ragion, non onor, non cari amplessi
Recan pace alla coppia timorosa:
Il singhiozzare, il palpitar, gli spessi
Deliquj della madre, e l'affannosa
Voce elevata dell'afflitta moglie
Trattengono i fratelli alle lor soglie.

69

Vorrian partir, ma abbandonar le care
Donne languenti nell' estremo affanno,
E quelle non curar lagrime amare
I teneri fratelli, oh dio! non sanno.
Di quà pungeli onor: sentir lor pare
Gli scherni, e il biasmo altrui: risolti vanno
Per non più ritornar; ma gli richiama
Amor di là, che tutto puote in chi ama.

70

Così cedendo degli affetti al metro
Spesso intrepidi van fuor della porta,
E tornan spesso intenériti indietro
D'onor seguendo, e più d'amor la scorta,
Ahi che agli occhi ed al cor spettacol tetro
Offron le amate donne, e quando sorta
E' dai deliquj suoi la madre afflitta,
Cade la moglie dal dolor trafitta.

71

Già la sella, e la briglia, e il facil morso
Erasi posto a due corrier, che intanto
Insofferenti del non carco dorso
Avean coi ferri il fragil suolo infranto,
E coi nitriti al desiato corso
Invitavano i due, che vinti al pianto
Degli occhi maritali e de' materni
Si guatavano insiem fra dubbi eterni.

72

Ma lunga parte omai della mattina
Era trascorsa fra i contrasti e i lai;
Già l'ora al mezzodì correa vicina,
Nè i due fratelli si partivan mai.
Alfin, mentre svenuta è là meschina
Madre, e la sposa sta con chiusi i rai
Per fiacchezza per duolo e per orrore,
Del tutto risoluti escono fuore.

73

E montati di salto in sull' arcione,
E scotendo la briglia, e colla verga
Animando i destrieri e collo sprone,
Volser veloci alla magion le terga;
E là dove infinite altre persone
Pure accorrean, là dove il primo alberga
Autor della lor nave, il cammin prendono,
E i corridori nel galoppo stendono.

74

Al risonar delle ferrate zampe
Sui ciottoli percossi i lumi aperse
L' addolorata sposa, e mille vampe
Sentissi in core, e in piè rapida s' erse;
E benchè l' aer di acute strida stampe,
Correndo per le camere disperse,
Sol le risponde l' eco, e le rimanda
L' inutil voce, che del petto manda.

75

Vola poi sulla strada, e di lontano
Andar veloci i due parenti mira;
Col debil fiato il richiama in vano,
In van battesi il volto, in van sospira:
Conviene alfin, che l' una e l' altra mano
Nel crin si ponga, e l' afflizione, e l' ira
Disfoghi in parte nell' incolte chiome,
E lagrimando lui chiamar per nome.

76

Fra le pareti sue ritorna poscia,
E colla madre rinvenuta appena
Più viva sorger fa l' acerba angoscia,
Il reciproco orror, la mutua pena;
La vecchia donna abbandonata e floscia
Cade e ricade senz' aver mai lena,
E sbigottita sta la giovin sposa
Nel fremito e nel duol senz' aver posa.

77

Privo de' Gerli suoi Paolo resta
Dubbioso intanto, e indispettito cerca
Quale di ciò sia la ragion molesta,
E s' adira co' paggi, e quasi alterca;
Ma la natia virtude in sen ridesta,
E dice risoluto: or Paol merca
Chi divida con lui l' onor del volo?
Mancan compagni qui? non basto io solo?

78

Sia caso, sia timor, sia tradimento,
Restino i Gerli pur da me lontani;
Saprò senz'essi confidarmi al vento;
Necessità non ho delle lor mani;
Ma perchè il foco mai non resti spento,
E possa a lungo per i spazj vani
Aggirarsi la mole, in compagnia
Traggasi meco alcun, qualunque sia,

79

Così dicendo si rivolse a destra,
E due garzon mirò, che ai muri intorno
Di sua ricca magion l' arte maestra
Usando ergeano a lui novel soggiorno,
Un le pietre recava, un la terrestra
Massa toglieva dall' ardente forno;
E senza titubar Paolo, fisse
Le luci in lor, meco venite, disse.

80

Non esitâro un solo istante i due
Coraggiosi compagni, e l'ubbidiro;
Anzi seguendo le vestigia sue
Di reciproco onor lieti sen giro;
Poi che arrivato sull'arena fue,
Ove il globo posava, ond'ha martiro
La già delusa Invidia, il nocchier dotto
La fiamma accese alla gran mole sotto.

81

Presto si dilatò l'ampia ventraja,
A paragon di cui saria miseria
Un pajo di balene, anzi due paja
Dei mari americani, o della Iberia;
S'appende al foro poi la gran caldaja,
La qual di combustibile materia
Fino agli orli ripiena, e questa accesa
La macchina apparì presto distesa.

82

Di pieghevole vimine contesta
Due braccia sotto alla caldaja accesa
Tosto riposta fu circolar cesta
A moltissime funi intorno appesa.
Quindi saltò pien di coraggio in questa
Paolo ordinator dell'alta impresa,
E seguiron l'intrepido nocchiero
I due garzoni senz'altro pensiero

83

Tu (disse il duce all' un) la mobil scala
Che al vaso appoggia ascendere dovrai,
E il fuoco, che di là nel globo esala
Coll' esca sempre nova avviverai
Volgendolo sossopra colla pala;
E tu (soggiunse all' altro) a lui vorrai
Sempre somministrar celeremente
La preparata qui materia ardente.

84

Io veglierò che alla ragion si accorde
Sempre l'effetto, e tutto esca a buon fine.
I due garzon con animo concorde
Si diero ad eseguir le sue dottrine.
Paolo quindi fè tagliar le corde,
E salir cominciò fra nembi e brine:
E mentre maestoso al cielo ei s'alza,
Alla turba veggente il petto sbalza.

85

La macchina sen vola adagio adagio
Lieve ondeggiando come gondoletta,
Che si mova per l'onde a suo bell'agio
Esposta al soffio di leggiera auretta.
Il periglio così d'ogni naufragio
Tolto ai nocchieri, che dall'alta vetta
Odon de' spettatori i plausi vivi,
Più animosi li rende e più giulivi.

86

Paolo sale, e già da lunge è visto
Intrepido solcar gli immensi flutti,
E perchè giace alcun dubbioso e tristo,
Egli col pannolin consola tutti.
In aria il vento colle nubi misto
Tace sospeso e dentro agli acquedutti
Soffermano i ruscelli il gorgoglio,
Tanto cagiona lo stupor d'obblio!

87

Ma solleciti i Gerli in questo mentre
Coll' elastica sferza, e collo sprone
Spesso pungendo ai corridori il ventre
Già miran di lontan l'alta magione;
E quando sembra che in lor sen rientre
La smarrita speranza, e che all' agone
Debbano, attesi sì, ma giugner pronti,
Ecco il globo avanzar d'altezza i monti.

88

Alla vista improvvisa ira e vergogna
E tristezza e stupor vince i lor petti;
Tosto fermano il corso, e qual chi sogna
Tal storditi rimangono ed inetti.
Ahi, disse l'un, che più seguir bisogna
La ritardata via? non v'è chi aspetti
Più il nostro arrivo: il globo sale: e veggio
Paolo invitto in quel sublime seggio.

89

Egli è Paolo sì, ma chi và seco?
L'altro fratello allor col suo cristallo
L'occhio ravviva per distanza cieco,
E tenta penetrar l'ampio intervallo.
Ah! sei Paol, prorompe; or come teco
Signor, non m'attendesti? E qual mio fallo
Ti ha fatto anticipar la tua partenza?
Ah ben vegg'io, che tu di me vai senza!

90

Così diceano entrambi, e tramortiti
Stavano intanto della strada in mezzo;
L'ira entra poi negli animi scherniti,
E il fraterno reciproco disprezzo.
Acerbi detti, ognor cagion di liti,
E rimproveri alterni, e vil ribrezzo
Rinfacciarsi l'uno l'altro, e vil contegno,
Accresce in essi il concepito sdegno.

91

Ma presto alla ragion l'ira diè loco,
E parve un lampo la cessata rabbia;
Di novo al cielo alzano gli occhi, e il foco
Veggon, che avvampa nell'aerea gabbia.
Mirano il condottier, che quasi a gioco
Prendesi il gran cammino, e par non abbia
Nel generoso sì ma giovin petto
Nè palpito, nè tema, nè sospetto.

92

Rinasce in essi, e più robusto sprona
Il desio di recarsi al bel terreno,
Da cui Paol partissi, onde in persona
Giustificarsi di lor colpa almeno,
E quello udir, che il mondo ne ragiona,
E chieder quai compagni al non sereno
Cielo si tragga dietro il giovin prode,
Cui la più viva segue e comun lode.

93

Ma trattener li fa miglior consiglio
Di non esporsi al general rimbrotto,
Cui placar non potrà pietà di figlio,
Nè di marito il cor vinto e sedotto.
Restano adunque: e l' inarcato ciglio
Fissano al globo, a cui si trovan sotto,
E spettatori, non senz' alto affanno,
(Credendo esser spettacolo) ne stanno.

94

Sale frattanto ognor più franca, e vola
L' immensa nave coll' ardito duce,
Ed al meravigliato occhio s' invola
Dell' ampia turba, e in parte si riduce,
Ove solinga stà, volgesi sola,
E sol vista dai trè ch' ella conduce,
Nè vi ritrova altr' anima vivente,
Fuor che l' aer sempre mobile e presente,

95

Ben tentò la volatile genia
Scagliarsi contra al volator vicino,
E sulla posseduta eterea via
Impedir che tentasse il gran cammino;
Ma già fra i nembi erasi immerso, pria
Che il raggiugnesse col robusto uncino
La coorte crudel, che si credea
Esser sola dell' aer regina, e dea.

96

Colle nuvole dense e di gel pregne
Urta la mole vincitrice, e passa.
Allor la coppia de' seguaci indegne
Dubbiezze nutre, e lor virtù s'abbassa.
Ma grida il duce: Rispettate insegne
D'ogni confine dell'aerea massa
Non son le nubi, e se lo fosser anco
Sprezzar le sà cor valoroso e franco.

97

Dell'erculeè colonne il gran divieto
E della terra i piccioli confini
Sprezzando l'uomo, invidiato e lieto
Nove terre acquistò, novi domini.
Ite pur corraggiosi, e mansueto
S'aprirà il sen de'nembi a noi vicini,
Ed io potrò mirar se della densa
Caligin la natura è qual si pensa.

98

Alla voce imperterrita e sicura
Prestano gli altri ubbidienza e fede,
E la sentita panica paura
Sol quell' istante nel lor petto siede.
Fende il bel globo allor la nube scura,
In cui fuor che un vapor Paol non vede
Tanto visibil men, quanto è più presso,
E nulla fuor che l'aer palpeggia in esso.

99

Già tutto immerso in quell' aereo lago
Men rapido s'aggira il bel naviglio;
Ma il foco accresce il condottier, presago
Che si offrirebbe il Sol tosto al suo ciglio.
Della smarrita volatrice immago
Il mondo spettator con gran bisbiglio
Richiedesi a vicenda, e sta coll' alma
Palpitante, dubbiosa, e senza calma.

100

Paolo a tutti è caro, e a tutti duole
Vederlo ascoso in que' vapori bui:
Se vi potrebbe naufragar la mole
Vanno dicendo e interrogando altrui:
Cruda incertezza è mista alle parole,
Dolgonsi tutti, e tremano per lui,
E mille intorno in quelle parti, e in queste
S'alzano affanni, e voci amare e meste.

101

Intanto il duce impavido e costante
A dispetto del Sole al Sol si espone.
Sdegnasi il nume quando a se dinnante
Inaspettato miressi il garzone;
Già a punirlo correa, ma il bel sembiante
Lo mitigò del giovine campione,
In cui rivide allor del suo Fetonte
Il brio, l'ardore, e le fattezze conte.

102

La simiglianza della faccia bella,
E la memoria di un ugual coraggio
Le già pronte trattenne ignee quadrella
Vendicatrici del creduto oltraggio,
E tutto al foco dell'età novella
Perdonando il buon nume, al suo viaggio
Benigno scorse il valoroso duce,
Che ardito corre un mar d'immensa luce.

103

A qual poss'io di favola o di storia
Eroe paragonarti, o Tu, che tutti
Superat' hai con infinita gloria,
Del tuo sommo valor mostrando i frutti?
Tu sei quel prode, che acquistò vittoria
De' non pria conosciuti infidi flutti,
E gli ignivomi draghi, e i tori vinse,
Onde poi l'aureo vello in pugno strinse.

104

Tu se' colui, che le non use prore
Condusse a rintracciar pelaghi ignoti,
E quindi accrebbe all' europeo splendore
Ricche provincie, e popoli remoti.
Ah m' ingannai! Troppo tu sei maggiore
A Colombo, a Giasone. A questi i noti
Portenti di Medea giovaron spesso;
Le dotte carte a quegli; a Te tu stesso.

105

Corri animoso pur, corri felice
L' eterea via, poi che ne sei sì degno.
De' numi paventare a te non lice,
Se nel mirarti Apol cacciò lo sdegno;
Forse per questa altissima pendice
Potria l' aerea dea dentro il suo regno
Innamorata trattenerti, tanto
Ti ride in volto il giovenil tuo vanto!

105

Ma se tu l' ira paventar non dei,
Meno l' amor paventerai de' numi.
Troppo altera è Giunon: mortal Tu sei:
E tutti ha in te rivolti il cielo i lumi.
Forse alcun altro de' celesti Dei
Amico de' piacevoli costumi
Potrebbe... ah non sarà. Vanne pur dove
Diretto sei, che t' accompagna Giove.

107

Paolo segue l'intrapresa via,
E al di là delle nubi il ciel passeggia;
La sparsa luce ammira, e l'aer natia,
Ma non avvien giammai, che terra veggia.
Alfin prorompe: o cara patria mia,
Che per vedermi sull'aerea reggia
Andar vagando, stai laggiù raccolta,
Altro non mirerai, che nube folta?

108

Ed io sotto il mio piè sol nube e gelo
Potrò veder, se l'ombra tua non miro?
Ah s'abbandoni il gran fulgor del cielo,
E termine si ponga a tanto giro!
Io spezzerò di novo il denso velo
Che da te mi divide, e dell'empiro
(Non competente a me) l'alto sereno
Lascierò dietro per tornarti in seno.

109

Così dicendo ai due seguaci impose
Di alimentar più avaramente il foco.
Tosto l'effetto al suo desio rispose,
E si restrinse il globo a poco a poco;
Onde lento calando alfin s'ascose
Nelle soggette nubi, e il mesto loco
Fiaccamente scorrea, qual suol nell'onda
O l'enorme balena, o l'orca immonda.

110

Immerso quivi in l'agghiacciata nebbia
(Sì cui parea seder col vasto grembo)
Il globo sta, come il villan che frebbia
Immerso giace in polveroso nembo.
Parlo al par del vincitor di Trebbia
Sempre forte e sicur, scotendo il lembo
Della sua veste, e omai sdegnato, grida:
Dunque il destino a questo gel mi guida?

111

Avrò di Febo lo splendor lasciato
Che in ogni parte m'investia di luce,
Per stare in tanta oscurità celato,
Che a me non giova, e a voi tristezza induce.
O come pesce che nell'acque è nato
Io d'aereo vascel nocchiero e duce
Dovrò nuotar fra gli umidi vapori
E mai mostrarmi della nube fuori?

112

Pongasi fine a tanta noja, e vada
La macchina a mostrarsi a chi desia,
E si rimetta nella vera strada,
A cui guardando stà la patria mia.
E voi, compagni, se veder v'aggrada
Gli amici vostri, e la città natia,
A questo foco sospendete ogni esca,
Onde il globo discenda, e il vigor n'esca.

113

L' esprimere il comando, e il dargli effetto
Solo un momento fu. Sortiva intanto
L' alito animator del vasto petto,
E raggrinzato era del globo il manto.
Così ritorna inanimato e stretto,
Cavatane la mano, il molle guanto,
Mantice avvivator così ripiega
Se il varco gli si chiude, e l' aer si nega.

114

Dal proprio e dall' altrui peso respinta
Scende la mole per diretto calle;
E l' atra nube, onde prima era cinta
Con sollecito vol lascia alle spalle;
Ma quanto pria parea di torpor vinta,
Tanto maggior rapiditade or dalle,
E a precipizio per l' aerea traccia
La sì cresciuta gravità lo caccia.

115

Non s' accorgea l'intrepido nocchiero
Come precipitasse il suo naviglio,
Perchè tutto alla terra il suo pensiero
Tenea rivolto astrattamente e 'l ciglio,
Quando un sibilo incognito e leggiero
Avvertito lo fè del suo periglio,
E intese al rauco suon di quella voce,
Che giù il globo correa troppo veloce.

116

Volge i lumi d' intorno, e vede tosto
Quel che sovrasta a lui pericol grave.
Il fumo nella macchina nascosto
Vede in aria segnar colonna, o trave,
E con alto stupor mira scomposto
E tutto crespo il manto alla sua nave,
Poi verso terra il fino guardo tende,
E scender nò, precipitar, comprende.

117

Non smarrisce però, ma i due seguaci
Eccita a riparar l' alta ruina:
Risveglia tu le semivive faci
Rinnova il fiammeggiar della fucina;
E tu le fiamme a mantener voraci
Prodigo porgi a lui l' esca vicina;
E si dicendo anch' ei nell' opra ferve,
E nel rischio comun ordina e serve.

118

La spiritosa fiamma a poco a poco
Coll' etereo vapor, che da lei sorte,
Di se riempie il globo, e si fa loco,
E le pieghe ne allarga, e il rende forte.
Così infermo vediam debile e fioco
Caduto esangue e preda omai di morte,
Riacquistarsi l' anima svenuta
Se un liquor generoso inghiotte o fiuta.

119

Già la precipitevole discesa
Non più precipitevole rimane,
Mercè la fiamma novamente accesa,
Che sciolse, e dilatò le crespe vane,
E la via liquidissima e scoscesa
Corre senza periglio, e le lontane
Nubi saluta il condottier, che il viso
Di coraggio ha dipinto, e di sorriso.

120

Non io dirò lo schiamazzar giulivo
Dell' acclamante popolo stupito
Quando s'accorse del felice arrivo,
E il vide ritornar dond' era gito.
Non l'applauso dirò fervido e vivo,
E come ognun lo dimostrasse a dito,
Gridando: ecco l'intrepido nocchiero
Di un mar, che non ha termine, o sentiero!

121

Vieni, consola chi in dolor lasciasti,
Valoroso garzon! propizj sieno
I numi tutti al compier de' tuoi fasti,
E al ritornar della tua patria in seno!
Nulla, signore, il tuo venir contrasti,
D'ogni intoppo sia sgombro il campo ameno
Per cui discendi, e intanto accetta, ed odi
Le universali meritate lodi!

122

Ma Paol scende, e per sentiero obblico
Respinto va da un improvviso vento;
Tenta d' opporsi all' Aquilon nemico,
Or affretta il cammino, or sta più lento;
Ma per disciorsi alfin del novo intrico
Con prudente ammirabile ardimento
Al vortice dell' aer dassi in balia,
Che per più lunga il trae rapida via.

123

Lungi tre miglia di Moncucco giace
Una leggiadra rustica villetta,
Dell' origin di cui la storia tace,
Che volgarmente Caponago è detta;
Non vero albergo di beata pace,
Ma nè il furto vi sta, nè la vendetta,
Nè l' ebrietà, nè vizio altro gagliardo,
Onde tanto altri biasma il suol Lombardo.

124

Ivi non senza ancor qualche soverchia
Rapidità venia calando il globo.
I due seguaci colle braccia accerchia
Paolo, e dice: io l'opra vostra approbo;
E lor la man di molto oro coperchia,
Poi senz'avere in se fibra nè lobo
Che palpitasse, in sul vicino smalto
Scende con franco, ed improvviso salto.

125

Già mille cavalieri incontr' a lui,
E altrettanti pedestri ivan festosi;
Paolo grato alle premure altrui
Gentili indrizza lor detti amorosi;
Gli si offre intanto un destrier, su cui
A Moncucco ritorni, e insiem riposi;
Ei seguito da tanta comitiva
Velocemente al suo villaggio arriva;

126

Dove ansiosa l'infinita gente
Lo chiama a braccia aperte, e ve lo attende,
E nel suo comparirvi finalmente
Un gaudio universal s' alza, e s'accende,
Che col batter di mani, e coll' ardente
Plauso si mesce, che lontan si estende,
Tanto lontano si, quanto si brama,
Che in tutto il mondo ne sonò la fama.

127

Nè della maraviglia universale
E dell' universal gaudio ebbe posa
Con quei plausi l'indizio; anzi più sale
La patria, che per lui va più famosa;
Onde al suo figlio eroe, figlio immortale
Non di bei carmi sol, non sol di prosa
Nobil fregio prepara, offre, e dispensa,
Ma più gran premio alla sua gloria immensa.

128

Nel Teatro magnifico raduna
Di rare voci musical concento.
Popolo numeroso ivi si aduna
Per l'encomio ascoltar del gran portento.
L'inscio garzon, quando la terra imbruna
Entra in sua loggia, e cento bocche, e cento
Palme rinnovar vede i plausi acuti,
Cui rispondea con umili saluti.

129

Ma non s'accorge ancor, che in quella sera
Dello spettacol fosse egli l'oggetto.
Quando udì i primi canti, e dalla altera
Scena l'inno distinse a lui diretto,
Stupì, si vergognò, pallida cera
Tosto il sorprese, ed affannoso petto,
Volea partir, ma trattenersi è forza,
Che la pubblica lode a ciò lo sforza.

130

Tutte Vulcan col suo fiato avea
Le menti accese all'avide persone,
Che ad onta ancor della giornata rea
Vennero ad ammirar l'alto garzone.
Onde (sceso ch'ei fu) quando volgea
La gente verso la natia magione,
E per l'ampio cammin densa tornava,
Tutta il gran volo attonita lodava.

131

La fantastica mia giovine Musa
Siede con me d'antico gelso al piede,
E nello stuol della turba confusa
Spettacolo novel godendo vede;
Ella le genti a lei note coll' usa
Sua libertà cita per nome, e chiede
Ch' io pur segua il suo stil. Le orecchie e lei
E alla turba io rivolgo i sguardi miei.

132

O Giambattista *Scotti*, a cui per studi,
Per amor, per età tanto m' appresso,
Veggo ben io quanto nell' alma chiudi
Ardor febeo, che porti in volto impresso
O buon *Corbari*, che sì giovin sudi
Sul cammin della gloria, e il non perplesso
Piè ver la meta già porti felice,
Un tuo concittadin salve ti dice.

133

Te saluto altresì, *Giacinto Bossi*,
A cui natura diè sì bell' ingegno,
Che se i veli da te ne fosser mossi,
Ella il bel ti apriria d' ogni suo regno.
Te saluto, o *Marian*, per cui riscossi
Spesso il pigro talento, e del più degno
Spirto filosofal, non senza pena,
Apristi in me nel patrio ciel la vena.

134

Ecco torna contento il padre mio,
Che avria forse ragion d' esserne mesto;
Ve' *Mazzolar*, che un dì mi sarà [illegible],
Ecco il buon *Macchi*, e lo *Smancini* onesto.
Ve' *Santo Rossi* involto in mantel pio,
Il vecchio *Ghisi* è quello, un *Lucca* è questo;
Ecco i Parmensi *Affò*, *Mazza*, e *Bodoni*,
Eccellenti, eruditi, insigni, e buoni.

135

Ecco il noto in Cremona e buon *Zucchello*
Coll' erudito *Biffi* a lei sì caro;
D' Adda Pompeo col Monaco fratello,
Donde a saper le antiche cifre imparo.
Il galliziano *Longarolo* è quello
Pien di squisite cose, e del più raro
Eloquente parlar; questi è *Manini*,
E quell' altro è l' industre abil *Dolfini*.

136

Ecco l' amico Angiol Maria *Carloni*,
Che di Bernardo un dì vestirà il manto:
Studioso fra i studiosi, e buon fra i buoni,
Potrà far pago allor suo genio santo.
Questa è le savia *Carcana Ponzoni*
Accompagnata al fratel suo, che tanto
I bei pregi imitar sa della suora,
Che il distingue ciascun, ciascun l'onora.

137

Nipote ad essi, e quasi d'età pari,
Pari però d'ingegno e di virtude
Segue il giovine *Silvio da' Valari*,
Che il più sensibil core in seno chiude;
Abbandonati Silvio i patrj lari
Avrà fortune ora benigne or crude,
Ma ovunque lo ritrovi il febeo raggio
Sempre sarà, qual era, onesto e saggio.

138

Questo è il parmense giovine *Majocchi*
Amator delle muse, e de' piaceri;
A *Giovan Sacchi* or volgo i già stanchi occhi
Che tenta in vario stile i carmi austeri.
Un *Cadecasa* è quel, che fa de' crocchi
La principal delizia, eppur mestieri
Gli fia cercar miglior fortuna altrove,
Degno di averla amica in ogni dove.

139

Ma finiamola o Musa. È troppo grande
Lo stuol dei degni d'onorate lodi,
E immensa opra saria le memorande
Lor doti ricordar con equi modi.
Già l'ora, anzi il desio delle vivande
La gente affretta in sulla via; sol odi
Paol da tutti celebrarsi; e resta
Vulcan, che nuove imprese in se ridesta.

Fine del Canto XIX.

CANTO VIGESIMO.

Decidit examinis, vitamque reliquit in astris
Aeriis . . . . .

VIRGIL. lib. v. v. 517.

ARGOMENTO.

Biancardo tenta dalla nautic' arte
Trarre i stromenti, onde guidar la mole,
Cambon li guasta furioso in parte;
Indi la Senna a se Biancardo vuole.
Vulcano alfine dalla terra parte
Profetizando enfatiche parole.
Pilatro con Roman per mortal salto
Giacciono sfracelati in su lo smalto.

I

O santo nume, che fin quì degnasti
Accompagnarmi per l' aonio monte,
E che le muse dai recessi casti
Uscir facesti al mio desir sì pronte,
Per poco tempo ancor, fin che mi basti,
Mostrami il bel fulgor della tua fronte,
E il coraggioso tuo novel poeta
Scorgi, o benigno Apol, scorgi alla meta.

2

Ma la cetra mi cangia, o fa che sia
Men sublime ed acuto il suon di lei,
Che non vi regge più la voce mia,
E mal gradito forse io ne verrei;
Bensì l'allegra e facile Talia
Inspiratrice fa de' versi miei,
Onde, se tu il vorrai, gioconda appaja
Del mio lungo lavor l'opra sezzaja.

3

Or mi avveggo che all'uom guardar conviene
Prima che si cimenti a grande impresa,
S'egli buone si trovi e larghe schiene
Per sostener la fatica, che il pesa,
E robusto si senta nelle rene
Da poter dir: non temo onta nè offesa;
E che se quello allor si pone in ballo
Ne sortirà con lode senza fallo.

4

Io da imprudente in danza ora mi trovo,
E non so ben, come l'andrò a finire;
È ver che Apollo a importunar mi provo,
Ma temo poi se più m'abbia ad udire;
Nè già mi scusa l'esser uomo novo
Pieno di volontade e pien d'ardire,
Che non può trovar scusa un uom sì ardito,
Che sfoggi pompe, e sia marcio fallito.

5

Ben veggo che per me lo stil sublime
È un pan biscotto ch' io mangiar non posso,
E che il cantare in maestose rime
È voler mostrar carne ed esser osso;
M'accorgo ancor che le beate cime
Del bel parnaso a me son come il rosso
Color di fiamma a' larghi occhi del toro,
Che bensì vede, ma con suo martoro.

6

Or dunque accordo al tuon del colascione
L'ardita cetra, e torno alla mia storia,
Quello narrando sol, che si suppone
Che sia fuggito dell' altrui memoria;
E tutto, se il potrò, vuò dir con buone
Voci e frasi volgari e senza boria,
Che mi facciano intender dalla gente,
Che sua mercè legge il mio libro, o il sente.

7

Io ti lasciai, lettor, quando Vulcano
Volgea globi novelli in suo pensiero,
E quando tutta tutta ardea Milano
Per lodar degnamente il suo nocchiero;
Ma del grande successo un rumor strano
Spargea l' Invidia assai lungi del vero,
Onde convenne un libriccin comporre,
Che della storia del bel vol discorre.

8

Autor ne fu il canonico *Castelli*,
Anzi prevosto, se ben mi ricordo,
Che lo fece stampar presso i fratelli
Pirola, e n' ebbe un vantaggioso accordo,
Però che ognun pagò suoi quatrinelli,
E un orbo il lesse, e udì leggerlo un sordo,
E tutti in somma, perchè n'ebber frega,
Andarono per esso alla bottega.

9

Ma la frega, e il calor, che in petto bolle
Al dio Vulcan, che non può mai dormire,
E l'ossa gli dilegua e le midolle,
Veramente divin foco è da dire.
Trasportato, fanatico, anzi folle
Nelle idee, ne' progetti, e nel desire
Tornasi in Francia, e l' Entusiasmo trova,
E lo stimola, e 'l punge, e il mette a prova.

10

L' Entusiasmo or l' uno or l' altro lido
Con piccoli vantaggi avea già scorso;
Ei sa che solo in Francia ha il proprio nido
Come nell' alpi il proprio nido ha l' orso;
Spesso ne sorte fuor, ma il dolce grido
Lo sforza a ritornarvi, e il dolce morso
Della patria a lui cara, ove felici
I giorni passa, ed è ricco di amici.

11

Vulcan lo trova, e con acerbi detti
Così bieco gli parla, e bieco il guarda;
Grandi cose da te sperando io stetti
Troppo fidando all' opra tua gagliarda.
Ma che hai fatto finor? quai son gli effetti
Prevenienti da te? della Lombarda
Gente non sai le gloriose imprese?
E non ne accendi l' emulo paese?

12

Scuotiti, o pigro, e sappi omai, che in vano
A te non diede il ciel tanto valore;
Scuotiti e scorri ogni altro suol lontano,
Se qui non credi aver sorte migliore.
Conviene al globo dar l' ultima mano,
Levarne ogni periglio ed ogni errore,
E dirigerlo alfin traverso ai venti;
Ma nell' uopo maggior tu ti addormenti?

13

Fremette allora l' Entusiasmo e tutto
Al divino parlar turbossi ed arse,
Senza ch' io lasci il patrio ciel, bel frutto
(Disse) dell' opra mia vedrai cavarse;
Ma non ti doglia poi se pena e lutto
Succederanno e se le amene farse
Avran tragico fine. Io di me stesso
La natura conosco, e sò l' eccesso.

14

Queste parole pronunziò sì basse,
Che non le intese il nume; il qual contento
Che suo ministro l' Entusiasmo andasse,
Verso la Fama move il piè non lento;
E la rinfaccia pur, che poche e lasse
Notizie sparga del novel portento,
E più energiche voci in lei promove
Per celebrar le gloriose prove.

15

Volano i due parenti, e un mondo intero
Empiono di stupore un'altra volta.
Rimase in Francia l'Entusiasmo altero,
L'altra verso altre spiagge andò rivolta.
I consigli di quello, e il lusinghiero
Narrar di questa il mondo avido ascolta,
E già tanti ambedue contano amici,
Che d'ogni impresa stan certi e felici.

16

La pensierosa splendida Brettagna
Altera sempre o vincitrice o vinta,
Cui la gloria del mar sempre è compagna,
Ove tenta esser unica, e distinta.
Dell' imperfetta ancor mole si lagna,
E perchè venga a miglior fine spinta
Amplissima mercè promette, e vuole
Ch' abbia colui, che compierà la mole.

17

Sul brittannico lido amena sorge
La ricca Dubra, cui piacevol clima
E gran tesoro il mar lambente porge,
Onde poi tutta è l' Inghilterra opima.
Ella di contro a se l' emula scorge
Calete mercantil, qual suora in prima
Tenuta, or qual rival, che il mar divide,
E nel celtico suol famosa asside.

18

A chi sul globo l' oceàn frapposto
Varcar saprà dall' una all' altra sponda,
E giungerà dall' uno all' altro posto
Senza tuffarsi nella suddit' onda,
L' Anglica cortesia largo ha proposto
(Come colei che di ricchezze abbonda)
Guiderdone che inviti, e stimol sia
A rimontare la difficil via.

19

Mentre così la generosa Albione
Per l' arduo globo il suo fervor palesa,
Onde a gran stuol di fisiche persone
Vien di doppio desio l' anima accesa,
Nascer vede più fervida tenzone
Francia trà i saggi suoi, che tutta intesa
Han lor cura ne' globi, e in forme novo
Replican della macchina le provo.

20

Ma in ogni parte vigilanti e pronte
Ad impedirne ogni miglior successo
Stavano le due figlie d'acheronte,
Di cui con mio dolor già parlai spesso.
Primo si mostra con sicura fronte
L'animoso Biancardo, e il non perplesso
Popolo invita, e di voler fa noto
Reggere il globo per obbliquo moto.

21

O gliel dettasse il nume, o il proprio ingegno
Lo suggerisse a lui, lieve barchetta
Formò di forte assottigliato legno,
Che appese al globo a molte funi stretta.
Due vele collocò con bello ordegno
Ad ambo i lati suoi, che l'aer soggetta
Utilmente agitassero, e vi pose
Il timon, che per guida ei si propose.

22

Col globo volator così fornito
De' nautici stromenti ansioso tiene
Popolo numeroso anzi infinito,
Che in maggior folla sempre a veder viene;
Sale Biancardo alfin dentro l'ardito
Inusitato legno, e all'aure amene
Già vuol che s'abbandoni il bel naviglio,
Nè prende altri con se nel suo periglio.

23

Ma un rumor che s'appressa, e che distorna
La pubblica attenzion, sospende il volo;
Quanto s'appressa più tanto più torna
A intimorire il disturbato stuolo,
Se minacciasse colle invitte corna
Feroce toro, e che d'immenso duolo
E di immenso terror fosse motivo,
Non codesto rumor saria più vivo.

24

Per man guidato dalle ree sorelle,
Che la rabbia infernal recano in terra,
Se non guidato almen spinto da quelle,
Il cui furor dentro del petto serra,
Impetuoso fra la turba imbelle,
Più che uno Scita fra i nimici in guerra,
Molti ferendo colla ignuda spada
Un ardito garzon s'apre la strada.

25

Come accade talor ne' dì festivi
Se delle bombe al romoroso gioco
Tutti adunati i giovani giulivi
Per ammirarne il sollazzevol foco,
Che ad un vicino acre pulledro arrivi
Non conosciuto ancor lo scoppio roco,
All'orrendo fragor si mette in corso
Urta, calpesta e più non sente il morso.

26

Così furioso il giovanetto corre
(Il qual *Dal-ponte di Cambone* ha nome),
E verso il globo il suo cammin discorre
Col ferro alzato, e colle sparse chiome.
Fermati, aspetta, me teco dei torre
(Dicea) per tuo compagno; or vedi come
Tieni la data fè! Fermati, aspetta,
Io teco guiderò la tua barchetta.

27

Si ricompone la confusa turba
Dell'acceso Cambon le voci udendo,
Ma il minaccioso ferro la perturba
E l'ardir di costui novo e stupendo;
Biancardo in mirar lui, che lo disturba,
Gridò: dove t'inoltri? Io sol pretendo
Salir sul globo mio; nè sò che mai
Ti dicess'io, che tu meco verrai.

28

Detto o non detto (ripigliò Cambone)
Che tu me l'abbia, io vuò con te venire;
Forse ti gioverà, forse il timone
Nel legno guiderò, che vuoi salire.
Il placido Biancardo ancor s'oppone
Senza usar villania, senza garrire,
Ma stanco poi dell'ostinato orgoglio
S'accese in faccia, e disse: io non ti voglio.

29

Così dicendo agli uomini fè cenno
(A cui spettava) di tagliar le corde .
Infuriato allora e fuor di senno
Cambon coi detti il villaneggia, e morde,
Poi minaccia color, che tagliar denno,
Poi ritorna a Biancardo, e le discorde
Sue voci unisce alle percosse crude
Di quel barbaro acciar che in pugno chiude .

30

Abbastanza nell' ira accorto e destro
Nella barchetta i colpi orridi scaglia,
E fatto quasi nel ferir maestro
Porta in questo e in quel lato aspra battaglia,
Sì che tutto ripien dell' invid' estro,
Che gli stimola il cor, lacera e taglia
Le vele preparate al gran cammino
E minaccia anche al globo ugual destino .

31

Gli và incontro Biancardo, e in vano tenta
Allontanarlo dalla bella barca;
L' inviperito giovane s' avventa,
E un fero colpo adosso a lui discarca;
O che il difenda un nume, o che più lenta
Di quel che suol torca il suo fil la Parca,
Cadde inutile il colpo, e appena un dito
Leggiermente al nocchier restò ferito .

32

Visto l' orgoglio e la protervia atroce
Dell' audace Cambon senza ritegno
Tutto il popolo allora alzò la voce,
Del pubblic' odio conosciuto segno,
E un drappello guerrier mosse feroce
Verso colui, che universal disdegno
Avea promosso, e universal tumulto,
E seco il trasse al pentimento occulto.

33

Nella tridua prigione ove fu messo
A dileguar l' orribil minaccia
Confortatrice gli comparver spesso
L' acuta Invidia, e la Discordia ria;
Dicendo a lui, che quel che cade adesso
Di nove un altro di risorgerìa,
E a più opportuni tempi, ed a più chiari
Fatti la riscaldata alma prepari.

34

Come Biancardo fu libero e solo

Tosto pensa eseguir l' aereo viaggio.
Più non avea le vele. Il timon solo
Restagli illeso del passato oltraggio.
Pur vuol così tentar l' obliquo volo
Crescendogli anzi in seno il suo coraggio,
E posto in libertà l' arduo naviglio
Rapido sale senza batter ciglio.

35

Celeremente a somma altezza giunto
Mille effetti soffrì del novo clima.
A un calor dolce un zeliretto aggiunto
Lo soddisfece, il ricreò dapprima.
Indi arrivato a più sublime punto
Aspro gel lo annojò; poi colla lima
Le viscere gli rese una tal fame,
Che (se ne avesse) inghiotteria lo strame.

36

Frugò le tasche e visitò la nave,
Ma nulla trova, che mangiabil fosse;
Onde aspettò (benchè gli uscisse grave)
Come suole aspettar un che ha la tosse.
Infin Morfeo col suo blando e soave
Umor le luci a lui lieve percosse,
Quindi se pria di cibi ebbe appetito,
Or sembra a lui non aver mai dormito.

37

Per buona sorte avea recata seco
La tabacchiera dal tabacco ispano,
Onde nell' occhio di torpor già cieco
La sottil polve fe' volar pian piano.
Il brucior lo svegliò, ma torto e bieco
Rivolse il viso, e più di un atto strano
Fe' contra voglia, e pianser gli occhi suoi,
Tanto che il buon nocchier ne rise poi.

38

Ma inoperosa fino allor giacea
La navicella di timon munita.
Biancardo a colpa omai se l'ascrivea
E stimola se stesso, e all'opra invita.
Oh se le vele, che la spada rea
Di Cambone troncò, per la spedita
Aerea via spiegar potesse, oh dove
Nuncio non voleria delle sue prove!

39

Pur del solo timone uso si faccia
Giacchè tolse il destin l'altro soccorso.
Il buon nocchier colle robuste braccia
Fende il vento contrario, e ponsi in corso.
Volge la barca per l'aperta traccia,
E tira il globo a se, come pel morso
Tira il villano il suo ronzin restio
Nel dipartirsi dal terren natio.

40

Vince Biancardo con fatica e stento
La difficile impresa e fa cammino
Colla vasta sua mole incontro al vento,
Fatto Signor dell'aer, non peregrino.
Affaticato, ma di se contento
Torna al riposo poi, gode il vicino
Spettacolo del ciel, la terra mira,
E sulla terra quà e là s'aggira.

41

Apre il varco alla fine al vapor chiuso
Tanto che basti onde tornarsi al suolo,
Ma nel calar leggiadramente in giuso
Non prevista cagion gli frenò il volo.
Il globo ad ammirar per l'aer diffuso
Stava la Senna, e nel veder lui solo
Intrepido trattar la liquid' onda
Procurò che scendesse alla sua sponda.

42

Tutta invaghita dell' ardir sicuro,
Che rilucéva al buon nocchier sul volto
Fece agli aerei spiriti scongiuro,
Onde il globo venisse a lei rivolto.
Pronti alle preci ed al comando fùro
Gli amici spirti, e intanto ella l'incolto
Crin si fregiava, e fino a mezzo il petto
Vagheggiandol sortia fuor del suo letto.

43

La bella ninfa in mezzo al gel dell' acque
Ardea d'amor per lo gentil Biancardo,
Tanto nel viso, e nell' età le piacque,
E nel petto e nell'animo gagliardo.
Che foco ohimè (dicea) nel cor mi nacque,
Che tutta mi ricerca, onde tutt'ardo!
Che desio, che furor m'agita tutta!
Dove, misera me, son io condutta?

44

Deh traetelo a me, cortesi spirti,
Che per l' aer v'aggirate a guardar lui!
Deh accompagnatel voi giù di quegli irti
Sentieri, e conducete a me costui.
Nel vicin bosco fra l' erbette e i mirti
Offerirò vittima sacra a vui;
Deh vedete ch' ei scende; ah chi mel guida?
Chi mel conduce, e in grembo a me l' annida?

45

E tu non isdegnar gli amplessi miei
Nobile peregrin degli elementi.
Pria sulla terra, ora nell' aer tu sei,
All' acque ancor l'ospizio tuo consenti.
È una ninfa che t' ama, ah tu di lei
Non rifiuta l' invito, e pietà senti!
Che se all' amor, se alla pietà sei sordo,
Esser dea questa ninfa io ti ricordo.

46

Sia fasto, sia pietà che a me ti guidi,
Pur che tu scenda a me paga son io.
Non son Doride è ver, gli immensi lidi
D' Amfitrite non ho, nè li desio;
Ma tu sai di codeste i vezzi infidi,
Nè ti ho sì altiero nel concetto mio;
Onde ti prego, a me discendi omai,
E il mio Tritone, e il Glauco mio sarai.

47

L'innamorata dea così del core
Sfogava in parte la passion novella,
Ed alterava il suo cresciuto ardore
Colla gran cura di parer più bella.
Gli spirti intanto; che appagar l'amore,
Guidando il globo a lei, desian di quella,
Verso la sponda sua drizzando vanno
La mole, e lui, che già vedea l'inganno.

48

Vedea l'inganno e i detti lusinghieri
Udia fors'anco dell'amante Senna,
E s'accorgea, che dagli ardui sentieri
Sull'acque il globo di calar accenna.
Egli a novello amor mal volentieri
Il cor sentia disposto, onde l'antenna
Tosto afferrò per ricambiar la via,
E alleggerì la mole, e fuggì via.

49

E perchè verso lei vedeasi ancora
Da eterogenea forza astretto e spinto,
Dai lati della barca, e dalla prora
Gittò le corde onde il globo era cinto,
E discendendo, a voce alta e sonora
Gridò che fosse trattenuto e vinto
Con quelle funi il violento moto,
Che passar lo facea dal volo al nuoto

50

Villan robusti, e gente preparata
Coll' afferrar le spenzolate funi
Tirano al piano suol la barca amata
Sciogliendola dai lidi inopportuni.
Come lui vide in terra, e la brigata
Indirizzargli udì plausi comuni,
Tutta agitò la mansueta liasa,
E disperata s'attuffò la ninfa.

51

Ma Parigi non è la città sola
Che perfetto il bel globo ami ridurre:
La fama, il nume, l'entusiasmo vola
E ovunque un novo ardor sanno produrre.
Oltre che il vulgo applaude e sen consola,
Gareggiano anche i saggi, e nelle azzurre
Obblique vie del ciel non certe ancora
Studiano aprirsi il varco, e far dimora.

52

Nella prima città della Borgogna
Digion chiamata, al volator volume
Un, che alla gloria di guidarlo agogna
Applica tutto dello ingegno il lume.
Anche ei la navicella, anch'egli sogna
Le vele, e i cavi remi, anch'ei presume
Con simili altri mezzi un dì trovare
Il veramente aereo navigare.

53

Lodo i talenti e le fatiche, e lodo
Lo studio di ciascun perchè riesca
Una difficil cosa, e applaudo, e godo
Che ognuno i mezzi, e le notizie accresca.
Ma non vedo perchè l'unico modo
(Sebben il suggerirlo a me rincresca)
Non s'intendesse: che a guidar la mole
Fissarne il moto al centro suo si vuole.

54

Non dalla nave che le pende sotto
Convien che parta la motrice forza,
(Che il globo che deve esserne condotto
Troppo la strugge, e all'inazion la sforza)
Ma se dal centro suo venga prodotto
Il moto orizzontal, ovver se a forza
Spingasi dal diametro perfetto
Allora il globo fia per l'aer diretto.

55

Ma qual capriccio m'è saltato adesso
Di accrescere una stilla al mare immenso?
Quest'è quel fuoco, che non m'è permesso
Di soffocar, quando nel capo è acceso;
Questo è quell'estro, che mi guida spesso
A cose immeditate, e ch'io non penso,
Onde talvolta la brigata sana
Guatami in viso, ride, e si allontana.

56

Lodiam *Morvò*, lodiamo il pio *Bertrando*,
Che ai Digionesi lor concittadini
Offrono lo spettacolo ammirando
Di salire col globo al sol vicini.
Morvò con pena si ricorda quando
Imitator de' primi globicini
Ne volle alcuni empir di un gaz non atto,
Onde schernito fu, passò per matto.

57

Ma saggio più ch'altri non pensa o crede
È questo illustre fisico ch'io dico;
Pur, giacchè n'ebbe sì crudel mercede,
Studia di farsi ancora il vulgo amico.
Offre perciò novello globo, e siede
Col suo compagno in esso, e dell' aprico
Ceruleo mar la troppo fluid' onda
Fende coi remi, onde il vascel circonda.

58

Fama è che a lungo orizzontal progresso
Guidassero la nave i due nocchieri
Contro l' urto de' venti, e Morvò stesso
Corresse vincitor per quei sentieri;
Ma poi restato il suo timon sconnesso,
E spezzatosi un remo, ebbe mestieri
Abbandonarsi al mobil eolo in preda,
Ed aspettar che il vario soffio ceda.

59

Schiera d' angelli pone ogni sua cura
Perseguitando il volator vascello
Di allontanarlo dalla bella e pura
Region dell'aer, ma voto è il colpo fello;
La sbigottiro i remi, e mai sicura
Fu di potersi approssimare a quello,
Sì che rivolse le mal use penne,
Come già per Biancardo le convenne.

60

Poi che di quà di là per molto spazio
Corsero i due campioni, e che la notte
Si avvicinava a far di lume strazio,
Cara ai novelli amanti, e a genti dotte,
Del passati travagli il globo sazio
Placido scende, e le persone ghiotte
Venti ed un miglio oltre Digion gli vanno
Incontro, e mille vezzi ai socj fanno.

61

Fino al prossimo dì non è lor dato
Di riveder la patria, che gli attende.
Miran tornando a lei grande apparato,
E vaghe solazzevoli faccende.
Veggonsi accolti in mezzo al popol grato
Con armonie, con lumi, e con stupende
Pubbliche feste e nobile decoro;
Tanto fu lieta la città di loro!

62

Corre a Bordea di questo vol la Fama,
E l'Entusiasmo s'accompagna a lei.
La ria Discordia coll'Invidia grama
Seguonla piene di progetti rei.
La gloria, lo splendor, che si dirama
(Senza eccepirne alcun) su tutti quei,
Che fan de' globi un'arte omai sicura,
Loro ogni pace, ogni riposo fura.

63

Non obbliando che altra volta quivi
Ebber seguaci assai della lor rabbia,
E che sparger fe' un globo il sangue a rivi,
Speran che a rinnovar la scena s'abbia.
Già di Digione i fremiti giulivi
La Fama iva narrando a gonfie labbia,
E l'Entusiasmo già scorrea per tutto,
Che in ogni cor se ne mostrava il frutto.

64

Spuntava il mese allor, che di ciascuno
Rinforza i desiderj e l'appetito,
Mese pericoloso ed importuno
A tante verginelle da marito:
Mal soffre l'asinel di star digiuno,
Ed il vitello in toro è convertito,
Scorre nitrendo acre destrier la strada,
Fin che vicino alla giumenta vada.

65

Comune universal vivo desio
Nasce, grandeggia, e sol domina intorno
Di veder sublimata al ciel natio
L'areostatica nave un qualche giorno;
Manca il fabbricator? v'ha chi restio
Non osi fare in lei breve soggiorno?
Manca l'or? manca il luogo? manca sulla
Nave un saggio nocchier? Non manca nulla.

66

Formasi dunque il globo, e già l'aurora
Sorge del dì prescritto al caro volo.
Già formicola il popolo. Dimora
Tacito e denso l'infinito stuolo.
Donna alcuna, nè artefice lavora,
Nel globo ogni opra, ogni pensiero è solo.
Recasi in braccio il dolce suo bambino
La madre, e il globo vuol veder vicino.

67

Già disposta è la macchina. Già mille
Otri ripieni d'infiammabil'etra
Sgonfiansi in essa, e delle eteree stille
Già fassi il globo carcer' ampia, e tetra
Per le occupate attonite pupille
Tanta dolcezza in ogni cor penètra,
Che tanto gaudio insiem con tanta calma
Non fu sentito mai da nessun'alma.

68

Oh terreno piacer quanto sei breve!
Che più resiste incontr' al vento polve,
E molle cera al foco, ed al sol neve,
Che pur sì facilmente si dissolve!
Mentre il globo la sua forma riceve,
E che più di un nocchier già si risolve
Il piè riporre nella bella nave,
Ecco un periglio inaspettato, e grave.

69

Mosso non sò da qual nemico nume
Sorge un libeccio impetuoso e fero,
Che tutto circondando il gran volume
Spingerlo tenta al boreal sentiero.
Felicemente ancor giusta 'l costume,
Le corde il trattenean; che se al severo
Procelloso soffiar cadea bersaglio,
Oh qual sofferta avria pena e travaglio!

70

Mesti e dogliosi i due nocchieri stanno,
E attendon pur che cessi, o che rallenti;
Ma il lor certo periglio, e il certo danno
Mostrano poscia alle attruppate genti.
Novella prova all'altro dì faranno,
Ch' oggi nel mar li cacceriano i venti.
Convincendoli il fatto, e la ragione
Tornano gli assennati alla magione.

71

Ma quella bestia con umana pelle,
Che ha tanti capi, e tante mani e braccia,
E spesse volte alla ragion ribelle
Solo appagar la fantasia procaccia,
Ammaestrata dalle due sorelle
Fermasi, e grida che quel vol si faccia,
Nè vuol saper di danni o di periglio,
Ma ostinata riman nel suo consiglio.

72

Girano colle faci orrende e nere
Di quà di là le due tartaree dive,
Ed or queste del volgo, or quelle schiere
Vanno eccitando a cose empie e cattive.
Grida l'indocil turba, e vuol vedere
Alzato il globo, e il dice, e lo prescrive,
Ma al primo suon del popolar tumulto
Fuggono i due nocchieri in loco occulto.

73

Più non ha freno allor del vulgo audace
La temeraria irragionevol' ira.
Impetuoso altero e pertinace
Del ciel, del globo, anche in se s'adira.
Come in arido fieno appresa face
Si dilata lo sdegno, e in tutti gira;
Disordine, terror, minaccia, e lutto
Seco il volgo crudel reca per tutto.

74

Come torrente giù per l' alte rupi
Gonfio e precipitevole trabocca,
le [illegible] erte campagne e gli antri cupi
Guasta, rompe, e distrugge, ovunque tocca,
E confondendo insiem pecore e lupi
Tutto s'ingoja coll' orribil bocca,
Che nel suo ventre seppellisce e serra
Quanto offre a lui la soperchiata terra:

75

Tale la moltitudine feroce
Urta calpesta ed ogni cosa strugge;
Ed ululando con terribil voce
Più che torrente ancor spaventa e mugge;
Sì che dinnanzi all' orda aspra ed atroce
Fortunato è colui, che a tempo fugge,
Mentre è costretta ancor mettersi in corso
La truppa accorta, e rivoltarle il dorso.

76

Supera del giardin la barricata
E falla in pezzi l'agitata plebe,
Tutte ne spiana colla rabbia usata
Le verdeggianti tenerelle glebe.
Lacera poi la mole preparata,
Scorre poi la Città, vince di Tebe
I furori e le stragi, e poi si vanta
Del sangue sparso, e orribilmente canta

77

Una acerba canzon d'averno uscita
D'odio provocatrice, e di vendetta,
A quella moltitudine infinita
L'empia Discordia sogghignando detta.
Ma tutta accorre già la truppa unita,
E la spada e l'acuta bajonetta
Della plebe circonda i corifei,
E incute alfine alta paura a lei.

78

Nel meritato carcere son chiusi
Undici di costor fra le ritorte;
Poi due, di cui non è chi il fallo scusi,
In quattro giorni son condotti a morte.
Ben mille amici lor mesti e confusi
A pianger van sull'infelice sorte
D'ambo i compagni, e la Discordia intanto
Novo scompiglio desta, e novo pianto.

79

A forza di paure e di tumulti,
La perfida vorria nel popol basso
Accender l'odio, ed eccitar gli insulti,
Leggi ed autorità porre a conquasso.
Sà ben la rea qual esito risulti
Ove a mal non riesca il primo passo,
E tal voglia nutrendo, e tale speme
Spargendo và l'insaziabil seme.

80

Mischiasi tra la folla, e mostra il viso
Pallido spaventato e pien d'affanno,
E favella tra se, ma con avviso
Ch' altri l' ascolti, e cada nell' inganno.
Ohimè! (dicea) se il capo vien reciso
Ai compagni infelici, un egual danno
Dobbiam temer per noi, che insiem con essi
Commettemmo le colpe, e i fatti stessi.

81

Ben io m' aspetto, che le spade e i schioppi
La forza militar sopra ci volga,
E noi pur tutti, o quasi tutti accoppi,
E aspràssima vendetta se ne tolga.
Che se fosse altrimenti or così doppi
Non sarieno i soldati, e sol che sciolga
Uno squadron da questo, un da quel braccio
Noi tutti quanti restiam presi al laccio.

82

Oh ingiusta e dura condizion de' poveri
Contraria alla natura ed al buon ordine!
Dei ricchi tolleriam sempre i rimproveri
La prepotenza, e l'ordine, e 'l contrordine;
Omai non è chi per uomin ci annoveri
E chi non ci avvilisca e ci subordine,
Ma siamo fatti schiavi, e quasi buoi
Sudiamo al giogo, ed essi godon poi.

83

Per qual ragion crediamo noi che sia
Tanto apparato quì di gente armata?
Oh crude leggi! oh dura tirannia,
Onde ogni libertà ci vien levata!
Con tai detti la perfida seguia
A intimorir la gente radunata,
E il fervor crebbe nel veder che i sparsi
Soldati andâro in cerchio a collocarsi.

84

Teme il popol vicino, e un grido estolle;
Quel grido l'altro popolo spaventa;
Fugge l'un, l'altro il segue; e ciascun volle
Fuggir, che il fuggir l'un l'altro fomenta.
Atterrito e con gelide midolle
Nella fuga ciascun primo esser tenta,
E se alcun cade, non perciò s'arresta
Il successor che fugge, e lui calpesta.

85

Di che tema, ove fugga, ognun del parì
Sbigottito non sa. Ma benchè il gioco
La Discordia vincesse, agli empi altari
Non si accese però l'ambito foco.
Ma (l'iniqua dicea) non andrà guari
Che accenderàssi, e durerà non poco;
E tutto intorno minacciando il sito
Di rabbia e di rossor mordeasi il dito.

86

Abbandoniam quel misero paese
Ove più volte l'areostatic' orbe
Tanto scompiglio e tanta rabbia accese,
Che assai genti ne fûro orfane ed orbe;
Nè più si parli omai della scortese
Empia Discordia, e le minacce torbe,
E i manifesti ed i segreti intrichi
Lascinsi a lei, se più non ci affatichi.

87

So che a Strasburgo pur fu tristo il giorno
Quando mirò sul maestoso carro
L'intrepido *Wintero*, e il franco *Adorno*
Correr la via, di che cantando io narro;
E poi lacero e guasto il lor soggiorno
Da un drappello di uccelli aspro e bizzarro
Scendere appena, arder la mole, e a brutta
Ventura cimentar la Città tutta.

88

Ma mi accenna Biancardo, e vuol ch'io rieda
A dir di lui già domator del vento,
Cui tre fiate già si è dato in preda,
Ed è ancora per darvisi altre cento.
O gloria acquisti, o col periglio ceda,
O col foco, o col gaz corra il cimento,
Gli attrezzi sol vuol per compagni avere,
Onde salvo trattar l'arduo sentiere.

89

Or questo or quel lavoro aggiugne, o leva,
Che valga ad ottener l'obliquo moto.
Sempre con se tal macchina solleva,
Per cui Borea disprezzi, e l'Austro, e'l Noto,
Mercè la qual, se guasto ne riceva
Il globo volatore, e se pel voto
Aereo mare a naufragar sia tratto
Il rischio egli ne schivi, e scenda intatto.

90

Dai convessi e dai concavi cristalli
E dai perfetti ramuriani tubi
L'ampiezza osserva degli eterei calli,
E il caldo e 'l freddo, ed i venti e le nubi:
Nè tra gli esami suoi pone intervalli,
Nè un sol momento è mai, che l'ozio rubi
Al pensier vario, che lo induce poi
A eseguir novamente i voli suoi.

91

Pilatro di Ruggiero anch'ei mi accenna
E indicando tre femmine col dito
Seco sul globo, che il gran volo impenna,
Par che a canto novel porganmi invito.
Franche al par di colui, che di Porsenna
Tentò la morte, e il colpo andò fallito
Ond'ei per l'ira s'abbruciò la mano,
Veggio le donne errar per l'aer vano.

92

Nè di chiamarmi a se lascia *Fiorante*,
Che di Gustavo alla real presenza
Sale nel globo, ed in viril sembiante
Nobile donna fa con lui partenza;
E si lungi si inoltra il globo errante,
E scende poi con tal magnificenza,
Che all'avvezza Lione, e a quel monarca
D'ogni fastidio l'animo discarca.

93

Ma il buon Vulcano abbandonar non posso
E il destino miglior, che già lo aspetta.
Dell'esiglio di lui Giove è commosso,
E pago dell'avutane vendetta.
La bella dea che il volto ebbe percosso
Si umilia al padre, e il voler suo rispetta;
Sia per consiglio, o per comando sia,
Le ingiurie del marito affatto obblia.

94

Anzi sperando che irascibil meno
Nè sospettoso più tornar le deggia,
Vuol che il bel viso a lei trovi sereno,
E giubili per lui la comun reggia;
E cari amplessi nel suo molle seno,
E bei vezzi, che sola ella maneggia,
E amore e fede e pace eterna e cara
Allo sposo che torna ella prepara.

95

Tra questo mezzo il messaggier di Giove
In traccia di Vulcan quaggiù discende,
E in atto di esortar le acree prove
Insiem coll' Entusiasmo lo sorprende.
Fermasi innanzi a lui, che tutt' altrove
La mente sua, la sua favella intende,
Ma leggermente ei colla verga il tocca,
E le parole gli recide in bocca.

96

Le note forme riconosce, e corre
Vulcano ad abbracciar l' amico Dio;
Tosto Mercurio a lui fassi ad esporre
Della sua colpa l' ottenuto obblio.
Vuole il supremo reggitor discorre
L' incorsa pena, e dentro il ciel natio
Riporti ancora, e la tua sposa diva
Sta del tuo ritornar tutta giuliva.

97

Tu condannato alla terrestre sfera
In parte hai ritenuto il divo ingegno,
Onde alzasti nell' aer la mole altera
Come vola sul mar spalmato legno.
Maravigliòssi la celeste schiera,
Chi ne fu lieto, e chi all' empireo regno
Nova guerra temette, e, ancor che resti
L' opra imperfetta, assai lode n' avesti.

98

Lascia lo studio or tu, lascia la cura
Inutile per te, che al ciel ritorni.
Vieni a seder nella region più pura
E a riveder gli antichi tuoi soggiorni,
Amore, ilarità, pace sicura
Avrai lassù con millennarj giorni.
Torna alla sposa, al genitor divino,
Agli amici, ai parenti, a me vicino.

99

Così Mercurio; ma Vulcan sorpreso
Un tumulto di affetti aver dimostra;
Vorria parlar, ma poi riman sospeso,
E l'un pensiero in lui con l'altro giostra.
Alfin decide; e in van (rispose) atteso
Avrem coi sforzi della mente nostra
Io, Mongolfier, Ruggiero, ed altri eroi,
Se incompiuta n'andrà la mole poi?

100

O caro a me quanto la sposa e 'l padre
Cillenio nume, inaspettato giungi.
Desio mi sprona a riveder la madre,
E gli amici e i congiunti a cui stò lungi,
E le luci di Venere leggiadre
Di cui la festa, e il giubilo mi aggiungi.
E l'alta maestà di quel supremo,
Che padre inchino, e Nume adoro e temo.

101

Ma allontanarmi dall'aerea mole,
E imperfetta lasciar quest' opra bella,
Che lentamente raffinar si vuole,
(Nol celerò) mi cruccia, e mi martella.
Volea seguir, ma le umili parole,
E la terrestre e troppo vil favella
Ne tronca il messaggiero, e colla mano
Gli addita, e vuol che osservi il ciel lontano.

102

All' autorevol segno, a quella vista,
Che con altra pupilla al cielo innalza,
Vulcan subitamente si rattrista,
E in petto palpitando il cor gli balza;
Poi l'uman perde ed il celeste acquista
Animo e mente, e questa quella incalza,
E al primitivo natural suo stato
Trovasi in pochi istanti alfin tornato.

103

Sente d'essere un nume, e come nume
Seco il germano ad osservar conduce
Quelle macchine eccelse, onde presume
L'uomo d'alzarsi alla suprema luce.
Trovan Biancardo, giusta il suo costume,
Altra nave formar, di cui fia duce,
E trovano Ruggier, che l'opra affina
In altro globo che a gran vol destina.

104

Si compiace Vulcan di que' lavori,
E l'ingegno de' fabbri al german loda.
Forz'è, che il messaggier la mole esplori,
E in ammirarla si trattenga e goda.
Fanno i cortesi dei distinti onori
Agli artefici industri, a cui la loda
Di que' spirti sublimi a stimol serve,
Non ad orgoglio del lavor che ferve.

105

Dopo molto guardare, e molta brama
Di guardar maggiormente alla bell' opra,
Di Maja il figliuolo a se Vulcan richiama,
Che alle nascenti macchine sta sopra.
Partiam, gli dice; tu ne udrai la fama,
Che lassù in cielo ancor sua tuba adopra,
Vieni, che se l'affaticar ti giova,
Fatica avrai più necessaria e nova.

106

L'occasion terribile s'appressa
Al nume punitor de' scellerati.
Forse di strali grandin dura e spessa
Sarà piccola pena a gran peccati.
Nè lo spavento nè la morte istessa
De' compagni infelici e traviati
Indurrà pentimento agli uomin' empj,
Da cui son violati i dritti, e i tempj.

107

Tu di tremendi fulmini dovrai
Numero preparar quasi infinito,
Perchè quasi infinito, se nol sai,
E l'orbe vario che n'andrà punito.
Vieni, o fabbro di Giove; hai visto assai,
Questo abbandona a te mal noto lito.
E in così dir, tenendolo per mano,
Seco trasse l'attonito Vulcano.

108

A cui le viste e le ascoltate cose
Di novo foco avean la mente accesa;
Ei nulla, seguitandolo, rispose,
Che in mille idee tenea l'alma sospesa.
Allin scuotesi il nume, e le nascose
Immagini entusiastiche palesa,
E il parlar alto, e gli occhi or chiari or bui
Mostrano che un divin spirito è in lui.

109

O voi (così favella) o voi mortali,
Che in parte v'accostate ai gran delitti,
E in parte abborrirete i vostri eguali,
E vi sarete insiem tra voi proscritti,
Se per fuggire i non lontani mali,
Ed in pace goder de' vostri dritti,
Pronta vi manchi ed opportuna via
Ecco ch'io ve l'addito. Il globo fia.

110

O la figura a lui date di pesce,
E le squame imitatene e la coda,
O siate certi (se cambiar v' increscе
La forma oval, che si può dir più soda)
Che se dal suo diametro non esce
La forza movitrice, o se non snoda
L' ali un angel, che sia fermo a quel punto,
Il moto orizontal mai fia raggiunto.

111

Voi sapete istruir gli uccelli in giochi
Difficili assai più, che non è questo:
Portare i fogli, guerreggiar tra i fochi,
E usare in caccia, e fare il gajo e 'l mesto.
Tal se un' aquila o due da voi si lochi
Al diametro del globo, e ch' ella presto
Istruita distenda il volo amico,
Seco vi condurrà nel calle obblico.

112

E perchè mai nè elettrica scintilla
L'etere infiammi nella mole chiuso,
Nè da vento elevata ignea favilla
Distrugga il globo, e voi respinga in giuso,
E perchè in ogni mal resti tranquilla
La mole vostra, ripigliate in uso
Il trascurato ammianto, e da lui parta
A formar globi ottima tela e carta.

113

Volea più dir, ma il messaggier celeste
Gli disturbò le enfatiche parole.
Poco importano a lui; ma nemmen queste
Furono intese dall' umana prole.
Indi là donde tuon lampi e tempeste
Han la vita e la forma, e donde il sole
La vivifica luce in terra stende
Abbracciando il germano il cammin prende.

114

Non occorre a quei numi il globo industre
Che già Vulcano verso il ciel movea.
De' genj e degli Iddii la stirpe illustre
È tutta spiritale, è tutta idea;
Sì che lasciando questo suol palustre
Il marito fedel di Citerea,
Mentre la via col divin messo assume
Fa al ciel ritorna, vi tornò da nume.

115

La mancanza del dio subito sente
La genitrice delle cose, e resta
Come scrittor, cui d' improvviso spente
Abbia le faci la moglie molesta.
Ruggiero, il buon Ruggier, che sì frequente
Conversava con lui, per una mesta
Pigra freddezza, e per ignote angosce
La perdita ch' ei fè piange e conosce.

116

Spronato dalla gloria e dal consiglio
Col più fino meccanico lavoro
Avea Ruggier formato ampio naviglio :
Senz' avarizia di fatica e d' oro .
Di grata patria non ingrato figlio,
Egli temea, che a conquistar l' alloro,
Che a chi varcava il mare Anglia prescrisse
Un emulo stranier primo venisse .

117

Pargli che a Francia somma ingiuria e scorno
Fosse per derivar, se il gran tragetto,
Facendo nella macchina soggiorno,
Per un Francese non avesse effetto .
Nel suo fervor già statuisce il giorno,
In cui volando valicar lo stretto
Onde di Francia in Inghilterra vàssi ;
Già prescelto ha il compagno agli ardui passi .

118

Vola la fama in ogni parte, e tutta
Empie l' Europa della gran novella .
Si compiace Albion d' aver produtta
Co'lo spron che ne diè la prova bella,
E preparasi al lido, ove condutta
Esser deve la mole ardita e snella,
E di felluche e palischermi carca
Gli ondosi flutti, sopra si varca .

119

Giace un' ampia amenissima campagna
Fra le mura di Ardresse, e di Calete,
Cui non lontano il mar lambisce e bagna,
E arricchisce il villan, che se la miete;
Di là sul globo andar fino in Bretagna
Ruggier destina, e là turba liete
De' spettatori preparar si fanno
Loggia e vivande, e il fisso giorno vanno.

120

Molto prima Ruggier venuto v' era
Col suo compagno, che *Roman* chiamòssi.
Tutta pulir fè la campagna intera,
Molti aditi ne aprì, coprinne i fossi.
Poi costrusse alla solita maniera
Le barricate, il palco, e i pali grossi,
Ai quali veder volle il globo affisso.
Nel giorno precedente al giorno fisso.

121

La notte dopo cui questo dì nacque
Poco dormì Romano, e Ruggier manco;
Pur sulle piume l' uno e l'altro giacque,
E riposò l' affaticato fianco.
Ma l' un sognò che dentro alle sals' acque
Piombasse il globo, che parea sì franco,
Onde sepolto nell' immenso vano
Il corpo rimanesse di Romano.

122

Un angiol minaccioso a Ruggier parve
Mirare armato di fiammante spada
Che insiem con altre mille orride larve
Già lo scagliasse dell'aerea strada.
L'aurora appena al mondo ricomparve
Ad assorbir la gelida raggiada
Dai fior soavi, e dalle molli erbette,
Che ciascun de' compagni in piè si mette.

123

Già la partenza dell'amico Dio
Poco prima Ruggiero avea sentita,
Ed or che il proprio, e l'altrui sogno udio
Resta coll'alma incerta e sbigottita.
Dovrò partir (dicea tra se), quand'io
Veggo che in molte guise il ciel mi addita
Qualche orrenda sciagura, e che nel core
Sento la repugnanza ed il terrore?

124

Certo che in vano questo gel nel seno
Qualche benevol nume a me non versa.
O i venti oscureranno il bel sereno,
E manderan la macchina dispersa;
O accaderà qualche altro caso almeno
Ch'io preveder non sò, per cui sommersa
Resti la mole, o ineseguito il volo,
O cagionato al certo un alto duolo.

125

Ha la natura nelle fibre umane
Impressa una virtude, un movimento
Che ancor chiuso ai filosofi rimane
E saria d' alto studio alto argomento,
Per cui le cose, che non son lontane
Dall' avvenir, l' uomo conosce; e sento
Tristo presagio, perch' io l' ho contratte,
E le stringe un torpore, e un gel le abbatte.

126

Nulla del sogno mi sgomenterei,
Se avuto non lo avesse ugual Romano,
Questo è un avviso de' benigni Dei,
Indizio è questo di celeste mano.
Dunque è forza restar, forz' è che i miei
Studj riserri a miglior tempo, e vano
Riesca intanto quel crudel destino,
Che veggo, s' io nol curo, a me vicino.

127

Ma che dirà di me la patria mia,
E l' Inghilterra, che m' aspetta a sponda?
Crederà che Ruggiero un vile or sia,
Nè vi sarà chi a mio favor risponda.
Dirà che morto è quel valor di pria,
Che spaventòmmi il superar tant' onda;
E un giorno sol mi toglierà l' onore,
Che in tant' anni acquistai col mio sudore...

128

Oltre di che, dovrò deluder oggi
Tutta la gente, che mi onora e crede
Veder come per me sull'aer si poggi,
E il mar si varchi sull' aerea sede?
La qual gente convien che al prato alloggi,
E tutta resti o quasi tutta in piede;
Eppur molt' oro il veder me le costa,
E a soffrir molto incommodo è disposta.

129

Cosa è poi quel fantastico pensiero
Del moto impresso nell' umana fibra,
Che al contrarsi predice un caso fiero,
E fa il contrario se più sciolta vibra?
Fora' io mi sono avvicinato al vero;
Ma chi è colui, che questi moti libra
Sì rettamente, che affermar si possa
Esser prodotti da presaga scossa?

130

Assai parte potrebbe avervi il caso,
E la forza di questo e di quel senso,
Ed oramai ne sono io persuaso,
Per quel segno fatal, cui sempre io penso;
Pur s' io rifletto che nel sottil vaso
Chiuso e intatto rimane un liquor denso,
Che poi si move e il vario tempo augura,
Torno al primo pensier della natura.

131

Ma certamente quella ritrosìa,
Ch'io mi sento nel cor, del caso è figlia.
Quel sogno mi turbò la fantasia
La qual presagio da ogni cosa piglia,
E un indizio del ciel mi parve pria
Quello che è puro caso, e fei vermiglia
Per un sospetto l'intingibil guancia,
E quasi ebbi a tradir l'onor di Francia.

132

Che se fece Roman l'istesso sogno,
Questa non parmi un'ammirabil cosa;
Esempli addur potrei più del bisogno,
Ed un lottista mi faria la chiosa.
Jer sudiamo nel globo, indi io nel sogno,
E sel sogna Roman, quand'ei riposa;
E so che sono i sogni della notte
Immagini del dì guaste e corrotte.

133

Abbandonisi dunque ogni sospetto,
E non si tema lo scosceso calle.
Già più volte per l'aria i globi ho retto
Vasto spazio lasciandomi alle spalle.
Or se qualche sciagura avesse effetto,
Tutta coperta sta l'ondosa valle
Ove passeggia la marina Teti
Di disposti a salvarci agili abeti.

134

Mentre così dicea, vede che al giorno
Già presiedea l'inamovibil sole,
E dirigersi ascolta intorno intorno
Lodatrici dolcissime parole;
Gira lo sguardo, e tutto mira adorno
Di spettatori il prato, e della mole
Ode affrettarsi il vol, perchè non tarda
Scenda al Britanno che d'Invidia n'arda.

135

Poi che ogni cosa è preparata e pronta
E che calca maggior non cape il sito,
Intrepido Ruggier sul globo monta
Dal coraggioso amico suo seguito.
Libera va la mole, e in alto affronta
Non preveduti venti che dal lito
La spingono assai lungi, e non al mare
Ma in opposto cammin la fanno andare.

136

Remi vele timone usan con forza
I due nocchieri, e quasi sempre in vano.
Il nemico aquilon respinge a forza
Il naviglio leggiero a star lontano.
Non la speme però nel cor s'ammorza
Dei costanti compagni, e il buon Romano
Fa che si diferisca ogni fatica,
Fin che non ceda la furia nemica.

137

Mentre la mole in preda al Nord crudele
L'impeto per bisogno ne seconda,
Fin che non cessi, o almen che più fedele
Corrente acquisti, e che la cacci a sponda,
E che la poppa a lei gonfi le vele
Col guidarla a varcar la manic'onda,
Di arditi uccelli un'arrabbiata torma
Per combatter con lei ne segue l'orma.

138

Già tre fiate indarno e quattro e cinque
Contro gli ultimi globi erasi mossa,
Che quando ad essi avea l'ali propinque
Ne fuggia per timor d'una percossa;
Onde le si ordinò, che non relinque
La decretata guerra, e che non possa
Lasciarsi in pace all'uom tentar sua sorte
Sotto pena infamissima di morte.

139

Ma quando or vede le distese sarte,
E il remo che per l'aer pende e ricerca,
Novellamente impaurita parte,
Che non vorria sul capo aver la chierca;
Ritorna poscia con ingegno ed arte,
E in qualche modo impadronirsi cerca
Del globo ardito, e di sfogar lo sdegno
Nel primo usurpator del suo bel regno.

140

Dopo molta ed inutile lusinga
Il nero corvo, che di rabbia e duolo
Tutto fremendo giù per l' aer solinga
Lungi dal suo drappel stendeva il volo,
Vide aperta una casa, e star raminga
Ad ammirar quel globo intenta solo
La famigliuola villereccia, e un poco
Andar sotto al cammin l' utile foco.

141

Entra in quel punto nel corvin cervello
Un iniquo pensiero ed in quel punto
Vola per darvi effetto il tristo augello;
E come fu nella casaccia giunto
Accostossi guardingo al focherello,
E un legnetto sottil, che più disgiunto
Era dal foco, e il capo avea di brace,
Prende col becco, e se ne torna audace.

142

Apportator dell' incendiaria verga
Vola superbo della mole in traccia,
E affaticando intorno a lei le terga,
Studia come la fiamma entrar vi faccia;
Ma quà le vele, là il timone alberga
Là Ruggier, quà Roman voltan la faccia,
Onde convien che in altra parte tenti
Ove ostacol minor se gli presenti.

143

Raddoppiando gli sforzi ai stanchi vanni
Corre la mole a superar d' altezza.
Più non ti veggan Galli, nè Britanni,
Nè se altra gente al mondo è che t'apprezza,
O strumento degli uomini tiranni!
Dice tra se, poi della sua fierezza
Esercitando il barbaro disegno
Sopra vi getta l'infocato legno.

144

Dagli uncinati nodi trattenuta
La bacchetta fatal sul globo resta,
E la bragia che seco ivi è caduta
Logora al globo, ohimè, la sottil vesta.
Ruggiero intanto l' etere permuta
Alla mole fiaccata, onde più lesta
Tanto rechisi in alto in fin che tolta
Dall' urto aquilonar corra poi sciolta.

145

Ma in questo mentre avea la brace ingrata
Aperto il foro, e all' infiammabil' etra
La propria qualità communicata,
Convertendola in fiamma ardita e tetra.
Nè in tutto ancora era la fiamma alzata,
Che Ruggier se n' accorse, e tosto impetra
Con man con voce e colla mente china
Il pio soccorso e la pietà divina.

146

Roman s' avvide del periglio appena
Che già per l'aer precipitava abbasso;
Or la testa, ora il petto, ed or la schiena
Miseri! offriro al già vicin conquasso;
Dell'improvvisa luttuosa scena
Stordì la gente, e come immobil sasso
Fredda restò, che troppo lungi n' era,
Nè di riparo alcuno avea maniera.

147

Così stordita la raccolta gente
Rimase, come se a difficil nuoto
Ardito gondolier vediam sovente
Far dentro l'acqua d'ogni pesce il moto,
E volteggiando intorno agilemente
Alfin cadere nel vortice ignoto,
Che pria l' uccide e poi lo mostra e il cela,
E il tardi accorto spettator ne gela.

148

La ruinosa orribile discesa
Spettacol breve ma terribil porge.
Ora l' un corpo sopra l' altro pesa,
Or l' un le mani, or l'altro il capo sorge
La disperata voce e malintesa
Ed il terror, che il precipizio scorge
Nell'altissimo spazio a quei meschini
Fa che or più l' uno, or più l'altro ruini.

149

Così lungi del globo è il terren nudo
Dove a cader va l'infelice coppia,
Che rivoltar si può per l'aer crudo,
Come in spazio minor scagliata stoppia,
Ma già cade Ruggier, nè trova scudo
Che lo ripari, nè si frange, o stroppia
La man soltanto o l'omero, ma il collo
E il petto rompe nell'estremo crollo.

150

Romano dietro lui, nè più da lui
Distante d'una spanna ecco trabocca,
E a percoter ne vien gli occhi già bui,
La fronte, il naso, e l'agghiacciata bocca.
La navicella ov'erano ambidui
Guasta e mezz'arsa anch'essa il terren tocca,
E i frammenti del globo ultimi vanno
A mostrar la cagion di tanto danno.

151

Dai villaggi vicin corrono in frotta
I contadini, e le pietose donne
Pensando a tempo d'impedir la botta,
E gridando altamente: eleisonne!
Onde al sangue la via resti interrotta
Usano i lini poi, straccian le gonne,
Balsami, unguenti, odor prestano a gara,
Nè mano sta del suo soccorso avara.

152

Spirar ancor qualch'alito rassembra,
E qualche spirto rimaner nel sangue,
Chi l'un sussidio e chi l'altro rimembra,
E nel soccorso non è alcun che langue;
Ma già la morte nelle fredde membra
Regina siede, e sopra il volto esangue;
Ogni soccorso è vano, e convien l'ossa
Recar piangendo alla lugubre fossa.

153

Molto Bretagna sull'opposto lido
Stette aspettando l'infelice nauta.
Del popolo rival poi sentì 'l grido
E anch'essa fu di vero pianto lauta,
Non ha la fama ove celarsi il nido,
E stata esser vorria più lenta e cauta
Che suo malgrado la notizia trista
Confusa reca, e gran rossor ne acquista.

154

L'Entusiasmo vergognato e afflitto
A sepellirsi andò nella caverna
Per non sortirne più, finchè prescritto
A lui nol sia per voluntà superna.
Oh resti pur dagli uomini proscritto
Questo altero Signor, che sempre alterna
Poche virtudi ed infinito male
Quando nel mondo il suo furor prevale!

155

Rise l'Invidia, e ad util mio rimanga
(Disse) codesta macchina superba.
Avida sempre che dall'uom si pianga
A stromento di pianto la riserba.
Ove l'oste nemica i prati franga,
Donde prepari la battaglia acerba
Vedrà sul globo, e ritornando poi
Troncherà i sforzi altrui coi colpi suoi.

156

Ma fremi pure a voglia tua, perversa,
E mordi l'ugna, e batti i piè, se sai;
Che ad onta tua per l'aria andar dispersa
Di novo un dì la macchina vedrai.
Parmi vederla che il tesoro versa
Della scienza degli astri, e che ad assai
Uomini informi dal beato clima
Venga a recar la sanità di prima.

157

Quando la pace arricchirà di novo
La trista Europa del celeste ulivo,
E produrrà nel mondo un secol novo
Cui l'arti renderan chiaro e giulivo.
Ne' dì venturi un'alta mente io trovo,
Che ritogliendo dall'obblio nocivo
L'areostatico globo, utile e certo
Rimanderàllo per lo cielo aperto.

358

E tu raffrena, o Mongolfier, quel pianto
Che di Ruggiero spargi in sulla tomba;
Frena quel duolo, che t'affanna tanto,
E che sempre perenne in cor ti piomba.
Tu aver prodotta la gran mole hai vanto
Degna di più felice epica tromba;
Ma tua colpa non è, nè giammai fia,
Se di quella Ruggier caduto sia.

359

Ló stupor la pietà che ai Galli tutti
Il caso di Ruggier desta nel petto
Non lascia in Francia occhi di pianti asciutti,
E non per molti giorni ilare aspetto.
A disfogare in parte i comun lutti
Subito vuolsi un monumento eretto,
Sù cui, per darne al passaggiero avviso,
L'elogio sepolcral leggasi inciso.

360

Pilatro di Ruggier, che ardì primiero
Con portentoso insolito coraggio
Aprirsi in aria il libero sentiero,
E approssimarsi all'apollineo raggio,
D'Icaro rinnovando il caso fero
Quì primo naufragò nel gran viaggio;
Trattieni o passaggier l'errante passo,
E pietoso di fior spargine il sasso.

Fine del Poema.

ANNOTAZIONI AL CANTO XI.

(*a*) Nota 1. Stanza 12.

. . . . *donde*
Fuggio poc' anzi il buon pastor di Cristo

Monsignor *Reina* milanese, vescovo di Ispaan per caldissimo zelo di religione erasi recato in Persia, onde accudirvi alla conversione delle anime. Ma fu costretto fuggirsene l'anno all' incirca 1780.

(*b*) Nota 2. Stanza 98.

Vegliante nostro, a guisa d' uom che atterra ec.

Leggasi il viaggio in Affrica di M. Veillant. Egli a quest'epoca trovavasi fra gli Ottentoti.

(*c*) Nota 3. Stanza 117.

Veggasi la nota (*c*) al canto primo.

(*d*) Nota 4. Stanza 130.

Un dottissimo prence ec.

Parlasi dell' Infante Don *Gabriello*, che la morte ha troppo presto rapito alle Spagne.

ANNOTAZIONI AL CANTO XII.

(*a*) Nota 1. Stanza 5. V. 4.

Tre satelliti ha pur ec.

Quando *Herschell* scoperse il pianeta Urano non ne scoperse i satelliti. L'autore di questo poema li suppose, come vedesi in questo luogo. Quattro anni dopo *Herschell* ne scoprì pure i satelliti. Accennasi questa combinazione, come una delle più felici ne' fasti poetici.

ANNOTAZIONE AL CANTO XVI.

(*a*) Nota 1 Stanza 56.

Tu me cantor delle tue gesta or vedi.

La stanza antecedente, e questa, e le seguenti, e qualche altra espressione analoga sparsa quà e là pel poema, servono ad indicare una lunga e rovinosa lite, che pendeva tra la Casa *Andreani*, e il padre dell' autore, dinnanzi al Senato di Milano. Essa fù giudicata pochi dì prima della salita di *Moncucco*, della quale l' autor medesimo stava scrivendo, onde, com' ei disse nel suo avvertimento ai Lettori, ne nacque poi tutto questo Poema. La Casa Andreani vinse la lite, e la famiglia dell'Autore ne ebbe incalcolabile danno. Come e perchè tal fosse l' esito, mentre affatto diversa ne era l'apparenza, è inutile riferirlo, e giova lasciar in pace i morti.

FINE DEL TOMO SECONDO ED ULTIMO.